

famente (quantunque ciò, per quanto se ne legge, A non scrivesse Galeno, Paolo, nè altri degli antichi) per solvere la melancolia, come testifica Alessandro Tralliano clarissimo autore, nel primo libro del suo volume, nell'istesso capitolo della melancolia, con queste parole: Se, dandosi la Hiera a i melancolici, non giova, bisogna subito dar lor la pietra Armenia. Gli antichi usavano in tal caso, ove gli altri medicamenti non giovavano, di dare l'Elleboro bianco. Ma io preferisco assai all'Elleboro bianco (come l'esperienza dimostra) la pietra Armenia, per purgar ella valorosamente, e senza molestia, o pericolo alcuno: il che non fa l'Elleboro bianco. Se dunque l'infermità è tale, che bisogna purgare per vomito, & anco di sotto per il corpo, bisogna darla senza lavarla, altrimenti al peso di tre, over quattro scrupoli, più, e meno secondo le forze dell'ammalato, e secondo la quantità dell'humore, che fa il male. Ma bisognando cacciare l'humore per di sotto, e non per vomito, in tal caso bisogna darla lavata fino a dodici volte (altri dicono fino a cinquanta); imperoche la lavata non solamente non può conturbar lo stomaco, nè eccitarlo al vomito, ma evacua con assai minore molestia i neri, e melancolici humori, di modo che fra pochi giorni se ne vede il giovamento. Puossene dare fino a cinque, o sei scrupoli con acqua tepida, più, e meno, secondo che s'è detto di sopra, e puossi dare una, e due volte senza timore alcuno, quando lo ricerchi la cura; imperoche non è ella eccessivamente calida, o veramente secca, nè ha qualità velenosa, nè amara, cui possa smarrire nel torla i pazienti. E se fosse qualch'uno, che non la potesse torre in bevanda; imperoche molti non possono bere i medicamenti liquidi, si può addattare in Pillole, e piacendo, si può incorporare con Hiera, o con qualche altra cosa solutiva. Conobbe essere facoltà solutiva, e vomitiva nella pietra Armenia, & haver ella particular facoltà per purgare gli humori melancolici ancora Aetio al 47. capo del secondo libro, dove d'autorità di Nichesfo Medico ne scrisse con queste parole: L'Armenio, il quale usano i Dipintori, tolto alla quantità della duodecima parte d'una dramma, giova ai melancolici, e dove il sangue sia grosso. Dassi ancora ai fanciulli per li difetti del petto; imperoche lo rivomitano, per esser vomitivo. Dassi parimente a coloro, che patiscono il mal caduco, & ai furiosi in questo modo. Togliasi tre manipoli della Centaurea, e fassi cuocere in tre libre d'acqua marina, fin che resti una libra, e beesi l'Armenio alla quantità d'uno scrupolo con la predetta decoctione. Puossi dare così sicuramente, imperoche non è in verun modo pericoloso. Fù ancora molto ben conosciuta la pietra Armenia da Attuario, come nel suo libro delle compositioni de medicamenti chiaramente si vede. Scrisse della pietra Armeniaca Galeno al nono libro de' semplici, così dicendo: L'Armenia pietra ha virtù astringiva con una certa leggiera acutezza, e leggerissima virtù costrettiva, & imperò per esser ella tale, meritamente si mette nelle medicine de gl'occhi. Usasi per se sola, macinata sottilmente, fino che sia impalpabile, mettendone così secca in su le ciglia de gl'occhi, e massime dove i peli per acutezza d'humori, parte ne cascano, parte non vi crescono, e non vi si nutriscono; imperoche consumati che sono tali humori acuti, si riduce in buono, e naturale habito tutta quella parte: le cui facoltà oltre a molte altre, sono di produrre, di far crescere, e fortificare i peli, che sono nelle ciglia de gl'occhi. Chiamano la pietra Armenia i Greci Αρμενιος λιθός: i Latini Lapis Armenius: gl'Arabi Hager, & Hagiari gl'Armeni.

Della Pietra Cerulea. Cap. 65.

LA pietra Cerulea nasce in Cipro nelle cave delle mine del rame, ma se ne fa ancora più copia dell'arena che s'ritrova in su i lidi, in certe caverne fatte dal

mare a modo di spelonche, la quale si tiene per la migliore. L'elettissima è la più carica di colore. Bruciassi come il Chalciti, e lavassi come la Cadmia. Ha virtù di reprimere, e di rodere alquanto, genera le croste, & è ulcerativa.

CHiamasi (imitando i detti de gl'Arabi, e specialmente d'Avicenna) la Pietra CERULEA comunemente per tutta Italia Lapis lazuli, e quella si tiene per la migliore, che ha in se alcune scintille d'oro. Questa (per quanto io me ne creda) ha non poca confidenza con l'Armenia, non solamente perche si ritrovino amendue nelle medesime cave de' metalli, e che l'una spesso volte si ritrovi incorporata con l'altra; ma perche ancora sono dotate d'una medesima facoltà per purgare la melancolia. Et imperò gl'Arabi per l'Affinità, che conobbero haver queste due pietre insieme, confondono assai inettamente l'una con l'altra. E perche disse particolarmente Avicenna, e dopò lui Mesue, che l'Lapis lazuli haveva in se virtù putrefattiva, sono alcuni de' moderni, che biasimano il suo uso, e parimente quello delle sue Pillole, che comunemente s'usano nelle Speciarie per purgare gli humori malinconici, come apertamente fa il Fuchsi nelle sue paradosse. Ma quantunque assai confusamente della pietra Cerulea, & Armenia trattassero gl'Arabi; non è buona ragione il dire, che non possa conferire il Lapis lazuli a gli humori malinconici, per non essere tal cosa stata scritta da gli antichi Greci, percioche quantunque non esplicasse Galeno, che solvesse l'humor malinconico, disse però, che era solutivo. Il che considerando poscia gl'Arabi, hanno con l'esperimento ritrovato, che l'olver suo era nell'humor malinconico; percioche di molte, e molte cose sono stati inventori gl'Arabi, che mai non furono scritte, nè conosciute da Greci, come per avanti in diversi luoghi di questo nostro volume habbiamo scritto. Ma se (come è stato diffusamente detto nel capitolo qui sopra scritto) avanti d'Alessandro Tralliano niuno haveva de gl'antichi conosciuto, che la pietra Armenia fosse nel purgar la melancolia di virtù simile all'Elleboro bianco, e senza nocimento alcuno, non è punto da maravigliarsi, se lungo tempo dipoi, cioè scrissero gl'Arabi, o togliendolo da lui, o havendolo forse ritrovato per loro stessi; percioche ritrovandosi queste pietre amendue nelle cave de' metalli l'una appresso all'altra (come in più, e più luoghi d'Alemagna hò ritrovato io, anzi qualche volta amendue in un medesimo pezzo) hà fatto imaginare ai loro ritrovatori, che non essendo di gran lunga differenti di colore, non sieno similmente troppo differenti di virtù, e di valore. E questo mi par bastare per difesa de gl'Arabi, contra la calunnia data loro dal Fuchsi, e da altri; imperoche vedendo costoro, che la natura generava amendue queste pietre l'una misturata con l'altra, perche ci dobbiamo maravigliare, se anco essi imitando la natura, ne scrissero confusamente? avenga che si possa agevolmente stimare, che la pietra Armenia non sia altro, che materia di pietra Cerulea, non compiutamente cotta nelle viscere della terra, come si stima per certo, che il Chalciti, il Misi, e' l'Sori non sieno altro, che materia di Calcantho. Il che considerando molto bene il dottissimo Manardo Ferrarese nelle sue Annotationi fatte sopra i medicamenti semplici solutivi scritti da Mesue, scrisse contra l'opinione di coloro, che vituperano l'uso del Lapis lazuli senza veruna ragione, così dicendo: I Greci non scrivono, che la pietra Cerulea sia solutiva, ma par che cotali facoltà gli sieno state attribuite dalla pietra Armenia, imperoche gl'Arabi confondono l'una con l'altra, come fece Serapione, e parimente Averroe. Avicenna scrivendo dell'Azulo gli attribui quasi tutte le virtù, che danno i Greci alla pietra Cerulea, & all'Armenia. E scrivendo dell'Armenia, ne disse tutto quello, che ne scrivono i Greci, e vi aggiunse del suo, che solveva più valorosamente gli humori malinconici, che non fa la Cerulea.

Pietra Cerulea, e sua esaminata.

Difensione de gl'Arabi.

Pietra Armenia, e sue qualità scritte da Alessandro.

Pietra Armenia, e sua esaminata.

Pietra Armenia, e sua esaminata.

Pietra Armenia, e sua esaminata.

Nota.

lea. Ma quantunque tutte queste cose sieno vere, non però voglio io accostarmi all'opinione di coloro, che biasmano, e fuggono questo medicamento come veleno mortifero; imperoche sò io per certa sperienza, che lavandosi bene giova assai, e causa ò poca, ò nessuna molestia. Nella cui opinione penso, che possa canonicamente condescendere ogni Medici, che sia più ragionevole, che ostinato; percioche se bene avesse Avicenna detto che egli era corrosivo, questo non osta, che non possa purgare egli l'humore melancolico senza nocimento: perche l'acutezza sua, la quale è causa del farlo corrosivo, se gli leva con lavar- lo, e purgarlo, secondo che se gli richiede. Vero è, che di quello, che risplende d'oro, si dee pigliare, percioche l'altro, di cui sono sempre forniti gli Speciali, e coloro, che fanno gli azzurri in Alemagna, non è di gran lunga così valoroso. Io sono già stato in alcune cave d'Argento, dove gran quantità e del Ceruleo, e dell'Armenio insieme hanno veduto amontinato, ma non però ve ne hò ritrovato alcun pezzo, che risplendesse di scintille d'Oro; percioche questo non si ritrova, se non nelle minere vere dell'Oro: e questo, che si ritrova in quelle dell'Argento, e del Rame, in quelle solo si ritrova, che tengono in loro qualche parte d'Oro. E però quell'azzurro chiamato Oltramarino, che si fa del vero Lapis lazuli di minera d'Oro è in grandissimo pregio per prevalere in bontà, & in colore a tutti gli altri azzurri del Mondo. Di quello, che si fa di rena nel lido del mare, quantunque assai e Plinio, & altri ne dicesero, fin' hora non l'hò io in cognitione. Scrisse Galeno al nono delle facultà de semplici, così dicendo: Il Cianeo è acuto, & hà virtù purgativa, e digestiva più valorosa del Cinabro, & hà ancora alquanto del costrettivo. Al che non havendo bene avvertito il dottissimo Manardo disse, ingannandosi, che nessuno de' Greci haveva scritto, che la pietra Cerulea fosse solutiva, havendolo però scritto manifestamente Galeno. Chiamano la Pietra Cerulea i Greci *Χρυσός λίθος*: i Latini *Ceruleus lapis*: gl'Arabi Hager alzaoard, Lazaoard, & Azul: i Tedeschi Lafaurstein: li Spagnuoli Azul.

Pietra Cerulea scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Indico. Cap. 66.

L'Indico è di due specie. Uno, che nasce naturalmente in India, uscendo fuori da certe Canne a modo di spiuma. L'altro, che si fa nelle tintorie: e questa è una spiuma purpurea, che nuota di sopra nelle caldaje, la quale tolgono via gli artefici, e la seccano. Quello si tiene per lo migliore, che si rassembra all'azzurro, e che è liscio, e succoso. Fassi l'Indico tra le medicine, che costringono leggiermente, e che rompono l'infiammazioni, & i tumori: mondifica l'ulcere, & abbassari la carne superflua.

Indico, e sua efamina.

L'INDICO, che per lo più s'adopera da' Dipintori, quantunque si tenga ne' tempi nostri nelle Speciarie, è solamente di quello, che si fa nelle tintorie, e fassi del Guado, di cui si tingono i panni di Lana. Non si ritrova in alcun luogo il naturale, che scrive Dioscoride nascere come una spiuma in India in su le Canne. Nè manco si conosceva in Italia al tempo di Plinio; percioche al sesto cap. del 35. libro afferma egli non haverne alcuna notizia: e dimostra, che l'fattitio de' suoi tempi si faceva nelle tintorie della spiuma della Porpora, cosa assai differente dal Guado, onde si fa il nostro. Il che dimostra, che Plinio non intendesse bene Dioscoride; imperoche non scrive egli, che si facesse l'Indico di Porpore, ma d'una spiuma purpurea (così è quella del Guado) che nuota sopra alle caldaje de' tintori. Nè sò, che le Porpore, con il cui sangue si tingevano anticamente le vesti gloriose de' Rè, e de gli Imperatori, facesse spiuma alcuna: nè manco, che si bollissero nelle caldaje. Chiamano i Greci l'Indico *Ἰνδικόν*: i Latini *Indicum*.

Nomi.

Dell'Ochra. Cap. 67.

L'Ochra elettissima è quella, che è leggierissima, e del tutto gialla ben colorita, non sassa, frangibile, e che sia Attica. Brucia questa, e lavasi, come la Cadmia. Hà virtù costrettiva, e corrosiva: risolve le piaghe, & i foroncoli: abbassa la carne, che cresce troppo, riempie insieme con Ceroto l'ulcere profonde, e rompe le pietre, che si generano nelle giunture.

L'OCHRA de' tempi nostri è quella terra gialla, che adoperano per colore i Dipintori, e questa non di Athene più ci si porta elettissima, percioche fino al tempo di Vitruvio era perduto il suo uso in Italia. Questa è terra tinta di giallo da vapori di minera di Piombo, nelle cui cave si ritrova. Come che si facci ancora artificialmente di Piombo per via di fuoco, più della minerale apprezzata da' Dipintori. Un gran pezzo di bellissima Ochra cavata non molto lontano dalla Città di Trento mi mandò gli anni passati Maestro Martino Guidottino Speciale all'insegna del Vecchio, giovine veramente, che molto si diletta delle facultà de' semplici. Di questa non ritrovo, che scrivesse le facultà Galeno ne libri de' semplici; come ne scrivesse egli nel secondo commento de' pronostici d' Hippocrate, trattando del vomito, così dicendo: L'Ochra è una forte di terra, di cui quella è l'elettissima, che si porta di Athene. Chiamano l'Ochra i Greci *Ὀχρα*: i Latini Ochra.

Del Cinabro. Cap. 68.

S'ingannano manifestamente tutti coloro, che si credono che il Cinabro, e l'Minio sieno una cosa medesima; percioche il Minio si fa in Spagna d'una certa pietra mischiata con un'arena argentina; altrimenti non si conosce. Fassi di colore floridissimo, & ardentissimo nelle fornaci: ma nelle minere gitta un vapore veramente soffocativo, & imperò coloro, che lo maneggiano, si velano la faccia con vesciche, accioche possano vederlo, e che nel respirare non tirino a se di quel suo maligno vapore. Usano i Pittori per gli ornamenti sontuosissimi delle facciate delle muraglie. Ma il Cinabro si porta d'Africa, & è in grandissimo prezzo, e portassene così poco, che a pena ne possono avere i Pittori assai per ombreggiar le pitture loro con diverse linee: è carico di profondo colore, & imperò si pensarono alcuni, che fosse egli Sanguo di Drago. Hà il Cinabro la virtù medesima della pietra, la qual chiamano Hematite: conviensene nelle medicine de' gli occhi, nel che è però più efficace; percioche è più costrettivo, e più valoroso per ristagnare il sangue. Sana, incorporato con Ceroto, le cotture del fuoco, e le pustole.

E

Veramente (come è la commune opinione di tutti i Semplicisti de' tempi nostri) grandissima differenza è tra'l CINABRO scritto da Dioscoride, e quello, che al presente è in uso nelle speciarie, e parimente appreso ai Dipintori; percioche questo si fa artificialmente di Solfo, e d'argento vivo, cotti insieme lungamente al fuoco. Enne ancora un'altra sorte di minerale, che nasce così per se stesso, come diremo poi; ma non così commune, come l'arteficiale, nè di così florido, & acceso colore. Quello, di cui scrive Dioscoride, si porta d'Africa in poca quantità, & hà le virtù medesime, che la pietra chiamata Hematite, la quale non solamente commendò egli applicata di fuori per diverse infermità de' gli occhi: ma ancora la laudò molto tolta per bocca nelle passioni dell'orina, per ristagnare i flussi delle donne, e parimente gli sputi del sangue. Al che non si conviene in modo alcuno il nostro volgar Cinabro, per essere corrosivo, ulcerativo, velenoso, inimico de' gli occhi, e dell'interiora.

Ma

Ma che cosa possa essere il Cinabro di Dioscoride, non si può veramente affermare, se non per congettura; perchè non descrive egli, che cosa si sia, nè come si faccia, o si ritrovi in Africa, nè se sia medicamento minerale, o artificiale, o parte alcuna di pianta, o d'animale. Ma avanti che veniamo alle congetture, che veramente ne dimostrano, che cosa sia ai tempi nostri il Cinabro di Dioscoride, è da sapere, che Plinio al 7. cap. del 33. lib. dice affermativamente, che'l Cinabro non è altro, che Sangue di Drago ammazzato dal gran peso dell'Elefante nel cascargli addosso, mescolandosi insieme il Sangue dell'uno, e dell'altro animale, e che non si ritrova alcun altro colore, che imiti più, che questo nelle pitture, il vero colore del sangue, e che è egli utilissimo medicamento per mettere ne gli antidoti. Il che medesimamente recita Giulio Solino ne suoi collettanei. Oltre a questo è ancora da sapere, che SANGUE di DRAGO, quantunque non sia, si chiama ancora una Gomma di un'albero d'Africa, di colore naturalissimo di sangue vero, trasparente, e fangibile, chiamato hoggi volgarmente Sangue di Drago in lagrime, a differenza di quel sofisticato, e di niun valore, che ci si porta in pani. E meritamente si può chiamare in lagrime; imperoche (secondo che riferisce Aluigi Mosto gentilhuomo Venetiano al 4. cap. della sua navigazione in Africa) è questo una lagrima gommosa, e liquida, che distilla da un'albero: il quale per haverne maggiore copia, intaccano gli habitatori con certi ferri nella scorza, e ricoltono poscia il liquore, lo cuocono nelle caldaje al fuoco, e chiamarlo non sò per qual ragione Sangue di Drago: se già non interviene questo per chiamarsi forse la pianta, da cui distilla, Drago nelle lingue loro. Il che ne fa ragionevolmente congetturare, che sia questa Gomma il CINABRO di Dioscoride; imperoche prima ritrovo, che tal liquore si porta a noi l'Africa in poca quantità. E' in uso a Dipintori per ombreggiare, e lineare nel rosso chiaro: vendesi caro per la rarità sua, se bene è hoggi l'Africa più frequentata dalle navigazioni nostre d'Europa; e nelle virtù sue è simile alla pietra Hematite, anzi come l'esperienza ne dimostra, e come parimente afferma Dioscoride, è questo liquore assai più costrettivo, & imperò l'usano i moderni Medici per li flussi muliebri, e disenterici, e parimente per gli sputi, e flussi del sangue, con assai maggiore successo. Oltre a ciò chiamandosi questo tal liquore fino al tempo di Dioscoride Sangue di Drago, come ha perseverato di chiamarsi d'età in età fino ai tempi moderni; sapendo molto bene egli, che non era sangue veramente di quello così nominato animale, diceva: E' il Cinabro carico di colore, & imperò si pensarono alcuni che fosse Sangue di Drago. Il qual modo di parlare, par che dichiari, che voglia Dioscoride dimostrare, che'l Cinabro non era Sangue di Drago, ma veramente altro materiale, quantunque così fosse a quel tempo chiamato da molti. Et imperò parmi, che tutte queste ragioni facciano vere congetture di farne manifestamente credere, che sia questo rubicondissimo, e veramente sanguigno liquore così condensato, il Cinabro vero scritto in questo luogo da Dioscoride. Parmi oltre a questo, che in ciò si sia manifestamente ingannato Plinio, percioche quantunque affermi egli, che'l Cinabro sia Sangue di Drago, animale ferocissimo, ucciso dall'Elefante nel cascargli addosso; nondimeno dicendo egli, che niuno altro colore più si rassembra al vero colore del sangue, che'l Cinabro, è necessaria cosa, che'l Cinabro, di cui interese Plinio sia stato questo medesimo liquore; percioche questo è quello, che più si rassembra al sangue vivo, che ogni altro colore, che si ritrovi: ma ingannato dal nome volgare, che riteneva ancora fino al suo tempo di Sangue di Drago, si pensò con efficacia, che fosse quel vero Sangue di Drago, ammazzato dall'Elefante, il quale (come può ciascuno, che habbia ingegno, considerare) non può, essendo secco, e putrefatto

A fuor delle vene, e poscia contaminato dalla terra, riferbare quel vero, e vivo colore del sangue puro, e sincero, che chiaramente si vede, e si conosce in questo rubicondissimo, & acceffissimo liquore, come vediamo, che non lo riferba quello, che ci si porta contraffatto in pani con Sangue di Becco, Matton pesto, Rubrica Sinopica, e Fabrile, e Sorbe secche, contraffatto alla vera similitudine di quello vero Sangue di Drago (se però gl'istorici non mentono) ucciso dall'Elefante, che già era forse in uso. Onde essendone già molti anni mancamento, si sono ingegnati alcuni di contraffarlo, come hò qui detto; & in diversi altri modi, cioè con Rubbia, Rubriche, Verzino, Raggia, Colla di Draganti, & altre misturazioni. Ma potrebbe alcuno, non senza qualche buona ragione, ostando dire, che scrivendo qui Dioscoride delle cose metalliche, e minerali, è da credere, che con esse non havrebbe inserite le Gomme de gl'alberi, cui trattò egli copiosamente nel primo libro: e però essere da dire, che'l Cinabro, di cui trattò egli, fosse cosa minerale. A questa tacita objectione si può ragionevolmente rispondendo dire, che quantunque tratti qui Dioscoride de' metalli trattando di quelli, che sono in uso de' Dipintori per dipingere, come è la Cerusa, la Chrisocola, il Verde Azzuro, l'Azzuro, l'Indico, e l'Ochra, de' quali ordinatamente tratta; inserì tra questi ancora il Cinabro, quantunque fosse Gomma d'albero; parendogli, che per il vividissimo suo colore di sangue, e per essere connumerato tra i colori, che più s'appregiano meglio tra questi se ne stesse, che tra le Gomme. Come parimente vediamo havere egli collocato tra questi colori minerali l'Indico, il quale esce fuori germinando come spiuma da certe Canne d'India, e fassi ancora artificialmente nelle tintorie. Et imperò per tutte queste ragioni parmi che sia cosa assai chiara, che'l Cinabro del commune uso, il quale credo io essere il Minio di Dioscoride, e per farsi egli nelle fornaci, e per havere il colore ardentissimo, e floridissimo, non possa essere in verun modo il Cinabro di Dioscoride. E' adunque il Cinabro de' tempi nostri, come di sopra fù detto, minerale, & artificiale, ma questo è noto à tutti, e quello à pochi. Il minerale, come diremo ancora nel seguente capitolo, hò veduto io cavare di terra nelle cave d'Argento vivo, in un luogo che si chiama Hidria, in certe montagne lontane una giornata da Goritia, andando verso la Carniola. E' questo una Pietra rossa simile all'Hematite, non troppo dura, ma gravissima, e qualche volta tanto piena d'Argento vivo, che per se stesso senza altro aiuto, ne gocciola fuori. L'artificiale poscia, come è noto quasi a ciascuno, si fa d'Argento vivo, e di Solfo per via di soblumatione al fuoco. Il che opera per se stessa la natura in quello, che si cava dalla minera. Niuno dunque di questi, per essere veramente mortifero veleno, s'usa di dar per bocca. E di qui è forse accaduto, che il Fuchio Medico clarissimo de' tempi nostri, si sia persuaso, che nell'antidoto di Damafonio scritto da Nicolao Mirepsico sia stato aggiunto il Cinabro da qualche Medico ignorante. Ma la mia opinione è assai diversa, e lontana dalla sua; imperoche credo per cosa certa, che in questo luogo non intenda Nicolao del Cinabro minerale, nè manco dell'artificiale, ma del Sangue di Drago in lagrime, vero Cinabro di Dioscoride; percioche havendo questo Cinabro chiamato Sangue di Drago, per quello, che se ne legge in Dioscoride, le pari facultà della Pietra Hematite, le cui facultà disse egli essere di provocare l'orina, non si può se non credere, che Nicolao vi mettesse il Cinabro de' gli antichi con bellissima ragione, per valere quello antidoto specialmente per provocare l'orina. Ma quantunque il Cinabro del commune uso sia, tolto per bocca velenoso, e mortifero; si può nondimeno usare ne' medicamenti, che s'applicano di fuori, come sono i profumi, che si preparano per il mal Francese, e massimamente quando non vi giovano gli altri rimedj. Mettesi ancora ne gli unguen-

Objectione levata.

Opinione del Fuchio reprobata.

Quale sia il Minio di Dioscor.

unguenti, che si fanno per il medesimo, e per l'ulcere maligne, & altre ulcerazioni del corpo. Oltre a ciò dicendo Dioscoride, che manifestamente s'ingannano coloro, che si credono, che sia il Cinabro, e'l Minio una medesima cosa, e per vedere ancora, che nel seguente capitolo, dice farsi l'Argento vivo del Minio, che abusivamente si chiama Cinabro, non hò potuto se non persuadermi, che'l Minio scritto da Dioscoride, sia altro, che il Cinabro minerale, da cui (come è stato detto, e dirassi ancora nel seguente capitolo) si cava l'Argento vivo nelle miniere d'Hidria. Del che m'hà non poco accresciuto la credenza il medesimo Dioscoride, per havere egli lasciato scritto, che il Minio nelle cave delle miniere gitta un vapore veramente soffocativo: & imperò coloro, che lo maneggiano, e che lo fanno, si velano la faccia con le vesciche, accioche possano vedere senza tirare à se col fiato il suo maligno vapore; imperoche hò veduto io in Hidria, che nel ricuocere il Cinabro minerale, si ferrano gl'artefici la bocca, e'l naso con alcuni fazzoletti per fuggire tal maligno vapore; percioche dicono, che non solamente è tal vapore soffocativo, ma che corrompe maravigliosamente i denti, e le gengive, di modo che sono tra di loro ritrovati alcuni, che per essere stati male avvertiti, gli sono cascati tutti i denti di bocca. Et in questa opinione mi fa restare parimente Vitruvio, il quale al 7. libro della sua Architettura, scrisse del Minio con queste parole: Il Minio fù primamente ritrovato, secondo le memorie de gl'antichi, ne'campi Celbiani de gl'Efesij. Cavasi d'alcuni pezzi di terra, chiamata Anthrace, avanti che maneggiandosi diventi Minio. Escse da esso nel cavarli per le percosse de picconinon poca quantità d'Argento vivo a modo di lagrime, le quali subito ricolgono i picconieri. Questo tutto disse Vitruvio. Il che hò veduto io parimente accadere in Hidria, nelle cave dell'Argento vivo, dove battendo alle volte i picconieri la vena, escse all'improvviso l'Argento vivo fuori come d'un fonte. Appresso à Plinio lo ritrovo essere di diverse specie; imperoche al luogo sopra scritto lo descrive, così dicendo: Il Minio è un minerale, il quale già si ritrovava nelle cave dell'Argento, & è in grandissimo prezzo tra i colori da dipingere. Theophrasto riferisce esserne stato inventore Callia Atheniese, il quale si pensò nel principio di poterne cavare Oro, abbruciando quella rena rossa, che si cava delle miniere dell'Argento, e così si dice essere stato l'origine del Minio. Ma se ne ritrova già ancora in Ispagna, quantunque duro, & arenoso: & appresso ai Colchi in un certo scoglio inaccessibile, dove si fa cadere al basso, tirandovi dentro delle saette. Questo dicono essere sofisticico, e quell'ottimo, che si fa di certa rena di colore di Grana, la qual nasce sopra Efeso ne'campi Celbiani. Questo si tira, e si lava la prima, e la seconda volta. Juba disse, che'l Minio nasceva in Germania, & Hermogene in Ethiopia: ma à noi non si porta d'alcuni di questi luoghi, nè quasi d'altronde, che di Spagna. Falsificasi in molti modi; imperoche se ne trova d'un'altra specie tanto nelle miniere dell'Argento, quanto del Piombo, il qual si fa abbruciando certe Pietre metchiate insieme con le vene: e queste non sono quelle, che dicemmo essere miniera d'Argento vivo, ma d'altre ritrovate insieme. Ritrovansi ancora piombi, che sono sterili nel lor colore, nè mai si fanno rossi, se non nelle fornaci, e come sono abbruciati si pestano in polvere. E questo è il secondo Minio conosciuto da pochi, ma molto inferiore à quello, che si fa di naturale arena. Il sincero hà il color medesimo della Grana. Saggiassi come l'oro. Il contraffatto tocco con l'Oro infocato, diventa nero, & il sincero ritiene il suo colore. Ritrovo, che si sofisticava ancora con calcina. Puossi conoscere il falsificato, mettendolo, mancando l'Oro, sopra una lamina di ferro infocata. Tutto questo del Minio scrisse Plinio. Laonde si può agevolmente vedere, che'l Minio anticamente si ritrovava minerale, & ar-

tificiale. Onde posso io agevolmente credere, che tra le specie dell'artificiale intendessero gl'antichi ancora il Cinabro fatto per arte del commune uso. Quantunque ai tempi nostri, e gli Speciali, & i Dipintori chiamino Minio, quello che chiamarono gl'antichi Greci Sandice fatto di Piombo, o veramente di Cerafusa lungamente abbruciati nel fuoco; del quale pare, che intendesse ancora Plinio. Chiamano i Greci il Cinabro *Kuvādapu*: i Latini *Cinnabaris*: gli Speciali Sangue di Drago in lacrime: li Spagnuoli Sangre de Dragon.

Dell'Argento vivo. Cap. 69.

L'Argento vivo si fa del Minio, il quale abusivamente si chiama Cinabro. Il modo di farlo è così. Mettesi in un piatto di terra una concha di ferro, in cui si colloca il Minio, e cuopresi poscia tutto il vaso con un calice illutato con creta: accendi viffi poscia sotto il fuoco, e rade la fuligine, che s'attacca al calice, la quale come è fredda, si condensa in Argento vivo. Ritrovassi ancora nelle miniere, ove scava l'Argento, condensato in goccioline, che pendono delle volte di quelle. Sono alcuni, che dicono ritrovarsi nelle cave di sua propria miniera. Servasi in vaso di vetro, di Piombo, di Stagno, ovvero d'Argento: imperoche se mangia; e fa liquefare ogni altra materia. Bevuto è mortifero; percioche rompe con il suo peso l'intiora. Il rimedio è il bere dopo esso molto Latte, e poscia vomitarlo indietro, o vero Vno con Assenzo, o vero decoctione d'Apio, o vero seme d'Hormino, o vero Origano, o vero Hissopo bevuto con Vno. E' in questo rimedio mirabile la limatura dell'Oro bevuta.

L'ARGENTO VIVO notissimo minerale, è un corpo flussibile, e liquido, come quello dell'acqua con una lucente bianchezza, composto dalla natura di sostanza viscosa, e sottile, con molta sovrabbondanza d'humidità, e di frigidità insieme. La quale compositione (secondo l'opinione de' Filosofi Alchimisti) è cosa molto disposta alla generatione de' metalli. E però dicono essere l'Argento vivo il vero, & original seme d'essi metalli, e che non si può condensare; percioche gli manca la calidità, e siccità, che se gli converrebbe, e parimente il tempo, che se gli ricerca per farlo perfetto; & imperò se ne resta così nell'essere, che lo vediamo, come cosa imperfetta. Ma lasciando da parte s'egli è prima materia di metallo, over no, dirò qui per accostarmi à quel, che di lui dicono i Filosofi, che potrebbe agevolmente essere materia profissima a convertirsi in metallo; imperoche l'accompagnarsi, che egli fa così agevolmente con tutti i metalli, dimostra manifestamente, che sia la materia atta a convertirsi in qual si voglia di loro, & in quelli tanto più, con i quali più presto, e più volentieri s'accompagna; percioche lo transito è facilissimo in tutte quelle cose, che simbolizzano insieme. E però parmi, che in questo s'ingannano alcuni, dicendo che se pure l'Argento vivo, quando gli fossero stati ministrati quelli debiti mezzi, che se gli ricercano dalla natura, fosse atto a convertirsi in alcun metallo, più presto è da credere, che fosse per riuscire Piombo, Ferro, e Stagno, che altro; percioche ritrovo, che più agevolmente s'unisce con l'Oro, e con l'Argento, che con ogni altro metallo. E questo è il fondamento, che fanno gli Alchimisti, perdendosi il tempo, l'opera, e le facultà in pensarli di rifar con l'arte quello, in cui hà mancato la natura, la quale (secondo che ritrovo) non hà mai potuto alcuno artefice del tutto imitare. Tutti i metalli, che si mettono nell'Argento vivo stanno a galla, eccetto l'Oro, il quale subito se ne casca al fondo; imperoche l'abbraccia più di tutti gl'altri. Dell'Argento vivo hò veduto io, come nel commento di sopra del Cinabro hò recitato, amplissime cave, e miniere in certe montagne lontane quaranta miglia da Gorizia, in un luogo chiamato Hidria, dove se ne fa grandissima

diffima quantità; imperoche la sua minera, la quale è di colore, che nel nero rosseggia, e ponderosissima, vi si ritrova in diverse cave, che vi sono, abbondantissima. Questa, cavata che l'hanno, la portano di fuori, e la pestano assai minuta, e poscia n'empiono alcuni vasi di stretta bocca fatti di terra, e gli ferrano leggermente con Mosco arboreo, e voltangli con la bocca verso terra sopra un'altro vaso quasi simile, sepolto in terra del tutto, & illutangli le commisure della bocca con creta, e lo stabiliscono, che non può cascare. E così a vaso per vaso, con certo ordine ne ordinano assai quantità, mettendo l'uno poco lontano dall'altro, e poscia gli fanno sopra fuoco di carbone assai valoroso, dal quale essendo scaldata la minera, ne risfuda fuori l'Argento vivo, il quale fuggendo (come è sua natura) sempre il calore del fuoco, se ne scende, e trapela nel vaso di sotto: e così lo cavano fuori, e lo mettono in orti di cuojo; imperoche male lo possono in altri vasi preservare, che non se n'escia, se già non fossero, o di vetro, o di terra cotta vetriata. Onde non posso se non molto maravigliarmi, che scrivessero Dioscoride, che l'argento vivo non si possa serbare se non in vasi d'argento, di piombo, di stagno, e di vetro; avenga, che si mangi egli ogn'altra sorte di vasi fatti d'altra materia. Nè sò veramente come si possa sostentare questo, se già la scrittura non è corrotta qui, come in varj, e diversi altri luoghi; imperoche questo è falso, essendo cosa chiara a tutti, che l'Argento vivo rode, guasta, e distrugge tutti i metalli, che tocca. Il perche non ritrovandosi cotali parole in Serapione, il quale traduce di parola in parola da Dioscoride, è veramente da suspicare, che elle vi sieno state aggiunte da qualche ignorante: e questo pare, che confermi ancora la varia lettione d'Oribasio. Trovasi tra tal minera nelle cave medesime alcuni filoni d'una pietra rossa, la quale chiamano Cinabro minerale, come ampiamente ne dicemmo nell'istoria nel precedente capitolo. Questa tal pietra è molto più piena d'Argento vivo, che l'altra predetta; imperoche ve n'appajono spesse volte, e quasi sempre le gocciolate attaccate. Molte volte (secondo, che mi riferirono gl'artefici, & i picconieri, che lavorano nelle cave sotto terra) nel cavare della minera, che fanno co'l piccone, accade, che ritrovano alcune fontanelle, dalle quali nel discoprirle corre fuori l'Argento vivo puro in assai buona quantità. Pochi sono gl'artefici, & i lavoratori, che vi durino sani lungo tempo; percioche quasi tutti, quantunque gagliardi, e forti huomini sieno, non vi si mantengono sani più che tre, o quattro anni, che non diventino tremolanti delle mani, e della testa; percioche in tale infermità gli riduce il vapore di tal minera. Galeno veramente (quantunque prima gliene haveffe fatto ferma fede Dioscoride) si pensò contra quello, che quotidianamente in Hidria, & in altri luoghi d'Europa, ne dimostra l'esperimento, che l'Argento vivo non nascesse per se stesso nelle minere; ma solo, che si facesse artificialmente, come la Cerusa, l'Erugine, lo Psorico, & il Lithargirio: e parimente disse non haver mai sperimentato, se tolto per bocca, o vero applicato di fuori, fosse veleno mortifero. Fassi dell'Argento vivo quello, che chiamano Argento sodo, & altri Argento solimato, mettendolo con Sale armoniaco ne'vasi a ciò fabricati, e solimandolo sopra ai fornelli. E questo così fatto è corrosivo, & ulcerativo, come il fuoco stesso, & imperò lo chiamano alcuni fuoco morto infernale: e mangiandosi, è veramente mortifero veleno; imperoche attaccandosi allo stomaco, lo corrode, e lo sfonda: il perche se non si gli foccorre con presto rimedio, poche volte se ne liberano coloro che lo tolgono. Fassi dell'Argento vivo dissoluto nell'acqua forte, e poscia lambiccato al fuoco, come ben fanno fare gl'Alchimisti, quel medicamento, che chiamano i Chirurghi moderni PRECIPITATO, le cui virtù sono veramente maravigliose per sanare l'ulcere maligne, e specialmente quelle del mal Francese, pol-

verizandovisi sopra. Sono alcuni, che danno mezzo scropolo della sua polvere a bere, o veramente in Pillole insieme con Perle, & altre cose cordiali ne' dolori delle giunture causati pur dal mal Francese, con bellissimo successo. Dassi ancora ai melanconici nel modo, che si dà la pietra Armenia, come è scritto più lungamente nel nostro libro della cura del mal Francese; imperoche fa egli gl'effetti medesimi, provocando il vomito. Danno alcuni altri a bere l'Argento vivo puro, e sincero non solamente a gl'huomini, ma ancora ai fanciulli: tra i quali ritrovo io essere il Bravola, huomo de'tempi nostri dottissimo, scrivendo egli per cosa certa nel suo libro dell'efaminationi de'semplici d'havere spesse volte dato l'Argento vivo ai piccioli fanciulli già mezi morti per li vermini, essendo già disperato d'ogn'altro rimedio. Ma in che modo dar se gli debba, & a che peso, o misura, non descrive egli altrimenti: ma a Goritia le Ricolgitrici, dove le donne stentano a partorire, usano di darne loro a bere la quantità d'uno scropolo senza nocumento alcuno. Il perche mi persuado, che l'Argento vivo non ammazzi chi se lo beve, se non si eccede la misura, o il peso; ne credo (come vogliono alcuni) che solamente ammazzi con la sua ponderosità, come più ampiamente diremmo nel testo libro. Ma havendomi l'istoria dell'argento vivo ridotto a memoria l'ORO pretiosissimo metallo, non se ne facendo da Dioscoride in questi libri de'semplici mentione alcuna, mi parrebbe veramente fare non picciola ingiuria alla natura, e parimente a così pretioso metallo, di cui tutto il mondo hà grandissima sete, se me lo tacesse, e lo lasciassi da parte; imperoche per la sua molta bellezza, è opinione universalmente, che in lui sieno virtù gioueuoli, e mirabili per conservare lungamente i corpi humani in vita. E però non è da maravigliarsi, se tanta stima ne faccia il mondo, e lo tengano gl'huomini più caro d'ogn'altra cosa. Ma venendo all'istoria, e sua maravigliosa origine, dico, che le sue originali, e proprie materie, altro non sono, che sostanze elementari, con uguali quantità, e qualità l'una all'altra proportionate, e sottilmente purificate. Queste dunque congiunte insieme, essendo di pari virtù conformate, generano una amicabile, e perfettissima mistione; e dopo questo una fermentatione, e decottione; e così finalmente si congiungono di tale indissolubile unione, che si fanno fisse, e permanenti, e quasi del tutto inseparabili: tal che, o sia dalla virtù del Cielo, o dal tempo, o dall'ordine della sagacissima, e sapientissima natura, o veramente da tutti insieme, si conuertono tali sostanze in questo corpo metallico chiamato Oro, il quale (come è detto) per il suo molto temperamento, e per la sua unita, e perfetta mistione, si fa così denso, che non solo acquista una permanenza commune, ma quasi incorruttibilità, & una causa di non potere contenere in se superfluità alcuna. E di qui viene, che quantunque stia l'Oro lungo tempo in terra sepolto, o uero nell'acqua, mai non s'arruginisce, e nel fuoco non si consuma, nè diventa cenere: anzi che ogn'ora più si purifica, e si fa più bello. Oltre di questo la sua perfetta unione lo fa priuo, e di flemma, e d'ogni uentosità superflua, & imperò sempre si rimane egli lucido, e bello nel suo splendidissimo, e naturalissimo colore; e fregandosi, non lascia da se alcuna tintura, nè gialla, nè nera, come fanno quasi tutti gl'altri metalli; nè si ritrova in lui alcuno odore, o sapore, che con l'odorarlo, o vero co'l gusto si comprenda. Mangiato o uolontariamente, o non lo sapendo, non nuoce in alcun modo alla vita, come fanno per la maggior parti tutti gl'altri metalli; anzi che maravigliosamente conforta il cuore, e conferua la virtù uitale: e tal gratia uogliono alcuni sapienti, che gli sia stata concessa dalla benignità del Sole. Diremo dunque, che l'Oro è un metallo trattabile, e lucido di colore, quasi simile a quello, che ci dimostra il Sole; & hà in se certa intrinseca attrazione

Oro, e sua historia.

Minere d' Oro.

tione naturale, che essendo veduto, dispone gl'animali a farsi desiderare: e per questo molte virtù se gli appropriano. In Italia non sò veramente io, che d' Oro vi sia propria minera, ma in Germania; in Ungheria, & in Transilvania, se ne veggono in più luoghi cave, e le vene vere. Finalmente in tutti quei luoghi penso io, che si possa ritrouare doue il Cielo influisca corali cause, e disposizioni elementari. Generasi la sua minera tra varie specie di pietre, in asprissimi monti, e del tutto sterili: ma la migliore è quella, che si cava tra quella pietra azzurra, che chiamano comunemente Lapis lazuli, tra la quale si ritrova in ordine di filone intra falda, e falda di detta pietra, e molte volte mescolato con essa. Tanta è veramente questa minera migliore, quanto è ella più ponderosa, e carica di colore; e quella più delle altre è valorosa, di cui si veggono più scintille, e punteggiature d'Oro. Ritrouasi ancora l'Oro nella rena, e nelidi di diversi fiumi, e separasi, e cavasene con certa arte di lavare la rena: e questo non è bugia; percioche sappiamo, che in Hispagna si cava dal Tago, in Thracia dall'Ebro, in India dal Gange, e dal Pattolo, in Ungheria dal Danubio, in Alemagna dal Rheno, & in Italia dall'Adda, dal Pò, e dal Tesino: ma non però si ritrova in tutte le rene de' lidi loro; percioche solo si ritroua egli in certi luoghi particolari. Questo veramente (secondo che fa fede Plinio al 4. cap. del 33. libro) è il migliore, & il più sincero di tutti. Scrisse dell'Oro Avicenna nel secondo libro de' suoi Canon, così dicendo: L'Oro è ne' suoi temperamenti uguale. Mettesi la sua limatura nelle medicine, che si fanno per la Melancolia. E' per cauterizzare il miglior metallo di tutti gl'altri; imperoche l'ulcera, che ne seguita, più presto si sana. Tenuto in bocca, toglie via il puzore del fiato. Mettesi la limatura nelle medicine, che fanno rinascere i capelli, & in quelle delle volatiche, tanto messo ne' medicamenti esteriori, quanto interiori. Trita fino, che si faccia impalpabile, e messo ne gl'occhi, conforta la vista: e bevuto in polvere conferisce all'infermità del cuore, e parimente alla tristezza dell'animo. Chiamano l'argento viuo i Greci *Υδραργυρος*: i Latini Hydrargyrum, & argentum viuum: gl'Arabi Zaibar, & Zaibach: i Tedeschi Queck silber: gli Spagnuoli Azogue. L'Oro chiamano i Greci *Χρυσός*: i Latini Aurum: i Tedeschi Guld: gli Spagnuoli Oro.

Oro scritto d'Avicenna.

Nomi.

Della Rubrica Sinopica. Cap. 70.

Quella Rubrica Sinopica è elettissima, la quale grave, densa, di colore di fegato, senza mistura di pietre, colorita per tutto d'ugual colore, e quella, che quando si mette nell'acqua, si disfa copiosamente. Carasi in Cappadocia in certe spelonche, e portasi poscia quando è ben purgata in Sinope città nella quale si vende; dove è poscia stata nominata Sinopica. Ha virtù di disseccare, di ferrare, e di costringere, e però si mette ella ne gli empiastri delle ferite, e ne' pastelli disseccativi, e costringivi. Bevuta in un ovo, o vero infusa ne' cristeri, ristagna il corpo: dassi a coloro ancora, che patiscono nel fegato.

Rubrica Sinopica, e sua esamin.

Veramente non ritrouo io chi apertamente ai tempi nostri ne dichiarò, che cosa sia la vera RUBRICA Sinopica de' antichi. Ma per quanto hò potuto io congetturare, come che affermarlo non ardisca, non mi pare che altra cosa più se gli rassomigli, che'l volgare, e più vile Bolo Armeno; quello dico, che ci si porta in certi pani quadrati, e che è in commune uso per gli empiastri costringivi, per ristagnare il sangue, e per gli empiastri, che si fanno per le rotture dell'ossa. Questa Rubrica, come scrive Giorgio Agricola diligentissimo scrittore de minerali, quantunque anticamente si portasse ella solamente da Sinope città di Cappadocia, donde si pre-

A se il nome di Sinopica, si ritrova hora nondimeno, e nelle proprie minere sue, & in quelle ancora dell'oro, dell'argento, del rame, e del ferro. Il che tanto più mi fa credere, che il Bolo Armeno volgare sia la Rubrica Sinopica, per sapere io di certo, che non poco ci se ne porta dall'Helba Isola del mare Tirreno, cavato nelle minere del ferro, grave, denso, di colore di fegato, e che messo nell'acqua ageuolmente si dissolue, e questo stesso ha virtù di disseccare, di ferrare, e di costringere. Et imperò non essendo questo quel vero Bolo (come concedendocelo Iddio diremo poco qui di sotto nel capitolo della terra Lemnia) non mi pare, che possa esser altro, che la Rubrica Sinopica, per vedere io, che del tutto gli corrisponde. Ma non mancano alcuni, che vogliono per vero affermare, che la vera Rubrica Sinopica non sia altro, che il Bolo Armeno Orientale, ma per mio giudicio manifestamente s'ingannano; imperoche più cose manifestano l'ignoranza di costoro. Prima si vede, che il colore nel Bolo Armeno non è di fegato, ma molto più rosso. Oltre a ciò non ritrouo chi scriua, che la Rubrica Sinopica, sia untuosa, nè che tenuta in bocca si liquefaccia come il Butiro, come fa il Bolo Armeno Orientale. Appo ciò considerandosi con diligenza le virtù di questo, e di quella, non ritrouo veramente che Dioscorido Galeno dichino, che la Rubrica Sinopica vaglia contra i veleni, & i morsi de' animali velenosi, nè manco nelle febri pestilentiali, come sentatamente veggiamo valerui il Bolo Armeno; imperoche questo, come consentono tutti i Medici, che l'usano, non solamente ha virtù di superare i veleni, ma resiste non poco alla malignità delle febri pestiliter; e vedesi manifestamente, che messo intero nell'acqua non si liquefa, se non con tempo lungo, il che non fa la Rubrica Sinopica. Sono di Sinopica (diceua Plin. al 6. cap. del 35. lib.) tre specie, cioè una rossa, l'altra manco rossa, e la terza mezzana tra queste due: le quali diuersità di colori si veggono manifestamente nel Bolo Armeno commune; percioche di rossissimo, di manco rosso, e di rosso smorto n'hò veduto io purasai. Il Manardo da Ferrara alla quarta Epistola del 3. lib. vuole che ne sia una specie di bianca, fondandosi sopra un certo testo Greco di Theophrasto, non accorgendosi esser cosa impossibile, che la natura possa fare alcuna specie di Rubrica di colore bianco. Chiamano la Rubrica Sinopica i Greci *Μελιτος σινοπικη*: i Latini Rubrica Sinopica: gl'Arabi Mohar, & Magra: li Spagnuoli Almagra.

D

Della Rubrica Fabrile. Cap. 71.

LA Rubrica Fabrile è in tutte le sue operazioni manco buona della Sinopica. L'ottima è quella che si porta d'Egitto, e da Caribagine, in cui non si ritrouano dentro sassi, e ch'è frangibile. Fassi ancora nell'Iberia Occidentale abbruciando l'Ochra; percioche così diventa ella Rubrica.

Chiamano questa gl'antichi RUBRICA Fabrile, per esser ella in uso ai fabri lignajuoli per tirare le linee con la corda sopra i legnami, che lavorano per le fabbriche. Questa disse Galeno al 9. delle facultà de' semplici; e parimente nel libro de' antidoti, nascere ancora in Lemno, ove nasce parimente la vera terra Lemnia, ma esser però tra la Rubrica, e la terra Lemnia molta differenza. Ma se ella sia quella, che ai tempi nostri usano gl'artefici de' legnami per tirare le linee loro chiamata volgarmente Terra rossa, non sò io per verità affermare, per non haverne vere congetture. La Rubrica Fabrile chiamano i Greci *Μελιτος τεκτονικη*: i Latini Rubrica fabrilis: gl'Arabi non facendo differenza tra questa, e la Sinopica, la chiamano parimente Mogar, & Magra: i Tedeschi Roetelstein.

Della

Della Terra Lemnia. Cap. 72.

LA Terra Lemnia, la qual nasce in una cavernosa spelonca, si porta dall'Isola di Lemno, da un luogo paludoso; imperocchè quivi si fa elezione della buona, e meschiata poscia con sangue caprino: e così ne fanno gl'habitatori Troicisci, e li sigillano con un' imagine di Capra, e chiamangli sigillo di Capra. Vale bevuta con vino quanto ogni antidoto contra i veleni mortiferi: tolta per avanti, che si mangi il veleno, lo fa vomitar fuori: giova contra le punture, e morsi di tutti gl'animali velenosi: mettesi ne gl'antidoti. Sono alcuni, che l'usano ne i sacrificj. E' oltre a questo utile alla disenteria.

Ritrovo veramente da Galeno amplissima notizia della Terra LEMNIA; percióche per conoscerla sensatamente, e per scoprire le falsità de' truffatori, che fino à quel tempo la contrafacevano, navigò egli due volte à posta fino nel luogo, ove ella si cava nell'Isola di Lemno, il qual hoggi volgarmente si chiama Stalimene, come benissimo lo dimostra egli per lunga historia al nono libro delle facultà de' semplici, così dicendo: Sono ancora altre specie di terra, le quali hanno in se mistura di diversi corpi; & imperò hora si ritrova in esse rena, & hora sassi, le quali sostanze si separano, diffondendo la terra in tanta quantità d'acqua, che basti per farla ben dissolvere, & andar tutta in materia liquida; e come questo è fatto, tutte le parti arenose, e sassose se ne calano al fondo, e resta la terra pura di sopra. Vedesi questo nella Terra Lemnia, la quale chiamano alcuni Rubrica Lemnia, & altri sigillo Lemnio, per essergli improntato dentro il sigillo consacrato à Diana; imperocchè una Sacerdotesa, non ammazzando, nè sacrificando altrimenti animali, ma spargendo in terra per placarla del Grano, e dell'Orzo, cava di questa terra con un certo honore della patria, e portala nella città; dove maceratala nell'acqua, e fattone luto, intorbidatala prima valorosamente, e lasciatala poscia per un certo spatio di tempo dare al fondo, ne cava fuori tutta l'acqua, che vi nuota sopra; e toglie tutto il luto che vi ritrova sotto, lasciando però stare quel fondaccio sassoso, & arenoso, come cosa inutile, e da niente. Oltre à ciò disecca poscia questo luto, fino che si faccia simile di consistenza alla Cera, e così fattone picciole formelle, le segna poscia con il sacro sigillo di Diana: il che fatto, le ripone di nuovo à seccare all'ombra, fino che si dissecchi tutta l'humidità, che vi resta, e facciasi noto à tutti i Medici esser questo quel sigillo, che si chiama Lemnio. Così chiamano alcuni questa terra, per esserle impresso dentro cotal sigillo, come che ancora molti altri la chiamano Rubrica Lemnia per il colore rosso. Ma è però differente la Rubrica Lemnia dalla Terra Lemnia; imperocchè toccandosi la Terra, non imbratta le mani, come fa la Rubrica. Ritrovasi questa Terra solamente in Lemno in un colle tutto rosso di colore, & in questo tal colle non nascono nè alberi, nè sassi, nè piante. Enne di tre forti: la prima è quella chiamata Terra sacra, la quale non può toccare altri, che quella sola Sacerdotesa: la seconda è quella, che veramente si può chiamare Rubrica, la quale usano spesso i fabri de' legnami: la terza per essere molto aspersiva, l'usano coloro, che cavano le macchie delle vestimenta, e delle lenzuola, dove gli piace. Ma havendo io già letto in Dioscoride, e parimente in altri auctori, che la Terra Lemnia s'impastava con sangue di Becco, e che del luto, che si faceva di questa mistura, faceva la Sacerdotesa, e formava poscia i sigilli chiamati Lemni, desiderava grandemente di vedere il modo d'impastarla, e la quantità della commistione. Et imperò, come non mi era rincresciuto navigare in Cipro, per vedere i metalli, e materiali metallici, che vi si ritrovano, e così ancora andare nella So-

Aria chiamata Cava, e parte di Palestina, per vedere il Bitume, e molte altre cose; così parimente non mi rincrebbe navigare in Lemno, per vedere quanta quantità di sangue si mettesse in tal terra; & imperò ritornando io à Roma per terra per Thracia, e Macedonia, navigai primieramente da Troja Alessandrina nell'Isola di Lemno; percióche vi ritrovai una nave, che andava di lungo à Thesalonica, e così feci patto, e convenni con il navattiere, che dovesse per il passaggio arrivare all'Isola di Lemno: il che fece veramente egli, ma non però arrivò à quella Città, che bisognava. Accadè questo, per non sapere io, che fussero nell'Isola di Lemno due Città; ma mi credeva, che come Samo, Chio, Co, Andro, Teno, e quasi tutte le altre Isole del mare Egeo hanno solamente una Città per una, nominata dal nome di tutta l'Isola, così ancora fosse nell'Isola di Lemno, cioè, che vi fusse una Città sola, chiamata Lemno. Ma essendo quivi smontato di Nave, intesi, che quella Città si chiamava Mirina, e che non era nella regione di quella Città, nè il Tempio di Philoctejo, nè manco il monte sacro di Nettuno, ma nel Territorio d'un'altra Città, chiamata Hefestia, e chetal Città non era propinqua à questa Mirina. E così vedendo, che'l navattiere non mi poteva aspettare, differii à vedere quest'Hefestia, quando ritornai da Roma in Asia. Il che feci dipoi, secondo che io haveva proposto; percióche essendo io andato d'Italia in Macedonia, & havendola già trapassata tutta per terra, e così essendome finalmente venuto à Filippa, la quale è vicina, e propinqua à Thracia, me ne feci di quindi verso il mare, il quale era discosto di là cento venti stadj; e primieramente trapassai Thaso discosto da dugento stadj, e di quindi in Lemno, che è più avanti settecento, & altrettanto viaggio, e poi da Lemno à Troja Alessandrina. Il viaggio del navigare, e parimente la quantità de' gli stadj, hò io qui veramente scritto à posta, accioche se qualch'uno altro si ritrovasse, ch'haveffe quel desiderio medesimo, ch'hò havuto io d'andare in Hefestia, possa, conoscendo il suo sito, determinare sicuramente la sua navigatione. In tutta l'Isola di Lemno dunque riguarda l'Oriente Hefestia, e l'Occidente Mirina. Et imperò crederci io che'l Poeta prendesse l'occasione della favola, quando scrisse, che Vulcano, il quale chiamano i Greci Hefesto, cascò nell'Isola di Lemno, per la natura di quel colle; percióche nell'apparenza è simile à un monte abbrugiato, non solamente nel colore, ma ancora perche non vi nasce sopra cosa alcuna. In questo colle dunque nel tempo, che io mi vi ritrovai, venne pure un giorno fuori la Sacerdotesa, e così havendo prima sparso in terra una certa quantità d'Orzo, e di Grano, e fatte alcune altre cerimonie, secondo il costume di quella patria, empi finalmente tutto un carro di quella terra, & havendola così condotta nella Città, nè preparava fuori nel modo già detto, quelli tanto per fama de' gl'huomini celebrati Sigilli Lemni. Parvemi all' hora d'addimandare se si ritrovasse, che alcuno haveffe lasciato memoria, che per avanti s'impastasse questa terra con sangue di becco. Il che udendo costoro, subito cominciarono fortemente à ridere, e non solamente i volgari, ma ancora molti altri huomini non pure nell' historie della patria loro, ma etiamdio nelle aliene dottissimi. Oltre à questo hebbi un libro stato anticamente scritto da uno di quella patria, dove si contenevano tutte le virtù, e parimente l'uso della Terra Lemnia. E però non mi rincrebbe di farne sperienza, la onde ne riportai meco ventimila sigilli. Mà colui, che mi donò il libro, il quale era uno de' principali, usava questo medicamento in molte cose, cioè all'ulcere vecchie, & à quelle che malagevolmente si consolidano, al morso delle vipere, e d'ogn'altra fiera. Consigliava costui, che ne i medicamenti velenosi non si dovesse dare avanti, ma dapoi; & affermava havere sperimentato, che quel medicamento, che per entravi le Bacche

Bbb delGi-

Terra Lemnia, e sue facultà.

del Ginepro, si chiama Diaginepro, nel quale si metteva dentro la terra Lemnia, provocava il vomito, quantunque si togliesse egli dapoi che'l veleno già fusse attaccato allo stomaco. Il che habbiamo poscia sperimentato ancora noi in alcuni, ch'havevano sospetto d'haver mangiato il Lepre marino, e le Cantarelle; imperoche subito ch'ebbero bevuto il medicamento composto con la terra Lemnia, vomitarono subito ogni cosa, di modo che non lor venne dipoi alcuno accidente di quelli, che sogliono seguitare à tali veleni, quantunque fossero congiunti questi mortiferi medicamenti insieme. Ma se quel medicamento, che si fa con frutti di Ginepro, e di terra Lemnia, habbia queste virtù medesime contra i veleni mortiferi, io veramente no'l so. Ma quell'Hefestiano l'affermava per cosa certa, di modo che diceva sanarsi coloro, che fossero stati morsi dal Cane rabbioso, se l'havevano bevuto con Vino inacquato, e l'havevano applicato di fuori in su'l morso con fortissimo Aceto. E che ciò faceva egli parimente nel morso, e nelle punture di tutti gl'altri animali velenosi, mettendovisi solamente sopra con frondi d'erbe, la cui facoltà è di resistere alle putrefazioni. E primamente lodava lo Scordio, e poscia la Centaurea minore, e dipoi il Marrobio. Giova (come noi habbiamo sperimentato) all'ulcere maligne, e malagevoli da saldare mirabilmente: & usasi secondo, che ricerca la grandezza della malignità, che vi si ritrova; imperoche dove l'ulcere sieno puzzolenti, rilassate, sordide, e molli, in tal caso si ricerca, che la terra Lemnia si risolva con fortissimo Aceto, e poscia vi si metta sopra. Oltre à questo la terra Lemnia dissoluta nell'Aceto, ò nel Vino, ò nell'Acqua, ò nell'Oximele, ò nell'Oxicato, ò vero nel Melicato, diventa salutare medicamento per consolidare le ferite fresche, e similmente le vecchie, contumaci, e malagevoli da consolidare. Il che fa parimente ogn'altra terra medicamentosa. Questo tutto della terra Lemnia disse Galeno. La onde si può agevolmente conjetturare, che la Terra sigillata, che ci si porta à i tempi nostri per elettissima, improntata con quel sigillo Turchesco, non è la vera, e semplice terra Lemnia; percioche (come per l'istoria recitata da Galeno si vede) è la terra Lemnia rubiconda molto, e la Terra sigillata de' tempi nostri è di colore incarnato. Il che arguisce manifestamente, ch'ella sia contrafatta con altra terra. Et imperò parmi di dire insieme con molti altri buoni autori de' tempi nostri, che la terra Lemnia pura, e sincera non sia altro, che'l Bolo Armeno, il qual chiamanogli Speciali Orientale; imperoche hò io per certo, che questo tal Bolo non ci si porti d'Armenia, ove il vero, e sincero Bolo si ritrova, ma dall'Isola di Lemno, chiamata à i tempi nostri Stalimene, da quello stesso monte, che commemora Galeno. Et imperò non si pensi alcuno, che questo sia il vero Bolo Armeno; percioche, oltre all'essere io chiaro, che non ci si porta d'Armenia, dico, che'l vero Bolo Armeno è nel suo colore pallido, come l'Ochra; e non rosso. Del che fa fede Galeno al nono delle facultà de' semplici, al capitolo della terra Scamia, così dicendo: Oltre à questo, mentre che hà durato questa crudelissima, e gravissima peste, m'è stata portata una terra d'Armenia, di quella cioè, che confina con Cappadocia, molto disseccativa, e di pallido colore, chiamata da colui; che me la donò, Pietra, e non Terra. Questa si disfa agevolissimamente, come fa proprio la calcina. E così come in questa non si ritrova alcuna parte arenosa, così parimente non se ne ritrova nell'Armenica. Il che fa manifesta fede, che altra cosa sia il Bolo Armeno, che questo, che sotto tal'ombra ci si porta. Ma ritornando alla terra Lemnia, per quanto hò possuto intendere per lettere del Dottor Stefano Albaicario, il quale fu mandato in Lemno à posta da Costantinopoli dal Signor Augerio di Busbeke Cesareo Ambasciatore; il luogo ove hoggigi si ritrova, e si cava la terra

Qual si tenga essere la Terra Lemnia.

Terra Lemnia, e sua effaminazione nuova.

A Lemnia non hà veruna somiglianza, nè corrispondenza con l'istoria che ne descrive Galeno; imperoche il Dottore Albaicario sudetto, il quale fu in ogni parte di quell'Isola, scrive al predetto Signor Augerio, che à posta ve lo mandò, una lettera di questo tenore: I Greci ch'habitano quest'Isola dicono che non vi si ritrova la terra Lemnia in altro luogo, che in quello, ove al presente si cava, nè mai havere inteso, che ne' secoli passati si sia cavata altrove, nè manco ritrovarsi veruno del paese ch'habbi scritto altrimenti. Ma non però mi posso ridur' a credere, che al tempo di Galeno si cavasse la terra Lemnia in questo luogo, avvenga che la descrizione del colle fatta da Galeno, dal quale riportò la terra Lemnia in Italia, non corrisponde punto al colle, ò vero luogo, ove hora si cava: imperoche Galeno scrive, che quel colle era tutto rosso come se fosse stato abbrugiato, e che non vi nasce albero, nè pietra, nè pianta di forte veruna, e che altro non vi è che terra Lemnia. Ma in questo, ove si cava hora, si vede tutto il contrario; imperoche particolarmente in quei luoghi, ove sono le cave, vi sono sassi così grossi, che se ne fanno le macine de' molini. Il colle poi non è punto simile ad un'altra che fosse abbrugiato, nè vi si vede segno veruno di rosso colore: anzi che è tutto fertile di piante, e d'alberi, & essendo diligentemente coltivato da gl'habitatori, gli rende non poca copia di Grano, e di Legumi, e specialmente di Fagioli. Riguarda il monte l'Oriente, il cui sito è appresso d'una Villa da loro chiamata Repondi; ma la terra Lemnia si cava nella cima del monte, dove si dilata in pianura. Quivi sono tre cave, due delle quali, dove per il passato fu cavata la terra Lemnia, già sono ruinate, e del tutto ripiene. Ma la terza fatta à modo d'un pozzo, ove hora si cava, rimira verso Settentrione. Al piede del monte escono tre fontane limpidissime, due delle quali le minori, scorrono verso Settentrione, e la terza di tutte la maggiore, scorrendo verso mezzo di, se ne vada ad irrigare un giardino non molto lontano. In questa parte è una picciola, & antica Chiesa senza tetto, & in più luoghi ruinata, la quale chiamano Sotira, dove quel proprio giorno, che si cava la terra Lemnia viene il Sacerdote principale della terra con due Caloiri, e quivi celebrano la festa della Transfiguratione di Gesù Cristo nostro Signore, cantando i lor Salmi nella loro lingua Greca. Ma ciò non fanno per superstitione alcuna, che si debbi osservare avanti che si cavi la terra, ma perche quel giorno si debbe celebrare la festa della Transfiguratione di Gesù Cristo, à cui quel vecchio Tempio è dedicato. Più oltre è da sapere, che la terra, che vi si cava per la più parte è bianca, ò rossiccia, quantunque (se ben rare volte) vi se ne ritrovi di rossa, e di gialla del tutto simile al Bolo Armeno del nostro uso; se ben dice Galeno che la terra Lemnia, è così compiutamente rossa, che non è punto differente dalla Rubrica, la quale Rubrica usata da i maestri de' legnami; & altri per tirar le linee ne' lavori loro si cava parimente in alcuni luoghi di quest'Isola. Ma questo non può essere la terra Lemnia, perche toccandosi subito imbratta le mani di rosso, il che non fa la terra Lemnia, come scrive Galeno. Tutte queste cose dunque m'inducono à credere ò che si cavasse la terra Lemnia al tempo di Galeno d'un'altro colle, il quale in tanta lunghezza di tempo si sia ruinato, ò per terremoti, ò per inondationi d'acque, come sappiamo esser intravenuto ancora altrove; ò veramente, che quel colle hà mutato forma, e natura per la diligenza de' coltivatori, come si vede in molti luoghi che già furno sassosi, deserti, e pieni di sterpi, e di boschi, & hora sono pieni di vigne, d'horti, di frutti, e di giardini imperoche fra l'altre piante salvatiche, che nascono in questo monte, il bianco Cameleone v'è copiosissimo. Cavasi la terra Lemnia à questi nostri tempi ogn'anno una volta sola il sesto giorno d'Agosto non senza superstitione; imperoche si persuadono, che fo-

Il luogo si cava la Terra Lemnia e del tutto differente da quello che Galeno

Tenore di la terra Lemnia, Albaicario intorno la terra Lemnia.

Differe del colle dove hoggigi si cava la terra Lemnia da quello cui si cava al tempo di Galeno.

Sito della villa chiamata Repondi, dove si dilata in pianura, e dove si cava la terra Lemnia.

Solo Armeno scritto da Galeno.

Com'è vi ha terra

che solamente quella, che si cava quel giorno habbi le virtù, che se gl'attribuiscono. Coloro che la cavano sono Greci, ma i Turchi vi sono soprastanti, cioè il Governatore dell'Isola, il qual chiamano Vaiivoda, & alcuni altri de' primi officiali; ma non però possono così far buona guardia, che coloro, che cavano, non n'ascondino qualche particella. Ma è cosa maravigliosa quanto sia soave l'odore, che respira fuori della cava. Debbesi però sapere, che non tutta la terra, che vi si cava è buona, e però non eleggono se non quella, che si trova fra certe pietre fragili nascosta, grassa, et enace, e massimamente quella, che non hà pietruzze dentro. Cavasi dal levar del Sole per sei hore continue, e non più, e dipoi cuoprono nella cava in fondo se non quella parte, che cavano ogni anno, e mai non la discuoprono, se non fino l'anno che viene in quel medesimo giorno; imperoche è pena capitale, che nessuno ardisca nè apertamente, nè ascosamente cavare di detta terra, della quale non se ne cava molta quantità per esser il tempo di cavarla breve, e la cava così stretta, che non vi possono stare se non pochi lavoratori. Tutta quella dipoi, ch'hanno per eletta si lava per mano d'un solo, costituito a quest'opera, e come è lavata si trapta in alcuni sacchi appiccati in alto, fin che tutta l'acqua si coli. Ciò fatto, si cava fuori, e dimenasi con le mani come una pasta, e finalmente si formano pallote maggiori, e minori, e segnanli con il sigillo Imperiale. Lascianla dipoi seccare, e mandanla tutta sigillata con il medesimo sigillo in Costantinopoli al gran Turco. Questa terra nell'Isola per denari non si trova da comprare, perche non si lascia in mano, nè in arbitrio di veruno, e se bene si concede al Governatore dell'Isola che se ne possi serbare qualche poca della sigillata, e parimente a qualch'un'altro de' primati, nondimeno non è chi di costoro ardisca di venderla, e però la donano a questo, & a quell'altro amico, e così fa colui, che la lava, a cui per privilegio se ne dona un sacchetto. Ma questa non si segna con il sigillo del Prencipe. Questo tutto scrive il Dottore Albacario; il che lascio tutto nella confideratione de' gli studiosi di Medicina. Ben dirò che non mancano truffatori che contraffanno questa terra, e la vendono per buona. Io ne hò alcuni pezzi usciti dalla Speciera di Rustan Bascià, i quali mi serbo come per un thesoro, tra i quali ve ne sono di bianchi, di rossi, e d'incarnati, e se bene sono di diversi colori, non per questo li tengo per sofisticati, poiscia che il suddetto Dottore Albacario mi fà fede, che nella cava si ritrova di tutti questi colori. Ma poiscia che del Bolo Armeno habbiamo qui di sopra fatto mentione, non mi par di tralasciare di dirne tutto quello, che ne scrisse Galeno al luogo predetto, così dicendo: Vale la terra Armenia primamente alla disenteria, & altri flussi del corpo, a' gli sputti del sangue, a' i catarrhi, & all'ulcere putride della bocca. Giova maravigliosamente a coloro, a' i quali discendono dal capo flussi in su'l petto, & imperò giova grandemente a coloro, che per tal causa malagevolmente respirano. Conferisce a' i thifisci, percioche dissecca l'ulcere loro, di modo che non gli lascia toffire, se non fanno qualche disordine nel vitto, o vero che l'aere, che ne circonda, non permuti la temperatura. E però mi pare, che come hò veduto nelle fistole del federe, non solamente dell'altre parti del corpo, senza mettervi dentro altro collirio, il quale habbia potestà di levarne via il callo, e la putredine, essere state con questo dissecativo medicamento solamente ferrate, e saldate: così ancora possa intervenire nell'ulcere del polmone, e massime vedendosi, che i medicamenti dissecativi li giovano; intendendosi dell'ulcere però mediocri, e non grandi. Et imperò si sono veduti alcuni, che hanno patite tali ulcere, che del tutto si sono risanati, di modo che alcuni, i quali per curarsi di tale infermità erano andati da Roma in Libia, e credendosi finalmente d'esser liberi, per esser sta-

A ti alcuni anni senza sentire tal nocumento, per non haver ufato il debito reggimento, di nuovo ricascarono in tale infermità del polmone, furono finalmente curati con il Bolo Armeno; e molto più presto ancora si sono curati coloro, che stanno in Roma, e che patiscono strettura di fiato. Oltre a questo tutti coloro, che in questa grandissima peste, la quale non è stato punto dissimile da quella, che fu commemorata da Thucidide, ebbero di questo medicamento, presto furono liberati; et tutti coloro, a cui non volse giovare, subito morirono, percioche altro non le puote giovare. Il perche si può dire, che non giovò a coloro, che morirono, per esser stati veramente incurabili. Bevesi con Vino bianco sottile, & alquanto inacquato, dove però sia niuna, o pochissima febre, ma altrimenti con Vino molto inacquato. Ma nelle febri pestilentiali non si sente molto gran caldo. Questo tutto del Bolo Armeno disse Galeno; quantunque a' nostri tempi non si porti in Italia. Ma havendomi il Bolo Armeno, e la terra Lemnia, per essere cose molto appropriate contra tutti i veleni, ridotto a memoria la P I E T R A Bezahar tanto celebrata da gl'Arabi, ne dirò qui (non essendo stata conosciuta da Dioscoride, nè da gl'altri Greci) per universal beneficio di tutti, quanto n'hò ritrovato scritto da gl'Arabi. E però dico, che questa è antidoto infallibile per sua special virtù contra tutti i veleni, che si ritrovano al mondo; imperoche gli supera, e gli vince, tanto tolta per bocca, quanto portata adosso in luogo, che tocchi la carne nella sinistra parte del corpo. Ritrovansene di gialle, di polverose, e di quelle, che partecipano di verde, e di bianco. L'elletissima è la gialla, e dopo essa la polverosa. Ma è però ben da avvertire di non ingannarsi, percioche molte volte vendono i truffatori alcune pietre, che molto se gli rassomigliano, di niun valore. Lodolla veramente molto Rasis, per haverne egli veduto gl'effetti, così dicendo: La pietra chiamata Bezahar è tenera, di color giallo, senza sapore alcuno, la cui proprietà è di superare i veleni, & io ne hò veduto l'esperienza due volte contra'l Napello. Era questa di color citrino biancheggiante, come di Vino, liscia, e splendente, come un lume. Il perche posso fare io vero testimonio d'haver veduto due volte di questa pietra molto più sufficiente sperienza, che d'ogn'altra semplice qualsivoglia medicina; anzi molto più, che mai non hò veduto di tutti gl'antidoti, e di tutte le Theriache. Diceva oltre a ciò un'altro grande Arabico. Io hò veduto la pietra Bezahar d'Almirama custode del Tempio di Dio, il quale per haverla, dette in contraccambio un palazzo nella Città di Corduba, nel principio della guerra. Questa dunque è di tanta virtù, che data à bere al peso di dodici grani ne morfi de' serpenti più velenosi, o veramente polverizzata sopra alla morfura, libera sicuramente dalla morte, cacciando con impeto il veleno fuor del corpo tutto per sudore; & il medesimo opera ancora, quando tenendosi in bocca si fucchia alquanto di tempo. Ma in vero malagevol cosa, stando le cose predette, credo che sia a ritrovar la vera. Scrivono alcuni altri generarli un'altra Pietra, simile in tutte le sue virtù alla pietra Bezahar, ne gl'occhi de' Cervi, e congelarvi di lagrime, dicendo, che nelle parti Orientali, quando hanno i Cervi mangiato i Serpenti, per ringiovenirli, volendo superare la forza del veleno si mettono per alcun tempo sott'acqua nelle fiumare fino alla testa, dove stando in questo modo, lor lagrima fuor per gl'occhi un certo viscoso humore, il quale finalmente si congela in Pietra, simile di forma quasi ad una Ghianda. Questa nell'uscire i Cervi fuor de' i fiumi, si spicca (come dicono) per se stessa, e casca in terra, ove viene poiscia ritrovata da coloro, che v'attendono. Il che se favola sia, o veramente historia, coloro lo determinino, che più di me son periti nelle cose naturali. Ma delle miracolose, e stupende virtù della pietra Bezahar contra i mortiferi veleni, e specialmen-

Pietra Bezahar, e sua historia, e facoltà.

Pietra generata ne gl'occhi de' i Cervi.

Nomi .

te contra il crudelissimo Napello ne habbiamo diffusamente detto di sopra nel discorso di esso Napello, referendo tutto quello, che ne habbiamo sensatamente veduto. Chiamano i Greci la terra Lemnia *Λημνιάκη*, & *Λημνιάκη οδς*, & *σφαις*: i Latini Lemnia terra, Lemnium sigillum, & Lemnia rubrica: gl'Arabi Terimaactin, & Thim maetum: gli Spagnuoli Tierra sellada.

Del Chalcanto, o vero Atramento futuro.

Cap. 73.

L'Atramento futuro è generalmente un solo, tenero, e condensato, ma in specie è di tre forti. Uno cioè, che si congela in certe caverni d'humori, che gocciolando vi colano, & imperò da coloro, che in Cipro fanno i metalli, è chiamato Stillatitio. Petese lo chiama Pinario, & altri Stalactico. Il secondo nasce semplicemente nelle spelonche, il qual poi tramutato in certe fosse cavate in terra, vi si condensa dentro, e questo è chiamato propriamente Condensato. Il terzo è chiamato Coctile, e questo si suol fare in Spagna; ma è inutile, e di poco valore. Il modo di farlo è così. Infondono coloro, che lo fanno, nell'acqua, e lo cuociono, e poscia lo mettono in certe lor lagune, dove lasciandolo per ispacio d'alquanti giorni, vi si congela separatamente in certe forme, simili ai dadì, le quali si congelano insieme in forma di racemi. L'ottimo si crede essere il Ceruleo, grave, ben congelato trasparente, come è quello, che chiamano Stillatitio, & altri Lonchoto. Il secondo in bontà è il Congelato. Il Coctile per fare tinture, e negrimenti, è veramente più atto di tutti gli altri, come che l'esperimento ne dimostri essere egli nelle medicine manco valoroso. È costrettivo, calefattivo, & ulcerativo. Bevuto al peso d'una dramma, o vero inghiottito con Mele caccia fuor del corpo i vermini larghi: provoca il vomito. Bevuto con acqua, giova a coloro, che havessero mangiato i funghi malefici. La lana bagnata in quello, che di già è dissolto nell'acqua, messa su per il naso, purga la testa. Abbruciafi come diremo qui di sotto, quando parleremo del Chalciti.

Chalcantho e sua efam.

Chiamasi il CHALCANTO volgarmente Vetricolo. Trovasene in Italia di due forti, uno cioè fatto dalla natura, chiamato Copparosa, assai più forte, di vario colore; avvenga che di Cristallino, di color di Saffro, e di Smeraldo se ne ritrovi in Germania, e l'altro fatto per arte. Questo è più forte, e manco forte, secondo le minere, & i luoghi dove nasce. Ma veramente si tiene, che'l Romano (quantunque sia più smorto di colore) sia tra tutte le specie dell'artificiale il più valoroso. Tiene appresso a questo il secondo luogo il Cipriotto, stimato però più che tutti da gl'antichi, imperoche'l Tedesco, quantunque per esser di bellissimo colore ceruleo, habbia più apparenza all'occhio, nondimeno in ogni sua operatione, o sia per fare acqua forte, o sia per tintura di panni, si ritrova essere sensatamente assai manco valoroso; onde molti si sono ingannati, vedendolo all'occhio così trasparente, e bello. Ma è però da sapere, che'l Vetricolo è una sostanza minerale, che ha assai similitudine con quella dell'Alume. È mordente al gusto, aspro, pungitivo, e costrettivo, & imperò pare a molti, che contenga in se proprietà di Solfo, di Ferro, e di Rame, operatione d'Alume, acutezza di Salnitro, e ficità di Sale. Le cave della sua minera, come son quelle di Massa, Città nella nostra maremma di Siena, e d'altri luoghi del nostro Contado, son sempre quasi per la maggior parte in luoghi salvatichi in alcune valli. La sua minera è più presto terra, che pietra, di colore bertino smorto, con alcune macchie gialle, come ruggine di ferro, & alcune verdi simile al Verde rame. Esala di tal maniera quando è sotto terra, un fetidissimo, & acutissimo vapore, quasi simile a quello del Solfo, & imperò si cava la sua minera a cava aperta; percioche se si dovesse cavare

A nelle spelonche sotteranee, come si cavano i metalli, gl'artefici si soffocarebbono dal suo tanto acuto, e fastidioso vapore. Cavasi dunque questa terra, e fafene sopra un'aja un monte grande, che si distende in lungo, e così si lascia per cinque, over sei mesi a macerarsi alla pioggia, alla rugiada, & al Sole, voltafi però qualche volta con le zappe, accioche meglio si maceri la minera. Ma passato il detto tempo, vi si fabbrica sopra una capanna, e cuopresi talmente, che più non vi possa piovere, e così si lascia stare altrettanto tempo. Hassi dipoi un luogo, dove sia commodità d'acqua, nel qual si fabbrica al coperto un bagno lungo venti, over venticinque braccia, largo dieci, over dodici, e alto quattro. E questo tal bagno s'empie alquanto più di mezzo di purissima acqua, e poscia vi si gitta dentro a poco a poco tanta quantità di quella minera preparata, che pare a gl'artefici, che sia bastante, e così si mescola molto bene insieme, e poscia si lascia tanto riposare, che le parti terrestri vadano al fondo, e che l'acqua diventi ben chiara, e così poscia si sturano certi pertugi, i quali sono dall'una banda del bagno, altri però quattro dita sopra alla feccia, e così si fa passare tutta quella liscia, overo acqua chiara, carica di sostanza di Vetricolo, in una conserva fatta a posta dall'una delle bande del bagno, e di questa si fa il Vetricolo. Prendonla dunque coloro, che ne fanno l'arte, e mettonla in certe caldaje di Piombo (imperoche niun'altro metallo vi si può mantenere) murate sopra certi fornelli, e così la fanno bollire fino a un certo termine, e poscia per ogni caldaja mettono dentro una certa quantità di ferro, o vero di rame, quando lo vogliono fare di colore, e di bontà di tutta eccellenza, i quali metalli del tutto vi si dissolvono, e fanno così bollire fino che tolgono il faggio, conoscono, che sia cotta a bastanza: e così all'ora le tolgono il fuoco, e lascianla alquanto riposare nella caldaja, accioche cavadonela troppo presto, il Piombo non si liquefasse per il calor del fornello. La tramutano poi ò in tine, ò in casse, ò in altri vasi di legno, dove si congela, come fa ancora l'Alume di rocca: e quella, che non si congela, la ritornano nel primo bagno, e la ricuociono. Ma altrimenti era l'artificio di quello, che anticamente si faceva in Cipro, di cui scrive l'historia Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: Hò veramente veduto io trasmutar il Chalcantho in quello, che si chiama Chalciti. Porta già io di Cipro di Chalcantho grandissima quantità, e quello che mi avanzò dappoi vent'anni, si convertì tutto in Chalciti, quantunque dentro nel mezzo fosse ancora Chalcantho. Et imperò lo serbo ancora appresso di me fino a questo presente giorno, per vedere, che se in processo di molti anni si trasformi tutto il Chalciti, come si permuta ancora il Chalciti in Misi. Oltre a questo non è poco da maravigliarsi, come sia in questo medicamento una miltura d'una calidità grande, con una valorosissima facoltà costrettiva. Il perche è manifesto, che può egli più, che ogn'altra cosa conservare le carni humide; percioche con la calidità risolve egli l'humidità loro, e con la virtù costrettiva ricira, e ferra la sostanza loro: con la quale operatione sprema ancor fuori alquanto dell'humidità predetta. Costringe, disseca, e ritira in se tutta la sostanza della carne. Il modo di ricorre, e di fare questo medicamento, vidi io sensatamente in Cipro, al tempo che mi vi ritrovai. Era in quel luogo una gran casa, ma bassa, di incontro all'entrata della minera, e nel monte, che si conteneva con la casa appresso alla facciata sinistra, e destra a chi entrava dentro, era cavata una spelonca tanto larga, quanto toccandosi vi potessero stare tre huomini, et tanto alta, che ogni grande huomo vi potesse caminar diritto. Non era il camino di questa cava piano, ma andava del continuo scendendo, & in molti luoghi si ritrovava rovinato. E quasi nel suo fine in dentro uno stadio, era un lago d'acqua verde,

Modo di
re il Ve
lo modo

Chalcantho
e sua efam.
recita
Galeno

de, e grossa di sostanza, al toccare tepida. E nel primo scendere della cava si sentiva un calore simile a quello, che si sente nelle prime stanze de' bagni. Distilla gocciolando l'acqua da diversi pertugi di quel colle, di modo che ogni ventiquattro hore se ne ricogliono quasi otto anfore Romane. Questa acqua portavano poscia alcuni forzati in catena nella casa di fuori avanti all'entrata della cava, mettendola in certe piscine quadrate fatte a posta, nelle quali fra pochi giorni si congelava, e diventava Chalcantho. Parevami che giù al fine della caverna, dove si ricoglieva quest'acqua tepida, fosse un'aria soffocativa, e malagevole da tollerare, d'odore veramente di Calciti, e di Verdrame, e queste medesime qualità dimostrava parimente l'acqua nel gustarla. Il perchè stavano ignudi la dentro tutti quelli sforzati, e portavano via quell'anfore con grande prestezza; imperoche non potevano sopportar di starvi troppo fermi, & imperò andavano, e ritornavano con molta fretta. Erano accese nella cava per mediocri intervalli le lucerne, le quali non vi duravano troppo lungo tempo; imperoche prestissimamente si spegnevano. E secondo che quivi intesi, era questa spelonca stata così cavata col tempo di molti anni da loro, i quali mi dicevano in questa forma. Quest'acqua, che tu vedi così verde, che distilla da questo monte in questo lago, ogni giorno v'è mancando. Et imperò quando quasi più non ne viene, subito i forzati caminano cavando più avanti nel monte; & interviene qualche volta che quello, che cavano, lor ruina addosso, & ammazzagli tutti insieme, e così serà la ruina tutta la via. Il che quando accade, costringe, che si faccia un'altra via, fino che s'arrivi, ove distilli l'acqua. E questo è quanto del Chalcantho posso per vista narrare. Ma ricordarati, ch'io hò detto, che dalla parte sinistra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, e del Misi; accioche si possa considerare, che l'acqua, che piove sopra quel monte bagna, e lava tutta quella terra, di cui spontaneamente, e naturalmente si fa il Sori, il Misi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponsfolige, lo Spodio, & il Disfrige. Questo tutto del Vetriolo, ò vogliamo pur dire Chalcantho scrisse Galeno. Per la cui dottrina si può agevolmente conjetturare, che quell'acqua verde, che continuamente distillava in quella caverna, non era altro, che acqua di pioggia; la quale penetrando, e trapelando per le porosità di quel monte, il qual doveva ragionevolmente per li molti vapori delle minere, che conteneva in se, esser molto raro, e poroso, lavava passando, e portava seco tutte le parti più sottili del Calciti, del Misi, e del Sori, e parimente della minera del Rame, & in un medesimo tempo faceva quest'effetto, e si cuoceva nelle viscere di quel monte con il caldo de i vapori solfurei, bituminosi, e metallici, che vi circolavano dentro; di modo che quando distillando cadeva in quel lago era così cotta, come quella, che à i tempi nostri si cuoce nelle caldaje. E però si condensava poscia in quelle piscine fatte a posta, in quella casa fuori della caverna; senza altrimenti cuocerla. Nè era bisogno per farla congelare mettervi dentro à dissolvere Ferro, ò veramente Rame, come si fa nel far quello de' tempi nostri; percioche passando per la minera del Rame, se ne portava seco buona portione, come faceva di ciò fermo argomento il color verde, che riteneva in lei. Et imperò diremo, che'l Chalcantho di Cipro era una materia congelata, nella quale si contenevano le parti più sottili del Calciti, del Misi, del Sori, e del Rame. E questo dimostra apertamente Galeno quando dice: Ma ricordati, che io hò detto, che dalla parte sinistra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, e del Misi: accioche si possa considerare, che l'acqua, che piove sopra quel monte, bagna, e lava tutta quella terra, di cui spontaneamente, e naturalmente si fa il Sori, il Misi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponsfolige, lo Spodio, & il Disfrige. Questo medesimo hò

- A** ancor io notato in alcune cave di Vetriolo nel Territorio di Trento, dove sò per cosa certa che si ritrovano copiosi il Calciti, il Misi, & il Sori. Al che non havendo avvertenza il Brasavola, huomo però de' nostri tempi dottissimo, mentre che vuol tassar Galeno di poca avvertenza, tassa apertamente se stesso di manifesta ignoranza; percioche esaminando egli quel passo di Galeno, dove recita, che quel suo Chalcantho portato da Cipro invecchiandosi diventò Calciti, dice, che fa il medesimo ancora il nostro Vetriolo; ma che dissolvendosi nell'acqua, e ricongelandosi, ritorna medesimamente in Vetriolo, & imperò non essere egli vero Calciti, e che questo non avvertì Galeno.
- B** Nel che si conosce, che mal considerasse, e peggio intendesse quello, che voleva dire Galeno quando diceva, che l'acqua, di cui si fa il Chalcantho, lavava la terra, di cui si fa il Calciti, il Misi, e'l Sori; imperoche non voleva dire altro Galeno, se non che'l Chalcantho era Calciti dissolto dall'acqua. E però se'l Calciti naturale diventa dissolto in acqua Vetriolo, non ci dobbiamo maravigliare, se quello, che con lunghezza di tempo si genera in Vetriolo, fa l'effetto medesimo. Nè può à tale ragione ostare, se dicesse qualch'uno, che'l Vetriolo di Cipro non si faceva solamente di Calciti, ma di Misi, e di Sori insieme; imperoche (come nel seguente commento, parlando di questi tre minerali si potrà vedere) sono il Calciti, il Misi, e'l Sori di sentenza di Galeno materiali d'una specie, e d'una facoltà medesima. Più pezzi di Chalcantho bellissimo fatto dalla natura nelle viscere della terra, mi mandò gl'anni passati da Trento maestro Martino Guidottino, Speciale diligentissimo alla Speciarìa dell'insegna del Vecchio, tra i quali n'era un pezzo il più grande mescolato insieme con Misi, convertito con bellissima arte della natura à lamina per lamina l'una sopra l'altra, dividendo il Chalcantho il Misi, & il Misi il Chalcantho, per quattro, ò cinque ordini continui, che in vero dilettava non poco all'occhio il vedere scintillar d'oro il Misi tra quel bel verde trasparente del Chalcantho. Il che fa grandissimo indizio, che coral Chalcantho fosse prima Calciti, il quale, (come scrive Galeno) stà sempre sopra al Misi. Nè si maravigli alcuno, che per essere il Vetriolo molto corrosivo, & ulcerativo, lo lodi, dato per bocca, Dioscoride à i vermini larghi del corpo, & al veleno de' Funghi malefici; imperoche è parimente in uso à i tempi nostri per tali, e maggior effetti l'Olio acutissimo, che se ne cava per lambiccò, e parimente la Copparose preparata, cioè dissoluta nell'acqua rosata, colata, e ricondensata tre, ò quattro volte, per la peste, e per far vomitare tutti i veleni mortiferi. Dassi con grandissimo gioventamento l'Olio di Vetriolo (io l'hò più volte sperimentato) al peso di mezzo seropolo per cacciar fuora le pietre delle reni, e l'orina ritenuta, e parimente gl'asmatici, & altri difetti di petto, che impediscono il respirare con acqua di Tossilagine, over d'Hisopo. E' oltre à ciò rimedio quasi infallibile à provocare l'appetito perduto; bevendosene quattro, ò cinque goccioline in un pocchetto di Vino un'hora avanti al cibo. Leva via la limosità, e la ruggine de' denti fregandosi con esso, facendogli nitidi, e bianchi; cura le fistole, e l'ulcere maligne, & in somma è utile à molte altre cose. Chiamano i Greci il Chalcantho: Χαλκανθός: i Latini Chalcanthum, & Atramentum sutorium: gl'Arabi Calcantum, Calcant, Calcand, & Alcalcadis: i Tedeschi Kupfer vuaßer: li Spagnuoli Coparosa: i Francesi Coperose.

Errore del Brasavola.

Olio di Vetriolo, e sue virtù.

Nomi.

Del Calciti. Cap. 74.

Quel Calciti più sfolata, che è simile al rame, frangibile, non sassoso, non vecchio, e quello, in cui discorrono alcune lunghe, e splendenti vene. Hà virtù astringiva, calefattiva, & ulcerativa. Mondifica quelle cose, che sono attaccate à gli occhi, & à gli angoli loro. E generalmen-

valmente connumerato il Calciti tra quelle cose, che mangiano leggiamente; è valoroso al fuoco sacro, & all'ulcere, che vanno serpendo. Ristagna insieme con succo di Porro il flusso del sangue del naso, e della matrice. Ferma polverizzati i difetti delle gengive, l'ulcere che pascono la carne, & i difetti delle fauci. Brugiato, e trito con Mele è veramente molto più utile nelle medicine de gli occhi: sminuisce le callosità, e ruvidezze delle palpebre: e messo nelle fistole in modo di collirio, le sana. Fassi del Calciti quel medicamento, che si chiama Psorico, togliendo due parti d'esso, & una di Cadmia, e trittandogli poscia, & impiastrandogli con Aceto, ma bisogna poi metter tutto in un vaso di terra, e coprirlo, e sotterrarlo nel letame ne' giorni canicolari per quaranta giorni continui; percioche così diventa più acuto. Il così fatto ha le virtù medesime del Calciti. Altri prendono tanto dell'uno, quanto dell'altro, e trittangli, & impiastangli con Vino, e poscia fanno il medesimo. Abbrugiati il Calciti in un vaso di terra nuovo, mettendolo sopra a gl'ardentissimi carboni. Il modo d'abbrugiarlo per le cose più humide, è per fino ch'abbia finito di bollire, e che sia perfettamente secco, e per tutte l'altre cose, sino che si muti in florido colore, e che diventi di colore sanguigno, o vero di Minio: debbesi all' hora tor via dal fuoco, e soffiare via col fiato l'immonditie, e riporlo. Abbrugiati ancora sopra a carboni accesi col mantice, sino che diventi pallido, o vero in un vaso di terra messo sopra a carboni accesi, e mescolandolo spesso, sino che si brugi, e muti colore.

Del Misi. Cap. 75.

Debbesi eleggere quel Misi, che nasce in Cipro, che si rassembra all'oro che è duro, e che nel rompersi scintilla di color d'oro, e risplende a modo di stella. Ha le virtù medesime del Calciti, & abbrugiati nel medesimo modo, eccetto che di lui non si fa il Psorico. È differente nella sua specie secondo che più, e manco buono. Quello, che nasce in Egitto, è il migliore di tutti, per esser molto valoroso, quantunque per le medicine de gli occhi sia manco valoroso del predetto.

Dalla Melaneria. Cap. 76.

LA Melaneria è di due specie, una cioè, che si congela, come fa il Sale nelle bocche delle cave del rame: e l'altra nella superficie di sopra delle dette cave, la quale è veramente terrestre. Ritrovavene ancora in Cilicia, & in certe altre regioni di quella, che si cava minerale di propria terra. La migliore è quella, che tira al colore del Solfo, liscia, dura, uguale, e che tocca con acqua, subito diventa nera: Ha la virtù, medesima ulcerativa, che ha il Misi.

Del Sori. Cap. 77.

HAnno, errando, stimato alcuni, che'l Sori sia la Melaneria; imperoche il Sori è di sua stessa natura, ma non dissimile però da quella. Il Sori ha più fastidioso odore, con il quale muove la nausea. Ritrovasi in Egitto, & in alcune altre regioni, come in Libia, in Hispania, e in Cipro. Tiene il principato l'Egitto, e massime quello, che rompendosi è dentro nero, spugnoso, grassigno, costrettivo, e che odorato, e bevuto respira di fastidioso odore, e che per ciò fa voltare lo stomaco. Quello, che rompendosi, non così splende, come fa il Misi, è da credere, che sia, e di poco valore, e d'altra specie. Ha la virtù medesima, che i sopradetti, e similmente s'abbrugia. Messo nelle concavità de i denti guasti, ne leva via i dolori, e ferma quelli, che sono stossi: dissoluto con Vino, fattone cristeri, guarisce le sciatiche: ungesi con acqua per tor via i quosti: mettesi ne' medicamenti, che fanno neri i capelli. Tutte quasi queste cose, e parimente l'altre,

A che non sono state abbrugiate, sono più valerosi dell'abbrugiate, eccetto il Sale, la Feccia del Vino, il Nitro, la Calcina, o simili; le quali crude sono più deboli, & abbrugiate assai più valerosi.

Quantunque habbia io per avanti scritto che'l Calciti, il Misi, e'l Sori ne sieno stati nascosti per molti, e molti anni, di forte che pochissimi, o nessuno si ritrovava in Italia, che mai havessero veduto i veri: nondimeno mentre che io sono qui il Praga, il Calciti, & il Misi m'è stato portato copiosissimo dal Ducato di Branfuich. Ma il primo Misi ch'io vedessi giamai fu mandato da Trento da Maestro Martino Guidottino Speciale diligentissimo, e molto studioso della facultà de' semplici, il quale scintillava, e risplendeva come l'oro. Vedevasi in questo da una banda il Calciti, il Sori, e parimente il Chalcantio fattovi dalla natura con bellissima arte. Fu ritrovato (per quanto egli mi scrisse) in alcune cave di Vetriolo in su'l territorio di Trento tra certe montagne vicine a Lievigo di val Sugana. Onde è da sperare, che in breve tutti questi medicamenti s'habbiano da ritrovarsi copiosi. Ma della Melaneria hò già veduta assai, e nelle bocche dell'entrate delle cave de' metalli, e parimente nelle volte di sopra; quantunque ella non sia in consideratione di coloro, che cavano i metalli.

Credesi il Brasavola, huomo veramente de' tempi nostri dottissimo, che'l vero Misi sia il Vetriolo Romano. Il che in modo alcuno corrisponde al vero; percioche oltre al non essere egli simile nel colore all'oro, e non gittar fuori nel rompersi scintille d'oro, ma di vetro, è cosa manifesta (secondo che ne fa testimonio Galeno) che'l Misi è un minerale, che nasce spontaneamente per se stesso nelle viscere della terra, e non cosa artificiale: il che dimottrò egli al nono libro delle facultà de' semplici nella fine del capitolo del Chalcantio, così dicendo: Ma ricordarati che io hò detto, che l'acqua, che piove sopra quel monte, bagna, e lava tutta quella terra, di cui spontaneamente, e naturalmente, si fa il Sori, il Misi, e'l Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, e'l Difrige. E parlando del Misi, Calciti, e del Sori, diceva, ch'entrando nelle cave loro, vidde tre filoni nel monte molto lunghi, come tre liste differenti l'una sopra l'altra, e che la suprema era il Misi, la mezzana di Calciti, & l'infima di Sori. Il che manifestamente dimostra, che questi tre minerali sono nelle viscere della terra fatti dalla natura, e che non si fanno per arte, come si fa il Vetriolo Romano. Dimostra oltre a questo, che niuna specie di Vetriolo possa essere il Misi, il ritrovarsi da Galeno, che'l Calciti si trasforma in Misi, e non il Misi in Calciti. Et imperò sapendo noi, e per sentenza di Galeno, e per esperienza, che'l Vetriolo Romano, e parimente di qual si voglia altra regione, invecchiandosi, si converte in Calciti, non possiamo in modo alcuno affermare, che'l Vetriolo Romano possa essere il Misi. Ma più presto si potrebbe dire con qualche miglior ragione, che tenesse natura di Sori; percioche (se di tanta autorità appresso i Medici è Galeno) così come il Calciti si trasforma in Misi, così parimente il Sori si converte in Calciti. Et accioche questo più manifestamente appaja chiaro a ciascuno, così al 9. delle facultà de' semplici, ne lascio scritta l'istoria Galeno. Nelle minere de' metalli di Cipro, di cui hò fatto pura hora mentione, in su i monti di Sola, era un gran casa, appresso alla cui destra facciata, e sinistra à chi entra, era la via che scendeva in essa caverna de' metalli, nella quale vidi tre filoni, che andavano lungamente procedendo avanti, come fossero tre liste una sopra l'altra, delle quali l'ultima era il Sori, quella di mezzo il Calciti, e quella di sopra il Misi: il che havendomi mostrato il soprastante delle minere, mi disse, quantunque tu sia quà venuto in un tempo, nel quale ti ritrova qui carestia di Cadmia, fatta nelle fornaci; vedrai nondimeno di questi tre altri

minera-

minerali grandissima abbondanza. E però havendone poscia tolto meco gran quantità, gli portai prima in Asia, e di quindi poscia gli transferijà Roma, & honne havuti fin'hora, che son già passati trenta anni. Hora affaticandomi d'aggiungere questo 9. libro à gl'altri otto passati, fatti avanti à questo più di venti anni, parte per cagione di non avere io vedute alcune pietre, e parte per alcune facende, che in quel tempo mi accasarono, mi intervenne in questo mezzo una cosa bellissima da vedere, come se fusse stata fatta da qualch'uno con studio, industria, e grande artificio; percioche accadendomi haver di bisogno del Misi per preparatione d'alcuni medicamenti, ne tolsi un pezzo tanto grande, quanto potesse esser piena una mano, ma assai era più duro di quello, che suole essere il Misi, il quale agevolmente si stritola in fregole: il perche maravigliandomi di questa insolita sua condensatione, ruppi finalmente il pezzo, e riguardandolo dentro, ritrovai, che quello, che era nella parte più esteriore, era come un fiorimento, e sotto questo vi si vedeva un'altra lista mezzana di colore tra'l Calciti, e'l Misi, cioè, che pareva che fosse un Calciti mezzo commutato in Misi. Nel principio veramente tutto questo pezzo era stato Calciti, finalmente quella parte di mezzo era tutto vero Calciti, il quale non era ancor punto tramutato: il che come hebbi veduto, e considerato, pensando, che nascesse il Misi sopra'l Calciti, come nasce sopra al Rame il Verderame, mi venne alla mente di voler vedere, come fosse il resto del Sori, che m'avanzava, per vedere se ancora egli si permutasse in alcun modo in Calciti: e così vi viddi alcuni segni, che veramente mi aumentarono la credenza, che ancora esso Sori si potesse con lungo tempo trasmutare in Calciti. E però non è maraviglia, che questi tre medicamenti, cioè Sori, Calciti, e Misi sieno generalmente d'una medesima facoltà, e natura, quantunque sieno di grossezza, e sottigliezza diversa nelle parti, e qualità loro. Il più grosso di loro è il Sori, più sottile è il Misi, & il mezzano tra questi due è il Calciti. Tutti tre abbrugiano la carne, & inducono l'escara; ma sono nientedimeno costrettivi. Oltre a ciò il Misi applicato in su i corpi duri, morde manco che non fa il Calciti, quantunque sia di lui più caldo; ma hà questo per il beneficio della sottigliezza delle sue parti. Veramente quantunque amendue questi si dissolvono nelle decoctioni, e più il Calciti, che'l Misi: il Sori nondimeno non si liquefa, per essere egli più sassofo, e più ferrato: come ancora il Misi, per esser più dal suo nativo calore affottigliato, e per conseguente più secco del Calciti; & imperò meritamente si liquefa più malagevolmente. Et al quarto libro delle compositioni de' medicamenti in genere: Il Calciti abbrugiato (diceva) e ridotto in polvere, e parimente il crudo è così valente medicamento, che applicato ulcerà, e fa crosta. Quello, che è lavato dissecca manco, che il brugiato, e però è più piacevole, e manco mordace. Il Misi, & il Sori sono d'un'istessa specie co'l Calciti, e sono prodotti da una medesima materia; nondimeno il Misi è più sottile, e manco mordace, & ulcerativo; & il Sori è più grosso, e manco disseccativo degl'altri due. Chiamano i Greci il Calciti Χαλκίτης: i Latini Calcitis: gl'Arabi Colcotar, & Cholchotar. Il Misi chiamano i Greci Μίσυ: i Latini Misy: gl'Arabi Zeg, & Zagi. La Melantheria chiamano i Greci Μελανθηρία: i Latini Melantheria: gl'Arabi Bitritas, & Maltina. Il Sori chiamano i Greci Σόρι: i Latini Sory: gl'Arabi Surie, Alsurie, & Alfuri.

Del Disfrige. Cap. 78.

IL Disfrige è di tre specie. L'uno è minerale, il quale si genera solamente in Cipro; cavasi quivi fangoso d'una certa spelonca; seccasi, come è cavato al Sole, e poscia se gli mettono intorno de' sarmenti, & abbrugiasi;

A & imperò si chiama Disfriges, cioè due volte abbruciato, per esser prima arefatto dal Sole, e poi cotto benissimo da i sarmenti. L'altro è una seccia, ovvero fondaccio di perfettissimo rame, e ritrovavisi sotto, dipoi algettarvi su dell'acqua fredda, come dicemmo di sopra, parlando del Fiore del rame, attaccato nel fondo della fornace, quando se ne cava il rame, e questo è costrettivo come il rame, & hà il medesimo gusto. Il terzo si fa così. Prendono la pietra chiamata Pirite, & abbrugianla molti giorni in una fornace, come si fa la calcina, e come è diuentata ben rossa, la cauano fuori, e la ripongono. Sono alcuni, che dicono farsi questo solamente della vena del rame, quando fattagìa arida sopra l'aje, si trasporta nelle fosse, e vi s'abbrugia; percioche occupando egli all'hora tutto il circuito della fossa, vi si ritrova dipoi, che se n'è cavata fuori la pietra della vena. Il migliore è quello, che hà sapore di rame, e di verderame, e che costringe, e dissecca valorosamente la lingua: e quello, che non è meschiato con Ochra abbrugiata, percioche questa si vende, quando è arsa, per Disfrige. Hà il Disfrige virtù costrettiva, mondifica valorosamente, asserge, dissecca, e consuma le superfluità; consolida l'ulcere, che vanno serpendo, e parimente le maligne. Incorporato con Ragia di Terebintho, o vero con Cera, risolve le posteme.

CIL DISFRIGE, che come un fondaccio si ritrova sotto al rame fuso nelle fornaci, hò più volte veduto io, e ricolto nelle fucine di Perzene in su'l Trentino, & in più luoghi d'Alemagna, dappoi che havevo ricolto il Fiore d'esso rame. Ma quello, che si cava fangoso di quella spelonca di Cipro: quello, che si fa della pietra chiamata Pirite: e parimente della vena del rame, quando per addomeficarla si ricuoce nelle fosse, non hò ai tempi nostri saputo ritrovare io, nè manco ritrovo, che sia commemorato da Galeno, il quale al nono delle facoltà de' semplici, così ne scrisse, dicendo: Il Disfrige è misto nelle qualità, e nelle virtù sue. Hà veramente in se un certo che, che hà mediocrementè del costrettivo, e mediocrementè dell'acuto; & imperò è egli medicamento dell'ulcere ribelli, e maligne. Conduffi di questo meco da Sola, città di Cipro, assai dal luogo, cioè ove sono le minere, discolto dalla città quasi trenta stadj. Questo era gettato nel cortile della casa, che era edificata avanti alle cave della minera, e della villa, che gli giace di sotto; percioche diceva il soprastante de' metalli, essere cosa inutile tutto quello, che oltre alla Cadmia vi si ritrovava, & imperò si gettava via, come si farebbe della cenere delle legne, che s'abbrugiano. Ma fu questo però per me utilissimo medicamento, & all'ulcere putride della bocca, applicato esso solo, o vero con Mele spumato, & alla schirantia, cioè dove sia già cessato il flusso per operatione delle medicine costrettive. Oltre a questo, quando mi è occorso di tagliare l'ugola ad alcuno, hò usato questo solo dal principio fino alla fine; e molte volte hò cicatrizzato con esso eccellentemente, & in questa parte, e parimente nell'ulcere di tutte l'altre membra; e così ancora in tutte l'ulcere del federe, e delle membra genitali. Nel che s'usa egli nel medesimo modo, che s'usa nell'ulcere della bocca; imperoche queste parti si godono de' medicamenti medesimi, per essere calde parimente, & humide. E nel quarto libro delle compositioni de' medicamenti in genere. Il Disfrige (diceva) è attissimo medicamento nell'ulcere, che per vizio de' mali humori malagevolmente si consolidano; imperoche dissecca egli valorosamente, quantunque sia alquanto mordace. Oltre à ciò hà facoltà costrettiva, appreso alla calidità che possiede. Chiamano i Greci il Disfrige Διφρυγες: i Latini Diphryges: gl'Arabi Diphrygis,

Disfrige, e sua clamin.

Nomi.

Dell'Orpimento. Cap. 79.

L'Orpimento si genera nelle minere medesime, ove si genera la Sandaraca. L'ottimo è il crostoso, che risplende di color d'oro, che non sia mischiato con altre materie, e che si fenda volentieri in squame, come quello, che nasce in Misa d'Helesponto. Di questo ne sono di due specie: uno è quello, di cui habbiamo già detto: l'altro è di forma di ghiande, pallido, e di colore simile alla Sandaraca, e gleboso. Portasi questo di Ponto, e di Cappadocia, e tiene il secondo luogo in bontà. Abbrugiassi l'Orpimento, mettendosi in un testo nuovo sopra a vivi carboni, meschiandolo continuamente, fino che s'infuochi, e muti colore, e poscia come è freddo, si tira fuori, e riponfi. Ha virtù costrettiva, e corrosiva; abbrugiassi applicato, e induce l'escara con brugiore, e violenza: risolve le crescenze della carne, e fa cascare i peli.

Della Sandaraca. Cap. 80.

Quella Sandaraca più si loda, che è compiutamente rossa, pura, frangibile, di colore di Cinnabro, e che respira l'odore virulento di Solfo. Ha le virtù medesime dell'Orpimento, e così parimente s'abbrugia. Incorporata con Ragia, riempie di capelli i luoghi calvi; e mischiata con Pece, fa cadere l'unghe scabrose: unta con Olio, giova a i pidocchiosi: meschiata con Grasso, risolve le postemette piccole. Giova, incorporata con Olio Rosato, all'ulcere del naso, e della bocca, e al nascimento delle pustule, e alle posteme del sedere. Dassi insieme con Vino mullato a coloro, che tossendo sputano la marcia. Fassene fomento insieme con Ragia, e togliesene il fumo, per una canna, alla tosse antica: lambendosi con Mele, rischiarava la voce, e dassi in pillole a coloro, che non possono se non malagevolmente respirare.

Orpimento, Sandaraca e loro esaminazioni.

Sandaraca Gomma.

Sono l'Orpimento, e la Sandaraca minerali d'una medesima virtù, e natura; nè altra differenza è in loro, che l'essere l'uno più cotto, e l'altro meno nelle viscere della terra, ove si generano. Il che fa ancora che sia nelle facultà sue l'uno più che l'altro sottile. E però diremo, che la Sandaraca non è altro, che Orpimento più lungamente cotto sotto terra, e però ancora più sottile nelle qualità sue. Del che si può chiarire agevolmente ciascuno; perciocché cuocendosi l'Orpimento sopra a vivi carboni, in alcun vaso di terra, o vero di vetro (come più volte hò sperimentato io) diventa rubicondissimo, e fiammeggiante, come è veramente la Sandaraca fatta dalla natura; e tanto più, quanto più di calore hà ricevuto egli per artificio, che non hebbe la Sandaraca naturalmente: della quale si può fornire ciascuno, che ricercherà in Venezia nella calle, ove si vendono i colori; perciocché quivi tra più pezzi d'Orpimento hò io più, e più volte ritrovata rubicondissima Sandaraca. Ma è da avvertire (come di sopra fu detto nel primo libro, trattando noi del Ginepro) che questa non è quella volgare Sandaraca, chiamata volgarmente Vernice da scrittori; perciocché questa è la propria Gomma del Ginepro, e non materia minerale. L'errore è proceduto da alcuni Medici ignoranti, imitatori de gl'Arabi, i quali in sua lingua la chiamano Sandarax, e non Sandaraca, imperocché volendo costoro fare questo nome Arabico Latino, hanno messo cotal confusione nella medicina. E però parmi, che legittimamente si possa dire, che dove si ritrova scritto tra gl'Arabi, o loro seguaci, Sandaraca, s'habbia sempre da intendere della Vernice, o vero Gomma di Ginepro, e dove tra i Greci, e altri della loro Setta, si debba solamente intendere di questa minerale. Chiamarono ancora Sandaraca alcuni moderni la Sandice, che si fa di Cerusa abbrugiata, per essere questa parimente di rossissimo colore. Ma questa (come trattando di sopra della Cerusa fu detto) è non poco nelle sue facultà differente dalla

A Sandaraca minerale, di cui trattò in questo luogo Dioscoride. Sandaraca ancora si chiama appresso Plinio al 7. cap. dell' 11. lib. una certa sorte di Mele ceraginoso. Di modo che questo sol nome dato a diverse, e varie cose differenti di natura, di materia, e di facultà, genera alle volte in chi ne sa manco del bisogno, non poca confusione. Oltre a ciò è da sapere, che l'Arsenico cristallino, così chiamato per esser trasparente come il cristallo, non nasce per se stesso nelle cave dell'Orpimento, come scrive Vannocio mio compatrioto nella sua Pirotechnia, a cui già prestai io troppa credenza; ma si fa per arte d'Orpimento rotto, e di Sale, cuocendoli, e sublimandoli insieme al fuoco in certi vasi di terra coperchiati, fabricati a posta per questo effetto, al coperchio de' quali s'attacca sublimandosi la terra, e diventa chiara, e trasparente, e massimamente nella parte di mezzo. Fece dell'Orpimento mentione Galeno al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Orpimento hà virtù di brugiare, e cauterizzare, tanto dico il brugiato, quanto il crudo. Ma è ben vero, che l'abbrugiarlo, lo fa più sottile. Usano questo come cosa adustiva, per far cascare i peli in qual si voglia parte; ma se vi li lascia troppo non perdona veramente alla pelle. E parlando della Sandaraca diceva pur Galeno: La Sandaraca hà virtù di brugiare, come quello, che si chiama Arsenico, & imperò meritamente si mette ella con quelle cose, che hanno virtù di digerire, e d'astergere. Chiamano l'Orpimento i Greci Αρρευιδον, & Αρρευιδον: i Latini Arsenicum, Arthenicum, & Auripigmentum: gl'Arabi Garnet, & Zarnich: i Tedeschi Auripigment, & Operment: li Spagnuoli Oropimente. La Sandaraca chiamano i Greci Σανδαράκη: i Latini Sandaraca: gl'Arabi la chiamano insieme con l'Orpimento Harmech, & Zarnich.

Dell'Alume. Cap. 81.

Tutte quasi le specie dell'Alume si ritrovano in Egitto, e nelle sue minere. Quello che chiamano Scissile, è quasi un fiore del gleboso. Generasi ancora in certi altri luoghi, come in Mele, in Macedonia, in Lipari, in Sardinia, in Hierapoli di Frigia, in Africa, in Armenia, e in molte altre regioni, come parimente si genera la Rubrica. Molte veramente sono le sue specie; ma per l'uso della medicina se ne lodano solamente tre specie, cioè lo Scissile, il Tondo, e il Liquido. L'ottimo è lo Scissile, e massime il fresco, candidissimo, al gusto molto costrettivo, all'odorato grave, non sassofo, non serrato insieme a modo di zolle, o vero di tavolette; ma che ordinatamente si divide in certi fili come capelli canuti, come è quello, che si chiama Trichite, cioè capillare, e che sia nato in Egitto. Ritrovassi una pietra simile a questo; ma si conosce gustandola; perciocché non si ritrova punto costrettiva. Vituperassi nelle specie del ritondo quello, che è stato fatto con mano; ma si conosce nella figura. E però si debbe eleggere quello, che è ritondo di sua natura, pieno di vesciche, vicino di colore al bianco, e che più valorosamente è costrettivo, e oltre a ciò habbia alquanto del pallido con una certa grassezza, senza arena, frangibile, e che sia nato in Egitto, o vero nell'Isola di Mele. Del Liquido quel più si loda, che è limpido, di color di Latte, uguale, succoso, senza sassi, e che respira un odore come di fuoco. Hanno tutti virtù di scaldare, di costringere, e di nettare quelle cose, che fanno caliginose le pupille de gli occhi: risolvono le carnosità delle palpebre, e tutte l'altre crescenze. Lo Scissile è più efficace del ritondo. Abbrugiassi, e arrostiti con gli Alumi, come il Calciti. Fermano l'ulcere putride, proibiscono i flussi del sangue: disseccano l'umidità delle gengive: meschiati con Aceto, e Mele, fermano i denti smossi. Giovano insieme con Mele all'ulcere della bocca: e con succo di Poligono, al nascimento delle pustule, e a i flussi dell'orecchie. Cotti con Mele, o vero con frondi di Cavolo, conferiscono alla scabbia: e irrorati con acqua, giovano al prurito, alle scabrosità dell'unghe, a i pterigi, e alle bugance. Vagliano applicati con seccia d'Aceto, e con

Erroneo Vannocio

Orpimento e Sandaraca scritti Galeni.

Noni.

Opinione del Brasavola repro.

Come si faccia l'Alume di Mele.

è con il pari peso di Galla abbruciata, all'ulcere che mangiano: e con due parti di Sale, a quelle, che correndo serpeggiano. Fattono linimento in su'l capo con Orobo, e Pece, mondificano la farfarella: & impiastriati con acqua, giovano per ammazzare i lendini, & i pidocchi, e per sanare le cotture del fuoco. Fasse linimento per spegner il puzore delle ditella, & all'anguinaglie, e parimente per risolvervi le piaghe. Quello che si porta di Melo, messo nella bocca della madre avanti al coito, non lascia ingravidare: fa partorire mettesi in su le gengive ingrossate, su l'ugola, e nel gorgozzule: e lenisce con Mele in su i malori della bocca, dell'orecchie, e parimente delle membra genitali.

Quantunque scriva Dioscor. essere più specie d'ALUMI, non fece però egli mentione d'altro, che di tre specie, per essere solamente quelle al suo tempo in uso per li medicamenti, cioè lo Scissile, il Liquido, & il Ritondo. Ma ai tempi nostri molti più sono gl'Alumi, che communemente s'usano (quantunque ne manchino nelle Speciarie il liquido, & il tondo) cioè l'Alume di rocca, quel di Feccia, il Catino, il Scalgiuolo, il Zuccherino, e lo Scissile, chiamato usualmente nelle Speciarie Alume di piuma. Il quale non è veramente il legitimo Scissile, se bene tenni già io per il passato insieme con molti altri moderni Mineralisti il contrario. Ma havendo io dipoi con molta più diligenza considerato sopra ciò, ho per più vive ragioni conosciuto (come dirò ancor poi) che l'Alume di piuma delle Speciarie, non è altro, che la pietra chiamata Amianto, per non esser egli punto al gusto costrettivo, ma acuto; e per non abbrugiare egli nel fuoco, quantunque lunguissimo tempo vi si tenga, il che è propria facultà della pietra Amianto. Il vero Alume Scissile mi mandò già da Pisa l'anno passato l'Eccellentissimo Medico, e Semplicista Clarissimo M. Luca Ghini dotato di tutte le sembianze, che gl'attribuisce Dioscoride, & al gusto molto costrettivo. E di qui son poscia venuto à confermarmi nella mia nuova opinione, che quello di piuma, che s'usa communemente nelle Speciarie non sia il vero Scissile. Il liquido vuole il Brasavola, che sia veramente quello, che noi chiamiamo Alume di rocca. Ma non posso io accostarmi alla sua opinione, quantunque sia egli altrimenti uomo de' tempi nostri dottissimo; imperoche per quanto ho veduto io nell'Alumiere del Papa alla Tolpha, nel tempo che n'haveva l'Appalto Agostino Ghigimio compatrioto splendidissimo mercante, mi fu dato amplissima facultà di notare, e di vedere come si faccia l'Alume di rocca, per essermi accaduto à fare Stanza in quel luogo per due anni continui: la onde posso ben dire, che la materia dell'Alume di rocca, quando si cava, non è liquida; nè si secca al Sole poscia la state, come si crede il Brasavola, per havere affermato Plinio, che così si faceva l'Alume liquido. E però dico, che l'Alume di rocca non si fa di terra liquida, ma di durissima, e di fortissima pietra, di cui si ritrova di quella, che tende al rosso, molto più dura di tutte, il cui Alume più di tutti rosseggia, & è più acuto, e valoroso de' altri. E di quella che è notabilmente bianca, la quale è più frangibile, e più tenera, di cui si fa un'Alume bianco, e trasparente come un Cristallo, assai manco acuto del predetto. E però è sempre questo più in uso per le tinture delle sete, e de' pannifini, che non è l'altro. Cavasi questa pietra à cava aperta dalla montagna tutta massiccia, dove stanno sempre per il continuo gran numero de' picconieri, che con picconi, mazze, e scarpelli la cavano, e la rompono nel modo, che si fa nelle cave delle pietre, che si cavano per gl'edifizj de' palazzi. Conducesi poscia questa tal pietra rotta in pezzi con le carrette à certe fornaci simili à quelle, dove si cuoce la calcina, ma veramente non così grandi, e quivi si cuoce con fuoco di grossissime legna di Elice, e di

A Quercia nel modo medesimo, che si cuoce la calcina; ma non però si gli dà fuoco più di dodici, o vero quattordici hore, percioche in tanto tempo si cuoce, quanto basta; e se più si cuocesse, se gli bruciarebbe tutta la sostanza dell'Alume. Cavasi poi come è fredda dalle fornaci, e conduceci con le carrette sopra à certe gran piazze, e quivi s'accocchia con bellissimo ordine in certi monti lunghi quaranta passi, e più, e larghi cinque, over sei braccia, & alti due fatti da ogni banda à scarpa, come se si volesse principiare il fondamento di qualche grande edificio, accioche non ricascino à basso; e come son finiti questi ordini, se gli getta sopra dell'acqua (imperoche da ogni banda vi corre) con certe pale di legno incauate copiosamente; reiterando cositre, over quattro volte il giorno, fino che la pietra si converte in terra; il che non si fa in manco di trentacinque, over quaranta giorni: conduceci poscia questa terra à certe caldaje grandissime di Bronzo, nel fondo, e per l'intorno di mattoni murate sopra à certi forni; e così empite le caldaje d'acqua per certi canali, che agevolmente ve la portano, gli danno per il forno di sotto il fuoco; e come comincia à bollire, gittano due lavoranti la terra nella caldaja, sopra la quale stanno continuamente quattro huomini gagliardissimi con quattro grandissime pale di legno, le quali con grandissima fatica maneggian nel mescolare, che fanno del continuo, la terra con l'acqua; e come conoscono, che l'acqua hà tirato à se tutta la sostanza dell'Alume, che si contiene in detta terra, cavano, e levano la feccia fuori dal fondo della caldaja con quelle pale, e la gittano da una cataratta al basso sotto un canal d'acqua, che se la porta via; il che fatto; subito rigettano nuova terra nella caldaja, facendo come prima tante volte, che conoscono haver l'acqua tanta sostanza d'Alume, che basti, e così poi lasciata dare alquanto al fondo la feccia, mandano per canali questa acqua Aluminosa in certi casoni fatti di grossissime tavole di Quercia, di gran capacità, dove in spatio di otto giorni si genera per ogni intorno un sommeso d'Alume, di modo che rassembra lastre di grossissimi Diamanti attaccati con bellissima arte insieme: e quando si vuol cavare dalle casse, si rimanda da liscia (così si chiama l'acqua, che avanza dentro) chiara alle caldaje per il medesimo canale, e la torbida si scola di sotto, cavando un zaffo di legno. La feccia poi Aluminosa, che si ritrova nel fondo congelata à modo di Grano, si porta anch'ella à ricuocere alle caldaje. Spicasi poscia dalle casse l'Alume con certi stromenti di Ferro fatti à modo di scarpello largo, e messo in certe ceste con due maniche fatte di vergelle di Sanguigno, e di Nocciuolo, si lava in una gran cassa piena d'acqua; e come è asciutto si ripone in magazzino. Il che arguisce manifestamente, che altra cosa sia l'Alume liquido, & altra cosa l'Alume di rocca; percioche dice Plinio, che l'liquido è limpido, e di color di Latte; che si cava liquido, e seccasi la State al Sole, e che l'ottimo messo nel succo de' Melagrani, subito diventa nero. Il che non si vede in alcun modo nell'Alume di rocca, il qual più si rassembra al ghiaccio puro, & allo Cristallo, che al Latte: si fa di durissima pietra, non di liquida terra: nè diventa in alcun modo nero, quando si mette nel succo de' Melagrani, ma più lucido, più chiaro, più trasparente, e più Cristallino. Onde non solamente non posso io accostarmi all'opinione del Brasavola, ma ne anco à quella del Fuchio, e del Cornario, quantunque huomini de' tempi nostri veramente dottissimi; per havere amendue scritto (seguitando forse l'opinione del Brasavola;) l'uno, cioè il Cornario, ne' commentarj fatti sopra i libri di Galeno delle compositioni de' medicamenti, secondo i luoghi; e l'altro, cioè il Fuchio, nel volumetto da lui fatto nel modo di comporre i medicamenti, che l'Alume di rocca non è altro, che il liqui-

Erron
Vannoc

Alumi, e lo-
ciani.
Opinione
e Sando
scritt
Galeni.

Noni.

Opinione
del Brasavola
repro-
vata.

Come si face-
cia l'Alume
di rocca.

Alcuni co-
nosciuti.

liquido scritto da gl'antichi. Il vero Alume Liquido, la Scissile, il Tondo, il Placite, e'l Plinthite, m'hà, non è lungo tempo, mandato M. Bartolomeo Maranta, Medico, e Semplicista dottissimo, e diligentissimo, il quale da per lui gli hà novamente ritrovati à Pozzuolo in Campagna, e per quanto porta il mio giudizio, si veggono in tutti tutte le vere sembianti, e che legittimamente loro si richieggono. Onde non poco hò io da ringraziare questo huomo dottissimo, poſcia che per sua innata cortesia s'è degnato di farmi partecipe delle fue così onorate fatiche; perche nel vero mi credo, che infinite gratie, e lodi meritino tutti coloro, i quali à sua imitatione, non sono avari delle cose ritrovate da loro. L'Alume liquido, cavato nell'Isola dell'Helba nel mare di Toscana, haveva già prima veduto per mezzo del Clarissimo Medico M. Luca Ghini, molto corrispondente all'istoria, che ne scrive Plinio, ma sì costrettivo, che non mi ricordo haver gustato mai altra cosa, che tanto quanto questo costringa nel gustarla. Il tondo Alume de gl'antichi poi, quantunque vogliono alcuni, che sia quello, che si chiama Zuccherino, il quale si fa d'Alume di rocca crudo, di Chiara d'ova, e d'acqua rosata, nondimeno per non essere stato l'Alume di rocca in consideratione de gl'antichi, non penso, che à tali opinioni si possa dar fede, e massimamente sapendo io certo d'haverlo hora appreso di me legitimo, e vero. Oltre à questo l'Alume, il quale chiamano Catino, usato per chiarificare il vetro nelle fornaci, si fa di cenere d'un'herba, la quale chiamano in Toscana Soda, e gl'Arabi la chiamano Kali. Nascene assai nelle nostre maremme di Siena, e similmente in su'l Lio poco fuori di Venezia. Quello di feccia si fa abbruciando la feccia del Vino prima secca in pani al Sole, fino che diventibianca. Quello finalmente, che si chiama Scagliuolo, si fa d'una certa forte di pietra scagliosa, e trasparente simile al Talco, la quale vogliono alcuni, ingannati dalla sua trasparenza, e lucidezza, simile alla pietra Selenite, che sia la Selenite stessa, chiamata ancora da molti Speculare, come facciamo noi in Toscana, che la chiamiamo Specchio d'asino, dove in alcuni luoghi si ritrova ella copiosa ne' campi arati. Abbruciasi dunque per fare l'Alume scagliuolo cotal pietra nel fuoco, o vero sopra a lamine di ferro infocate, dove subito si converte in gesso sottilmente laminoso, e perde la sua naturale lucidezza. Nè manco errano ancora coloro, che si persuadono, che non sia differenza tra'l Talco, e la Pietra specolare; percioche non senza lunga fatica, e fuoco d'ardentissime fornaci si calcina il Talco. Dassi la Pietra specolare cruda nella disenteria, bevendosi in polvere in Vino austero, con felicissimo successo. Nel che in modo alcuno non si conviene la cotta, per essere il gesso, in cui si trasforma, velenoso, e soffocativo. Scrisse de gl'Alumi brevemente Galeno al 9. lib. delle facultà de semplici, così dicendo: Chiamano l'Alume, Stipteria, percioche è egli valorosissimamente costrettivo: ma quantunque sia di grosse parti composto, nondimeno quello è più sottile, che chiamano Scissile, e dopò questo, il ritondo, e dopò il ritondo, il liquido, il Placite, e quello ancora, che chiamano Plinthite. Et al quarto libro delle compositioni de medicamenti in genere: Ogni Alume (diceva) dissecca assai nella cura dell'ulcere, & è valorosamente costrettivo, e però non si deve in cotal cura usare solo. Oltre à ciò sono alcuni, che non partendosi dalla dottrina di Dioscoride, tengono fermamente, che tutti gl'Alumi sieno notabilmente caldi, & altri che tengono il contrario, allegando essere opinione di Galeno, come si legge al festo capo del quarto libro delle facultà de semplici, che tutte le cose costrettive sieno frigide, e terrestri. Ma in vero se ben si notano tutte le qualità, & operationi de gl'Alumi, che fanno eglino in corrodere le superfluità della carne veramente non si potrà se non giudicare, che gl'Alumi sieno altrimenti, che calidi, co-

Alumi
scritti da
Galeno.Opinione
reprobata.

A me sono il Calcantho, il Calciti, & il Misi, i quali se ben son costrettivi, non però son essi frigidi, ma scaldano valorosamente, come fa testimonio il medesimo Galeno nel primo delle facultà de semplici, con queste parole: Asclepiade Metrodoro, come colui, che forse voleva superare Herodoto in dirbugie di quelle cose, che sono notissime al senso, niega espressamente, che la Ragia, & il Bitume così come molte altre cose non possono scaldare; & afferma che tutte le cose costrettive sono parimente refrigerative, come se non altro almeno, il Calciti, il Calcantho, & il Misi, non si ritrovassero esser di tanta calidità: che ne possono abbruciare. E però non è punto da maravigliarsi se si ritrovano alcuni, che ingannano se stessi con lunghe, e vane dicerie, non havendo ardire di scrivere il vero di quelle cose, che sono chiare, e manifeste. Il che affermò esso Galeno ancora al 1. cap. del 4. lib. delle compositioni de medicamenti in genere, cosidicendo: Il Difrige è convenientissimo medicamento per quelle ulcere, che sono difficili da consolidare per troppa humidità, che vi si ritrova; imperoche molto dissecca, ancora che morda poco. Ma in vero ancor egli hà del costrettivo, oltre alla qualità, e facultà acuta, come che amendue queste facultà si ritrovino più forti nel Calciti crudo, e nel Calcantho. E così ogn'Alume dissecca assai l'ulcere, e costringe valorosamente. Per le quali autorità si vede manifestamente, quantunque dicesse Galeno nel quarto libro delle facultà de semplici, che tutte le cose costrettive sono frigide, che non però intese egli del Calcantho, del Calciti, del Misi, del Difrige, della Erugine, & altri simili medicamenti, come è l'Alume di tutte le forti; e massimamente sapendosi, che l'acque forti che si fanno à lambicco, d'ogni forte di Alume, e massime di quello di rocca, non solamente con l'acutezza loro mangiano, e dissipano la carne; ma ancora i metalli. Chiamano i Greci l'Alume Στυπτηρια: i Latini Alumen: gl'Arabi Sceb, & Seb: i Tedeschi Alun, & Alaun: gli Spagnuoli Alumbre.

Misi, sua
natura, &
artificio.

Nomi.

Del Solfo. Cap. 82.

L'Ottime Solfo è quello, che per non avere sperimentato il fuoco, si chiama vivo, e di questo quello, che risplende come lucciola, lucido, e senza mistura di sassi. Di quello poi, che ha sperimentato il fuoco, l'ottime è il verde, & il ben grasso. Nascene assai in Melo, & in Lipari. Scaldai il predetto Solfo, risolve, e velocemente matura. Giova tolto in un ovo, o vero tolto nel fumo, alla tosse, al serramento del fiato, & alla marcia, che tossendo si sputa dal petto. Il fetore dell'abbrugiato, caccia fuori il parto. Meschiato con Ragia di Terbinio, toglie via la scabbia, le volatiche, e parimente l'unghe scabrose: ma alla scabbia è efficace con l'Aceto: curale vitiligini. Medica insieme con Ragia alle punture de gli Scorpioni, e con Aceto sana le piaghe fatte dal Drago, e Scorpione marino. Mitiga, fregato con Nitro, il prurito di tutto il corpo: sparso in su la fronte alla misura d'un cucchiario, ouero bevuto in un ovo conferisce al trabocco del fiele. Giova all'opillatione del colatorio, & al catarro sparso per la persona, proibisce il sudare: impiastro con acqua, e Nitro, conferisce ai gottosi. Toltone il suo fetido fumo con una canna dentro nell'orecchie sana la sordità. Il suo fumo risveglia i lethargici: ristagna i flussi del sangue di qualsivoglia parte del corpo. Impiastro con Mele, e con Vino medica alle contusioni dell'orecchie.

IL SOLFO tanto vivo, cioè creato naturalmente nelle fue minere senza artificio di fuoco, quanto fatto ne'forni per arte, habbiamo in Italia abbondantissimo, e di diversi colori; imperoche di verde, di giallo, di bertino, e di misto se ne ritrova. Il vivo si cava nelle minere medesime di quello, che si fa per arte cotto, & è creato così

Solfo,
elamant.

in

in pezzi dalla natura, il quale rompendosi risplende di dentro come vetro giallo, o come dice Dioscoride, a modo di lucciola, quantunque di fuori sia egli come bertino scuro. Ma accioche possa ciascun sapere, che materia, e che cosa sia esso Solfo, dico essere egli un minerale notissimo: e per quanto appare in molti luoghi, si genera d'una sostanza terreste, untuosa, potentemente calda, talche da gli artefici pratici, e da gli Alchimisti è tenuto, che molto si rassembri all'elemento del fuoco. Chiamano costoro seme mascolino, e primo agente della natura nelle compositioni de' metalli. Ha per la sua calidità, e siccità (come per esperienza si vede) grandissima conferenza con il fuoco, percioche subito che vi s'accosta, vi s'accende, & acceso non si spegne, fino che del tutto non si consuma la sua untuosità. Ma quantunque si dimostri egli essere di natura valorosamente calda, e secca, non è però da pensare, che sia una sostanza tanto pura, che possa stare da per se; e che per pigliare la forma, non gli sia bisognato haver la parte sua dell'humidità, come si ricerca in ogni misto. Il che ci dimostra la sua velocissima, e facilissima fusione: imperoche prestamente si liquefa egli al fuoco, nel che si rassembra veramente ai metalli. Cavasi la minera del Solfo a cava aperta, come dicemmo di sopra del Vetrolo; percioche per il gran caldo che gitta, e per l'intollerabile suo fetore, ciascuno vi si soffocerebbe. Mettesi poscia la sua minera in certi vasi di terra, come ziri, o vogliamo noi dir giarre, o all'usanza di Roma, vittine: le quali appresso all'orlo della bocca hanno una canna assai grossa, e ben proportionata, che guarda in basso, come son quelle de' lambicchi di vetro, & un coperchio pur di terra cotta, che le copre, il quale dapoi che vi s'è messa la minera, vi s'accocchia sopra, & illutasi con diligenza. Mettonsi poscia questi vasi in un forno fatto a posta con due grati, una sopra l'altra, e muransi benissimo con lutto fatto di creta, e di sterco cavallino intorno, accioche il fuoco se ne stia nel basso del vaso, e non possa arrivare all'alta, e mettonsi di questi vasi per il più due per forno. Hasi dipoi un'altro vaso simile, il quale serve per recipiente ad amendue i predetti; percioche le canne di quelli, che tengono la minera, v'entrano dentro per certi pertugi fatti a posta, e così benissimo illutati, vi s'addattano, che non possa in modo alcuno respirarvi il vapore del Solfo: il che si fa parimente col coperchio. E così poi si mette tra grate, e grate il fuoco nel forno, con buone legna, accioche fiammeggiando gagliardamente coccino il Solfo fuori, il quale ascende con vaporoso fumo, e passa per quelle canne nel recipiente. E così poi, come istimano i maestri, che sia finito di passare, sturano nel fondo del recipiente un pertugio, donde esce fuori il Solfo liquefatto, il quale lasciano congelare in pani, o vero che lo gittano in cannoni. Così l'hò veduto io fare nelle nostre montagne di Siena, a' bagni di S. Filippo, e nella maremma a Petriolo. Scrisse del Solfo Galeno all' I. delle facultà de' semplici, così dicendo: Ogni Solfo ha virtù attrattiva. E ne' temperamenti suoi calido, e nell'essenza sottile, di modo che resiste egli a' morsi di molti animali velenosi: & imperò l'hò usato io spesso per gli veleni della Pastinaca marina, e del Drago marino. Il che havendo io insegnato ad alcuni pescatori, ritornati poscia a me dopo alquanto tempo, mi commendavano tal rimedio magnificamente. Il modo d'usarlo è di metterlo trito sopra alla puntura così secco, e parimente incorporato con saliva; imperoche havendomi io prima imaginato questo, ritrovai poi benissimo succedermi nell'esperimentarlo: il che mi pensai dover fare impattato ancora con orina. Insegnavo io ai pescatori solamente medicamenti facilissimi da fare; e però lor dicevo, che lo dovessero usare con Olio vecchio, con Mele, e con Ragia di Terebintho: il che tutto loro riusciva in bene. Hò ancora spesso volte sanato, mescolando il Solfo con Ragia di Terebintho, la rognna, la scab-

A bia, e le volatiche; imperoche monda, e nettatutte le specie di così fatti mali, senza ripercuotergli in dentro, avenga che molti de' gli altri medicamenti, che curano questi morbi, habbiano del ripercussivo, & insieme del digestivo. Oltre a ciò (come fa testimonio il medesimo Galeno al 2. cap. del 6. libro delle compositioni de' medicamenti in genere) il Solfo è così caldo, che lasciandosi lungamente sopra la carne ignuda, l'ulcera senza alcun dubbio. Chiamano il Solfo i Greci Θείον: i Latini Sulphur: gl'Arabi Cribrit, & Rabric: i Tedeschi Schuubel, & Le-

Nomi.

B

Della Pomice. Cap. 83.

QUella Pomice più sfolata, che è leggerissima, spugnosa, scagliosa, e non arenosa, bianca, e facile da tritare. Abbrugiassi, coprendola sotto ardentissimi carboni, e come e benissimo infocata, si cava fuori, e spegne nel Vino odorifero: infocassi ancora di nuovo, e spegne: ma la terza volta, che s'infoca, si cava fuori, e lascia raffreddare per se medesima, e serbassi per usare. La virtù sua è di restringere, e di purgare le gengive: purga, scaldando quelle cose, che offuscano le pupille de' gli occhi: riempie l'ulcere, e le cicatrix: risolve le crescenze della carne. La sua polvere è in uso per far netti i denti: genera l'eschara, e sbarba i capelli. Disse Theophrasto, che mettendosi un pezzo di Pomice in una botte di Mosto, che bolla, subito cessa di bollire.

E'ferma opinione de' gli investigatori delle cose naturali, che la POMICE non sia altro, che pietra abbrugiata nelle concavità de' monti da un fuoco sotterraneo, e naturale. E però spesso volte in Sicilia il monte Etna, e Vesuvio in Campagna vomitano fuori ardendo nelle viscere loro, quantità grandissima di Pomice, come s'è veduto gli anni di poco tempo passati ardere quel monte, come intervenne al tempo di Plinio, e gettar fuori terribili, e spaventevoli fiamme, generate per quanto si crede, da un fuoco acceso nelle viscere della terra da vapori solfurei nel bitume, il qual chiamano i Greci Pissafalto, di cui son pieni infiniti monti, con non poco terrore di Pozzuolo, e d'altri luoghi circostanti. Scrisse della Pomice Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: Se la Pomice si può connumerare tra le pietre, è veramente ancora ella della medesima natura loro, cioè aspersiva, come sono ancora i testi di terra cotta, e molto più quella delle fornaci. Ma quella pietra, chiamata Smira, ha veramente alquanto dell'acuto, e però si mette ne' medicamenti caustici, e disseccativi, & in quelli, che curano le gengive rilassate, e piene d'humori. Ma la Pomice, quando s'abbrugia, non è punto inferiore alla Smira in tutte queste cose. E nel medesimo libro in un'altro luogo diceva pur egli: Se vorremo dire, che la Pomice si debba connumerare tra le cose metalliche, non mancherà chi biasimi cotale opinione, essendo sempre di quelli, che stanno in su' l'asfarsare altrui: e se diremo, che ella sia pietra, negaranno ancor questo: nè concederanno, che ella sia terra, nè manco cosa alcuna marina. Ma pur bisogna dirne in qualche luogo, come dicosa, che si mette ne' medicamenti incarnativi, & in quelli parimente, che nettano i denti, usandosi hora così semplice, & hora abbrugiata, quando si vuole, che diventi di sostanza più sottile, come tutte l'altre cose, che s'abbrugiano. Acquista nell'abbrugiarsi un certo che d'acutezza, la quale lavando si perde. Fa splendido, frestandosi non solamente con la facultà che possiede; ma ancora con la ruvidezza della sua sostanza, come fa la pietra Smira, & i testi de' vasi di terra cotta, & altri simili, quando triti in polvere s'adoperano per nettare qualche cosa; imperoche ancora queste lustrano, e bruniscono, forse perche hanno facultà di nettare, e sono ruvide. Nel medesimo modo le cor-

Pomice, e sua esamin.

Pomice scritta da Galeno.

na

bufo, sua
minera, &
vulcizio.

Nomi.

bufo scritto
da Galeno.

bufo, e
famula.

Nomi .

na abbrugiate fanno lustri , e splendidi i denti . A
Chiamano la Pomice i Greci *Klouspis* : i Latini
Pumex : gl' Arabi Fanech : i Tedeschi Einbims :
gli Spagnuoli piedra pomez .

Del Sale . Cap. 84.

TRa tutte le specie de' Sali , il più efficace è il minerale , e comunemente tra questo quello , che è bianco , e senz' a sassi , lucido , denso , e ugualmente compaginato . Loda si particolarmente l' Ammoniaco di natione , pur che si possa agevolmente sfendere in diritti pezzi . Tra le specie del marino si dee eleggere il bianco , uguale , e denso . L' elettissimo si fa in Cipro , in Salamina di Cipro , in Megara , in Sicilia , e in Libia . Ma tra tutte le specie di questi già detti , si loda maggiormente quello de' laghi , come che valorosissimo sia quello , che si porta di Frigia , chiamato Tapeo , o vero Triteo , o vero Ganteo . E' il sale comunemente molto utile : ristagna , asperge , netta , risolve , abbassa , assottiglia , e induce l' escara . Ma è tra i Sali questa differenza , cioè , che l' uno è più valoroso dell' altro . Preserva oltre a questo il Sale dalla putredine : mettesi ne' medicamenti , che guariscono la rogna : abbassa le superfluità che crescono ne' gli occhi , e consuma l' unghielle , e tutte l' altre crescenze della carne . Mettesi il Sale ne' cristeri : fattone unzione con Olio risolve le lassitudini , giova all' infraggioni de' gli hidropici : messo ne' sacchetti , e fattone fomentationi , mitiga i dolori . Unto con Olio , e Aceto appresso al fuoco , fino che si provochi il sudore , spegne il prurito , e parimente le volatiche , la scabbia , e la rogna . Allegerisce , unto con Mele , Olio , e Aceto , la schirantia . Arrostito insieme con Mele , guarisce l' ulcere della bocca , l' uogola , e l' gorgozzule : e arrostito con Polenta le gengive stimolate dal cattario , e l' ulcere corrosivo . Conferisce insieme con seme di Lino alle punture de' gli Scorpioni , con Origano , Mele , e Hissopo , ai morsi de' Serpenti : con Pece , o vero Ragia di Cedro , over Mele , al morso della cerasta : con Mele , e Aceto , alla puntura della Scolopendra : con servo di vitello alle punture delle Vespe , e de' gli Scalabroni , alle pustule bianche del capo , thimi , e bruschi : e con Uva passa , o vero Grascia di Porco , over Mele , ai foroncoli : matura più tosto con Origano , e fermento i tumori de' testicoli . Trito , e messo in una tela di Lino , e poscia infuso nell' Aceto , giova al morso del Cocodrillo , se però prima il luogo è stato stretto con legami . Vale al morso delle fiere : spegne con mele i lividi della faccia . Bevesti con Aceto melato contra l' Opio , e Funghi malefici : e impiastri su le giunture dislogate , con Farina , e con mele . Applicato con Olio in su le cotture del fuoco , non vi lascia levare le vesciche : mettesi medesimamente in su le podagre , e distillasi con Aceto per gli dolori dell' orecchie . Ferma , applicato con Aceto , o vero con Hissopo , il fuoco sacro , e l' ulcere serpiginoso . Brugiati in un vaso di terra coperto diligentissimamente , accioche non ne salti fuori , e sepelliscene i carboni , fino che infocandosi divengono ben rossi . Alcuni involtano il minerale nella pasta , e sepelliscono i carboni , fino a tanto che la crosta s' abbrugi . Il Sal commune si suole abbrugiare in questo modo . Lavasi una volta con acqua , e come è asciutto si mette in una pignata con coperta , e fattogli sotto fuoco si mischia , fino che non faccia più strepito .

Della Spiuma del Sale . Cap. 85.

LA Spiuma del Sale è una lanugine del mare spiumoso , la qual si ritrova tra le pietre . Ha la virtù medesima del Sale . F

Della Salamuoja . Cap. 86.

LA Salamuoja fa gli effetti medesimi del Sale , è aspersiva . Fansene cristeri nella disenteria , quantunque l' ulcere corrodessero le budella , e parimente nelle sciatiche antiche . Tanto vale per le fomentationi quanto l' acqua marina .

Del Fior del Sale .
Cap. 87.

IL Fior del Sale si ci porta d' Egitto dal fiume Nilo , e nuota parimente sopra a certe paludi . Debbesi eleggere quello , che gialleggia , come Zaffarano , d' odore ingrato , come è quello del Garo , e qualche volta più grave , e che morda al gusto maggiormente con una certa lenta pinguedine . Il falsificato con terra rossa , e similmente il grumoso si vitupera . Il sincero si risolve solamente con Olio , e il contrattato bagnato con acqua , perde il colore . E' veramente efficace all' ulcere maligne , corrosive , e serpiginoso delle membra genitali , e all' orecchie , da cui esce la marcia : toglie le macole delle cicatrici , l' albugini , e debolezze de' gli occhi . Mettesi ne' gli impiastri , e ne' gli unguenti per dargli il colore , come si fa nel Rosato : provoca il sudore . Bevuto nel Vino , o veronell' acqua , conturba il ventre , e affligge lo stomaco . Mettesi nelle medicine delle lassitudini , e ne' lisci , che si fanno per far biondi i capelli . E' universalmente fervente , e acuto come il Sale .

IL SALE , che per condimento di tutti i cibi habbiamo quotidianamente in uso , e parimente per preservare le carni , i pesci , e altre cose alla vita dell' uomo necessarie , è cosa notissima a ciascuno , quantunque sia diverso di natura , e di colore ; per cioche oltre al marino se ne ritrova di quello , che nasce ne' fiumi , ne' laghi , e parimente di minerale . Del marino si serve la maggior parte d' Italia , come che tutta la Calabria si serva del minerale , per esserne ella abbondantissima , e di questo medesimo usa tutta l' Ungheria . In Germania si fa in più luoghi d' acqua di fonti salati , cuocendosi lungamente al fuoco . Il minerale si chiama nelle Speciarie Sal gemma , per esser egli chiaro , e trasparente , come le gemme : nelle cui cave fui già io in Calabria , dove appresso Altomonte si cava in bellissimi pezzi , come si cavano le pietre , chiaro , limpido , e trasparente come lo Cristallo . Questo gittato nel fuoco non crepa , nè fa strepito alcuno , come fanno tutti gli altri Sali , ma s' accende , e s' affuoca , come fa il Ferro . Quello de' fiumi , e de' laghi fin hora non hò veduto , quantunque Plinio al settimo cap. del 31. libro faccia bellissima historia di più laghi , e di più fiumi , che fanno il Sale , così dicendo : Ogni Sale o si fa per se artificialmente , o si genera . L' uno , e l' altro si fa in diversi modi , ma le cagioni sono solamente due ; imperoche o si secca , o si congela . Seccati nel lago di Trento ne' Soli ardentissimi della State , di modo che tutto il lago , in cui non è però alta l' acqua , se non fino al ginocchio , si secca in Sale . Il che si vede parimente in Sicilia in quel lago , il qual chiamano Cocanico , e medesimamente in quello , che è vicino a Gela : ma in questi non si disseccano , se non nell' estremità loro . In Phrigia , e in Cappadocia , e in Aspendo si condensa più largamente , fino a mezzo il lago : ma questo è mirabile , che tanto vi se ne condensa la notte , quanto se ne cava il giorno . Oltre a ciò nel paese de' Battri sono due grandissimi laghi , l' uno de quali è verso Scithia , e l' altro verso gli Ari , i quali gettano Sale con l' ondeloro . Et in Cittio di Cipro , e appresso a Memphi lo cavano da' laghi , e seccano poscia al Sole . Seccansi ancora in Sale le sommità de' fiumi , fatto al quale corre poscia l' acqua , come fa sotto al ghiaccio , come sono quelle , che sono appresso le porte Caspie , i quali chiamano fiumi di Sale . Il che si vede parimente appresso ai Mardi , e a gli Armenii . Sono oltre a questi appresso ai Battri due fiumi , l' uno chiamato Ocho , e l' altro Oxo , i quali portano da i vicini monti in pezzi del Sale . Sono ancora in Africa laghi torbidi , che producono Sale . Dicono ritrovarsi ancora fonti d' acque calde , che parimente lo producono , come sono i Pegasei . E scrivendo del minerale , così

le, così diceva: Sono ancora alcuni monti di Sale naturalmente fatto dalla natura, come è Oromeno in India nel quale si cava, come si cavano le pietre per gl'edificj, e del continuo vi rinasce, e di questo cavano i Rè maggior tributo, che delle Perle, e dell'Oro. In Cappadocia si cava di terra, e questo è chiaro, che non è altro, che un'humore condensato, dove si taglia come le pietre chiamate Speculari. In Carho Castello d'Arabia fanno delle masse del Sale le mure, e le case, murando solamente con acqua. Trovò il Sale Ptolomeo Rè appresso a Pelusio, facendo cauare le fosse, doue voleva mettere l'esercito; per lo cui esempio si cominciò a ritrouar poi in fra l'Egitto, e l'Arabia in luoghi inculti, & aprti sotto all'arena, come si ritroua ne' secchissimi luoghi d'Arabia fino all'oracolo di Gioue Ammonio, doue cresce la notte insieme con la Luna. E però la regione Cirenaica è nobilitata dal Sale Ammoniaco, così chiamato per ritrouarsi sotto all'arene, simile all'Alume chiamato Scissile. Cauasi in lunghi pezzi, non trasparenti, ingrato al gusto, ma utile nelle medicine. Questo tutto scrisse Plinio. L'Ammoniaco ai tempi nostri non ci si porta vero, ma sofisticato in certi pani molto neri di fuori, per la più parte d'Alemagna; quantunque si credano alcuni che si faccia d'orina di Cameli condensata per arte. Il che non può se non esser bugia, non essendo Cameli in Alemagna, donde si porta in Italia a Venezia. Chiamano gli Speciali, e parimente gli Alchimisti Sale Armeniaco, credendosi forse, che si porti egli d'Armenia, dove sono grandissimi branchi di Cameli. Ma veramente, per mio giudicio, s'ingannano. Serapione citando Isach, dice, che il Sale Ammoniaco si fa di pietre durissime, e trasparenti. Ma s'inganna ancor egli; imperoche cotal nome ha egli dalla rena, la quale chiamano i Greci *Amuos*, sotto la quale si ritroua congelato in lamine nella regione Cirenaica. E' ancora in uso de' Medici quello, che chiamano gl'Arabi Sale Alchali, & Alume Catino, di cui fu detto di sopra tra gl'alumi. Il Sale Indo (come dicemmo nel secondo libro al capitolo del Mele) non è altro appresso a gl'antichi, che il Zucchero candito, il quale già si ritrouava in India congelato per se stesso in su le canne, che ne producono il Zucchero; in luogo del quale usiamo noi quello, che si fa per arte. Ma è però d'avvertire, che quantunque, e da Paolo Eginetta, e d'Avicenna sia chiamato Sale Indo questo Zucchero, così naturalmente condensato; nondimeno non è però da credere, che in India non sia il vero Sale dell'istesso sapore del nostro commune; percioche (come poco qui di sopra si vede) Plinio manifestamente scrive che in India nel monte chiamato Oromeno, si cava il Sale condensato in grandissimi sassi: e di questo intendeva Mesue nel capitolo de' Sali, quando così diceva: il Sale Nattico, e parimente l'Indo, sono più forti del Sal-gemma, e d'ogn'altro Sale. Il Salnitro poi, di cui si fanno l'acque forti, e le polveri delle bombarde, è notissimo, e ne diremo più ampiamente qui di sotto nel capitolo del Nitro. La Spiuma del Sale hò raccolta più volte io tra gli scogli lungo la riva del mare; imperoche quando il mare per tempesta cresce, e si fa spumoso, salta la sua acqua per il furibondo battere dell'onde sopra gli scogli, ove rimanendo poi in alcune concavità di quelli, vi si condensa in Sale per la rugiada, che vi casca sopra la notte. Et imperò diceva Plinio al capitolo di sopra allegato: E' una specie di Sale, che si genera per se medesimo spontaneamente dalla Spiuma, che lascia il mare ne gli estremi lidi; percioche questa tutta vi viene condensata dalla rugiada. La Salamuoja poi è cosa notissima; percioche non è altro, che acqua copiosamente salata. Ma che cosa dobbiamo noi intendere, per il Fiore del Sale, veramente non sò io affermare, per non havere alcuna congettura, che ai tempi nostri ci si porti in Italia. Scrisse però Plinio nel luogo detto di sopra, così dicendo: La sincerità delle sali-

ne fa grandela sua differenza, imperoche una certa favilla di Sale leggierrissima, e candidissima si chiama Fior di Sale; come che il Fiore del Sale sia veramente cosa in tutto diversa, e di più humida natura, di colore di Croco, o veramente rosso, come ruggine di Sale, d'odore spiacevole, come di Garo, e non solamente differente dal Sale, ma ancora dalla Spiuma. Ritrouasi in Egitto, ove pare, che sia portato dal Nilo, se ben si ritroua ancora nuotare sopra alcuni fonti. L'ottimo è quello, che rifuda una grassezza, come Olio. Queste tutte sono parole di Plinio. Il Fuchfio Medico famoso de' tempi nostri nel suo libro delle compositioni de' medicamenti vuole, che il Fiore del Sale non sia altro, che quella pinguedine, che chiamano in Germania volgarmente gli Speciali Sperma Ceti, cioè seme di Balena, seguitando forse l'opinione del Cordo, e dell'Agricola: ma sia come si voglia, io non mi posso accomodare all'opinione di costoro, quantunque dottissimi, e famosi, vedendo più cose nello Sperma Ceti, che gli contradicono. Primamente dunque esaminandosi molto bene il colore del Sperma Ceti, non vi si ritroua nè giallo, nè rosso, come fan testimonio gli scrittori, che si ritroua nel Fiore del Sale. Oltre a ciò lo Sperma Ceti non è così liquido, come mi par che lo facciano Galeno, Aetio, e Plinio, il quale dice, che il Fior del Sale è così liquido, che bisogna tenerlo ne' vasi, accioche non si sparga, dove riposandosi la feccia, rimane la parte di sopra ben liquida. Il che non fa lo Sperma Ceti. Più oltre gustandosi lo Sperma Ceti, non credo che si troverà esser più acuto, e sottile del Sale abbruciato. Appo ciò dicendo Dioscoride, e Plinio che il Fior del Sale si ritrouava nel fiume Nilo, & in alcuni laghi solamente, nè dicono che si ritroui il Fior del Sale in mare, nè manco nelle palludi maritime, dove a' tempi nostri si ricoglie lo Sperma Ceti: io veramente non mi posso ridurre a credere, che questo sia il Fior del Sale. Dirò ancora, che all'ulcere maligne molto bene si convengono i medicamenti astringenti, & i dissecativi, come è il Fior del Sale, e non i grassi humidi, & Oliosi, come è lo Sperma Ceti. Scrisse del Sale Galeno al 9. delle facultà de' semplici tra le cose minerali, e parimente all'undecimo, tra quelle cose, che ne produce il mare, così dicendo: E' il Sale generalmente d'una medesima virtù, tanto il minerale, quanto il marino; ma sono però differenti in questo, cioè, che la sostanza del minerale è più densa, e più ferrata. Il perche viene egli ad essere, e più costringitivo, e più grosso di sostanza nelle sue parti. E però il marino sommerso nell'acqua, presto si liquefa, il che non fa il minerale. E' d'una natura medesima co'l marino, quello che nasce in alcuni stagni falsi, quando per il caldo la state vi si secca dentro l'acqua, come è lo Tragasi non lontano da Sminchio. Concorre qui vi avanti l'acque naturali, le quali sono calde, altra acqua, che sta ferma in luogo veramente non ampio, e questa tutta la state si risolve, e si consuma dal Sole. E perche veramente questo lago hà in se falsedine, tutto quello, che resta diventa Sale, togliendo il cognome dal luogo, e parimente dell'acque; imperoche l'acque, che nascono di lor vena naturalmente in quel luogo si chiamano Tragasie, e sono nelle loro operationi molto dissecative, & imperò l'usano per tali effetti i Medici di quella regione. Dico dunque, che essendo la qualità falsa digestiva, e parimente contrattiva della sostanza, che la tocca, è veramente differente dall'Afronitro, imperoche in questo non si vede altro sapore notevole, che l'amaro, il quale hà virtù di digerire solamente, e non di contrahere, come hà il Sale; percioche questo risolve quasi tutta l'humidità de' corpi, e ferra con la virtù sua costringitiva tutte le parti solide, che vi restano: & imperò conserva le carni, ove si sparge, che non si putrefacciano, perche quelle, che si putrefanno, contengono humori corrotti, e sostanza dissoluta, e non salda.

Ne

Errore del Fuchfio, del Cordo, e dell'Agricola, Sperma Ceti.

Sale scritto da Galeno.

Ne i corpi dunque, dove non è alcuna humidità superflua, come nell'ottimo Mele, e dove sia solidità di corpo, come nelle pietre; non è possibile, che possa entrare putrefazione; e però non si lauda in queste cose l'uso del Sale, ma solamente in quelle, che si teme della putrefazione. Il Sale abbruciato è veramente tanto più potente in digerire, che il crudo, quanto si hà egli acquistato di fottigliezza nell'abbruciarfi, come habbiamo detto accadere nell'altre cose, che s'abbruciano. Ma non però può egli così ritirare, e costringere quella solida sostanza, come fa il crudo. Ma la Spiuma del Sale è veramente di natura molto più sottile, che il Sale, e però può molto più dissecare, e digerire, che non può il Sale; ma co'l resto della sostanza non può così valorosamente stringere, come il Sale. Il Fior del Sale è un medicamento liquido, più sottile, che il Sale abbruciato, acuto, e molto digestivo. Chiamano i Greci il Sale *Αλας*: i Latini *Sal*: gl'Arabi *Meleh*, & *Melha*: i Tedeschi *Salz*: gli Spagnuoli *Sal*.

Nomi.

Del Nitro. Cap. 88.

Preponesi à tutti gli altri quel Nitro, che è leggiere, di colore di Rose, over bianco, e spugnoso, come è quello, che si porta da Buna. Tirain fuori gli humori, che sono nel profondo.

Della Spiuma del Nitro. Cap. 89.

L'ottima Spiuma del Nitro è la leggierrissima, glebosa, frangibile, di color quasi di porpora, o vero spumosa, e mordente, come è quella, che si porta di Fildelfia, di Lidia. La seconda in bontà è quella, che si conduce d'Egitto, e quella, che nasce in Magnesia di Caria. Hà tanto il Nitro, quanto la Spiuma le virtù medesime del Sale, & abbruciansi nel medesimo modo. Bevuto il Nitro trito con Cimino in acqua melata, over Sappa, overo con altre cose, che possano risolvere la ventosità, come è la Ruta, e l'Anetho leva via i dolori delle budella. Fasse linimento nelle febrì periodiche avanti il parossismo. Mettesse negli empiastri atrattivi, estenuativi, & in quelli, che guariscono la scabbia: e distillato nell'orecchie con acqua calda, over con Vino, vale alla ventosità, al menar della marcia, e suffoli di quelle, e distillatorvi con Aceto, le mondifica dalla sordidezza loro. Applicato insieme con grasso d'Asino, o vero di Porco, medica i morsi de' Cani. Apre mischiato con Ragia di Terabintho i foroncoli: & impiastri con Fichi all'hidropisia: gioua insieme con Mele a chiarificare la vista: e bevuto con Aceto inacquato, al veleno de' Funghi malefici: e con acqua al morso delle Boprestide, e con Belgioino, à coloro che hauessero bevuto il sangue del Toro: impiastri utilmente à coloro, che non sentono il cibo, & insieme con Cera a gli smossi, e nella fine di quella specie di spasmo, che fa piegare la testa verso le spalle: mescolasi co'l pane, e daffi a mangiare per la paralisa della lingua. Alcuni abbruciano le sopradette cose in un testo nuouo posto sopra gli ardenti carboni, fino che s'infuochino.

Nitro, e sua spiuma, e loro efam.

Nitro, e sua hist.

IL NITRO, e parimente la sua Spiuma, la qual fu in grandissimo uso appresso a gl'antichi ne' medicamenti, veramente non si portano, nè si conoscono ai tempi nostri in Italia. Et imperò errano apertamente coloro, che si pensano, che'l Salnitro, il quale usiamo per le polveri delle Bombarde, e per far l'acqua forte da partire l'Oro dall'Argento, sia il Nitro vero scrittone da Theophrasto, da Dioscoride, da Galeno, da Plinio, e da molti altri de'gl'antichi scrittori; per cioche manifestamente lo dimostra esso Plinio al 10. capo del 31. libro, così dicendo: Non è veramente da differire la natura del Nitro, il quale non è molto distante dal Sale, e tanto più diligentemente se ne debbe dire, quanto vediamo, che i Medici, che ne scrissero, non conobbero la sua natura, nè alcuno ne

A scrisse più diligentemente di Theophrasto. Appresso a i Medi se ne fa poco nel seccarsi, e diventano cantate le valli: e manco in Thracia appresso a Filippa, il quale chiamano Agrio, fardido, & imbrattato di terra. L'Acque nitrose si ritrovano veramente in più luoghi, ma senza forza però di condensarsi. Ottimo, e copioso si ritroua il Nitro chiamato Calastrico, candido, puro, e simile al Sale, in Clite di Macedonia per esser quivi un lago nitroso, dal mezzo del quale scaturisce un picciol fonte d'Acqua dolce, e quivi si genera il Nitro appresso al tempo della canicola nove giorni continui: cessa di generarsi poscia altri nove giorni, e dopo questi di nuovo nuota sopra l'Acqua, e dipoi cessa. La onde si conosce, che la natura del terreno ve lo genera; per cioche è stato conosciuto, che'l Sole, e le pioggie niente vi giovano nel tempo, che cessa di generarsi. Ma è veramente maraviglia, che forgendovi sempre dentro il rampollo di quel fonticello, il lago non cresca, e non riesca da parte alcuna. Vero è, che se ne' giorni, che si genera, sono pioggie, fanno il Nitro più salso; ma se spirano venti aquilonari, si fa peggiore; per cioche commovono il limo del fondo. Nasce dunque il Nitro in questo luogo. In Egitto si fa più abbondantemente, ma manco buono; imperoche egli è fosco di colore, e fassoso. Fassi quivi nel modo medesimo, che si fa il Sale, eccetto che nelle saline si mette l'Acqua marina, e nelle nitrarie l'Acqua del Nilo. Queste, quando cresce il Nilo, si seccano, e quando cala, si riempiono, e si bagnano di succo di Nitro quaranta giorni continui; ma non sono questi giorni statuiti fermi, come in Macedonia. E se piove in quel tempo, vi mettono manco acque del Nilo, e subito che è congelato si cava fuori, accioche non si dissolva nelle nitrarie, per cioche nel dissolversi, diventa come Olio, utile veramente alla rognade gl'animali: ma acconcandolo in monti, si conserva, e dura. E' veramente cosa mirabile, che nel lago Afciano, & in certi fonti appresso a Calcide sono l'acque di sopra dolci, e si bevono quotidianamente, e quelle del fondo sono nitrose. L'ottimo Nitro è il sottilissimo, & imperò la Spiuma è migliore. Il fardido s'usa in tutte le tinture, e massime della porpora. L'uso del Nitro è grande come diremo al suo luogo. L'eccellenti Nitrarie sono quelle d'Egitto; imperoche solevano essere solamente tra Naucrante, e Memphi, come che appresso a Memphi sieno manco buone, perche vi diventa fassoso ne' monti, & imperò vi sono molti monticelli diventati di falso, del quale fanno vasi. Sonovi alcune Nitrarie, dove si fa il Nitro rosso per il colore di quel terreno. Dicevano gl'antichi, che la Spiuma del Nitro non poteva generarsi, sen non quando cascava la rugiada sopra alle nitrarie pregne, ma non però, che partorissero; & imperò non nascere nell'incitate, ancora che vi caschi. Alcuni altri si credono, che nascesse dal fermento delle coperture. Ma i Medici della profuma età, dissero, che la Spiuma del Nitro si ricoglieva in Asia, e che distillava in certe humide spelonche, e che dipoi si seccava al Sole. Quella è l'ellettissima Spiuma di Nitro, che è leggierrissima, e frangibilissima di colore quasi purpureo. Questa si porta in piattelli, ma quella d'Egitto in certi vasi impeciati, accioche non si liquefaccia. L'ellettissimo Nitro vuole esser sottilissimo, spugnoso, e concavo. Sostitiscasi in Egitto con calcina, ma si conosce al gusto; imperoche il sincero si resolve facilmente, e l'adulterato punge la lingua. Spartovi sopra calcina, rende l'odore valorosamente. Questo tutto del Nitro scrisse Plinio. Il che può certificare ciascuno, che il nostro Salnitro è molto differente dal Nitro de'gl'antichi; quantunque non si possa negare, che in lui non sieno alcune parti molto simili al Nitro. Ma non però ardirei io di metterlo in uso per le medicine in cambio del vero Nitro, come si persuadono di fare con poca considerazione, per mio giudicio, i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, li quali,

Erroneo Frat.

li, se per zelo di carità hanno consigliato altrui à dover così fare, cominciando (come si dice) la prima carità da se medesimo, dovevano prima sperimentare il mangiar del Salnitro nelle medicine in loro medesimi, e poscia consigliarlo per altri. Il pezzo di Nitro mandatomi dall'Eccellente Medico M. Guglielmo Quacelbene di Constantinopoli, come più diffusamente si legge nel volume delle nostre epistole medicinali, riferisce con tutte le sue note esser il vero. Scrisse del Nitro Galeno al nono delle facultà de'semplici, così dicendo: Abbiamo detto di sopra, che'l Nitro è mezzano nelle virtù sue tra'l Sale, e l'Aphronitro; ma brugiato si fa più simile ad esso Aphronitro, come cosa assottigliata dal fuoco. Et imperò diffecca, e digerisce, e tolto dentro nel corpo, incide, & assottiglia i grossi, e viscosi humori molto più valorosamente, che'l Sale. Ma l'Aphronitro, se non fosse grandissima necessità, non è dator per bocca, per essere inimico dello stomaco, e più incisivo del Nitro. Veramente suole usarlo un certo villano per il veleno de' Funghi fossocativi, e sempre hà giovato. Oltre di questo in tal cose habbiamo noi spesso usato il Nitro, abbrugiato, e molto più ancora la Spiuma. Fin qui scrisse Galeno. Ma pare ad alcuni, che faccia non poca differenza Galeno tra l'Aphronitro, e l'Aphrolitro, non avendo avvertito che in quel luogo la scrittura è corrotta; imperoche si deve leggere $\phi\rho\upsilon\ \nu\iota\text{-}\tau\rho\nu$ diviso in due parole, e non $\alpha\phi\rho\nu\iota\ \tau\rho\nu$ in una sola; il che è stato avvertito, & ampiamente dichiarato dal dottissimo M. Agostino Ricco Medico Lucchese, e parimente dal Fuchsio. Ma per non si ritrovare ai tempi nostri alcuna di queste cose, me ne passerò per hora senza farne altra lunga diceria. Chiamano i Greci il Nitro Νίτρον , & Λίτρον : i Latini Nitrum: gl' Arabi Baurach. Il Nitro d' Africa chiamano i Greci Αφρονίτρον , con una sola parola: gl' Arabi Baurach Africe. La Spiuma del Nitro chiamano i Greci Αφρος τοῦνίτρος : gl' Arabi Aphronitrum: i Latini Spuma Nitri.

Della Feccia. Cap. 90.

Debbesi eleggere per la miglior Feccia quella, che si fa di vino italiano vecchio: e se non di questo, d'altro che gli sia simile. La feccia dell'Aceto è veramente molto più nelle sue forze acuta: seccasi prima, & abbrugiata poi, come s'abbrugia l'Alcionio. Sono alcuni, che l'abbrugiano in un testo nuovo sopra à gran fuoco, fino che s'accenda. Altri ne sotterrano una massa sotto à virvi carboni, e fanno la medesima opera. L'esperimento di conoscere, quando è perfettamente abbrugiata, e quando si vede esser diventata bianca, o vero di colore simile all'aria, e che toccandola con la lingua, par ch'ella abbrugi. Servasi il medesimo ordine in abbrugiare quella dell'Aceto. Hà virtù sopra modo caustica, & astringiva, cicatrizzativa, costrettiva, grandemente corrosiva, e dissecativa dell'ulcere; ma è da usare quando è fresca, per ciòche prestamente si svanisce, e però bisogna servarla in luogo serrato, o veramente in qualche vaso ben coperto. Lavasi come la Pompholige. Quella, che non è brugiata, risolve per se sola, e parimente con Mirto i tumori: ristagna in forma di linimento i flussi dello stomaco, e parimente del corpo: messa in su l'ultima parte del ventre, o vero in su la natura, ristagna i flussi delle donne, risolve i panni, che non sono ulcerati, e similmente i bruschi. Impiastrasi con Aceto in su le mammelle ingrossate per troppa abbondanza di latte. Abbrugiata, e composta con Ragia, rimuove l'unghie scabrose: meschiata con Olio di Lentisco, & unta in su'l capo per tutta una notte, fa diventare i capelli rossi. Mettesi, lavata, ne medicamenti de' gli occhi, come lo Spodio, e levane le cicatrici, e le caligini.

LA FECCIA del vino è notissima, e noto parimente come ella s'abbrugi, e se ne faccia l'Alume di Feccia, di cui dicemmo di sopra nel capitolo

A dell'Alume. Ma quella Ragia, che s'attacca alle botti, chiamata da chi Greppola, e da chi Tartaro, hà in se virtù solutiva. E però lo tolgono alcuni in polvere in brodo di Gallina, con un poco di Mastice, e Zucchero, quando si vogliono purgar leggermente. Messo nell'infusioni di Sena, aumenta veramente molto la loro operatione, come fa parimente in tutte l'altre infusioni, ove sia intensione d'ajutare la debolezza de' solutivi; onde si può mettere ancora co'l Polipodio, e con l'Epithimo, & altri simili. Sono alcuni, che fanno il Tartaro bianco, cuocendolo lungamente nell'acqua, e spiumandolo del continuo. La Feccia chiamano i Greci $\tau\rho\upsilon\varsigma$: i Latini Fex: gl' Arabi Dudi: i Tedeschi Hefen, & vicini stein: gli Spagnuoli Rafura de vino.

Della Calcina viva. Cap. 91.

LALCALINA viva si fa in questo modo. Metti in su'l fuoco i gusci delle Buccine marine, o vero mettili per tutta una notte in uno ardentissimo forno, & il dì seguente, se saranno fatti bianchissimi, cavagli fuori, altrimenti riabbrugiagli un'altra volta, fino à tanto che diventino candidissimi; e così havendogli prima sommersi nell'acqua fredda, mettili in un vaso di terra nuovo, e cuopri benissimo il vaso con un panno, e così lascia per tutta una notte: e se poscia li ritrovarai la mattina essere andati in Calcina, riponla. Falsi ancora delle pietre, che si ritrovano nelle rive de' fiumi abbrugiate nel fuoco: falsi parimente del più vile, e più volgare Marmo, e questa precede à tutte l'altre. E' comunemente ogni Calcina ferventissima, caustica, e produttiva dell'eschara: ma meschiata con alcune altre cose, come Grasso, & Olio hà virtù di maturare, di mollificare, di risolvere, e di cicatrizzare. Quella è più efficace, che è fresca, e che non è stata bagnata con acqua.

LALCALINA, che habbiamo noi in commune uso per le fabriche delle case, è notissima à ciascuno, quantunque se ne faccia particolarmente di diverse cose, come di gusci di Porpore, di Buccine, di Chiocciolle, d'Oltriche, e di gusci d'ova per diverse operationi. Ma parlando della commune, che si fa di pietre nelle fornaci, dico che molto vale prima spenta, e poscia molte volte lavata con acqua fresca, e finalmente con l'acqua Rosata, per mettere ne gl'unguenti, che disseccano l'ulcere maligne, senza mordere. Et imperò s'usa l'unguento di Calce nell'ulcere delle parti generative, e massime del mal Francese, e d'altra forte maligne. Giova ancora mirabilmente nelle cotture del fuoco, & altre ulcerazioni, che malagevolmente si consolidano. Scrisse della Calcina Galeno al nono delle facultà de'semplici, così dicendo: La Calcina viva abbrugia valorosamente, di modo che genera l'eschara. La spenta genera anch'essa l'eschara: ma dappoi un giorno, over due, non brugia così forte, e non può generare eschara; ma la spenta di lungo tempo, non solamente non può ella generare l'eschara, ma non scalda, e non liquefa la carne. Oltre à questo, se ella si lava nell'acqua, si spoglia veramente della mordacità sua, e difecca senza mordacità alcuna. Et imperò lavandosi due, tre, over più volte, se gli leva del tutto la mordacità, e difecca valorosamente senza mordacità alcuna. Chiamano i Greci la Calcina viva $\alpha\delta\beta\epsilon\sigma\omicron\varsigma$: i Latini Calx viva: gl' Arabi Horach, Nura, & Nure: i Tedeschi Ungeleschter, & Kalk: gli Spagnuoli Cal.

Del Gesso. Cap. 92.

LIL GESSO hà virtù di costringere, di ferrare, e di ristagnare il sudore, e parimente i flussi del sangue: ma bevuto ammazza strangolando.

LIL GESSO è cosa notissima in Italia. Enne assaiissimo in Toscana, ove molto è in uso per le fabriche delle

Nomi.

Calcina, e sua esam.

Calcina scritta da Galeno.

Nomi.

Gesso, e sua hist.

Erroneo di Tartaro e di vit-

delle case. La sua minera, la quale è una pietra bianca, scagliosa, s'abbrugia ne' forni, e poscia si pesta, e crivellasi: et tanto è egli migliore, quanto è più fresco; e però lo stantio fa poca presa nelle fabbriche. Fassi parimente il Gesso della pietra speculare, la quale chiamano i Greci Selenite, e parimente di quello Alabastro non vero, di cui si fanno al torno diverse forti di vasi. Fece del Gesso mentione Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Gesso ha virtù communemente dissecativa come tutte le pietre, & altre cose terrestri; ma ha però questo di più, che tiene in se virtù emplastica. Il Gesso bagnato s'unisce in se stesso, e si congela in pietra: E però si meschia utilmente con quelle medicine dissecative, che ristagnano il sangue; perciocché egli per se stesso diventa lapidoso, costretto, e congelato; & imperò pensai di bagnarlo con chiara d'ovo, il che è utile nell'infermità de' occhi aggiuntovi la farina volatile, che si ritrova nelle parti de' molini: ma bisogna questo così macerato incorporare con peli di Lepre de' più sottili. Il brugiato non ha veramente virtù emplastica alcuna, ma bensì è egli molto più sottile, e più valorosamente dissecca. E' oltre a ciò ripercussivo, e massime bagnato con acqua, & Aceto. Chiamano i Greci il Gesso Γύψος: i Latini Gypsum: gl' Arabi Gypsum, & Giepsim: i Tedeschi Gyps: gli Spagnuoli Yeso, & Alges.

Gesso scritto da Gal.

Nomi.

Della Cenere de' Sarmenti. Cap. 93.

HA la Cenere de' Sarmenti virtù di brugiare, ma fattone linimento con Grascia, o vero con Olio, giova alle rotture, e nodosità de' nervi, & alle percosse delle giunture. Applicata con Nitro, & Aceto abbassa le crescenze della carne dalle borse, ove si contengono i testicoli. Impiastrata con Aceto giova ai morsi de' Serpenti: e de' cani: mettesi ne i medicamenti caustici, che inducono l'eschara. Fassene Liscia buona per coloro, che cascano dall'alto, e benefica contra i Funghi malefici con Aceto, Sale, e Mele.

Cenere, e sue facultà scritte da Galeno.

Qual sia la CENERE de' Sarmenti, è veramente noto a ciascuno. Et imperò non accade a recitarne altra historia. Scrisse della Cenere Galeno all'ottavo libro delle facultà de' semplici, così dicendo: Chiamansi Cenere le reliquie delle legna, che s'abbrugiano. E' composta la Cenere di contrarie qualità, e di contrarie sostanze. Contiene dunque la Cenere in se alcune parti, le quali son terree, & alcune fuliginose. Queste veramente son sottili, & imperò macerandosi la Cenere con acqua, e poscia colandosi, se ne vanno tutte queste parti insieme con l'acqua, e restano solamente le parti terrestri in cenere, la quale ha perduta ogni facultà calda, e sottile. Ma non però è ogni Cenere di simile natura, ma è differente secondo la materia, di cui si genera. Et imperò non s'io come dicesse Dioscoride, che avesse la Cenere virtù costrettiva, avvenga che quella, che si fa del Fico non ha alcuna facultà simile, per non haver questo albero in alcuna delle sue parti alcuna facultà acerba, come ha la Quercia, l'Elice, l'Albatro, il Faggio, il Lentisco, l'Hedera, e molti altri simili: ma è veramente piena tutta di valoroso succo, il quale è acuto, e caldo. Et imperò la Cenere fatta delle legna acerbe, è veramente non poco costrettiva: e ricordomi, non havendo io havuto all'improvviso altri medicamenti, haver con essa ristagnato il sangue. Ma non ardisca però alcuno in simil caso usar la Cenere del Fico, per esser egli acuto, molto caustico, & astringivo: & in ciascuna di queste cose è differente da quella, che si fa di legna di Quercia; perciocché in quella le parti fuliginose sono molto più acute, che in questa: oltre a ciò in questa le parti terrestri sono quasi alquanto costrettive, & in quella astringiva, come nella Cenere, che si fa de' Tithimali. Chiamano i Greci la Cenere τήρα: i Latini Cinis: gl' Arabi Chamad,

Nomi.

& Ramed: i Tedeschi Aefchen: gli Spagnuoli Ceniza: i Francesi Cendre.

Dell' Alcionio. Cap. 94.

HASSI, che l' Alcionio sia di cinque specie. Imperò che uno è denso, acerbo al gusto, spugnoso, di mal odore, grave, e come di pesce; e questo si ritrova copioso nelle rive. Il secondo è simile all'unghia de' gli occhi, o vero alla spugna, concavo, leggero, d'odore simile a quello dell'alga. Il terzo ha forma di vermicello, di colore più purpureo, il quale chiamano alcuni Milefio. Il quarto si rassembra alla lana succida, molto vacuo, e leggero. Il quinto ha forma di Fungo, senza odore, aspro, di dentro quasi come una Pomice, di fuori liscio, & acuto, il quale nasce abbondantissimo in Proponide appresso all'Isola di Besbico, chiamato per proprio vocabolo da gli habitatori Spiuma di mare. I primi due s'usano per li lisci delle donne, e per le lentigini, per le volatiche, per la scabbia, per le vitiligini, per le macole nere, & altre macchie della faccia, e di tutto il corpo. Il terzo è buono per coloro, che non possono se non malagevolmente urinare, o vero che ragunano le renelle nella vescica: vale oltre a questo ai difetti delle reni, all'idropisia, & alla milza: ma brugiato, & impiastrato con vino s'arinasce i capelli. L'ultimo è buono per far bianchi i denti, mettesi ancora in altri lisci, e depilatorij meschiato con Sale. Se alcuno vuole abbruggiare l'Alcionio, mettalolo insieme con Sale in un vaso di terra crudo; e ferratogli la bocca con luto, lo metta nella fornace, cavandolo fuori come sia cotto il vaso, e così lo riponga. Lavasi come la Cadmia.

L'ALCIONIO (diceva Plinio all'ottavo capo del 32. libro) si genera in mare da' nidi, secondo che stimano alcuni, de' gl' Alcioni, e Ceici augelli: & altri pensano, che si faccia dalla spuma del mare ingrossata insieme con altre sporcitie; & altri che si faccia del limo del mare, o vero d'una certa sua lagune. Enne di quattro specie. Il primo è di colore di cenere, denso, & aspro all'odorato: l'altro è tenero, piacevole, d'odore quasi d'alga: il terzo è bianco simile a un vermicello: & il quarto è pomiceoso, quasi purpureo, e simile a una spugna putrefatta. L'ottimo si chiama Milefio: il bianco è manco buono. Questo tutto dell'Alcionio disse Plinio. A cui non fu veramente in consideratione il quinto, commemorato da Dioscoride, e da Galeno, di figura di Fungo. Sono alcuni altri, che dicono chiamarsi Alcionio, non perché si faccia egli de' nidi de' gl' Alcioni augelli, ma perché sopra esso raunato insieme dall'onde del mare fanno gli Alcioni il nido. Il che ha molto più del verisimile. Chiamasi l'Alcionio ai tempi nostri nelle Speciarie Spuma maris, il quale nome è stato preso da Dioscoride per scrivere egli, che così lo chiamano nell'Isola di Besbico, ove nasce abbondantissimo. Una specie di rosso simile al Corallo, di forma, come se fossero un gran numero di vermicelli ammassati insieme, e d'una materia salsosa, vidi io la prima volta in Venetia, e ne riportai meco alquanti pezzi. Quello della quarta specie ho più volte raccolto nel lido del mare vicino a Trieste, simile quasi a un vello di lana bianca, e molto leggero. I pescatori dicono, che questo è il nido d'alcune Chioccioline marine spinose, come le porpore, che loro chiamarono Garuse. Il primo, e l'ultimo si può agevolmente ritrovare nelle Speciarie. Ma perché non ritrovo, che Dioscoride faccia qui mentione alcuna delle facultà di quello della quarta specie, dubito, che vi sia mancanza di scrittura, e tanto più, che Oribasio, il quale trasferisce da Dioscoride, e parimente Serapione scrivono amendue delle virtù sue di mente di Dioscoride. Scrisse de' gl' Alcioni Galeno all'11. delle facultà de' semplici, così dicendo. Tutti gli Alcioni mondificano, e digeriscono. Sono calidi, & acuti, quantunque l'uno più, e manco l'altro, secondo

Alcioni, sua liscia, & ca.

Alcione, e sua liscia.

Falla marina, e sua liscia.

Errore del Canario.

L'esperto.

Alcioni, scritto da Galeno.

condo la fottilità delle parti loro. Enne di questi uno denso, e grave, e di spiacevole odore; imperoche rende odore come di pesci putrefatti, di figura spugnosa. L'altro è lunghetto, liscio, e leggiero, d'odore simile all'Alga. Il terzo è simile à un vermine di colore purpureo, tenero di sostanza, e questo chiamano Milesio. Il quarto è veramente raro, e leggiero, come il secondo, ma simile però alla lana succida. Il quinto nella superficie di fuori è liscio, ma aspro nella sostanza di dentro di niuno odore, quantunque appaja al gusto acuto, e questo è molto più caldo di tutti gl'altri, di modo che può egli abbrugiare i peli. Et imperò quantunque i primi due sanino le volatiche, le vitiligini, la rognà, e la scabbia, e facciano la pelle splendida, non può però far questo quello, che habbiamo posto nell'ultimo luogo. Nè così può egli far netta la pelle, imperoche la scortica via, per penetrare troppo al profondo; di modo che ulcera la carne. Quello, che fù posto nel terzo luogo, è più di tutti fottilissimo, & imperò cura, abbrugiato, e linito con Vino, la pelagione. Il quarto è di virtù simile à questo, come che non sia però così valoroso. Chiamano i Greci l'Alcionio Ἀλκυονίον: i Latini Alcyonium: gl'Arabi Zebthalbahar, & Zebdalhar.

Dell' Adarce. Cap. 95.

Nasce l'Adarce in Cappadocia, è veramente come una salfilagine congelata, che si ritrova in luoghi humidi, e palustri, quando si seccano, conglutinata alle Canne, & à gli stecchi, e fistuchi, simile nel colore al fiore della pietra chiamata Assia, & in tutte le parti sue simile al mole, e vacuo Alcionio, di modo che pare esser il lacustre Alcionio. Usasi per tor via la scabbia, le lentigini, le volatiche, e l'altre macole della pelle della faccia, & altre cose simili. In somma ha virtù acuta, tira l'humidità dal profondo alla superficie, e giova alle sciatiche.

L'ADARCE, che corrisponde all'hitioria, che descrive Dioscoride, e Plinio, fin' hora non hò io potuto vedere, quantunque scriva Plinio, che nasce ella in Italia, al 36. cap. del 16. lib. E quest' hitioria chiamò poi egli Calamochno al 12. cap. del 32. libro, con queste parole: Connumerasi tra le cose acquatiche ancora il Calamochno, il quale chiamano i Latini Adarce. Nasce tra le Canne fottili, di spiuma d'acqua dolce, e marina in alcuni luoghi, ove si meschiano insieme. Hà virtù d'abbrugiare, e però si mette ne gl'unguenti chiamati Acopi, per le scorticature della pelle. Questo tutto dell'Adarce disse Plinio. Ma credo bene veramente, che del tutto errino coloro, i quali si persuadono, che l'Adarce sia quella cosa, che si chiama nelle Speciarie d'Italia Palla marina; imperoche questa non nasce altrove, che in mare, e non nelle paludi d'acqua dolce, nè manco si ritrova in mare attaccata à Cannelle, nè à herbe, ò altre piante; ma si raccoglie ne' lidi gittatavi dall'onde insieme con l'Alga, simile ad alcune Palle, che si ritrovano fatte di pelo nello stomaco de' capretti, che lattano, per tirar egli no nel fuggere assai pelo di quello, che le Capre hanno nelle poppe. Oltre à ciò in lei non si sente sapore alcuno caustico (come scrive Plinio,) nè acuto. Di questa Palla marina separatamente dell'Adarce scrisse Galeno nel 1. lib. delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, riferendo alcuni medicamenti scritti da Critone, per conservare, & aumentare i capelli, e ancora per far rinascere quelli, che fossero cascati. Quantunque in quel luogo non intendesse il Cornario, huomo però de' tempi nostri dottissimo, commentandolo, che cosa intendesse quivi Galeno per Sfera marina, e suspicasse contra alla verità, che vi fosse corrotta la scrittura: imaginandosi, che si dovesse leggere Spugna marina, e non Sfera marina; non havendo mai saputo, che'l mare produca non solamente le Spugne, ma ancora le Palle, che i Greci chiamano Sfere, per esser ritonde. Il che havendo assai meglio di lui inteso il

A Fuchio Medico segnalato dell'età nostra, ne fece bellissima annotatione ne' suoi volumi delle compositioni de' medicamenti. Mette la Palla marina Nicolao Mirapico in un'unguento per li vermini del corpo, descrivendo in questo modo. Togli di Palla marina, la quale si ritrova in mare tonda, come lana composta insieme, &c. Tale è veramente quella, che s'usa. Ma ritornando all'Adarce, dico, che delle facultà sue scrisse Galeno all'11. lib. delle facultà de' semplici, con queste parole: L'Adarce è nella sua sostanza come una spiuma d'acqua falsa, congelata attorno alle Canne, & altri fistuchi, e stecchi. È acutissima, e callidissima, e però non si può usar sola. Meschiata dunque con quei medicamenti, che possono raffrenare la sua forza, e così si fa poscia utile in quei morbi, che hanno bisogno di calore, ne' quali non si adopera se non di fuori; perciocche è impossibile di torla dentro, per la fortezza della facultà sua acuta. Questo tutto disse Galeno. Dalle cui parole è cosa chiarissima, che l'Adarce è di forma, e di virtù è veramente molto dissimile, e differente dalla Palla marina. Chiamano l'Adarce i Greci ἄδαρκος, & ἄδαρρον: i Latini Adarces: gl'Arabi Adarchi, Atharachi, & Apharaci, & Adaraca.

Adarce
scritte da
Galeno.

Delle Spugne. Cap. 96.

Chiamarono alcuni Maschi quelle Spugne, che sono fottilmente pertugiate, e salde, delle quali chiamarono Tragi le più dure. Femine poscia chiamarono quelle, che di forma, e di figura gli sono contrarie. Abbrugiansi le Spugne nel modo medesimo, che l'Alcionio. Sono utili le fresche, che non hanno grassezza, per le ferite: risolvono l'ensfazioni. Infuse nell'acqua, ò vero nell'Aceto inacquato, saldano le ferite fresche: sanano parimente insieme con Mele cotto l'ulcere vecchie cavernose. Le vecchie sono inutili. Le secche messe legate con filo per tasta, dilataro le bocche dell'ulcere serrate, e callose. Le nove secche, e vacue, mesersi dentro, sanano l'ulcere vecchie, quelle che menano, ò vero le cavernose corrosive: ristagnano i flussi del sangue. La cenere dell'abbrugiate con Aceto, conferisce all'offuscationi de' gli occhi causate per aridità d'humori, e dove sia bisogno d'astergere, e ristagnare. È veramente più utile lavar la cenere per le medicine de' gli occhi. La cenere di tutte l'abbrugiate insieme con Pece, ristagna i flussi del sangue. Fannosi diventar bianche quelle, che sono mollissime, spargendovi sopra la Spiuma del Sale, che si ritrova attaccata alle pietre, e poscia bagnandole, e mettendole la state al Sole, facendo che riguardino con la parte cava in sù, & in giù con quella, dalla quale s'vono tagliate. Ma se si mettono la state al tempo del sereno alla Luna, spargendovisi sopra la Spiuma del Sale, ò vero acqua marina, diventano candidissime.

LESPUGNE (diceva Aristotile al 16. cap. del 5. lib. dell'hitioria de' gli animali) sono di tre specie. Et imperò alcune sono rare, alcune dense, e ferrate, & alcune chiamate Achilee. Quelle della terza specie sono fottilissime, densissime, e saldissime, e mettonsi ne' elmetti, e negli stivali, perche è stato provato, che non lascian fare se non poco strepito; ma veramente di queste poche se ne ritrovano. Quelle poi, che son dense, e ferrate, dure, & aspre, si chiamano Hirci. Et tutte nascono, ò attaccate à i sassi: ò vero appresso al lido, pascendosi, e nutricandosi di luto. Del che dà manifesto indicio il ritrovarsi elleno, quando si stirpano, sempre piene di limo. Il che dimostra veramente, che tirano il cibo à se per quella parte, con cui stanno attaccate. E però le dense, e ferrate sono più deboli delle rare, perche stanno attaccate à più breve picciuolo. Dicono che le Spugne hanno virtù sensitiva, e che questo lo dimostrano manifestamente; perciocche si ritirano, e ristringono in se stesse, ogni volta, che alcuno se gl'appressa per estirparle, di modo che è poi difficil cosa à tirarle fuori. Il che fanno medesimamente

Spugne, e loro
hitioria
scritta d'A-
ristotile.

Ccc quando

quando è grande mpesta di mare, per non essere sbarbate dall'onde dalla sua origine. Come che sieno alcuni, che dubitano se questo sia, o non sia il vero, come son coloro, ch'habitano appresso à Torona. Se le Spugne nel cavarli si rompono, la radice, che resta attaccata, le genera di nuovo compiutamente. Crescono in grandissima larghezza, ma rare, e sparse. Quelle, che si generano attorno à Licia, sono sempre più molli, che quelle, che nascono in luoghi più alti, e più tranquilli; imperoche i venti, e le tempeste fanno le Spugne più dure, e non le lasciano crescere. E però le Spugne dell'Helesponto sono ferrate, e dure, e massimamente quelle, che produce il mare di quà, e di là da Melea Promontorio. Le vive, e le non lavate sono nere. Questo tutto delle Spugne scrisse Aristotile, da cui togliendo Plinio, ne scrisse poi ancora egli l'istoria al 45. cap. del 9. lib. Scrisse delle Spugne Galeno all' 11. lib. delle facultà de' semplici, con queste parole: La Spugna abbrugiata è acuta, e digestiva. Usavala un mio precettore per ristagnare i flussi del sangue, ove era il bisogno dell'operatione manuale. E però ne teneva egli sempre di preparata, e di brugiata, e come era il bisogno, l'empiva prima di Bitume, o veramente di Pece, quando il Bitume gli mancava. Usavala ancora affocata cauterizzando con essa, accioche vi si generasse l'eschara, e che la Spugna vi rimanesse per coperchio. La Spugna nuova poi non solamente è una materia, che può infonderli d'humore, come fanno la lana, e le fila carminate dalle pezze di Lino; ma disseca ancora gagliardamente. Il che conoscerai, se l'usarai sola nelle ferite con acqua, o con Vino, o con Aceto inacquato, secondo la diversità de' corpi, come è stato detto: imperoche ella conglutinerà, come fanno tutti gl'altri medicamenti conglutinativi. Ma se la Spugna sarà stata adoperata, e non sarà nuova, conoscerai quanto sia meno valorosa della nuova, ogni volta che l'adoperarai nelle ferite lavandola con acqua, o con Vino, o con Aceto inacquato. Nè di ciò ci dobbiamo maravigliare, avvenga che nella nuova si ritrovi ancora la facultà presa dal mare di disseccare alquanto i corpi. Può dunque fare ella tutti questi effetti, fin che vi si sente dentro l'odore del mare; imperoche invecchiandosi, col tempo perde quella facultà marina, e però non può ella così disseccare, quantunque non sia mai stata adoperata in cosa veruna. Chiamano i Greci la Spugna *Σπγγος*: i Latini Spongia: gl' Arabi Asfegmi, Albairi, & Albar: i Tedeschi Badchuyam: li Spagnuoli Spongia: i Francesi Esponge.

Spugne
scritte da
Galeno.

Nomi.

Del Corallo, & Antipathe.
Cap. 97.

L Corallo, il qual chiamarono alcuni albero di sasso, è veramente una pianta marina, che s'indura, quando si cava dal profondo del mare, dall'aere, che ne circonda. Trovasene assai nel promontorio Pachino appresso à Siracusa. L'ottimo è il rosso, di colore d'Antherico, o vero di bencolorita Sandice, fragile, uguale in ogni sua parte, e ch'habbia odore di Mosco marino, o veramente d'Alga, ramosissimo, e sarmentoso, come il Cinnamomo. Dannasi quello, che congelandosi, diventa duro come pietra, che è scabroso, cavernoso, e vacuo. E' il Corallo leggermente costrettivo, e refrigerativo: abbassa le crescenze della carne: netta le cicatrici de gli occhi, riempie l'ulcere profonde, e le cicatrizza: è efficacissimo allo sputo del sangue, conferisce à chi non può urinare, e bevuto con acqua, sminuisce la milza. Quello che chiamano Antipathe, si crede che sia ancora egli Corallo differente solamente di specie. Questo è nero, e cresce in forma d'albero, più ramoso. Hà le medesime virtù del Corallo.

Coralli, e
loro esam-
inatione.

Sono i CORALLI così noti, & abbondanti in Italia, che pochi sono i fanciulli piccioli, e rare le fanciullette, che non li portino al collo, & alle braccia, senza quelli che s'usano nelle corone de' pater nostri:

A imperoche si pescano in diversi luoghi del mar Tirreno. E quantunque dicesse Dioscoride solamente de i rossi, e di quell'altra specie di nero, chiamato Antipathe; se ne ritrovano però ne' nostri mari di bianchissimi, ma non così ponderosi, nè così ferrati dentro, come sono i rossi, ma più spugnosi, e più leggieri. Sono riputati assai più frigidì de' rossi, & imperò gli usano i Medici, ove sia di bisogno di maggiormente infrigidire. Scrisse del Corallo Plinio al 2. capo del 32. lib. così dicendo: Quanto sono in prezzo appresso noi le Perle, tanto sono stimati appresso à gli Indiani i Coralli; percioche questo non accade, se non per le persuasioni delle genti. Nasce nel mar rosso, ma più nero: generasi nel mar Persico ancora dove si chiama Jace. Il lodatissimo è quello del mare di Francia, che si pesca intorno all'isole chiamate Stechadi; e quello, che nasce in Sicilia, attorno à Helià, e Trapani. Nasce rossissimo il Corallo in campagna avanti à Napoli, appresso à Graviscà, ma tenore, e però meno apprezzato in Erithro. La forma sua è di arbuscello, che nel colore verdeggia. Sono le sue bacche sotto l'acqua tenere, e bianche; ma come si cavano fuori, s'induriscono, e diventano rosse, di modo che nella forma, nella grandezza, e nel colore si rassembrano al frutto delle Corniole domestiche. Dicono, che queste come si toccano con mano, subito, s'induriscono in pietra, se sono vivi i Coralli. L'ottimo è il rubicondissimo, e ramosissimo, non rognoso, non sassoso, non vacuo, e non concavo. Non sono manco in prezzo le bacche de' Coralli appresso à gli Indiani, che si sieno le Perle alle nostre donne; percioche i loro aruspici, & i loro indovini si credono, che sia cosa religiosa il portargli addosso per rimuovere i pericoli, e però si godono della religione, e del decoro d'esse. I tronchi de' Coralli messi al collo de' fanciulli (secondo che si crede) gli fanno sicuri. Questo tutto de' Coralli scrisse Plinio, il quale veramente penso essersi ingannato nel crederli, che i Coralli producano le bacche simili alle Corniole, come fanno gl'alberi veri i lor frutti; imperoche, per quanto recitano coloro, che gli pescano in Italia, & in Sicilia, non si ritrovano ne Coralli alcune bacche, e le bacche, che si trovano nelle filze de' Coralli, simili alle Corniole, e tonde come le Ciregie, sono fatte artificialmente in su'l torno, o per forza di lima, e poscia lasciate con lo Smeriglio, e brunite con la polvere del Tripolo. Quando i Coralli si cavano dall'acqua, sono tutti moscoli, nè dimostrano alcuna roschezza, ma venendo poi alle mani de' artefici, gli poliscono (come ho detto) e fannogli lustri. Il nero, il qual chiama Diosc. Antipathe, vidigià io in Napoli in mano d'un gioielliere brunito, e simile all'Ebano; ma alquanto tempo dipoi me ne fu donata una bella pianta da un Antiano Fiandrese, che già mi soleva portare herbe, e radici del monte di Sant'Angelo di Puglia. Questo presso alla radice è poco manco grosso del braccio d'un'huomo, e dal mezzo tronco in su si divide in più, e diversi rami, di modo che tutta la pianta è alta poco manco di mezzo braccio, cosa veramente rara, e bella da vedere. Hanno i Coralli virtù veramente occulta contra l'epilessia tanto portati al collo, quanto bevuti in polvere. Conservano, per quanto si dice, le case da i folgori: ristagnano il flusso de' mestruì: vagliono alle corrosioni delle gengive, & ulcere della bocca. Bevuti giovano alla difenteria, al flusso dello sperma, & à i flussi bianchi delle donne: fermano i denti smossi. Connumeransi, come riferisce Avicenna nel trattato delle forze del cuore, tra le medicine cordiali; percioche generano allegrezza. Giova oltre à ciò il Corallo, come scrive Plinio cōtra i dolori causati dalle pietre, che sono nella vescica, abbrugiandosi prima nel fuoco, e dādofene à bere la polvere con acqua. Vale tolto nel medesimo modo per far dormire, ma dove fosse febre si dà con acqua, & altri trimenti cō Vino: abbrugiati malagevolmente. Dicono ancora, che usandosi di bere in lugo sminuisce la milza. Cōferisce à i vomiti, & à gli sputi del sangue. La cenere si mette

Corallo
ro fano

si mette ne' medicamenti de gli occhi; imperoche ingrassa, e rinfresca, riempie l'ulcere concave, & astottiglia le cicatrici. Del Corallo non ritrovo, che ne' libri legitimi delle facultà de' semplici facesse memoria veruna Galeno, quantunque nel 7. libro delle composizioni de' medicamenti vi si ritrovino più medicamenti per i thisci, per gli sputi del sangue, e della marcia, in cui entrano i Coralli. Chiamano i Greci il Corallo *Κοράλλιον*, & *Διδόδεδρον*: i Latini Corallium: gl' Arabi Bassad, Mergen, Beld, & Morgian: i Tedeschi Corallo: li Spagnuoli Corallo: i Francesi Coral.

Della pietra Frigia. Cap. 98.

LA pietra Frigia, la quale usano i Tintori in Frigia, da cui ha preso il cognome, nasce in Cappadocia. L'eleitissima e la pallida, mediocrementemente grave, non troppo serrata insieme, con alcune linee bianche, come ha la Cadmia. Abbrugiata questa pietra infusa prima in ottimo Vino, e poscia coperta con vivi carboni, soffiando con mantici continuamente, fino che muti colore, e diventi rossa; cavasi dipoi fuori, e spegnesi nel medesimo Vino, e sassi così tre volte. Ma è da avvertire, che nell'abbrugiarsi non si fritoli, e non vada in fuligine. La cruda, e parimente la brughiata ha virtù costrettiva, e mondificativa: messa in sù l'ulcere, vi fa quasi sopra come un'eschara: medica insieme con Cera le cotture del fuoco. Lavasi come la Cadmia.

Non ritrovo fin' hora chi ai tempi nostri mi sapia dimostrar in Italia, che cosa sia la pietra FRIGIA; imperoche per non esserne in uso de' Medici, nè de' nostri Tintori, non ci si porta più di Cappadocia, ove dice Dioscoride ch'ella nasce. Plinio non seppe, ch'ella fosse utile per l'uso della medicina, e però disse, che solamente si adoperava ella per tingere le vesti. Era questa pietra però in uso al tempo di Galeno, laonde egli così ne scrisse al nono delle facultà de' semplici, dicendo: La pietra chiamata Frigia è della natura medesima di quella, che si chiama Pirite. Ufola sempre io, prima abbrugiata, all'ulcere putride, o per se sola, o con Aceto, o con Enomelite, o con Oxierato, e fonne per gli occhi un medicamento dissecativo, il quale molti hanno poi imparato da me. Mescolansi con esso alcune altre cose. E però di tal medicamento diremo nel trattato delle composizioni de' medicamenti; basta ora dirne la virtù generalmete. Disecca valorosamente, e ha in se un certo che del costrettivo, e del mordicativo: ma è stato detto di sopra, che quelli sono ottimi medicamenti, e molto in uso, ch'hanno insiememente del digestivo, e del ripercussivo. Chiamano i Greci la pietra Frigia *Διδόρρυγιος*: i Latini lapis Prygius.

Della pietra Assia. Cap. 99.

Debbesi eleggere quella pietra Assia, che è di color di Pomice, leggiera, fungosa, frangibile, ch'habbia alcune vene profonde, e gialle di colore. E' il suo fiore una salfogine gialliccia, la quale si attacca nella sommità della pietra congelatavi sottilmente, di colore in alcune bianco, & in alcune di Pomice, che tende al giallo, il quale accostato alla lingua è alquanto mordace. Hanno tanto la pietra quanto il fiore virtù costrettiva, & alquanto corrosiva: meschiati con Pece liquida, o con Ragia di Terebintho risolvono le postemette. Il fiore è stimato più valoroso. Oltre di questo il fiore secco sana l'ulcere vecchie, e che sono difficili da cicatrizzare: abbassa le crescenze della carne: mondifica con Mele l'ulcere maligne, che sono simili ai Funghi: riempie la concavità dell'ulcere, & insieme con Mele mondifica, & insieme con Cera ferma le corrosive. Fassene insieme con Farina di Fava impiastro in sù le podagre, & impiastri in sù la milza con Aceto, e Calcina viva. Lambertosi il fiore insieme con Mele, giova a thisci. Fatto

A della pietra Assia incavata una pila, e tenutovi dentro i piedi, giova a i gottosi. Fannene ancora casse, le quali, quando vi si sepeliscono i corpi morti, gli consumano tutta la carne. Fattono polvere, e fregata sù per il corpo nel bagno, come si fa col Nitro, assottiglia la grossezza, e carnosità del corpo. Lavansi la pietra, e' il fiore, come la Cadmia.

Quantunque ne gl'altri nostri Discorsi per avanti stampati, habbia io scritto non avere havuto fino all' hora notizia alcuna della pietra Assia, nondimeno l'ho dipoi veduta, e conosciuta per mezzo di maestro Martino Guidottino Speciale, e giovine studiosissimo della facultà de' semplici, per havermene egli mandato un gran pezzo da Trento, in cui (per quanto porta il mio giudicio) e nelle facultà, e nelle sembianze del tutto corrisponde all'istoria, che ne scrisse Dioscoride. Cavasi, e ritrovasi questa pietra nel Territorio di Trento in alcune valli tra monti, ove sono le cave del Verriolo, non guari lungi da Lievego villa di val Sugana. E' leggiera, fungosa, e frangibile, come la Pomice, con alcune linee di colore, che nel giallo rosseggiano. Questa per esser corrosiva, usarono gl'antichi per fare i sepolchri per li corpi morti, accioche consumandovili dentro la carne, i corpi non si putrefacessero, e però fu chiamata questa pietra da i Greci Sarcotago, cioè, mangia carne. Il che dimostra manifestamente Dioscoride, quando dice: *καυστοί σαρκο πένου γίνονται*, cioè, fanli di questa le casse per li morti, le quali mangiano la carne. E questo passo non mi pare, che sia stato avvertito d'alcuno de gl'interpreti di Dioscoride, i quali non considerando a questo, si pensarono, che *σάρκος* volesse significare polvere, e non cassa, o vero sepolcro. Nel che veramente non mi pare, ch'habbiano bene inteso la mente di Dioscoride, la quale si conosce avere molto bene intesa Plinio, e corrispondente alla nostra opinione al 17. cap. del 36. lib. così dicendo: Cavasi la pietra chiamata Sarcotago in Assio di Troja, in una vena ch'agevolmente si sfende. E' cosa chiara, ch'ella mangia i corpi de' morti, che vi si sepeliscono dentro, in spazio di quaranta giorni, nè altro v'avanza, che i denti. Della pietra Assia scrisse Galeno al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo. E' una pietra, la quale nasce in Assio, & imperò la chiamano Assia, e questa non è dura come le pietre; percioche di colore, e di consistenza è simile al Tufo, frangibile, erara. Nasceglia di sopra un certo fiore simile alla farina, che s'attacca alle pareti de' molini, e chiamano questo tal medicamento Fior di pietra Assia. E' veramente questo composto di sottili parti, di modo che senza mordacità alcuna fa liquefare la carne, che sia troppo humida, e troppo molle. La pietra poi, nella quale egli nasce, quantunque gli sia nelle virtù simile, nientedimeno nell'operare non è così valorosa. Il fiore è migliore della pietra non solamente per liquefare egli, e digerire più valorosamente, e per conservare le parti, come si conservano varie cose nel Sale, ma perche fa tutto questo senza mordere troppo gagliardamente. Ha questo Fiore di pietra Assia al gusto una certa salfedine, di modo che si può conjetturare, che nasca da quello, che nasce la rugiada del mare sopra le pietre, e seccavisi poscia dal Sole. Chiamano la pietra Assia i Greci *Διδός ασίος*, & *άσσίος*: i Latini lapis Nomi, F Asius: & Asius: gl' Arabi hager Afos.

Della pietra Pirite. Cap. 100.

LA pietra Pirite è una specie di vena di rame. Debbesi eleggere quella, che è simile al rame, e che facilmente scintilla, quando si percuote. Abbrugiata in questo modo. Infondesi prima nel Mele, e mettesi poscia sopra lento fuoco di carboni, e tanto si soffia col mantice, che diventi rossa. Alcuni altri messogli intorno del Mele copiosamente, la mettono sopra a molti carboni accesi, e come comincia a diventare rossa, la tirano fuori, e soffiato.

ccc 2

Pietra Frigia, e sua fama.

Pietra Frigia scritta da Galeno.

Nomi.

Consiglio fatto.

Pietra Assia, e sua fama.

Pietra Assia scritta da Galeno.

Nomi,

fatone via la cenere, la rinfondono nel Mele, e la viabbrugiano un'altra volta, fino ch'essendo ugualmente secca, si faccia frangibile; imperoche spesse volte si brugia solamente la prima parte di fuori; ripon- se poi così secca, e brugiata. Essendo bisogno d'averne di lavata, si debbe lavare come la Cadmia. La virtù tanto della cruda, quanto dell'abbrugiata, è di scaldare, d'astergere, di nettare le caligini de gli occhi, di maturar le durezze, e risolvere le mature. Incorporata con Pece, abbassa le superfluità della carne, ma genera un certo calore, e strettura. Chiamano alcuni la così abbrugiata Diphryges.

Pietra Pirite e sua esamina- zione.

LA pietra chiamata da i Greci PIRITE, e dagl' Arabici, e parimente da noi Marchesita, è notissima à ciascuno. E quantunque si potessero chiamare Piriti tutte l'altre pietre, che fanno fuoco; nondimeno perche la Marchesita più abbondantemente scintilla tocca dall'acciajo, che tutte l'altre, è stata per eccellenza essa sola chiamata Pirite; come quella che tiene in gettar fuoco il principato. Ritrovafene in tutte le minere de' metalli di diverse forti, e similmente di più, e diversi colori, ma per il più (come al 19. cap. del 36. lib. riferisce Plinio) di colore, che tende all'oro, e parimente all'argento. Generasi per la più parte da vapori indigesti de' metalli; & imperò quasi sempre si ritrova nelle superficie de' monti, che contengono minere di rame, e d'argento. Rare volte si ritrova, ch'abbia in se parte alcuna buona di metallo, per esser ella composta (come dicono gl'Alchimisti) di un Solfo impurissimo, e d'alcune altre parti metalliche imperfette. Il perche in Alemagna la gettano via fuor delle cave per cosa inutile, quantunque si ritrovi di quella, che tiene in se qual Rame, quale Oro, e quale Argento. Et imperò diceva Dioscoride, che la pietra Pirite era una specie di minera di Rame. Il che non sapendo forse Alberto, disse, che la Marchesita era del tutto inutile. La pietra Pirite non solamente si ritrova sotto terra nelle cave de' metalli mescolata con tutti i minerali, ma si ritrova ancora in alcuni fiumi in Misnia di Germania, ritonda come una palla, e molto più pura di tutte l'altre specie. Io ne hò di quella nata insieme con Cristallo, con Berrillo, con pietra Armenia, e Cerulea, con Vetrivolo, con Misi, con Calciti, con Minio, & Orpimento, di modo che mi par di dire, che la Pietra Pirite habbi convenienza con tutte le forti de' minerali. Scrisse della pietra Pirite Galeno al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: Una delle pietre, che sono valorosissime, è quella, che chiamano Pirite, la quale usiamo noi di mettere ne gl'empiastrì digestivi; al che s'aggiunge ancora la pietra chiamata Scissile. Da questo medicamento dunque spesse volte la marcia, & i grumi, che nascono ne gl'intermedj de' muscoli, sono stati risolti in fumo. Ma quando si debbono usare, è di bisogno di macinarle così sottili, che sieno quasi impalpabili, e liscie, come si fa con quelle, che si preparano per l'infermità de gli occhi; imperoche non macinandosi così sottili, che possano penetrar nel profondo de' corpi, à iquali s'applicano, restano veramente simili alla rena de' fiumi, e del mare, la quale possiede comunemente anch'essa la virtù di tutte le pietre: percioche disicca, quando in essa calda si sotterrano i pazienti, l'enfiagioni della carne de gl'hidropici. Ma non però l'usiamo noi in altro, come le predette, cioè nell'infermità de gli occhi, nè per ristagnare il sangue, & i flussi delle donne, nè per consolidar l'ulcere, nè per cicatrizzare, nè per incarnare; imperoche quelle, che non sono acute, sono veramente tutte utili in tutte queste cose, come sono l'acute, di cui farò poscia mentione, utili per nettare, mondificare, astergere, tirare, diseccare, digerire, e liquefare. La pietra Pirite chiamano i Greci *Αἰθῆρας Πυρίτης*: i Latini lapis Pyrites: gl' Arabi Hageral, & Alrusenai: i Tedeschi Kis, & Ertz stuoß.

Pietra Pirite scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Hematite. Cap. 101.

QUella è l'ottima pietra Hematite, che è frangibile, di colore compiutamente di sangue, è vero nera, dura, naturalmente uguale, che non sia mischiata con alcuna sporcizia, e che non habbia alcun discorso di linee. È costrettiva, leggermente calefattiva, & estenuativa: mondifica insieme con Mele le cicatrici, e le ruvidezze de gli occhi: e con latte humano, cura le lippitudini, le rotture, e'l sangue, che si diffonde ne gli occhi. Bevesi nel Vino per l'orina ritenuta, e per gli flussi delle donne: e con succo di Melagrano, gli sputi del sangue. Fannosene piccole coti per gli collirj de gli occhi. Abbrugiata come la Frigia, ma però senza Vino. Il modo, e la fine di brugiarla è, che faccia le bolle, e diventi leggiera. Sono alcuni, che falsificano la pietra Hematite in questo modo. Prendono un pezzo tondo, e serrato di quella pietra, che si chiama Scissile, come sono quelli pezzi, che si chiamano radici di tal pietra, e mettonlo in un vaso di terra, e così lo sotterrano nelle ceneri calde, e lasciatovelo per breve spatio di tempo, lo tirano poi fuori, e così sperimentano, se fregandolo sopra la pietra d'arrotare, rende colore d'Hematite, se rende tal colore, lo ripongono; e se nò, lo ricuoprono di nuovo nella cenere, e dipoi tornano à ritrovarlo spesso, percioche lasciandolo troppo nella cenere, muta colore, e liquefassi. Conoscesi il falsificato primamente alle sfenditure, imperoche si sfende giustamente per diritte vene: ma l'Hematite non ha così. Conoscesi oltre à questo al colore, il quale ha contrasfatto, florido, e chiaro: è l'Hematite profondo, e pieno, simile al Cinabro. Ritrovafi nella Rubrica Sinopica, e fassi ancora di Calamita lungamente cotta. In Egitto nasce naturalmente con i metalli.

LA pietra chiamata Hamatite, cioè sanguigna, la quale si chiama comunemente Lapis, è notissima à tutti, & ha ffene in Italia assai copia nelle Specarie per l'uso non solamente della medicina, ma de' pittori, de' legnajoli, e de' fatti, per esser atta molto per disegnare, e tirar diverse linee. Ma non però è questa quella, di cui hanno inteso Dioscoride, e Galeno; percioche quella del commune uso è tenera come la creta, e nasce ne monti in luoghi aperri: ma la vera si ritrova minerale, la quale rompendosi, si vede di color vivo di sangue, da cui hà preso il nome; percioche i Greci chiamano il sangue Hama. Simile à questa è non solamente nel colore, ma parimente nelle facultà ancora la Scissile, e però ne scrisse Dioscoride subito dopo l'Hematite. Nasce una, e l'altra non solamente in Egitto, ma in più luoghi d'Alemagna, e di Boemia, onde si ci portano in Italia, dove n'hò havute io di quelle, che rompendosi col martello, sono state più rosse del Cinabro artificiale. Nascono particolarmente nella selva Hercinia. Ritrovafi ancora l'Hematite d'altri colori, come nera, ferruginea, e gialla, secondo che in più luoghi testifica l'Agricola haverle vedute insieme con la Scissile. Le minere della pietra Hematite hà nella valle Joachimica del Regno di Boemia l'illustre Conte Joachimo Schilioch, così piene di questa pietra, che se ne fa non poca copia di ferro: e di qui faccio congettura, che questa pietra non è altro, che minera di ferro. Coloro che indorano il ferro non possono far ciò senza la pietra Hematite; percioche non solamente fermano i fogli d'oro sopra'l ferro caldo, ma lo poliscono, come fanno i Pittori con il dente di Lupo in quello che mettono per ornamento nelle pitture loro. Scrisse Galeno al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: La pietra chiamata Hematite è tanto frigida, quanto costrettiva, & imperò meritamente l'usano di mettere i Medici nelle medicine de gli occhi. Puossi usare ella sola alle ruvidezze delle ciglia; ma quando sono fatte ruvide con infiammazione, s'incorpora con chiara d'ovo, o vero con decot-

Hematite
scritta da
Galeno.

Pietra
scritta
da Galeno.

Nomi.

Pietra Scissile
e sua esamina-
zione.

Hematite
scritta da
Galeno.

decottione di Fien Greco: e così non essendovi infiammazione, si può applicare con acqua. Trita sottilmente sopra la pietra d'arrotare, giova à gli sputi del sangue, e à tutte l'ulcere. Secca oltre à ciò, e ridotta in polvere impalpabile, abbassa le crescenze della carne, ma niuno l'usa sola per se stessa. Io però l'hò usata alle cose predette, havendo conosciuto la qualità, e facultà sua con il gustarla, volendo all'hora sperimentare, se io l'havessi bene intesa. Questa applicata per se sola cicatrizza l'ulcere de gli occhi, trita però così sottilmente come è stato detto; imperochè questo hò io per esperienza. Lodi parimente grandi diede della pietra Hematite Alessandro Tralliano nel settimo lib. del suo volume, così dicendo: La pietra chiamata Hematite, è veramente efficacissima, per quanto hò conosciuto, in ristagnare il molto sangue, che per rottura di vene si rigetta per bocca, dandosi con Vino di Melagrani, ò veramente con succo di Poligono; come che, dove il rigettar del sangue sia poco, sempre l'abbia data io con acqua tepida: ma bisogna da prima polverizarla, tanto che diventi impalpabile, e poscia darne quattro scropoli per volta, e più, ò meno secondo il bisogno. Holla con giovamento grande parimente usata in coloro, che per esser ulcerati nel petto sputavano la marcia, di modo che disseccandosi l'ulcera, ricuperavano la pristina sanità, non sputando poscia per l'avvenire più marcia alcuna, nè sentendo di tosse più veruna molestia. Un'altro oltre à ciò hebbi similmente in cura, il quale havendo rotta una vena, non solamente sputava alcune parti delle fauci, ma ancora della canna del polmone, e fù veramente grandissima maraviglia à vedere l'efficacia di questa pietra in costui, restandone egli curato. Davogli questo medicamento molto spesso, accioche più commodamente si potesse distribuire; onde per il troppo sollecitare di berlo, gli venne al fine in fastidio; onde mi pensai un nuovo modo di darglielo. Tolsilo dunque sottilissimamente polverizzato, e ligailo in una tela rara, e sospesilo in un vaso di Vino odorato di poca capacità, da vespro per tutta la seguente notte, e così ne cavai la parte più aerea, e più fortile di modo che l'ammalato non poteva sentire se non la qualità, & il sapore del Vino; del quale gli comandai, che bevessè la mattina quanto potesse, e così facendone, e bevendone continuamente, fù finalmente sanato. Nè per questo restò egli di beverne dipoi per preservarsi di non ricascarvi, fin tanto che fù ritornato l'habito del corpo nella sua prima, e nativa constitutione. Tutte queste cose hò scritto della pietra Hematite, per haverle io provate, e vedute. Questo tutto scrisse Alessandro. Chiamano la pietra Hematite i Greci *λιθὸν μαϊσαρίτην*: i Latini Lapis Hæmatites: gl' Arabi Sedeneji, & Sadeneji, & Alfadeneji: gli Tedeschi Bluot stein.

Della pietra Scissile. Cap. 102.

Nasce la pietra Scissile in Iberia in Spagna. Quella più si stima, ch'ha colore di Zaffarano, frangibile, e che di sua natura agevolmente si sfenda, simile di congestione, e di vene, le quali hà à modo di pettini, al Sale Ammoniaco. Hà le virtù medesime della pietra Hematite, ma in tutte le cose manco valorose. Lavata con latte humano riempie le cavernosità, e vale grandemente alle rotture; & alle carnosità, che pendono ne gli occhi, alla grossezza delle palpebre, & all'uve di quelli.

Qual sia la pietra Scissile, la qual dice Dioscoride nascere in Hispagna, lo dichiara l'Agricola, il quale scrive, che non solamente si cava ella nella selva Hercinia, ma ancora in Boemia, dove ancora io l'hò ritrovata. Ma essendo in virtù simile all'Hematite, si può agevolmente usar l'Hematite in suo luogo. Scrisse della pietra Scissile Gal. al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: Virtù simile alla pietra Hema-

Atite, quantunque non così valorosa, hà la pietra Scissile, e dopo questa quella, che si chiama Galattite. Ma la Melitite hà (come hò detto) alquanto del caldo. onde come ciascuna di queste s'allontana leggermente, & à poco à poco dalla facultà dell'Hematite, così si debbe ella usare nelle medicine de gli occhi, percioche i medicamenti più piacevoli sono sempre più grati alle membra infiammate: ma dove già sia cessata l'infiammazione, sono meno valorose, che quelle che possono finire di sanare. Chiamano la pietra Scissile i Greci *λιθὸς σκισσίλος*: i Latini lapis Scissus.

Della pietra Gagate. Cap. 103.

Quella pietra Gagate più s'approva, che più presto s'accende, e spira odore di bitume. Il più delle volte è nera, e squallida, crostosa, e molto leggiera. Hà virtù di mollificare, e di risolvere. Fattone fomento, discioglie il mal caduco, giova alle prefocazioni della matrice: fa fuggire col suo mal odore le serpi: mettesi ne i medicamenti delle podagre, e delle lassitudini. Suol nascere in Cilicia poco lontano dalla foce d'un fiume, ch'entra in mare, appresso un castello chiamato Plagiopoli: chiamasi il luogo, e'l fiume Gagas, nella bocca del quale si ritrovano queste pietre.

LA Pietra chiamata GAGATE, si ritrova abbondante in Alemagna nel Contado di Tirolo, non molto lunghi da Ispruch, menata dall'acqua d'un certo fiume, che scende d'alcune montagne. E questa mi dimostrò M. Giovan Pietro Merenda Bresciano Medico Eccellentissimo, la quale non punto devia da quella, che ne scrive Dioscoride; imperochè oltre all'accendersi velocemente al fuoco, & all'odore, che rende di Bitume, è ella veramente nera, crostosa, squallida, e leggiera. Ritrovafene in Fiandra copia grandissima, dove per carestia di legna s'abbrugia continuamente nelle case. Cavasi nuovamente ancora in Italia nel Territorio di Brescia, della quale mi mandò già un bel pezzo di Trento il molto diligente maestro Santo Santini Speciale all'insegna del Corallo. Crede si il Fuchsio, huomo de' tempi nostri dottissimo (come trattando di sopra del Pissastalto fù detto nel 1. libro) che la Pietra Gagate, la quale si ritrova in Alemagna nel Contado di Tirolo, sia il Pissastalto. Ma erra egli manifestamente, come in quel luogo fù ampiamente dimostrato. Sono oltre à ciò alcuni, che credono, che la vera Pietra Gagate sieno alcuni carboni minerali, i quali si cavano (come scrive l'Agricola huomo dottissimo, e diligentissimo intorno à i medicamenti metallici) in varj, e diversi luoghi d'Alemagna; per vedere costoro, che questi carboni non manco abbrugiano nel fuoco, che si facciano quelli, che si fanno di legno. Ma vedendosi, che questi non fanno fiamma da per loro, se non vi si soffia dentro con i mantici, e non respirano ardente odore alcuno di Bitume, non mi pare, che in modo veruno si possa accettare la loro opinione; imperochè la Pietra Gagate è così piena di Bitume, ch'accendendosi al fuoco abbrugia quasi come una Pece, e fa nerissimo fumo; e lambiccandosi se ne cava copiosissimo Olio, il quale lodò Mesue per gl'indemoniati, al mal caduco, à i paralitici, à gli spasimati, à i dolori delle giunture, alle prefocazioni della matrice, & alle donne sterili, che non si possono ingravidare. Ma da quei carboni è veramente cosa impossibile di cavare Olio veruno, essendo essi privi d'ogni humidità, e d'ogni grascezza Bituminosa. Di questa scrisse Galeno al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: E'un'altra Pietra di color nero, la quale accostata al fuoco rende un'odore simile al Bitume. Questa disse Dioscoride, & alcuni de'gl'altri, ritrovarli in Licia, appresso à un fiume chiamato Gaga, donde vogliono, che sia egli successo il nome. Io veramente, quantunque con una picciola Navicella habbia trascorso tutti i lidi di Licia, per andar vedendo le cose,

Nomi.

Pietra Gagate, e sua clamin.

Pietra Gagate scritta da Galeno.

chevi si ritrovano, non hò potuto vedere coral fiume. Ma crostose pietre, che messe nel fuoco s'accendevano di picciola fiamma, se ne portano assai di Soria, nate in un colle circondato da quel mare, il quale chiamano Moro dalla parte, che riguarda l'Oriente, dove è ancora il bitume. Era l'odore d'esse Pietre simile al Bitume, le quali usava io per li tumori antichi delle ginocchia malagevoli da curare, meschiandole però con quei medicamenti, che hanno facoltà à corali accidenti; percioche mi pareva, che molto aumentasse la compagnia di questa Pietra la virtù loro. Mescolai io questa Pietra con il Barbaro, e risultone apparentemente un medicamento più dissecativo, il quale non solamente consolidava le ferite fresche, ma ristringeva ancora le fistole, à cui si crede, che sia molto giovolevole. Plinio poi al 19. cap. del 36. lib. credendosi forse, che così come di virtù medicinale si ritrovano uguali la Pietra Gagate, e la Thracia, s'accendesse parimente tanto l'una, quanto l'altra nell'acqua, e si spegnesse nell'Olio, errò (come si vede nel seguente capo) non intendendo bene la mente, e l'istoria, che Dioscoride ne scrive, il quale poscia ch'ebbe detto, che la Pietra Thracia ha le virtù medesime della Gagate, gl'aggiunse poscia oltre ciò questa particolarità, cioè, che messa nell'acqua s'accendeva di fuoco, e spegnevasi nell'Olio, il quale effetto nella Gagate non si ritrova, nè manco gl'attribuìse Dioscoride. Hà oltre à ciò la Pietra Gagate (secondo che riferisce Aetio al 34. cap. del 2. lib.) facoltà miracolosa in rilevare dal parosifino i tramortiti, per sincopi, accendendola prima nel fuoco, e poscia spegnendola nel Vino, e dar poi coral Vino à bere à i pazienti. Altri danno la pietra sottilmente trita al peso d'una dramma per sette giorni continui ne' dolori colici, profumando però sempre il vaso dove bevono i pazienti, col'vapore di questa Pietra accesa, e così rendono l'intera sanità. Ma havendomi la Pietra Gagate per la conformità del nome, ridotto à memoria la Pietra che gl'antichi chiamarono ACHATE, enoicorrompendone il vocabolo, chiamiamo volgarmente Agata, dico, che questa fù da prima ritrovata in Sicilia appresso al fiume Achate, onde si prese il nome. Questa non solamente si ritrova varia di colore, ma di diverse imagini fattevi dentro, come di pittura, non dico formate, nè fatte d'artefice alcuno, ma dalla stessa natura. Il che testifica Plin. al 1. capo del 37. lib. così dicendo: Fù dopo questa gemma di Polierato in regal fama la gemma di quel Pirrho, il quale già fece guerra con Romani; imperoche si dice egli haver havuto un Agata, in cui non per arte alcuna, ma solamente per opera propria di natura si vedevano dipinte le nove Muse, & Apollo con la cetra in manò, e così era fatta la pittura dalle linee, e dalle macchie, che discorrevano per la pietra, che ciascuna Musa si conosceva all'insogna. E però veggiamo, che da gl'antichi furono l'Agate nominate per diversi nomi, cioè Fassachate, Cerachate, Dendrachate, Leuchacate, Hemachate, Corrollachate, & altrimenti ancora, per essere elle dipinte dalla natura hor di Colombe, hor di corna, hor d'alberi, hor di colore di sangue, & hora di Corallo. Hanno l'Agate virtù grandissima contra al trafiggere de gli Scorpioni. E però in Sicilia, ove nascono l'Agate copiose (secondo che scrive Plinio al 10. cap. del lib. prescritto) gli Scorpioni non sono velenosi. L'Indiane vagliono parimente contra tutte le cose predette, e diconsi di loro altri miracoli grandi. Giova molto à gli occhi, acuendo il vedere il rimirare spesso nell'Agata, come tenuta in bocca spegne la sete. Quelle più vagliono contra gli Scorpioni, che sono lionate. Il fumo dell'Agata secondo l'uso de' Persiani, caccia via la tempesta, e messa nell'acqua, che bolle, subito vi ferma il bollire. Quella, che nel colore è simile alla pelle dell'Hiena animale, è pessima; percioche mette discordia alla famiglia di casa: e quella, che solamente è d'un colore solo, fa vittoriosi i combattenti. Questo tutto disse Plinio.

Errone di Plinio.

Pietra Achate, e sua hist.

Facoltà dell' Achate.

A nio. Chiamano la Pietra Gagate i Greci *Αἰθουραγῆς*: Nemi. i Latini lapis Gagites.

Della pietra Thracia. Cap. 104.

LA pietra chiamata Thracia nasce in un certo fiume di Scythia, che si dimanda Ponto. Hà le virtù medesime della Gagate: dice si, che messa nell'acqua, s'accende, e si spegne con Olio, come fa il bitume.

Questa non ritrovo chi mi dimostri à i tempi nostri in Italia: ne manco chi scriva de' moderni, ch'ella si ritrovi in altri luoghi, e ch'ella sia in cognitione d'alcuno. Scrisse Galeno insieme con la Pietra Gagate d'autorità di Nicando, così dicendo in versi:

*Se la pietra, che Thracia s'addimanda,
Si getta dentro à valoroso fuoco,
E poscia se gli sparge acqua di sopra,
S'abbrugia tutta: ma sparsogli poi,
Sopra dell'Olio, si spegne del tutto.
Questa tal porta a noi Thracio pastore
Dal vago fiume nominato Ponto.*

Ma questa non hà ufo veruno nella medicina: nè manco disse Nicandro, che valesse per altro, che per scacciare i Serpenti con il fumo del suo molto grave, e spiacevole odore. Questo tutto della Pietra Thracia scrisse Galeno. La cui historia credo io, che sia molto più favolosa, che vera. Chiamano i Greci la pietra Thracia *Αἰθουραγῆς*: i Latini Lapis Thracius.

Della pietra Magnete. Cap. 105.

Otima è quella pietra Magnete, che tira facilmente il ferro, di colore, che s'inchina al ceruleo, densa, e non troppo grave. Dassi per purgare gli humori grossi, al peso di tre oboli, con acqua melata. Sono alcuni, che la vendono abbrugiata in cambio d'Hematite.

LA Pietra chiama MAGNETE, si chiama parimente Heraclea, & Siderite. Chiamasi Magnete secondo alcuni dal primo suo inventore nel monte Ida (come dice Nicandro) chiamato Magno: ò veramente, secondo Lucretio, dalla regione Magnesia, ove nasce. Heraclea poi la chiamano alcuni dalla Città Heraclia, e Siderite per tirare ella il Ferro, chiamato da Greci Sideros, quantunque volgarmente si chiama Calamita. Cavasi in Cantabria di Spagna, & in varj, e diversi luoghi di Germania, & in Boemia, come che spesso in ogn'altro luogo si ritrovi a caso nelle cave del Ferro. Di Macedonia, e Magnesia sua contermina si porta molto buona; ma ottima è veramente l'Indiana, e l'Ethiopica. Ritrovansi di diversi colori, cioè di nero ceruleo, di nero rosfeggiante, ò veramente di rosso nereggiante. L'ottimo è il maschio, il quale non solamente tira con velocità à se il Ferro, ma tenendolo, l'infonde tanto della virtù sua, che quel Ferro tirà à se ogn'altro Ferro, di modo che molte volte hò veduto io otto, ò dieci ancora l'uno tirar l'altro, e pendere à modo di lungo filo alla Pietra Magnete. Il che hò veduto far con l'anella di Ferro, e pender poi in basso à modo d'una chatena, quantunque non così forte si soltenti l'ultimo anello, come fa il primo, e l'secondo. La causa perche faccia questo la Magnete non si ritrova, nè si sa esplicare, se non con dire, che si ritrova in lei la facoltà del tirare il Ferro per special dote del Cielo, come nel Rheubarbaro di purgare la collera, e nella Torpedine marina di stupidire ogni forte braccio, ch'ella tocchi. Nè ritrovo io cosa, che più alla Magnete in virtù si possa assomigliare, che la Torpedine marina; percioche così come la Magnete passa con la virtù della sua possanza di Ferro in Ferro, e d'anello in anello, così parimente passa la facoltà della Torpedine di stupidire per qual si voglia lunga hasta, con cui si tocchi,

Pietra Thracia, e sua efam.

Thracia.

ist della Magnete.

Nomi.

Magnete.

Magnete, e sua historia.

Petra Gagite, & Siderite.

tocchi, e per la corda dell'hamo, e della rete. Riferisce Plinio al 14. cap. del 34. lib. che Dinocrate Architetto d'Alessandria haveva cominciato à fare le volte del tempio d'Arfinoe di pietra Magnete, accioche si vedesse di terra pender da quello il suo simulacro fatto di Ferro; il che gli fu poscia vietato, e per la morte sua, e di Ptolomeo, il quale faceva fabricare quel tempio alla forella. Dal ch'essendo ammaestrati gl'Arabi, hanno (se però non è bugia questo si dice) fatto un luogo di Magnete, ovel'arca di Ferro di Mahumetto pende nell'aria, per dare assai maggior credito alla sua falsa religione. Ma è però da sapere, che la Magnete non tira à se il Ferro rugginoso, nè manco l'altro quando si frega con Aglio, o vero che gli si presenta il Diamante. Contrario effetto della Magnete fà la pietra Theameda, percioche mettendosegli sopra il Ferro, subito la caccia via: e questa nasce secondo Plinio in Ethiopia in un monte non lontano da quello, ove nasce la Magnete; di modo che come caminando in questo con le scarpe ferrate non si possono muovere i passi, così nell'altro non si può stare in piedi. Ma se forse pensasse alcuno, che l'historia della Theamede fosse favolosa, io facilmente posso far testimonio, che sia vera, per haver alle mani un pezzo di Magnete, che da una partetira à se il Ferro, e dall'altra lo scaccia. La Magnete futa con il Rame rosso, lo fà diventare di colore d'Argento, come la Cadmia di colore d'Oro. Fece della Magnete breve memoria Galeno nel nono libro delle facultà de' semplici, così dicendo. La pietra, che si chiama Magnete, & Heraclea hà virtù simile alla pietra Hematite. La pietra Magnete chiamano i Greci *Λίθος μαγνητικός*, & *Ἡρακλειος*: i Latini Lapis Magnes, & Heracleus: gl'Arabi Hageralmagritos, & Magnathis.

Della pietra Arabica. Cap. 106.

LA pietra Arabica è simile all'Avorio macchiato. Trita, & impiestrata, disicca l'hemorrhoidi. La sua cenere è ottima per fregarsi i denti.

Non hò io fin' hora veduto Pietra alcuna simile all'Avorio. E però parmi di dire, che la pietra Arabica non sia à i tempi nostri conosciuta in Italia. Chiamano i Greci la Pietra Arabica *Λίθος ἀραβικός*: i Latini lapis Arabicus.

Della pietra Galactite. Cap. 107.

Chiama questa pietra Galactite, percioche risuda un liquore simile al latte, quantunque ella sia di colore di cenere, e dolce al gusto. Impiestrata utilmente à i flussi, & all'ulcere de gli occhi, ma bisogna prima ritrarla nell'acqua, & riporia poi in un bossolo di Piombo, per rispetto d'una certa viscosità, che se le attacca.

Della pietra Melitite. Cap. 108.

LA pietra Melitite è in ogni sua parte simile alla Galactite, eccetto che produce il suo succo più dolce. Hà le virtù medesime della Galactite.

Queste quantunque habbi io scritto per avanti non haver mai vedute; nientedimeno mentre che sono qui in Boemia, e l'una, e l'altra hò havuta d'alcuni amici di Misnia di Germania. Ma secondo che recita Galeno al nono delle facultà de' semplici, l'una si chiama Galactite, perche quando si dissolve fà un colore simile al Latte: e l'altra Melitite, percioche il suo liquore è simile al Mele nel gustarlo. Della Galactite scrisse Plinio al 10. cap. del 37. libro, così dicendo: La Pietra Galactite è d'un colore di Latte. Trita è notabile per il Latte, che produce di vero sapore. E però, secondo che si dice, portata al collo genera nelle balie copiosissimo Latte, e ne' fanciulli-

A ni copiosa saliva: e tenuta in bocca, si liquefa subito, e fà perdere la memoria. Ritrovasi nel fiume chiamato Acheloo. Questa (secondo che scrisse l'Agricola) nasce non solamente in alcune minere di Saffonia in Alemagna, ma vi si ritrova ancora nelle rive d'alcuni fiumi, come parimente in più altri luoghi la Melitite. La Pietra Galactite chiamano i Greci *Λίθος γαλακτικής*, e la Melitite *Μελιτικής*: i Latini la Galactite Galactites, e l'altra Melitites.

Della Pietra Morochtho.

Cap. 109.

B
LA Pietra chiamata Morochtho, la quale chiamano alcuni altri Galaxia, e Leugrografia nasce in Egitto, & usasi nelle botteghe delle tele per fare bianche le vestimenta, per essere ella tenera, e disfarsi agevolmente. È costrettiva, & imperò è ella utile à gli sputi del sangue. Bevesi utilmente con acqua ne' flussi stomacali, e per gli dolori della vescica. Giova, tanto applicata quanto bevuta à i flussi delle donne: mettesi ne' collirij liquidi, che si fanno per gli occhi, percioche vi riempie le concavità, e ferma il flusso delle lacrime. Incorporata con Cera, cicatrizza l'ulcere, che sono nelle parti più tenere del corpo.

C
LA pietra MOROCHTHO chiamata d'alcuni Galaxia, nasce (come scrive l'Agricola diligentissimo investigatore delle cose minerali) copiosa in Saffonia di Germania, di cui mi mandò già un bel pezzo Giorgio Fabricio, huomo famoso, e di rara dottrina, il quale può ciascuno appreso di me vedere. Ma non portandoci ella nè di quindi, nè d'Egitto, non hò di che possa più lungamente ragionare di lei. Di qui dunque avendo io cagione di dire d'un'altra Pietra ridottami à memoria della facultà costrettiva del Morochtho, la quale hà virtù maravigliosa per consolidare le rotture dell'ossa, non hò potuto tralasciare di non recitarne qui l'historia, e le facultà sue, le quali (come hò detto) sono miracolose; imperoche non potendosi (come ben fanno i Medici) sanare le rotture dell'ossa in manco di trenta, o di quaranta giorni, nondimeno bevendosi di questa Pietra in polvere una dramma, e mezza per volta, con Vino rosso per tre giorni continui sera, e mattina, le sana in tre, o quattro giorni di tempo; ma ben bisogna prima acconciare l'ossa al suo luogo, e legare il membro con l'hastelle, come comunemente si suol fare, unendo bene il luogo della rottura con unguento fatto di grafcia di Porco, e di polvere di radici di Geranio del fiore purpureo. Dittendesi quest'unguento sopra un pezzo di tela incerata di Cera nuova, & applicasi intorno alla rottura, e legavisi sopra. E' questa pietra lunga, come il detto mignolo della mano, ma il più delle volte men grossa, biancheggianti, fragile, e di dentro à modo di Tufo. Nasce in Germania lontano dal Rheno due leghe Tedesche, nel paese, qual chiamano i Tedeschi Dic Bergstras, appreso un castello chiamato Dieren Stat, e ritrovasi sepolta nella rena, di cui è quel Paese copiosissimo. Sono alcuni che vogliono, che questa Pietra sia la radice d'un'erba pietrificata dalla natura di quel Terreno, la quale dicono essere simile alla Tossilagine: ma se sia ciò vero, io non ardisco d'assertare, quantunque il molto Eccellente Dottor M. Giorgio Vuir, già Medico della corte di Carlo quinto Imperatore, il quale mi mandò di questa Pietra una scatola piena, me l'assermaffe come per cosa certa. Scrisse Galeno insieme con la Pietra Scifile, così dicendo: Sono alcune altre Pietre ancora, che si risolvono in succo, come è quella, che nasce in Egitto, la quale s'usa per imbellire le tele di lino. Questa non partecipa di virtù costrettiva, nè astringiva, nè mordicativa, & imperò hà ella solamente virtù dissecativa; il perche si mette ne' ceroti, che si fanno per cicatrizzare l'ulcere ne' corpi molli; e mettesi

Nomi.

Pietra Morochtho, e sua efam.

Pietra, che sana le rotture dell'ossa brevemente.

Pietra Morochtho scritta da Galeno.

Nomi.

Pietra Theameda, e sua efam.

Theameda.

Effet della Theameda.

Magnete scritta da Galeno.

Nomi.

Magnete, e sua historia.

Nomi.

Pietra Galactite, & Melitite.

ancora nelle medicine de gli occhi, nel modo che è stato detto dell'altre. Ma quanto ha maggior virtù di mollificare, tanto è ella più moderata, e più atta per levar i dolori. Questo scrisse Galeno. Perfuaseli Plinio all'11. capo del 27. lib. che fosse questa Pietra un'herba, non havendone altra notizia, e però ne trattò egli per chiamarsi Leugografida insieme con la Leuca, forse ingannato dalla molta somiglianza de' vocaboli. La Pietra Morochtho chiamano i Greci *Αἰδος μοροχθός*: i Latini lapis morochthus.

Errore di Plinio.

Nomi.

Dell'Alabastro. Cap. 110.

L'Alabastro chiamato Onix, brugiato in cenere, & incorporato con Pece, è vero con Ragia risolve le durezze. Mitiga insieme con Cera i dolori dello stomaco, & abbassa le gengive.

Alabastro, e sua efiam.

L'ALABASTRO è pietra affai conosciuta, e massime da chi ha praticato l'antichità Romane. Ingannansi veramente coloro, che si credono che sia l'Alabaastro quella Pietra, di cui à i nostri tempi si fanno al torno varie forti di vasi, piena di nereggianti vene, non trasparente, ma lucida, e liscia nelle superficie, di così tenera sostanza, che per poco: ch'ella si urti, agevolmente si spezza; imperoche questa non è Alabaastro, ma più presto una vena di Gesso. Il vero Alabaastro nasce (secondo che riferisce Plinio all'8. capo del 36. lib.) in Egitto appresso à Thebe, & à Damasco di Soria, e questo è il più candido di tutti gl'altri. Quello che nasce in Carmania, è veramente bellissimo, e parimente quello, che si ritrova in India. Il più vile, e l'anco splendido è quello di Cappadocia. Lodasi quello, che si rassembra nel colore al Mele. Scrisse Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: Entra ancor l'Alabaastro abbrugiato nelle medicine. Dannolo alcuni à bere nelle passioni dello stomaco. Chiamano i Greci l'Alabaastro *ἀλάστρου λίθος*: i Latini lapis Alabastrites.

Alabaastro scritto da Galeno.

Nomi.

Della pietra Thiite. Cap. 111.

Generasi la pietra chiamata Thiite in Ethiopia, di colore verdeggiante simile al Diaspro, ma nondimeno quando si bagna, rende un liquor come latte. Morde valorosamente: mondifica le cose, che intenebriscono la vista.

Non ritrovo chi à i tempi nostri ne dimostri veramente in Italia la Pietra chiamata Thiite: nè manco fin hora l'hò potuta ritrovario, per non ritrovarsi forse altrove, che in Ethiopia, dove scrive Dioscoride, ch'ella nasce. Quantunque voglia il Fuchfio, Medico de' tempi nostri famoso, nel suo libro delle compositioni de' medicamenti ultimamente stampato, & aumentato, che altro non sia la pietra Thiite, che la Turchina, la qual portiamo legata nell'anella, ove per provare la sua opinione scrive egli queste parole: La pietra chiamata Jaspis appresso à Galeno è di due specie, una verdiccia, la quale chiama Dioscoride Thiite, come habbiamo detto in un'altro luogo; imperoche la pietra Thiite non è altro, che quella specie di Jaspide, la quale, per essere simile al Cielo, & all'aria mattutina dell'Autunno, cioè Cerulea, e come bagnata di Latte, chiamano i Greci *ἀσπίζουρα*: i moderni Turcica, & i Tedeschi Turekes, la quale denominatione è cosa verisimile, ch'habbi havuto origine da Thiite, essendo poscia stato corrotto Thiite in Turckes, o veramente in Turcica. L'altra specie è verde, così chiamata dal suo colore. Di questa ne sono dodici forti, come in altro luogo habbiamo dichiarato. La quinta specie di queste è quella pietra, che si chiama Jaspide Turcica, di cui habbiamo detto. Tutto questo è l'opinione del Fuchfio. Da cui molto veramente è lontana la nostra; imperoche primamente non ritrovo, che Galeno divida altrimenti in Jaspis, che noi chia-

A miamo Diaspro in due specie, cioè verde, e verdiccia, come gl'ascrive il Fuchfio; ma ritrovo, che nel 9. lib. delle facultà de' semplici egli non fa mentione, se non del Diaspro verde, e d'una sola specie. Nè osta, che Galeno nel medesimo libro, ove egli scrive che la Pietra Thiite di Dioscoride, dica ch'ella è d'un colore verdiccio simile al Diaspro; imperoche in quel luogo Galeno non dice ciò da se stesso, ma riferisce le parole stesse di Dioscoride, come può essere chiaro à ciascuno, per il titolo di quel capitolo, il quale è questo *περί τῆς Διοσκορίδου ἀσπίτου* cioè del Thiite di Dioscoride. Oltre à ciò non sò io, come la Turchina possa essere la Pietra Thiite, essendo questa tanto appresso Dioscoride, quanto appresso Galeno di colore verdiccio, e non ceruleo aceto, come si vede nelle Turchine. Più oltre se la Pietra chiamata *ἀσπίζου*, da i Greci, la quale (per mio giudizio) è la vera Turchina, è connumerata fra le specie de' Diaspri (come afferma il Fuchfio) non sò vedere, come possi essere, che questa medesima Pietra sia il Thiite di Dioscoride, il quale non è connumerato (che io sappi) da veruno scrittore, se non dal Fuchfio fra le specie de' Diaspri. Ultimamente dico, che non mi pare punto verisimile, che Turchina, o Turchesa sia voce derivativa da Thiite, non essendo tra queste due voci analogia veruna. Ma più presto mi ridurrò io à credere, che'l nome di Turchina sia derivato dalla nostra lingua Italiana; imperoche chiamando noi Italiani il colore ceruleo, e celeste Turchino, non può d'altronde questa Pietra haver preso il nome di Turchina. La Pietra Thiite chiamano i Greci *Αἰδος θυίτης*: i Latini lapis Thyites.

Errore di Plinio.

Nomi.

Della pietra Giudaica. Cap. 112.

La pietra Giudaica nasce in Giudea, di figura simile à una ghianda, bianca, bella, figurata con certe linee distanti l'una dall'altra ugualmente, come se fossero fatte con industria del torno. Quando si disfa nell'acqua, non rappresenta al gusto alcuna manifesta qualità. La quantità d'un Cece disfatta sopra alla pietra d'arrotare, e bevuta con tre ciathi d'acqua calda, può provocare l'orina ritenuta, e rompere la pietra della vescica.

D

LA PIETRA GIUDAICA è a i tempi nostri familiarissima à tutte le Speciarie. È in uso de' Medici non solamente per rompere la pietra della vescica, ma ancora quelle delle reni, seguendo in ciò la dottrina di Galeno il quale ne scrisse l'istoria, e le facultà al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: È un'altra Pietra nelle virtù sue valorosa, la qual nasce in Palestina di Soria, di colore bianca, di forma di Ghianda, con certe linee, come se fossero fatte al torno. Chiamanla dal luogo, ove nasce Giudaica, & usanla trita in sù la Pietra d'arrotare, e poscia dandola à bere con tre ciathi d'acqua calda, per rompere le pietre della vescica. Ma veramente in coloro, ne quali noi l'habbiamo sperimentata, mai non ha fatto alcuno profitto per la Pietra della vescica; ma in quelle reni è veramente efficace. Chiamano i Greci la pietra Giudaica *Αἰδος ἰουδαϊκος*: i Latini lapis Judaicus; gl'Arabi hager Alyeudi, hagian Aliheud: gli Tedeschi Juden itein.

Pietra Giudaica scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Amianto. Cap. 113.

Nasce l'Amianto in Cipro, simile all'Alume Scissile. Fansene, per esser arrendevole, tele per fare spettacolo alla gente: percioche messe nel fuoco, s'accendono, e fanno fiamma, nè però per questo s'abbrugiano in alcuna parte del corpo, ma diventano più splendide.

L'Amianto Pietra fù così chiamato perche gittado si nel fuoco, non solamente non s'abbrugia, nè perde il suo splendore, ma essendo imbrattato, si cava fuori molto ben netto, e risplendente. Chiamasi medesima-

Pietra Amianto, e sua efiam.

Nomi.

simamente Asbestos, perche messo nelle lucerne per lucignolo, non solamente non si spegne fin che v'è gocciola d'Olio, ma non s'abbrugia mai. Questa pietra si lava, si pettina, si fila, e si tesse; e pero, come scrive Hierocle, i Brachmani Philosophi Indiani se ne facevano le vesti per lasciare alla posterità memoria della sua Divinità. Facevansi della medesima vestimenta funerali, di cui vestivano i corpi de i Re morti, accioche quando i corpi loro s'abbrugiavano, la cenere loro restasse separata da quella delle legna per poterla poi sepellire nelle loro sepolture. Di qui dunque si vede, che Plinio, o qualsivogli scrittore, da cui egli trascrisse, s'ingannò manifestamente, credendosi che queste tele si facefsero di certa specie di Lino Indiano, come si legge nel primo capo del decimono- nono libro con queste parole: E' stato ritrovato ancora un Lino, il quale non s'abbrugia nel fuoco. Questo lo chiamano Vivo, e noi habbiamo veduto del suo filo tovaglie, che levandosi da tavola de'convivanti furono gittate nel fuoco, dove essendo arse le macchie, e le lordure loro, si cavarono dal fuoco più splendide, e nette che se fossero lavate con acqua. Nasce ne' deserti dell'India abbrugiati dal Sole, dove non piove mai tra crudelissimi Serpenti, & assuefasi à vivere ardendo. Trovasi in rarissimi luoghi, malagevole da tefsero per essere molto corto, e di color rosso, e splendente per il fuoco. Quello che si ritrova non si vende manco che le Perle. I Greci lo chiamano Asbestino dalla sua natura. Scrive Anaxilao, che circondandosi un'albero con questo Lino, e tagliandosi dipoi non si sentono le botte dell'accetta; dunque questo tiene il principato di tutto'l mondo. Tutto questo scrisse Plinio. Il che appreso di me in parte è vero, & in parte favoloso; imperoche sarà ben grosso d'ingegno colui, che creda, che si ritrovi Lino al mondo, che non s'abbrugi nel fuoco. Ma voglio che lasciamo passare questa favola insieme con quella della Salamandra. Ma io credo ciò essere intervenuto dall'effetto, che fa la pietra Amianto; imperoche havendo veduto gl'antichi, che di questa pietra si facevano tele, e tovaglie, la chiamafsero poi Lino Vivo dall'effetto, che ella faceva nel fuoco, & Alume di piuma; pensandosi, che sia ella il vero Alume Scissile. Ma per mia opinione s'ingannano, avvenga che cotale Alume di piuma non habbia punto del costrettivo, ma ben dell'acuto, nè s'abbrugi messo nel fuoco: il che è propria dote dell'Amianto. Hebbi già io, così come altri rintracciatori delle cose metalliche, la medesima opinione, fin tanto che l'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini mi mandò da Pisa il vero, e legitimo Alume Scissile, così simile all'Amianto, che se il gusto non mi fosse stato testimonio della facoltà sua costrettiva, che vi si sente valorosissima, non haverci veramente saputo discernere con l'occhio, che fosse tra l'uno, e l'altro differenza veruna; come che si conosce l'un dall'altro ancora con l'esperienza del fuoco, in cui resta l'Amianto senza abbrugiarsi, e l'Alume Scissile presto vi si consuma. Onde si può ragionevolmente credere, che l'Alume di piuma del commune uso sia il vero Amianto. Sono alcuni truffatori (come scrive il Brasavola da Ferrara) che ingannando le semplici donnicciuole, vendono loro l'Amianto per legno della Croce del Salvatore nostro Gesu Cristo; il che persuadono loro agevolmente, per non abbrugiarsi nel fuoco, e per haver sembianza parimente di legno, essendo tutto venoso. Dell'Amianto scrisse Plinio al 19. capo del 36. libro così dicendo; L'Amianto è simile all'Alume, messo nel fuoco non si guasta, nè si consuma. Vale contra tutti gli incanti, e contra tutte le malie, e massimamente contra quelle, che si fanno per arte magica. La pietra Amianto chiamano i Greci λιτος αμιαντος; i Latini lapis Amiantus.

Errore di Plinio.

Nomi.

Pietra Giamaica scritta a Galeno.

Insuade de' truffatori.

Pietra Amianto, e sua.

A Della pietra Saffiro. Cap. 114.

IL Saffiro bevuto, si crede, che giovi al morso de gli Scorpioni. Bevesi ancora per consolidare l'ulcere dell'interiora: prohibisce le crescenze, l'uve, e le pustole de gli occhi, & unisce le toniche loro quando sono rotte.

IL SAFFIRO è connumerato tra le gioje. E' pietra ai tempi nostri, che si conosce da ciascuno, di colore cianeo, trasparente. Usasi nelle anella, e ne' pendenti delle collane ai tempi nostri da molti. Plinio al 9. cap. del 37. lib. disse, che i Saffiri risplendono di punti d'oro. Ma in quelli, che sono hoggi in uso in Italia, non si discerne altro, che colore azzuro trasparente. Il perche si può credere, che rari sieno i veri Saffiri in Italia, e che quelli che vanno comunemente attorno, sieno più presto Ciani, che Saffiri, per esser il Ciano simile molto di colore al Saffiro: o veramente bisogna dire, che in questo habbia errato Plinio, e preso forse per il Saffiro, il Lapis lazuli, così chiamato da gl'Arabi; imperoche non s'io altra pietra che questa, che risplenda tra le gioje di segni, e di punti d'oro. Trattando delle virtù del Saffiro Gal. al 9. delle facultà de' semplici, disse solamente, che si credeva, che bevuto giovase ai morsi de gli Scorpioni. Mettonsi hoggi nelle medicine cordiali, ne' restaurativi, e ne' pretiosi lettovari, che si compongono per la peste, per i veleni, e per vivificare il cuore non solamente i Saffiri, ma gli Smeraldi, i Rubini, i Granati, & i Giacinti. Il che non corrisponde alle volte all'opinioni, che tengono i Medici; percioche rarissimi sono quegli Speciali, che habbiano i veri frammenti pretiosi. E però avvertiscano i Medici di non lasciarsi ingannare, & havendo bisogno, consiglinsi con peritissimi Giojellieri, e poscia sopra la pietra del Porfido gli facciano ridurre in polvere impalpabile; percioche spesse volte si prende una gioja per un'altra, come fa universalmente il volgo, il quale per li Giacinti toglie i Chrisopatij di giallo colore, essendo i veri Giacinti di color d'Amethisto. Et il simile facciano con le Perle, e con li Coralli, e non come fanno alcuni sciocchi, che macinano i Coralli nel mortajo di bronzo, e non s'accorgono i poveri ignoranti (questo dico però, che à molte sapute donne hò veduto far questo) che più bronzo, e più ferro nè traggono, che Coralli. E così dandogli poscia ai poveri ammalati del tutto deboli, gli danno o la morte, o tormento maggiore; percioche hò veduto spesse volte esser stato nocumento non poco, e quasi fino alla morte, per esser stato lor dato da semplici donnicciuole i Coralli, e le Perle macinate ne' mortai di bronzo. Chiamano il Saffiro i Greci *λιθος* *σαφειρος*; i Latini lapis Saphirus.

Saffiro, e sua efamin.

Frammenti pretiosi.

C **D** **E**

E Della pietra Memphite. Cap. 115.

Ritrovasi la pietra Memphite in Egitto appresso à Memphi, grande come ciottoli, grassa, e di diversi colori. Dicefi, che trita, & impiestrata sopra quelle membra, che si vogliono ò segare, ò abbrugiare, le stupidisce senza pericolo, di modo che non sentono dolore alcuno.

F Della pietra Selenite. Cap. 116.

La pietra Selenite, la quale alcuni chiamano Aphroseleno, è così chiamata, percioche si ritrova piena la notte nel crescere della Luna, con cui cresce parimente, e scema. Nasce in Arabia, candida, trasparente, e leggiera. Dannosi i suoi frammenti à bere per il mal caduco. Portanla al collo le donne per le malie. Credefi, che appiccata à gli alberi, aumenti il fruttificar loro.

LA PIETRA Memphite non si porta in questi tempi d'Egitto, ch'io sappia; quantunque non poco la desiderino i Chirurgici, quando è bisogno di segare qualche membro del corpo. Ma la Selenite, se prima non

Pietra Memphite, e Selenite, e loro efamin.

non aveva mai veduto, holla nondimeno comperata gl'anni passati da un pellegrino Tedesco, il qual veniva da San Giacomo di Galitia, e ritornavafene à casa. E' questa pietra trasparente come il vetro, e sfendesi agevolmente in sottilissime lamine. Il perche s'usa in alcuni luoghi, ove ella nasce in cambio di vetro, per ferrare le finestre delle case. Onde è chiamata ancora speculari, e per esser trasparente, e lucida, come sono gli specchi, & anco perche se ne fanno ancora occhiali, i quali chiamano i Latini specilla. Ma havendomi la trasparenza della pietra Selenite ridotto à memoria il Cristallo, sapendo io, che ancor esso s'usa spesso volte nelle medicine, non hò voluto tralasciare di scriverne l'istoria, e parimente le virtù. Il Cristallo dunque (come scrive Plinio all'undecimo cap. del 37. libro) si congela di frigidissimo ghiaccio, nè altrove si ritrova egli se non dove sempre giace la neve; & è cosa certa, che egli non è altro, che ghiaccio, onde gli è stato dato il nome da Greci. E questa è l'opinione di Plin. intorno al generarsi del Cristallo: ma da cotale opinione è la nostra molto diversa (come ritrovo esser ancora quella dell'Eccellentiss. Agricola) e non senza efficaci ragioni; imperoche non crediamo esser altrimenti vero, che nasca, ò si generi il Cristallo di neve, ò di ghiaccio, ma di quello stesso humore, di cui nelle viscere della terra si generano i berilli, i Diamanti, & altre simili gemme. Che dunque si generi il Cristallo d'un'humore più puro, e più limpido di tutti gli altri, parmi veramente esser cosa chiara, per esser egli più lucido, più trasparente, e più chiaro di tutte l'altre gemme. Provasi, che si generi così, e non di ghiaccio, ò di neve; perioche ogni frigidissimo ghiaccio congelato di più, e più docine d'anni ne frigidissimi monti, da cui nè il verno, nè la state mai si parte la neve, ancora che sia di quello delle parti più profonde, portato in luoghi caldi finalmente si liquefa tutto non solamente al fuoco, ma ancora al Sole. Il che interverrebbe parimente al cristallo, se fosse fatto di ghiaccio, quando si mettesse al fuoco, ò sotto à calidissimo Sole: nè altrove si ritrovarebbe, che ne' monti, che sempre sono ricoperti di neve. Ma ritrovandosi egli veramente nelle cave de' marmi, de' metalli, e d'altre forti di pietre in Spagna, in Germania, in Scithia, in Cipro, in Carmania, & in Nerone, e Chiti Isole del mar Rosso, & alle volte ancora ne' campi arandosi la terra in grandissimi pezzi, è cosa chiarissima, che si generi il cristallo d'altra materia, che di ghiaccio, ò di neve; imperoche quello, che si ritrova nella superficie in alcuni scogli di montagne, non credo io, che vi si generi d'altro, che d'un'humore purissimo atto a convertirsi in pietra, e che poi vi sia stato discoperto dal corso delle pioggie, le quali in cotali luoghi precipitosi levano via la terra fino al fasso puro. E però non senza ragione scrisse Plinio, che egli poteva per vero affermare, che nasceva il Cristallo nelle montagne in alcuni luoghi così malagevoli, che non potendovi andare gl'huomini per altra via: vi si fanno callare con le funi, e così lo cavano. Oltre a ciò mettendosi il ghiaccio nell'acqua vi nuota, & il cristallo subito se ne va al fondo: il che dà segno, che il Cristallo sia pietra, e non ghiaccio. L'ottimo è quello, che è bianco, e così trasparente, come è un'acqua chiarissima, e limpidissima. Hà il Cristallo virtù di restringere, e però si da egli con utilità grande trito in polvere impalpabile, nella disenteria con Vino brusco. Ristagna i mestruj bianchi, e fa copioso latte, il che hò io imparato dalle donne in Trento. Facevano del Cristallo gl'antichi alcune palle, in cui battendo i raggi del Sole, accendevano il fuoco in ciò, che si poneva loro all'opposito. Onde furono usate da' Medici per cauterizzare in alcuni, che spauriti dal fuoco vivo, ricusavano i cauterj. Il che posso ancor io per cosa vera affermare, per haver di ciò fatto più d'una volta speriencia: Chiamano i Greci la pietra Menfite *Μένφιτις*: i Latini Lapis Mem-

Cristallo, e sua hist.

Opinione di Plinio repr. bata.

Cristallo, e sue virtù.

Nomi.

A phites. La Selenite chiamano i Greci *Σελήνηος σελήνηος*: i Latini Selenites.

Della Pietra Jaspide. Cap. 117.

Sono le pietre, che si chiamano Jaspidi, veramente diverse: perioche alcune si rassembrano allo Smeraldo: altre al Cristallo, di colore simile alla piruita: altre sono simili all'aria, chiamate aeree; altre sono come affumicate, & imperò chiamate fumole: alcune sono divise da linee bianche, e risplendenti, chiamate Assrie: alcune simili alla Terebinthina, chiamate Terebinthizone: & altre si rassembrano al colore di quella gemma, che si chiama Gallaida. Dicefi, che tutte vagliono per le malie, e che appiccate alla parte di fuori delle coscie accelerano il parto.

LE PIETRE chiamate Jaspide, chiamiamo noi Diaspri, etono di molte più specie, che non scrive Dioscoride, & imperoche ve ne sono alcune compiutamente azure, alcune manco, & alcune d'un colore come verde meschiato con latte. Altre sono purpuree, come sono quelle, che nascono in Frigia. Altre sono di colore di Rosso, e come tinte di fiori, come sono quelle, che si ritrovano nel monte Ida in alcune profondissime spelonche. Sonvene di quelle, che nell'azuro porporeggiano, e tali sono quelle di Cappadocia. Altre nel rosso nereggiano, & altre sono come di colore di fegato; delle quali quelle che sono più scure, hanno alcune linee chiare del colore medesimo, ò veramente nere. Alcune altre sono bianche, come la neve, ma tutte punteggiate di rosso. Altre hanno punti d'Onichite, o veramente che dall'una banda sono Diaspro, e dall'altra Onichite. Ne sono ancora di quelle, che nell'una parte sono rosse, e nell'altra verdi, ma non però trasparenti, se non in quella parte verde. In somma la natura de' Diaspri è molto varia, e diversa. Dicefi che appiccate al collo, ò alle braccia, ristagnano il sangue in qualsivoglia parte del corpo, non lasciano sconciare le donne gravide: proibiscono il coito, e cacciano le febri, e l'hidropisia. Ne mancano superstitiosi, che dicono, che portate addosso fanno gl'huomini grati à ciascuno, e parimente sicuri, e potenti, se prima che s'appichino al collo, vi si dichino sopra alcuni incantesimi di parole. Scrisse del Diaspro Gal. al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: Sono alcuni, che danno alcune proprietà alle pietre per suo testimonio, come veramente hà il Diaspro verde di giovare alla bocca dello stomaco accostandovelo; & imperò sono alcuni, che lo legano nelle anella, & intagliangli dentro un drago con certi raggi intorno, come scrisse Nichesfo Rè nel decimo quarto libro. Veramente hò io più volte fatto esperimento di cotale pietra, appicandone al collo una collana fatta di cotali Diaspri, di modo che le pietre toccassero la bocca dello stomaco, e pareva veramente, che giovassero, ancora che non vi fosse scolpito il drago, secondo che scrive Nichesfo. Chiamano il Diaspro i Greci *Διάσπος*: i Latini Jaspis.

Pietra Jaspide, e sue specie.

Diaspro scritto da Galeo.

Nomi.

Della pietra Aetite. Cap. 118.

Quando si rimena la pietra Aetite, risuona come se fosse pregna, & havesse dentro di se un'altra pietra. Legata al braccio sinistro delle donne grosse, fa ritenere il parto nelle lubricità, e rilassationi della matrice: ma quando è il tempo del partorire, si debbe sciogliere dal braccio, e legarla alla coscia, accioche si partorisca senz'a dolore. Manifesta questa pietra i ladri, se ella se gli dà ascosa nel pane; perioche il ladro non potrà inghiottire il boccone masticato. Oltre à ciò non possono i ladri inghiottire alcuna cosa, che sia cotta in compagnia sua. Incorporata trita con Cera, o vero con Olio Ligustrino, ò Glencino, ò altro che sia caldo, giova grandemente al mal caduco.

La

LA pietra chiamata **AETITE**, chiamiamo noi hog- **A**
gi volgarmente pietra d'Aquila, per ritrovarsi alle
volte ne' loro nidi. Sono diverse di colore, e di gran-
dezza. Fecene mentione Plinio al 21. cap. del 36. lib.
così dicendo: La pietra Aetite hà gran fama per l'ar-
gomento del nome suo. Ritrovasi nel nido dell'Aqui-
le come dicemmo nel decimo volume. Dicono, che
vi se ne ritrovano due, maschio cioè, e femina, e che
senza queste non possono partorire l'Aquile, & impe-
rò solamente due. Enne di quattro specie. Quella, che
nasce in Africa, è picciola, e tenera, & hà nel corpo
come una creta foave, e bianca: e questa, la quale iti-
mano femina, è frangibile. Il maschio, il qual nasce
in Arabia, è duro, e rossigno, simile ad una galla, &
hà nel corpo una pietra dura. La terza nasce in Cipro **B**
dell'istesso colore di quelle, che nascono in Africa,
ma più ampia, e più larga; imperoche l'altre hanno
forma ritonda. Questa hà nel corpo un'arena giocon-
da, & altre pietre; ma è tanto tenera, che si stregola
agevolmente con le dita. Chiamasi quella della qua-
rta specie Tafusia, per nascere in Tafusia appresso a
Leucade. Ritrovasi ne' fiumi bianca, e ritonda, nel
cui ventre si rifera quella pietra, che chiamano Cal-
lino. Questo tutto delle pietre Aquiline scrisse Plinio.
Chiamano i Greci la pietra Aetite *Αἴτιδος ἀστρίτης*:
i Latini lapis Aetites: gl'Arabi hager achtamach.

Della pietra Ofite, cioè Serpentina. Cap. 119.

LA pietra Ofite è di più specie. Ne sono alcune pondero-
se, e nere: alcune altre sono di color di cenere, ma va-
riate di certi punti: altre son divise da alcune linee bian-
che. Giovano tutte appiccate al collo, al dolore di testa, &
ai morsi de' serpenti. Dicesi, che quelle, che hanno le linee
bianche, giovano ai lethargici, & ai dolori di testa.

Non si ritrovano colonne (diceva Plin. al 7. cap.
del 36. lib.) fatte di pietra chiamata Ofite, se non
picciole. E' questa pietra di due specie, una bianca, e
tenera, e l'altra nera, e dura. Dicesi, che amendue ac-
quetano i dolori di testa, legatevi attorno, e che giova-
no parimente ai morsi de' Serpenti. Comandano alcu-
ni che ai frenetici, & ai lethargici s'adopere solamente
quella, che biancheggia: e contra al morso delle Ser-
pi quella, che è del colore di cenere, chiamata Tefria.
Questo tutto della pietra Serpentina scrisse Plinio. Ma
quella che noi chiamiamo volgarmente Serpentino,
durissima quasi come il Porfido, non è nè nera, nè
bianca, nè di colore di cenere, come si richiede all'hi-
storia, che ne scrissero Dioscoride, e Plinio; ma tutta
verde scura, e macchiata di verde chiaro. Il che argui-
sce, che l'Serpentino de' gli antichi fosse molto diffe-
rente dal nostro. Chiamano la pietra Serpentina i
Greci *Αἴδος ὀφίτης*: i Latini lapis Ophites.

Delle pietre delle Spugne. Cap. 120.

Sitrovano pietre nelle Spugne, le quali bevute con
Vino, rompono le pietre della vescica.

LE pietre, che si ritrovano nelle Spugne sono notifi-
sime à ciascuno; imperoche poche sono le Spu-
gne, che non ne abbiano dentro qualch'una. Facen-
do di queste mentione Galeno al 9. delle facultà de' i
semplici, diceva: Le pietre, che si ritrovano nelle Spu-
gne, hanno virtù di rompere, ma non però così valoro-
sa, che possano rompere le pietre della vescica; & im-
però coloro, che lo scrissero, hanno veramente menti-
to. Ma rompono bene quelle, che sono nelle reni, co-
me son quelle, che si portano di Cappadocia, le qua-
li dicono nascere in Argeo. Queste si risolvono in li-
quore di color di latte. Il perche è manifesto, che
hanno virtù d'assottigliare senza scaldar troppo evi-
dentemente. Le pietre delle Spugne chiamano i Gre-
ci *Αἴδος ἐν τοῖς σπόγγις*: i Latini lapides in spongiis
reperiti: gl'Arabi Hagi arsefeng.

Della colla delle pietre. Cap. 121.

Fassi la colla, con la quale s'incollano le pietre, di
colla Taurina, di Marmo, e dalla pietra chiama-
ta Pario. Questa messa con uno stile infocato in sù le pal-
pebre, virassetta i peli.

Della pietra Ostracite. Cap. 122.

RAssembrafi la pietra chiamata Ostracite à un testo:
è crostosa, e laminosa. Usanla le donne in cambio di
Pomice, per cavar fuori i peli. Bevuta al peso d'una dram-
ma con Vino, ristagna il mestruo, proibisce l'impregnarsi,
bevuta quattro giorni dappoi alle purgationi al peso d'un
sfilico. Applicata con Mele, mitiga l'infiammaggioni del-
le mammelle, e ferma l'ulcere corrosive.

Qual si sia la pietra **OSTRACITE**, che ufavano
anticamente in cambio di Pomice per cavar fuo-
ri i peli, non hò fin' hora veduto, nè ritrovato chi me
la dimostri quantunque affermi l'Agricola ritrovarsi
in alcuni luoghi di Germania, simile alle scorze dell'
Ostriche, ma di rossigno colore. Scrisse delle virtù
sue Galeno nel nono libro delle facultà de' semplici,
così dicendo. Predicano alcuni, che la pietra Ostra-
cite hà facultà valorosa di disseccare, ma temperata
nell'acutezza, e nel restringere, come quella che si
chiama Geode; e dicono, ch'ella può chiarificare le
pupille de' gli occhi, e sanare l'infiammaggioni delle
mammelle, e de' testicoli, e specialmente applicata
con acqua. Chiamano la pietra Ostracite i Greci **Nomi**.
Αἴδος ὀστράκίτης: i Latini lapis Ostracites.

Pietra O-
stracite, sua
efaminat. e
facoltà.

Della pietra Smiri. Cap. 123.

LASmiri pietra, cõ la quale i Giojellieri poliscono le gè-
me, è utile per corodere, & abbrugiare. Giova all'hu-
midità delle gengive, e commendasi per fregare i denti.

Dell'Arena marina. Cap. 124.

L'Arena de' lidi del mare scaldata dal Sole dissecca il tu-
more dell'hidropisse, quando vi si sepeliscono dentro i
pazienti fino alla testa. Scaldasi in cambio di Miglio,
over di Sale, per far fomenti disseccativi.

LA pietra **SMIRI** si chiama volgarmente Smeri-
glio, & è notissima pietra, & è quell'istessa, con
la qual trita si poliscono le gioje, e si bruniscono l'
armi. Questa fegna il vetro come fa il Diamante. Scris-
sene Gal. al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo:
Che la Smiri sia molto aspersiva, si dimostra per l'uso,
che se ne vede appresso ai Giojellieri, & habbiamo an-
cora sperimentato, ch'ella fa bianchi, e netta benissimo
i denti. Dell'Arena marina, essendo cosa chiara,
non è che altro più diciamo, di quanto scrive Diosco-
ride. Chiamano il Smeriglio i Greci *Αἴδος σμυρίς*: i **Nomi**.
Latini lapis Smyris. L'Arena marina chiamano i Gre-
ci *ἀμμος αἰγιατίτης*: i Latini Arena littoralis.

Smiri, e sue
facoltà scritte
da Gal.

Della pietra Naxia. Cap. 125.

LA arrotatura fatta con ferro, che si consuma della
pietra chiamata Naxia, fa, applicata, rinascere
i capelli cascati per pelagione: non lascia crescere le mam-
melle delle fanciulle vergini. Bevuta con Aceto, sminui-
sce la milza, e giova al mal caduco.

Della pietra Geode. Cap. 126.

E' La pietra chiamata Geode costretti va, e disseccati va:
risolve le caligini de' gli occhi. Impiastrata con acqua,
spegne l'infiammaggioni de' testicoli, e delle mammelle.

Pietra Na-
xia, e Geo.
de.

LA Vera PIETRA Naxia, non descrive Dioscoride con veruna nota; ma io credo per certo, che altra non sia che quella, che adoperiamo noi per aguzzare i coltelli, e dar il filo alle falci fenaje, chiamata volgarmente cote. Ma la Geode havendo ella il nome dalla terra, crederò d'haverla veduta più volte in Boemia, portata da Misnia, e da Sassonia. Questa è una pietra ritondetta, di colore rugginoso, che tende al giallo, la quale è concava dentro, ma tutta piena di terra quasi del medesimo colore. La Naxia, per quanto scrive Galeno non solamente proibisce l'ingrossare delle mammelle nelle fanciulle vergini, ma non lascia crescere i testicoli ne' fanciulli, come partecipe di facoltà frigida. Chiamano la pietra Naxia i Greci *ἄξιον ἀξία*: i Latini lapis Naxius. La Geode chiamano i Greci *ἄξιον γεωδης*: i Latini lapis Geodes.

Nomi.

Di tutte le terre. Cap. 127.

HA ogni terra, che si prende per l'uso della medicina, virtù primamente di rinfrescare, e di serrare, e chiudere i meati: ma è però differente l'una dall'altra di specie; imperoche con alcune cose aggiunte l'una a questa cosa, e l'altra all'altra si conviene.

Della terra Eretria. Cap. 128.

L'Eretria è di due specie, l'una è grandemente bianca, e l'altra di color di cenere. L'ottima è quella, che ha color di cenere, che è tenerissima, e quella che fregata in su'l rame, vi lascia su una linea di color di Viola. Lavasi come la Cersusa, o vero in questo modo. Tritasi da per se, o vero con acqua: lasciasi poscia riposare, e come ha fatto la residenza, se ne scola suor leggermente l'acqua, e scelsasi al Sole: ritritasi, e lavasi di nuovo nell'acqua il giorno, accioche la notte faccia la residenza, e la mattina a buon'ora si cola: finalmente trita al Sole (potendosi fare) si compartisce in pastelli. Ma desiderandosi usarla abbrugiata, si mettono i suoi pastelli, formati prima come Ceci, in un vaso di terra perugiato, e poscia havendogli prima ben serrato la bocca, si mette sopra ai carboni benissimo accessi, e soffiasì continuamente con il mantice: come la cenere si convertisce in faville, o vero che diventa di color di aria, si cavano fuori i pastelli, e s'rispongono. Ha virtù di ristagnare, e d'infri-gidare: mollifica leggermente, e riempie le concavità dell'ulcere, e consolida le ferite fresche.

Della terra Samia. Cap. 129.

LA miglior terra Samia è quella, che è bianca, leggiera, che tocca con la lingua, vi s'attacca come colla tenera, succosa, e frangibile, come è quella, che alcuni chiamano Collirio. Ne sono di due specie: dell'una habbiamo già detto: la seconda si chiama Aster, la quale è crostosa, e serrata, come una pietra. Abbrugiati, e lavasi come l'Eretria, e ha le virtù medesime. Ristagna gli sputi del sangue, dassi con fiori di Melagrano salvatico alle donne per il flusso del mestruo. Impiastrata con Olio Rosato, e acqua, spegne l'infiammaggioni de' testicoli, e delle mammelle: proibisce il sudore. Bevuta con acqua, giova al morso de' Serpenti, e a tutti i veleni bevuti.

Della pietra Samia. Cap. 130.

Ritrovasi la pietra Samia nella terra Samia, usarla gl'Orefici per polire l'oro, accioche meglio risplenda. L'eletta è quella, che è più bianca, e più dura. Ha virtù costrettiva, e infri-gidativa. Vale bevuta a gli stomachi deboli: imbalordisce i sensi: ma è efficacissima con latte per li flussi, e ulcere de' occhi. Credesi, che legata addosso faccia presto partorire, e conservi la concezione nelle donne.

Terra Sa-
mia, e sua
efamin.

LA TERRA chiamata Samia, non sò veramente io se, più di Samo si ci porti in Italia; quantunque fosse in uso al tempo di Galeno, il quale adoperò sem-

A pre per la migliore quella della seconda specie, chiamata Aster: quantunque Dioscoride molto più lodi la prima chiamata Collirio. Sono alcuni che si credono, che quella che si chiama Aster, sia quella, che comunemente si chiama Talcho. Ma costoro, per mio giudizio, s'ingannano; imperoche il Talcho accostato alla lingua non vi s'attacca in modo veruno: è malagevole da tirare, nè è duro, nè denso come la pietra chiamata Cote: non è crostoso, ma squamoso, trasparente come il vetro, e leggiero, e tale che meso nel fuoco, non vi si brugia senza lunga fatica, e compagnia d'altri medicamenti, il che non interviene alla terra Samia predetta, abbrugiandosi ella come la terra Eretria. Oltre a ciò è da sapere, che bevendosi il Talcho non strangola manco, che si faccia il Gesso. E per il contrario la terra Samia detta Aster, giova come la terra Lemnia, grandemente contra i veleni, contra i morsi, e contra le punture de' velenosi animali, & attaccasi gustata, come quella, alla lingua, & alle labbra. Il perche crederci io, che quella potesse essere la terra Samia predetta, o sua specie la qual danno i ciurmadori, che fanno la professione delle Serpi, contra i veleni, chiamata da loro pietra di San Paolo, portata dall'Isola di Malta; imperoche quella è bianca, molle, succosa, facile da rompere, & attaccasi alla lingua, come la terra Lemnia, e giova ai veleni, & al morso de' velenosi animali: se non haveste io veduta la vera mandatami da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico M. Alfonso Pantio Modanese, in cui nel romperla si veggono apparentemente alcuni raggi come stelle, da cui s'ha ella preso il nome d'Aster. La pietra Samia poi, con cui anticamente polivano l'oro, e l'argento gl'Orefici, non sò io affermare, se si porti in Italia: quantunque scriva l'Agricola ritrovarsi copiosa in Germania. La terra Samia chiamano i Greci *γῆ Σαμια*: i Latini terra Samia. La pietra Samia chiamano i Greci *λίθος Σαμιο*: i Latini lapis Samius.

Nomi.

Della terra Chia. Cap. 131.

LA eletta terra Chia è la bianca, che tende al color di cenere, simile alla Samia. E' dunque crostosa, e bianca, ma differente di forma. Ha le virtù medesime della Samia: distende la pelle della faccia, ne toglie le grinze, e la fa splendida: fa buon colore nella faccia, e in tutto il corpo. Usasi ne' bagni per nettare il corpo in cambio di Nitro.

LA terra Chia con tutte le note assegnategli da Dioscoride mi fu mandata quest'anno da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico, e Semplicista peritissimo M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Selinusia. Cap. 132.

FA il medesimo effetto la Selinusia, e quella più si loda, che grandemente risplende, che è bianca, frangibile, e che presto si dissolve, quando si bagna.

LA terra Selinusia, bianca, splendente, e frangibile, e prima da me non più veduta, mi fu mandata dal sudetto M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Cimolia. Cap. 133.

LA terra Cimolia è di due specie; una cioè, che è bianca: e l'altra, che tende al purpureo. L'ottima è quella, che naturalmente è grassa, e che sente fredda al toccarla. L'una, e l'altra trita, e disfatta nell'Acetorioso le posteme, che nascono dopo l'orecchie, e i piccioli tumori. Impiastrate subito in su le cotture del fuoco non vi lasciano levar le vesciche: risolvono le durezze de' testicoli, e le posteme di tutto il corpo: mettonsi in su'l fuoco sacro. In somma l'una, e l'altra è molto commendata nelle medicine, pur ch'ella sia della vera, e non falsificata.

Della

Della Terra Pnigite. Cap. 134.

LA Terra chiamata Pnigite è quasi simile nel colore all'Eretria, ma sono le sue glebe maggiori: toccata con mano rinfresca: e toccandosi con la lingua, è così viscosa, che pendendo vi s'attacca sopra. Ha le virtù medesime della Cimolia, quantunque non sia così valerosa. Vendonla alcuni in cambio dell'Eretria.

Dei Testi delle fornaci. Cap. 135.

I Testi delle fornaci lungamente abbrugiati causano l'eschara nell'ulcere: & imperò medicano le pustole, e'l prurito. Giovano ai gottosi: & incorporate ne' Ceroti, risolvono le scrofole.

Della Terra delle fornaci. Cap. 136.

LA Terra delle fornaci, che per esser bene arrostita diventa rossa, ha le virtù medesime, che hanno i Testi.

Della Terra Melia. Cap. 137.

LA Terra Melia imita nel color di cenere l'Eretria: è ruvida al toccarla: fregata con le dita, stride, come fa la Pomice raschiata. Ha virtù aluminosa, ma più rimessa, il che agevolmente si comprende nel gustarla; imperoche disseca alquanto la lingua, purifica il corpo, e fa buon colore: assottiglia i peli, e spegne le vitiligini, e la scabbia. Usanla i Dipintori per far durar più lungo tempo la vivacità de' colori: mettesi efficacemente ne' gli empiastri verdi. Di tutta la terra Melia, & universalmente d'ogni altra terra si debbe eleggere la fresca, tenera, non sassosa, frangibile, e che agevolmente si risolve nell'acqua.

Quantunque la terra Eretria, la Cimolia, la Pnigite, e la Melia fossero nell'uso de' medicamenti de' antichi, e da loro benissimo conosciute, come si vede per l'istoria, che ne scrisse Galeno al 9. delle facultà de' semplici; nientedimeno sono così da nostri antecessori state queste terre tralasciate, che non si ritrova appreso ai moderni se non pochi, che n'hanno cognizione; fra i quali è l'Eccellentissimo Medico, e Semplicista raro de' tempi nostri M. Alfonso Pantio Modanese, con l'aiuto del quale sono io venuto in cognizione della Eretria, e parimente della Pnigite, le quali poco tempo fa mi mandò egli da Ferrara. La terra Chia, Selinusa, Cimolia, Pnigite, e Melia chiamano i Greci *χία*, *Σηκινουσία*, *Κιμολία*, *Πνιγίτις*, *Μελία*: i Latini terra Chia, Selinuba, Cimolia, Pnigitis, Melia: gl'Arabi la Cimolia Teri Chimolea, & Thin Chimulia: e la Pnigite Teri hanen.

Della Terra Ampelite. Cap. 138.

LA terra Ampelite, la quale chiamano alcuni Farmacite, nasce in Selencia di Soria. Lodasi più dell'altre la nera, simile a lunghi carboni di Pezzo, poco laminosa, & ugualmente splendida, e che trita, e meschiata con Olio si disfa agevolmente. La bianca, e parimente la cenerea, che non si disfa, non sono buone. Ha virtù di risolvere, e d'infrigidire. Usasi per acconciare le ciglia, e per tingere i capelli. È in uso per ungerne le Viti, avanti che gittino gli occhi; percioche v'ammazza tutti i vermicelli, che vi nascono.

LA terra Ampelite, secondo che recita Galeno al 9. delle facultà de' semplici, si chiama Ampelite, per esser in uso per conservar le Viti, a cui si mette attorno come facciamo noi co'l Vischio in Toscana, per prohibire, che i Bruchi non vi mangino gl'occhi. Farmacite poi si chiama, per essere molto medicamentosa, come dimostra l'ammazzare, che fa ella de' sudetti vermicelli. E' oltre ciò molto bituminosa; anzi (secondo che recita Plinio, e Possidonio) è simile al Bitume. Del che dà vero segno il disfarli ella agevolmente nell'Olio. E però crederono alcuni, che fosse terra Ampelite quella pietra crostosa, che nel predetto libro scrisse haver già ritrovato Galeno ne' lidi di Licia, e nella cava Soria, le quali messe nel fuoco, s'accendevano di picciola fiamma. Del che par che ne dia non poco indizio, il dir Galeno d'haver tal pietre ritrovate in un colle circondato in gran parte dal lago Sodomeo, ove nasce il Bitume, che vi cola dentro. Il perche riprendono alcuni Galeno, che non conoscesse tali pietre non essere altro, che terra Ampelite. La quale essendo (come dice Dioscoride) dura, come il carbone di Pezzo, non è maraviglia, se dimostri essere specie di pietra. E però è da credere, che non sia gran differenza dalla terra Ampelite alla pietra Gagate, di cui dicemmo di sopra, per essere amendue composte di terra, e di Bitume. La terra Ampelite m'è stata nuovamente portata da Carniola, ove si ritrova copiosa, con tutte le sembianze, che vi si richieggono. La terra Ampelite chiamano i Greci *Ἄμπελιτις*: i Latini terra Ampelitis: gl'Arabi Thin alcharin.

Terra Ampelite. e sua efaminat.

Nomi.

Della Fuligine pittoria. Cap. 139.

Suolsi ricolgere la Fuligine, che usano i Dipintori, delle fornaci di vetri, percioche a questa si dà il primo luogo. Ha virtù valerosa di costringere, e di corrodere. Incorporata con cerato Rosato, salda le rotture.

Dell'Atramento librario. Cap. 140.

L'Atramento, con il quale scriviamo, si ricoglie dalla Fuligine condensata dal fumo della Teda. Mettonsi in ogni libra di Gomma tre oncie di Fuligine di Teda. Fassi ancora della Fuligine delle ragie, e della Fuligine pittoria, detta di sopra. Prendesi dunque una mina di Fuligine, una libra, e mezza di Gomma, di colla di Toro, d'Atramento sutorio, di ciascuno un'oncia, e mezza. Mettesi convenevolmente ne' medicamenti corrosivi: fassene utilmente linimento grosso con acqua alle cotture del fuoco; ma non bisogna levarnelo, se prima non è fatta la cicatrice, percioche dapoi ch'ha scaldato l'ulcere, se ne casca via per se stesso. Hora finalmente hai, carissimo Ario, tutto quello, che ci crediamo essere a bastanza per la lunghezza di questa opera, e per la copia della materia, e di rimedj medicinali.

Che cosa fosse la Fuligine de' Dipintori, e parimente l'Inchiostro, con cui scrivevano gli antichi i libri loro, è assai stato chiaramente ne' due prefenti capitoli dichiarato da Dioscoride. E però non parendomi che sia di bisogno di dirvi sopra altro, faccio qui fine al quinto, & ultimo libro: dando laude di ciò al grande, & onnipotente Iddio, da cui è il tutto. Chiamano i Greci la Fuligine de' Pittori *Ἄσβδνη* *ωγραφοική*: i Latini Fuligo pictoria. L'Atramento librario chiamano i Greci *Μελαν γραφικόν*: i Latini Atramentum librarium.

Nomi.

Il Fine del Quinto Libro.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SANESE

NEL SESTO LIB. DE' VELENI MORTIFERI,
E DELLA PRESERVATIONE.

E CURATIONE LORO,

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

DI sopra ne gli altri libri habbiamo trattato, Ario carissimo, de gli odoramenti, de gli oli, de gli unguenti, de gli alberi, e parimente de i frutti, ragie, e gomme loro: de gli animali, del Mele, del latte, e de' grassi, delle biade, dell'herbe de gli borti, e delle campagne: delle radici, de i succhi, de i vini, e de' minerali. Ma hora in questo ultimo libro di tutta l'opera tratteremo delle facultà, e delle virtù di quei medicamenti, che ne possono, e giovare, e parimente nuocere. Il perche lasciata ogni prolissità, diremo brevemente il concetto nostro in tal materia. E perche questo trattato sarà diviso in due parti, in quella cioè, che n'insegna ad oviare, che i veleni non ne ingannino nel togli, o vero che quelli, che nascosamente si danno, non nuocano facendo lor perdere la malignità, & il valore, & in quella, che n'insegna a soccorrere a coloro, che già ne sentono il nocumento. Diremo dunque prima del modo di oviare; il quale (secondo che credono alcuni nostri maggiori) è veramente difficilissimo ad osservare, percioche coloro, che avelenano altrui nascosamente, sono di tal sorte cauti, e sottili, che ingannano ogni peritissimo giudicio. Spogliano co' loro i veleni della loro amaritudine, mescolandoli con le cose dolci, & incorporando quelli, che puzzano, con cose odorifere: ovvero componendogli con quei medicamenti, che si sogliono dare per conservare la sanità, e massimamente nelle malattie, come con Assenzo, Tragorigano, Hisopo, Thimo, Iride, Origano, Abrotano, Castoreo, e con ogni altro medicamento, che habbia facultà di purgare. Meschiano oltre à ciò cotali veleni con li liquori, che bevono, cioè con Vini, che habbiano aspro sapore, brodi usuali, Vino passo, acqua melata, e Mosto. Nascondonli ancora ne' succhi, nel brodo spessito delle Lenticchie, nella Polenta, & in altre cose, che s'usano ne' cibi quotidiani. E però coloro, che stanno con timore d'essere avelenati guardin si da quei cibi, che si misturano, e si compongono di vari, e diversi condimenti: e parimente da tutti quelli, che hanno apparentissimi, e gagliardissimi sapori, come sono i dolci, i salati, e gli acetosi. Nè bisogna à costoro, se ben sono assetati, bere molto con avidezza, nè secondo che l'appetito gli trasporta, nè se sono affamati, mangiare ingordamente; magustare, e consideriar bene il sapore di tutto quello, che mangiano, e bevono. Debbe

in cotali timori bere avanti pasto dell'acqua fresca; percioche spento, che sia l'appetito, malagevolmente sono abbracciate, e digerite dallo stomaco l'altre qualità. Posson si oltre à ciò nelle malattie agevolmente rifiutare le medicine, e le bevande, che sotto coperta di dar salute, danno i ribaldi, & improbi venefichi; percioche gli ammalati non hanno da farsi stima, se b'è son tassati d'inubbidienza. E questa è la ragione, la cautela, e'l modo da guardarsi dagli inganni, e fraudolenze di cotali avelenatori. Ma vi è ancora un'altra maggiore, e più efficace cautela, cioè, che coloro, che stanno con continuo sospetto, si preparino, mangiando per avanti quelle cose, la cui facultà è d'indebolire, e di struggere la malvagità, e la possanza de' veleni. Il che fanno i Fichi secchi mangiati con le Noci, e parimente i Cedri, o vero il seme de Navoni tolto con Vino al peso d'una dramma, e similmente le frondi della Calaminta, o vero la terra chiamata Lemnia, togliendone il pari peso con Vino Vagliano oltre à ciò assai le frondi della Ruta, mangiate insieme con una Noce, e due Fichi secchi, & un granello di Sale. Queste cose dunque tolte per avanti proibiscono il nocumento di ciascun veleno. Sono per ciò rimedio potentissimo gli antidoti bevuti con Vino, tra i quali è il Mithridato grande, e parimente quegli altri antidoti, che si compongono di Schinchi, e di Sanguie. Resistono alcune volte alla malvagità de veleni, alcune proprie complessioni d'huomini costituiti ad un certo modo, e così temperati con una certa qualità di cibo, e di bere, e parimente con una certa copia di Vino, che del tutto diventano contrari ai veleni; imperoche rompono la forza del veleno già mangiato per ritrovarsi piene le vene, & i meati del già preso nutrimento: il che impedisce, che non possano per via di digestione penetrare i veleni per le membra del corpo. Ma perche spesso volte accaggiono ne i viaggi alcuni casi all'improvviso, senza che venefico veruno vi s'intrametta; parmi però, che sia necessario l'insegnare, come se gli possa oviare. E però dico, che ne' viaggi si devono far cucinare le vivande, e preparare il mangiare, e parimente il bere di fuori all'aria, e se pur per sorte per qualche ostacolo non si potesse far questo, faccian si tutte queste cose dentro in una casa. Ma all'hora bisogna avvertire molto bene al palco di sopra; imperoche molti cascano, e dal palco, e dal tetto, alcuni

cuni animali velenosi, i quali quantunque piccioli sieno, possono nondimeno riuscire in grandissimo danno; come sono quei Ragni, che chiamano Falangi, Stellioni, & altre specie di Serpi. Bisogna ancora con non poca diligenza rivedere i vasi, donde si cava il Vino, perciocche le Serpi, sentendone l'odore, il quale molto loro aggrada, agevolmente vi corrono, e così qualche volta bevendo, vi buttano dentro il veleno, & qualche volta ancora vi s'annegano, dando la morte poscia a coloro, che bevono di tal Vino. Questo tutto habbiamo voluto dire per avvertire le caute, e prudenti persone, acciò che sappiano, che molte volte a caso, e senza inganno alcuno sottogiacciono gl'huomini a pericoli de' veleni. E' ancora più oltre da sapere, che accadendo, che togliesse alcuno il veleno per se stesso, ò che nascosamente gli fosse dato da altri, è veramente bisogno di soccorrerli nel principio; imperocche stando si ad aspettare tutti i segni del già preso veleno, non se gli può poscia rimediare: anzi che malagevolmente se gli rimedia, quando ogni poco per negligenza si lascia operare. E però, se gli avelenati manifestarono di che sorte sia stato il veleno, ò che si possa sapere da gli stanti, potrassi agevolmente in tal caso correre a rimedi appropriati, e restituire i pazienti nel primo naturale habito loro. Il perche non ci accostiamo all'opinione di coloro, che contendendo dicono, che in vano si fanno i rimedi, che vi s'adoperano: perciocche se quei morbi, le cui cagioni sono ascose dentro ne' corpi, si cureranno con le medicine, perche dunque quei veleni esteriori, che si danno, e si tolgono, non debbono esser curabili? Di tutti i morbi veramente, che accaggiono ne' corpi, parte sono curabili, e parte incurabili secondo l'impeto delle cause onde procedono, e secondo le precedenti disposizioni, e proprie qualità de' corpi. Ma se accadesse, che alcuni di coloro, che hanno preso il veleno, per la malignità d'esso perdesero il parlare, ò che come ubbriachi farneticassero, ò che non volessero palesare la sorte del veleno già preso, per non esserne liberati, debbesi all'hora in tal caso ricorrere a quei comuni rimedi, le cui facultà sono di resistere a tutti i veleni, che si tolgono dentro per bocca. Fra i quali niuno è veramente migliore, nè più efficace, che il procurare con ogni diligenza di cacciare fuori il veleno per il prossimo luogo, avanti, che la malvagità sua s'attacchi, e cresca nel corpo. E però è necessario di costringere gli avelenati a vomitare, dandoloro a bere Olio caldo puro, ò mescolato con acqua; e se per sorte il paese non producesse Olio, debbesi in cambio d'esso dare del Butiro con acqua calda, o vero con decottione di Malva, di seme di Lino, ò Drago, ò d'Ortica, ò di Fien greco, ò veramente d'Halica; imperocche queste cose hanno non solamente facultà di far vomitare, per mollificare elleno lo stomaco, e far nausea grande: ma ancora per purgare per di sotto: e spegnendo l'acutezza del veleno, di proibire, che non roda, nè ulceri le membra interiori. Il che si può agevolmente conoscere per manifesto argomento; perciocche dato, che sia alcuno, che voglia ulcerare un membro, ò con Calcina viva, ò con Fecia, ò con Cantarelle, ò con qual si voglia acuto medicamento, ungendosi prima il luogo con Olio, è cosa certa, che non si ulcererà quel luogo, nè meno si possono molto ferrare, nè infrigidire quei corpi, che da prima so-

A no stati unti con Olio. Oltre a ciò da sapere, che il vomito non solamente giova in questo caso per tirar fuori il veleno, & i maligni humori; ma perche ancora ne manifesta qualche volta con l'odore, col colore, con li grumi condensati insieme, e con altri segni, qual sia stato il già preso veleno, imperocche all'odore, e parimente all'amaritudine si conosce l'Opio: al colore la Cerusa, e'l Gesso: ai grumi il Latte, e parimente il Sangue bevuto caldo, che s'apprende nello stomaco: & all'odor grave, e similmente alla quantità del vomito, si conosce il veleno della Lepre marina, e delle Botte: di modo che per cotale cognitione si può poscia ricorrere ai rimedi particolari di ciascun veleno. Mettesi utilmente con l'Olio che si dà per far vomitare, la decottione della Malva, o vero il Glaucio, ò il grasso d'Oca, ò il brodo della carne grassa, o veramente la liscia fatta con la cenere delle legna. Fatto dunque il vomito diligentemente, acciò che non resti nel corpo parte alcuna di veleno, bisogna parimente evacuare per di sotto con li cristeri acuti, quel che già si potesse essere attaccato alle budella. Al che giova il Nitro polverizzato, e bevuto con acqua melata, il Vino vecchio copiosamente bevuto, i brodi delle Galline, i pesci grassi, le carni grasse degli animali vecchi, e generalmente tutte quelle cose, che si preparano con assai grasso, e butiro; imperocche (come di sopra è stato detto) queste cose solvono il corpo, rilassano lo stomaco, incitano valentemente il vomito, spegnono l'acutezza de' veleni; e ferrando le vie, & i meati interiori, proibiscono, che non così presto si spargano le lor forze per le membra. Danno ancora in tal caso tutte quelle medicine, che communemente hanno virtù, e proprietà di giovare, cioè la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Irione, la radice dell'Iringo, il seme della Pastinaca, e della Calaminta, la Spica Celtica, il Castoreo, il midollo della Ferula verde, il fiore del Nerio, il succo del Marobio, il Lasero, il Sagapeno, il succo del Peucedano, o vero della Panacea, la radice chiamata Megudari, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta salvatica, e le frondi della Betonica: e debbono queste tali cose dare con Vino al peso d'una dramma alla volta. Giova per ciò ancor a la decottione del Polio, il Seseli, e parimente la Pece liquida inghiottita. Valorosissimi sono in ciò ancora gli antidoti, de' quali diremmo nella fine di questa opera. Così dunque sia l'ordine, e'l modo di rimediare comunemente ai veleni. Posson si oltra di questo per gli accidenti consueti di venire dopo al torre de' veleni, usar sempre i rimedi comuni; imperocche molti sono i veleni, che con la malvagità loro inducono ne' corpi con simili accidenti, perche a molti conferiscono i rimedi usati, e comuni. Varie veramente sono le specie de' veleni, ma nondimeno non sono molte le comuni disposizioni, che ne seguono, imperocche è cosa impossibile, che tutti gli accidenti, che sogliono concorrere ne' veleni, seguitino dopo ciascuno particolar veleno. Il che, se così fosse, sarebbe veramente superfluo, che gli autori trattassero particolarmente d'ogni veleno, e de' propri rimedi, che se gli convengono. Malagevolmente dunque si ritrova un solo veleno, che causi insieme eccessivi dolori di stomaco, di budella, di fegato, di reni, e di vescica: che induca singhiozzo, rodimento, paura, e frigidità di tutto il corpo: che levi la loquela, faccia

cia spasimo, occulti il batter del polso, impedisca il respirare, stupefaccia l'intelletto, causi vertigini, scurisca il vedere, corrompa i sentimenti, induca sete, faccia flusso di sangue, accenda la febbre, ritenga l'orina, ecciti i dolori di budella, promova la nausea, & il continuo vomito; arrossisca, inlividisca, & impallidisca; faccia sarneticare, dormire, & insieme sarnacare: perder le forze, e causi finalmente molti altri accidenti; & imperdridotie tutte queste cose in generali accidenti, dimostrano esser poche, e comuni quelle, che sogliono in ciò accadere. Il perche non è agevol cosa il conoscer per ciascuna delle cose predette, qual sia egli stato il già preso veleno; imperoche il rodimento, che si sente nella lingua, e nello stomaco: l'infiammaggioni del ventre, della vescica, delle reni: il non poter urinare, ò vero l'urinar del sangue, che qualche volta interviene: il sentirsi stracciare in diverse parti del corpo, accade non solamente à coloro, che hanno bevute le Cantarelle; ma ancora à chi hà bevuto i Bruchi de i Pini, le Buprestis, e la Salamandra. Parimente non solo dormono, & insieme sarnacano, diventano, lividi, pigri, stupidi, e frigidì, sentono prurito in tutto il corpo, e perdono i sentimenti coloro, che hanno preso per bocca l'Opio; ma ancora quelli, che hanno tolto la Mandragora, e la Cicutà. Così non solamente fa impazzire, e dir cose fuor di proposito il Jusquiamo; ma ancora il Toffico, l'Aconito, e parimente il Mele, che nasce in Heraclea di Ponto. Non solamente par, che si strangolino coloro, che hanno mangiato i Funghi malefici; ma ancora quelli, che mangiano il sangue del Toro; il Latte appreso, l'Aconito, la Cerusa, e'l Gesso. E però dico, che assai è difficil cosa il ritrovare il proprio segno, che ne dimostri sicuramente quale egli si sia il veleno, e massimamente per generarsi ancor a tali accidenti comunemente ne' corpi, che per intrinseche cagioni, & humori cascano nelle malattie. Main quelli, che presto ammazzano, bisogna subito conoscer il nocumento loro per li segni, come hora insegnaremo. Ma in quelli, che si convertono in lunghe malattie, se ben per segni non si conosce qual sia stato il veleno; non però per questo è malagevol cosa il curare gli accidenti, che ne seguitano; imperoche perdendo i veleni la presentanea, e malvagia loro operatione, e permutandola in lunghi morbi, si curano poscia con li rimedi comuni, che richieggono i morbi già causati, per non rimanervi facultà alcuna velenosa. E così se l'accidente, che ne seguita, è lungo, termina finalmente in qualche infermità lunga, la qual si cura poscia agevolmente con li proprii medicamenti. Queste dunque sono quelle cose, le quali comunemente giovano ai veleni. Al che aggiungeremo ancora i particolari, e proprii rimedi, esponendo prima ad una per una quelle cose, che in ciascuno ordine hanno potestà malefica, e mortale. Et accioche coloro, che sono studiosi della medicina, possano cautamente osservare tutto quello, che si ricerca per la salute, non mi rincrescerà punto l'insegnare quelle cose, le quali quantunque sieno connumerate tra le specie de i veleni, sono nondimeno in qualche uso; imperoche la trascuraggine genera spesso gravissimi nocumen-

A ti; e parimente illungo uso di simili medicamenti molte volte causa la morte. E però è da sapere, che gli animali velenosi, e mortiferi sono questi: cioè le Cantarelle, le Buprestis, la Salamandra, i Bruchi de i Pini, la Lepre marina, le Botte terrestri, le Ranocchie mute delle paludi, e le Magnatte, over sanguisughe inghiottite vive. I semi velenosi sono, quello del Fosquiamo, del Coriandro, della Cicutà, del Gith, e del Psilio. I liquori mortiferi sono, l'Opio, l'Opoparaso, il succo della Thapsia, quello della Mandragora, e l'Elaterio. Tra le radici sono quelle del Chameleone, l'Aconito, la Thapsia, l'Elleboro, l'Ixia, l'Agarico nero, e l'Ephemero Colchico. Tra gli alberi, & altre piante sono velenosi, lo Smilace, chiamato da molti Tithimalo, e da Latini Tasso, il Solatro maniaco, chiamato parimente Doricnio, l'herba di Sardigna connumerata tra le specie de Ranuncoli, il Papavero cornuto, il Pharico, il Toffico, la Ruta salvatica, & i Funghi. Sonvene alcuni, che si cavauo da gl'animali, cioè il sangue del Toro fresco, il Latte appreso, & il Mele che si fa in Heraclea di Ponto. Tra i minerali è il Gesso, la Cerusa, la Calcina, l'Orpimento, amendue le Sandarache, il Lithargirio, l'Adarce, il Piombo, e l'Argento vivo. Fanno l'effetto del veleno tra i liquori usuali, e domestici, il Vino bevuto dopo al bagno copiosamente, e senza misura, il Vino passò, e parimente l'Acqua.

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

D Rande parmi veramente, che sia l'obbligo, che debbono avere non solamente i Medici di tutto il mondo, ma tutta insieme la generatione humana, al sapientissimo Dioscoride, per avere egli illustrato la scienza della Medicina con li cinque passati libri di tutte le vere historie, e gloriose facultà d'infiniti semplici medicamenti, senza cui non si potrebbe in modo alcuno operare nelle malattie distruttrici della vita nostra. Ma ancora molto più grande obligatione se gli deve avere, per avere egli poscia così degnamente trattato in questo sesto libro con scienza, & arte maravigliosa, non solamente in che modo si possa ciascuno preservare da tutti i veleni mortiferi; ma ancora come si possa sicuramente ovviare, che non dieno la morte, e non nuocano quelli, che già ò per trascuraggine, ò per malitia, ò per inganni sono stati presi dentro del corpo. Imperoche quantunque tanto nelle generali, quanto nelle particolari malattie, che giornalmente occupano, & affliggono gl'huomini, sieno molto necessarj, e giovevoli medicamenti; nondimeno infinitissimi sono quelli, che se ne sanano servando le debite diete, non solamente per beneficio della natura. Ma altrimenti interviene à coloro, che sono stati avvelenati; percioche se per avanti non si sono preparati con valentissimi antidoti, ò che dappoi al già preso veleno non sieno soccorsi, poco veramente, ò niente vi vale l'operatione della natura nel resistere alle mortifere forze loro; anzi che'l più delle volte muojono gli avvelenati, se con pretezza grande non se gli danno i rimedi: de' quali così ampiamente, e con tal sicura dottrina scrisse Diosc. che il magno Galeno contutata la caterva de gli altri Greci suoi successori, e dopo loro Avicenna, con tutto il resto de gl'Arabi l'hanno in ciò diligentemente imitato, e da lui imparatone la dottrina. Del che fa amplissima fede esso Galeno nel suo libro de gli antidoti.

Obbligo, che
debbono
avere i
Medici à
Diosc.

elieno, e
la opera-

antidoti. Il perche può essere chiarissimo à ciascuno, che sia Dioscoride stato così in questa facoltà, come in quella de' semplici principale, e vero maestro di tutti. E però havendo io già per avanti interpretati in lingua volgare Italiana i cinque suoi libri dell' historia, e facoltà di tutte le piante de gl' animali, e delle cose metalliche, di cui scrisse egli nella sua lingua Greca, e fattovi oltre à ciò sopra lunghi, e forse non inutili discorsi, e commenti, considerando poi, e che senza questo sesto libro tutto il resto era un corpo senza cuore, non hò voluto mancare di non tradurre, e commentare ancor questo; e massimamente conoscendo io quanto sia cosa utile, e necessaria il far sapere, e conoscere à ciascuno il modo, e la via di preservarsi, e di curarsi da i veleni, che non solamente si prendono per bocca ma da quelli ancora, che co i mortiferi morsi, & acutissime punture infettano, & avvelenano i corpi nostri molte volte i velenosi, e rabbiosi animali; imperoche la malvagità de' veleni è così grande, e potente nimica (più che d'ogni altra) della natura humana, e così veloce nel suo crudel operare, che molte volte fa ne corpi humani quel medesimo effetto, che fa il fuoco ardentissimo, quando s'accende nell' aridissima paglia. Di modo che l' più delle volte, quando si chiamano i Medici, hanno di tal sorte occupato i veleni tutti gl' humori del corpo, & insieme le membra, e le virtù principali, che poco, ò niente vi giovano poscia i rimedj, e gl' antidoti, quantunque valentissimi sieno. Onde diceva Galeno al ventesimo terzo capo del terzo libro delle facoltà de' semplici, che quando il veleno putrefattivo, e corrosivo hà fatto grande impressione nel corpo è impossibile che si possa più vincere, ò superare, ò con cibi, ò con antidoti. Il perche hò compreso, e chiaramente conosciuto, che se non havessi io tradotto, e commentato insieme con gl' altri cinque ancora questo sesto libro, haverei veramente lasciato addietro la più necessaria parte per la tutela della vita humana, che vi habbia descritto Dioscoride. La quale ritrovandosi hora in lingua volgare Italiana, accompagnata per maggiore intelligenza da questi nostri discorsi, farà potissima cagione di liberare huomini infiniti dalla morte, imperoche ciascuno che si diletterà di vedere, e considerare bene queste nostre fatiche, ancora che Medico non sia, potrà esser ciò non solamente à se stesso giovevole, ma à ciascuno altro, che bisogno n' haveste; percioche usando in corali accidenti i semplici medicamenti, e parimente i composti appropriati, de' quali dirò io i più nobili, e più valorosi; & oltre à ciò le debite cautele; potranno alle volte del tutto ammazzare il veleno, & alle volte così trattener i pazienti; sopravvenendo poi diligentissimi Medici, i quali il più delle volte sono lontani, ò veramente assenti, ritrovaranno amplissimo campo di potere sicuramente operare. Ma avanti che venga io ad insegnar il modo di preservarsi da i veleni, è necessario di dir per maggior dottrina sopra ciò alcune cose generali, che necessariamente bisogna sapere, senza le quali restarebbe l' opera diminuita, & imperfetta. Et imperò dico prima (come parimente scrive il Conciliatore Pietro d' Abano nel suo trattato de' veleni) che ogni veleno, che entra ne' corpi nostri, è del tutto contrario in ogni sua operatione al cibo, che gli nutrice; imperoche come il cibo si convertisce nel sangue del nostro corpo, e fatti in ogni parte simile alle membra, che specialmente nutrice, intrando in luogo di quelle sostanze che del continuo si risolvono in noi: così per lo contrario, tira, e convertisce il veleno il corpo, e le membra, à cui prima s'accosta (come nel processo più ampiamente diremo) nella sua propria velenosa natura. Di modo che come tutti quegli animali, e parimente frutti, che produce la terra, che si possano convertire in nutrimento, mangiati da noi si convertiscono in nostro nutrimento, & in nostra specie: così per lo contrario, le cose velenose, mangiate da noi, fanno diventare le membra

A de' corpi nostri velenose; percioche essendo ogni agente più forte del suo paziente, supera il veleno con la valorosa attività sua la sostanza nostra, e la converte nella sua velenosa natura, nel modo che converte il fuoco con la sua attività potentissima la paglia subito in se stesso. E però dissero gl' antichi speculatori delle cose naturali, che il veleno uccideva gl' huomini, distruggendo la complessione, e parimente la compositione de' corpi; il che conferma Galeno al terzo libro delle facoltà de' semplici: In questo (dicendo) è differente l'alimento dal medicamento, che questo altera il corpo nostro nelle sue qualità, e quello si convertisce, e si fa simile alla sostanza del corpo. Oltre à ciò è da sapere, secondo che disse Avicenna, e parimente Averroce, che universalmente i veleni sono di tre specie, cioè, ò di piante, ò d' animali, ò di minera. Tra le piante dunque tutte quelle sono velenose, che del tutto ripugnano, e sono contrarie alla natura de' cibi, e che non sono naturalmente tali, che mangiate si possano convertire in nutrimento; ma che più presto son disposte à convertire le membra già nutrite in se stesse; come è l' Elleboro, l' Aconito, il Napello, la Cicuta, l' herba Sardonina, il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, & altri assai, di cui nel processo più particolarmente diremo. Tra gl' animali tutti quelli sono velenosi, la cui natura è del tutto contraria alla natura humana; come sono le Vipere, gl' Aspidi, i Basilischi, le Lepri marine, le Botte, gli Scorpioni, i Falangi, le Tarantole, gl' animali rabbiosi, i Pesci, e le carni arrostate, e subito soffocate in vasi, che non possano punto respirare; e parimente le morticine, e l' ammazzate da i folgori, ò vero da velenosi, e rabbiosi animali. Intorno al che, quantunque dicano alcuni, che'l veleno se ne muore insieme con l' animale dando per esempio, che i Cervi, i Lupi, i Cignali, e gl' altri salvaggi, che s'ammazzano con le fatte avvelenate, si mangiano senza nocimento alcuno, nondimeno è da sapere, che questa regola non tiene in quelli, che muojono, ò di morbo, ò di rabbia, ò di morsura di velenosi animali; imperoche molti hò veduto io morire, solamente per scorticare alcuni Buoi morti di morbo, & enfiarsi tutti come se fossero stati lügammente hidropici. Tra i minerali, tutti quelli sono velenosi che si ritrovano avere maligna, e mortifera natura, come sono l' Argento vivo, l' Arsenico, la Sandaraca, l' Orpimento, la Pietra Calamita, & altri simili. Oltre à ciò è da sapere, che non solamente uccidono alle volte i veleni tolti dentro per bocca, ma ancora applicati di fuori per varie, e diverse vie. E però dico, che quelli tolti per bocca ammazzano, che si danno sotto specie di cibi, ò vero di medicine. Ma quelli, ch' avvelenano solamente di fuori, sono per la maggior parte causati da velenosi, e mortiferi animali; percioche questi non solamente uccidono gl' huomini col mordere, e col trafiggere; ma ancora col guardare, col sibilare, e col toccare. Sono dopo questi alcuni altri veleni, che solamente nel gustargli, e nell' odorargli subito ammazzano, senza intermissione alcuna, e questi sono i peggiori, & i più atroci, che tra tutti gl' altri si ritrovino; percioche portando seco la morte presentanea, non danno spazio di tempo alcuno di soccorrere à i miseri pazienti. Dico dunque, che con il mordere, e con il trafiggere ammazzano le Vipere, gl' Aspidi, i Cani rabbiosi, gli Scorpioni, i Falangi, le Tarantole, le Pastinache marine, & altri simili. Col guardare, e col sibilare (come dice Galeno nel libro della Theriaca à Pisone. se però è di esso Galeno) uccide subito il Basilisco. Col toccare uccide un' altro Serpente del quale scrivendo Avicenna al sesto Fen del quarto libro, dice, che essendo un di questi tali stato ammazzato con la lancia da un soldato passando la forza del veleno per il corpo dell' hasta, e pervenuto alla mano, gliela mortificò insieme con tutto il corpo. Et in confirmatione di questo, io sò ben certo, ch' essendo un contadino in su' l' distretto di Trento in una sua vi-

Veleni, e loro specie.

Veleni, e loro morsi, e quali occidono.

zione de' corpi fatti nel lib.

Obligo, che debbono avere i Medici à Diosc.

ileno, e si opera-

gna sopra un picciol collicello, donde riguardava, che non gli fossero rubbate l'Uve, e vedendo un giorno nel basso al pie del colle un grosso, e spaventevole Serpe gli ficò stando in cima, un'assai lungo spontone nel mezzo della testa, & havendolo così infilzato, mentre che gagliardamente si dibatteva il feroce animale, ecco che subito un gran tremore gli occupò tutto'l corpo: dal che spaurito non poco cominciò così forte à gridare, che odendolo alcuni vicini villani, la ove la voce sentita havevano, correndo se ne vennero, e lo ritrovarono quasi mezzo morto, & intesa la cagione del suo male ricorsero alla Theriaca, & altri rimedj, co i quali pure gli camparono la vita; ma stette dipoi più di due anni in letto quasi stropicciato di tutta la persona, e molto più del braccio, co'l quale haveva ferito il mortifero Serpe. Del che non ci dobbiamo maravigliare, vedendo noi ogni giorno (come parimente scrive Galeno al 6. libro de' luoghi infetti) che tocca la Torpedine marina dal pescatore con la foscina, subito gl'addormenta, e gli stupidisce la mano; il che fa ella similmente passando tal sua qualità per la corda della rete. E però i pratici pescatori, quando nel far delle trate sentono stupidirsi le mani, sono certissimi, che qualche Torpedine è nella rete, quantunque molto lunga sia la corda, che tirano. E però è da credere, che se cotale qualità passando per il corpo d'un'haista, e d'una così lunga corda, infettano correndo fino alla mano, & avvelenano gl'huomini, tanto maggiormente possano esse nuocere, quando cotale animali si toccano, o con le mani, o con qual si voglia altra parte del corpo. E però vediamo, che non è così valido, e forte braccio, che possa sostenere troppo in lungo una Torpedine viva. Il perche non ci maravigliaremo, se (come dice Galeno al 6. de' luoghi infetti) la spiuma, ch'esse di bocca de' Cani rabbiosi, tocca la carne ignuda d'alcuno lo fa diventare rabbioso, come se da essi Cani fosse stato morduto: come à i tempi nostri in diversi luoghi se ne sono già veduto gl'effetti. Nè manco ci dobbiamo maravigliare, che lo spunto dell'Aspido, chiamato pyas, avveleni ciascuno, che da esso sia infettato. Questo medesimo fanno ancora alcuni veleni crudelissimi artificiali, così acuti, e penetrativi, che ungendosene (come dicono) le staffe delle selle, penetrano à chi v'incorre, gli stivali, fin che pervenuti alle piante ignude de' piedi, entrano per li pori della carne, e corrompono le membra di tutto il corpo, e di cotale usano spesso i Turchi. Del che non ci dobbiamo punto maravigliare; perciocche (come testifica Galeno nel terzo libro delle facultà de' semplici) l'arterie del corpo nostro tirano à se dentro nel corpo ogni cosa vicina, che le circonda, nel dilatarsi, che fanno continuamente; come veggiamo ogni giorno con l'untioni che si fanno per il mal Francese, le quali tirate dentro dall'arterie, causano molte volte crudelissimi accidenti, quando sono troppo cariche, o d'Argento vivo, o di Cinabro, o di Solimato. Ritrovansi alcuni altri veleni, che odorandosi, come dice Rasis d'una certa specie di Funghi, subito ammazzano, chi odorando se gli mette al naso. Di cotale natura dunque doveva esser quello, con il quale havendo infettato un fiore di Garofano un di questi circonforanei, che fanno la professione di mangiare i veleni senza nocimento alcuno, e datolo ad odorare ad un suo concorrente in su la piazza di Siena, lo fece subito di banco cadet morto in terra. Ammazzano oltre à ciò alcuni veleni non solamente gustandosi, senza inghiottirli, e questo fa la saliva dell'Aspido fardo, con la quale mi ricordo io essersi avvelenati alcuni inavertentemente. E tra gl'altri vidi io una volta un villano che segando fieno in un prato, tagliò con la falce per mezzo un di questi animali, e pigliando poscia egli in mano il tronco della testa per mostrarlo à i compagni, come colui, che si credeva che fosse morto, si torse il mezzo Serpe indietro, e morfelo crudelmente nell'istessa mano; e mettendo egli subito la bocca alla morsura per succhiare fuori il sangue,

A cascò subito morto in terra, senza parlar mai più parola. Come occorse anco in Venetia l'anno 1642. ad un Speciale quale haveva apparecchiate delle Vipere per far la Theriaca ed una di esse gli mordette un dito: questo si succhiò il sangue, e di là à poche hore morse. Dopò à questo è da sapere, che i veleni non operano tutti à un medesimo modo, nè per una medesima cagione. E però dissero i sapientissimi Filosofi, che alcuni operano con l'eccessive qualità de' temperamenti loro elementari; altri con una qualità, o vero forma specifica, o vero (come dicono i moderni Medici) con una proprietà occulta introdotta ne composti inferiori per l'influenza delle linee diritte radicali, che procedono dallo splendore delle stelle fisse, secondo che ricerca la proportionione, o vero la disposizione della materia de' detti composti; & altri operano con qualità elementari, insieme con quella proprietà loro, che chiamano forma specifica. E però dico prima, che tutti quei veleni, che operano con eccessive qualità de' temperamenti loro, variano l'operationi, secondo le diversità di esse qualità, per esser chi caldo, chi frigido, chi secco, e chi humido. Quegli dunque, che sono eccessivamente calidi, ammazzano in due modi: cioè scaldando, tolti dentro, e correndo fino al cuore: o vero corrodendo, e mangiando, applicati di fuori, le membra, e la carne fino all'ossa, come fa la Lepre marina: o vero, che scaldando eccessivamente infiammano dentro, e di fuori, fino al cuore, come fa l'Euforbio, e l'Elleboro. Ammazzano similmente in due modi i frigidità: cioè, facendo con l'eccessive frigidità loro tutto'l corpo stupido fino à tanto, che si congela insieme ancora il cuore, come fa l'Oppio: o vero che serrando la via del fiato, soffocano, e strangolano; come fanno il Piombo abbrugiato, & i Funghi malefici. Opera secco ancora egli in due modi; imperocche o che consuma l'humido sanguineo del cuore, come fa la Calcina viva, o vero che separa, e partisce una parte dall'altra, fino che tutte le membra si separino, e si dividano in minime parti fino al cuore, come fa il Risagallo. L'humido poi quantunque dicano alcuni non ritrovarsi, per non esser cosa alcuna, che sia humida nel quarto grado; nondimeno se ne dimostra il contrario per colui, che essendo morso la notte, dormendo nel letto da un Serpente (come recita Gilberto Angelico nell'ultimo trattato del suo volume) & essendo preso la mattina per un braccio da un suo familiare credendosi così svegliarlo dal lungo sonno, cascò nel tirarlo tutta la carne putrefatta in terra, rimanendo di carne l'osso del tutto ignudo: il che veramente non puote per altra cagione accadere, che per l'humidità eccessiva del veleno di quel notturno Serpe. Il che parimente opera la Salamandra, bevuta in polvere, come nel processo al suo proprio luogo scrive Dioscoride. Nè altrimenti interviene à coloro, che sono morduti dal Cenchro Serpente. E però ben diceva Galeno di mente d'Hippocrate al primo libro de' temperamenti, che essendo stato tutto un'anno piovofo, humido, & austrino, fù tale humidità potissima cagione di far nascere la seguente state alcuni carboni, i quali per l'humidità loro corrotta, e velenosa in alcuni di tal sorte putrefecero le braccia, che finalmente putrefacendosi tutte, si separarono, cascando in terra, del tutto dalle gombite: in altri poi si putrefece di tal sorte la carne delle coscie, delle gambe, e de i piedi, che l'ossa ne rimasero del tutto ignude: & in altri finalmente non solo si putrefece la carne, ma insieme i nervi, le giunture, i legamenti, e l'ossa. Il che chiaro ne dimostra, che si ritrovano veleni così largamente humidi, che ammazzano gli huomini, facendo putrefare le membra, come fa l'Argento vivo, il quale con la intensa sua humidità fa alle volte putrefare la naturale humidità del cuore, come quotidianamente vediamo in coloro, che si ungono per lo mal Francese, à cui non solo ordinariamente fa putre-

Veleno
ro effem
diversa
se.

Di forma
specifica.

Antidoti,
oro opera-
zione.

putrefare le gengive, i denti, il palato con l'altre parti circonvicine; ma molte volte, quando l'untioni sono troppo gagliarde, ammazza, putrefacendo tutta la malsa del sangue, solamente applicato di fuori: come che possa ancora egli bevendosi in troppa quantità, uccidere, congelando con la sua frigidità valorosissima gli spiriti vitali, e parimente la sostanza del cuore, come intervenne à quello Speciale, che se lo bevè in fallo, di cui narra ampiamente l'istoria il Conciliatore Pietro d'Abano. In questo modo dunque, e ne gl'altti sudetti, operano tutti i veleni, i quali con le loro eccessive qualità uccidono gl'huomini. Ma quelli, che solamente ammazzano con la specifica forma loro, non uccidono, perche sieno eccessivamente calidi, ò frigidi, ò humidi, ò secchi; ma per esser di sua natura così fatti, per gl'influssi in loro introdotti (come dicemmo poco qui di sopra) da i raggi d'alcune stelle fisse celesti, i quali gl'hanno fatti, e creati del tutto opposti alla natura, e complessione humana. Questi dunque, quantunque si tolgano in così poca quantità, che quasi non sia sensibile; nondimeno tanta è la malvagità loro, che tanto in breve tempo si moltiplicano, convertendo in loro stessi l'humidità del corpo, che poscia quasi in un momento distruggono, & ammazzano gl'huomini, come suol fare il Nappello, il Fossico, e parimente l'Aconito. Il che ben sapendo Galeno, toccò questa cosa molto bene al primo libro del seme, così dicendo: Così come ogni minima particella d'humore velenoso, e mortifero, che entra nel corpo de gl'animali, lo muta tutto in brevissimo tempo, alterandolo, e facendolo simile à se stesso; non altrimenti fanno ancora gl'antidoti, che si danno per soccorrere al danno de veleni; percioche questi per essere contrarij alle cose velenose, e mortifere, immutano, & alterano ancora essi tutto'l corpo; non però perche la sostanza sua penetri per tutto (percioche non può così poca quantità di cosa in breve spazio riempire così gran malsa;) ma ben perche la qualità loro si diffonde per tutto, come vediamo fuor di noi diffondersi le qualità del lume del Sole nell'aria, che ne circonda, e in noi parimente diffondersi le qualità del cuore per l'arterie, e di quelle del cervello per li nervi. Et al 19. capo del quinto libro delle facultà de semplici: I medicamenti, diceva, che ne sono contrarij, con tutta la sostanza, e proprietà loro, togliendosene ogni minima parte, è necessaria cosa, che n'offendano. Questo tutto al luogo predetto disse Galeno, volendo, che nel modo medesimo, che operano i veleni, operino parimente ne nostri corpi gl'antidoti, che si danno contra di loro. Et al terzo libro delle facultà de semplici: I medicamenti (diceva) corrosivi, e putrefattivi, tutto che si prendano in poca quantità, ammazzano nondimeno, e corrompono i corpi; imperoche quelle cose, che son soggette alla putrefazione, si sogliono putrefare per calidità, & humidità. Ma certamente il sangue è caldo, & humido: e però non possono cessare di putrefare continuamente. E di qui viene, che tolte alcune di queste cose dopo lungo tempo ammazzano, e massimamente quelle, che sono grosse, e terrestri, di sostanza. Tutte queste sono parole di Galeno. Ma ritornando à gl'antidoti, è però da sapere, che quelli operano con più sicurezza, che si prendono da prima per preservarsi, che quelli, che si tolgono dappoi; percioche se il veleno per valoroso, che sia, poco ò niente nuoce à coloro, che per avanti si sono preparati (come intervenne à Mithridate) così parimente per questa cagione poco ò nulla vagliono gl'antidoti, che si danno dappoi, se non si tolgono più, e più volte in maggior quantità, accioche maggiormente si moltiplichino la virtù loro ne corpi. Del che fa testimonio Galeno al principio del primo libro de gl'antidoti, così dicendo: Il Mithridato, e similmente la Theriaca non hanno in vero quella possanza, quando si bevono dopo al già preso veleno, che hanno, quando si prendono per

A avanti; imperoche quella portione d'antidoto che tolta una volta sola per avanti havese preservato alcuno dalla morte, togliendosi dipoi, giovarà veramente niente, se non se ne prende quattro, over cinque tanti per volta: nè questo farà ella presa una volta sola, ma bene continuandosi di torla ogni giorno due volte. Questo tutto di ciò trattando, disse Galeno. **Q**uelli veleni ultimamente, ch'operano con le qualità manifeste, & insieme con l'occulte, operano nell'uno, e nell'altro modo, che gli amendue già detti, come fa l'Euforbio, il quale quantunque faccia l'operazione di veleno con l'eccessiva calidità che possiede; opera nondimeno ancora con la sua specifica forma, e qualità occulta. Il che si conosce, percioche data la Theriaca, la cui proprietà è di superare tutti i veleni, che operano con la specifica forma loro, opera valorosamente ove sia stato preso l'Euforbio: imperoche essendo la Theriaca non poco calda, vi nocerebbe veramente, ogni volta che operasse l'Euforbio solamente con la sua eccessiva caldezza. Oltre à ciò è da sapere, che tutti i veleni non nucono primieramente al cuore: percioche se ne ritrovano alcuni, i quali per loro propria natura sono così fatti (secondo l'esperienza che se ne vede) che tolti per bocca, hanno proprietà di nuocere particolarmente chi ad un membro, e chi ad un'altro: come parimente si ritrovano medicine, che confortano specialmente il cuore, come fa il Zaffarano, & il Giacinto: altre il cervello, e la testa, come fa lo Smeraldo, la Stecha, e la Betonica: & altre lo stomaco, come fa il Corallo, il Cinnamomo, e'l Gengevo; & altre membra del corpo. E però Galeno nel libro della Theriaca à Pisone: Sono (diceva) molti medicamenti, i quali in specialità conferiscono, chi à questo, e chi à quell'altro membro. La onde ha molte volte giovato l'Eupatorio al fegato grandemente: la Ghianda unguentaria non poco alla milza: la Saffragia, e la Betonica assai alle reni: & altri parimente ad altre membra del corpo (come per lunga esperienza habbiamo osservato) specialmente si convengano. Tali proprietà dunque dico ritrovarsi ancora ne veleni, percioche manifestamente si vede, che le Cantarelle nucono specialmente alla vescica, la Cicuta al cervello, la Lepre marina al polmone, & ad altri altre membra particolari del corpo, come meglio nel processo dimostreremo, quando particolarmente tratteremo di ciascuno. Il che sapendo benissimo Galeno, lo dimostrò nel luogo qui di sopra allegato, così dicendo: Sono alcuni veleni, che hanno proprietà di nuocere particolarmente à diverse parti del corpo; imperoche vediamo, che la Lepre marina ulcera il polmone, e le Cantarelle la vescica. Ma è però da sapere, che quantunque, come dice Gentile, ciascuno di questi veleni, che hanno proprietà di nuocere specialmente à qual si voglia membro determinato, facciano cotale effetto; non però resta per questo, che non nuocano insieme al cuore; imperoche se altrimenti fosse non ucciderebbono gl'huomini. E però non mi dispiace l'opinione di coloro, che tengono, che tutti i veleni uccidano, occupando la virtù del cuore; imperoche poco importa, se facciano cotale effetto nocendo primieramente al cuore, ò pure per altri mezzi. Del che fa manifesto testimonio Galeno al principio del quinto libro de luoghi infetti, così dicendo: Quali sieno gl'accidenti proprj del cuore, e quali quelli, che patiscono l'altre membra per il consenso, che tengono con esso, si può intendere per quelle cose per avanti dimostrate in altri libri, dove è stato dichiarato essere il cuore la fonte del calore nativo, e che non possa l'animale morire, se il cuore non patisce. **D**ifputasi dopo questo, se possibile sia, che si possano i veleni dare à termine, cioè di sorte temperati, che possano uccidere à uno certo prefisso termine: verbi gratia in un mese, ò vero in due, ò fino à un'anno, e non più presto, nè più tardi del tempo determinato. Nel che non è da lasciar di dire quello, che ne scrive Teo-

Dell'una, e l'altra qualità.

Veleni nuocere à diverse membra.

Se possibile sia, che un veleno ammazzi à termine.

Veleni ro effem di versu se.

Di forma specifica.

Antidoti, e loro operazione.

frasto approvativissimo autore al decimosesto capo del nono libro dell'istoria delle piante, trattando dell'Aconito con queste parole: Dicono alcuni, che si può comporre l'Aconito di tal forte, che può egli ammazzare in determinati tempi, cioè in due mesi, in tre, in sei, in un'anno intero, & alle volte in due. Coloro, come dicono, muojono con grandissimi stenti, che più possono resistere alla forza del veleno; imperoche è necessario, che si corrompa loro il corpo pian piano, e vadasi consumando con lunghissimo languore. Ma quelli, in cui opera con breve tempo, muojono facilissimamente. Questo tutto disse Teofrasto. Nondimeno io ritrovo che quasi tutti i valenti, e dotti Medici concludono, che quantunque nel numero de' veleni se ne ritrovino di quelli, che uccidono chi più presto, e chi più tardi; non però per questo si può sapere il termine prefisso, al quale habbiano da uccidere, come si credono alcuni; percioche l'uccidere, che fa il veleno più presto, o più tardi non si causa solamente dall'operatione, e naturale effetto del veleno; ma da più, e manco resistenza, che gli fa la natura dell'avvelenato. Il che manifestamente ne dimostra l'esperienza; imperoche dato il medesimo veleno nella medesima quantità a diverse persone, si vede senfatamente uccidere chi in un'ora, chi in quattro, chi in un giorno, & a chi non fare se non poco nocimento. Il che parimente veggiamo quotidianamente nelle medicine, che si danno per solvere il corpo, percioche una medesima medicina data a diverse persone opera in chi presto, in chi tardi, in chi poco, in chi assai, in chi niente, in chi senza molestia, & in chi con non poco fastidio. Nè però interviene questo per altro, che per la varietà delle nature de' pazienti, le quali non si possono conoscere così minutamente, che si possa sapere quanto tempo possa il loro naturale calore resistere contra il veleno. E quantunque dir si potesse, che si ritrovi alcuno così sottile avvelenatore, che per lunga pratica accompagnata dalla scienza, conosca così minutamente, e la natura, e'l valore della virtù vitale d'alcuno che possa far congettura fino a che termine possa durare, dandoli il veleno al suo modo preparato; non però con tutto questo potrà egli sapere determinatamente il giorno, nè l'ora della morte dell'avvelenato; percioche non è possibile, che si possa limitare, se non per giudizio divino, quanto sia l'humido radicale, e parimente il calor naturale di qual si voglia corpo: e massimamente perche sempre non si ritrovano le virtù principali in uno stato medesimo, dal che procede poi, che si ritrova l'huomo più, e manco gagliardo: nel che oltre a ciò non poco alterano le cause esteriori, chiamate da i Greci Procatartice. Aggiungevifi ancora, che gl'antidoti, che spesso danno i Medici a gl'avvelenati, quantunque non superino il veleno per essere invincibile: nondimeno impediscono, che egli non ammazzi in alcun tempo determinato. E però sciocchezza mi pare il credere, che le cose interiori de' corpi nostri si possano col solo giudizio così agevolmente pesare con le bilancie, come si pesa il Zaffarano. Ma è però da sapere, che quantunque questo in buona parte possa procedere per fortezza di natura, che più in un corpo, che in un altro si ritrova maggiore, nondimeno procede parimente per ritrovarli in alcuni l'arterie, per cui se ne passa il veleno al cuore, molto strette, & in alcuni per lo contrario molto ampie; percioche non solamente può con velocità camminare il veleno, quando ritrova la strada larga, & aperta, ma vien tirato ancora insieme con l'aria, che entra per refrigerio del cuore, con facilità molto maggiore. Il che non interviene a coloro, che hanno (per essere i loro cuori manco caldi) l'arterie molto più strette, e l'attrattiva degli spiriti vitali molto più debole. E però diceva Galeno al terzo delle facultà de' semplici, & all'undecimo de gli alimenti, che la Cicuta uccida mangiandosela gl'huomini, e non gli Stornelli; percioche questi han-

A no l'arterie loro così ferrate, che non può in modo alcuno passar per quelle la facultà velenosa della Cicuta al cuore: quantunque maggiormente s'intenda questo de' frigidì che de' calidi. Appresso a questo è da sapere, che è cosa molto malagevole, che i veleni i quali si danno a termine da i malvagi avvelenatori, sieno d'altra forte, che di quelli, che solamente uccidono con le qualità eccessive loro; percioche quelli, che ammazzano con la specifica forma, che posseggono, per poca quantità che se ne dia, malagevolmente si possono così affermare, che non ammazzino in brevissimo tempo. Ma sono ancora alcuni, i quali affermano per cosa certa, che tutti i veleni si possono con certa arte acconciare, che possono ammazzare chi li toglie più presto, e più tardi; alla cui opinione non voglio però contraddire, sapendo molto bene quanto sieno grandi i secreti della natura. Disputasi oltre a ciò se possibil sia, che si possa così assuefare alcuno al veleno, mangiandolo a poco a poco ne cibi, che finalmente se ne nutrisca senza nocimento, come recita d'auttorità di Rufo Avicenna, esser già stata nutrita una fanciulla di veleno, per avvelenare (percioche bellissima era) alcuni Re, e Principi, che carnalmente conversarono con lei. Sopra'l che dico, che quantunque si ritrovino alcuni, che tengano tal cosa per possibile; nondimeno non crederò mai, che un corpo humano si possa nutrire di veleno, e massimamente di Napello, di cui la più parte de' commentatori affermano essere stata nutrita quella fanciulla; percioche cotale historia più presto mi pare una delle favole de'gl'Arabi, che cosa, che chiaramente per vera, si possa provare con tutta la filosofia naturale. E però si vede, che Gentile sopra questo passo, desideroso di mantenere cotale opinione, come è l'Ufficio d'ogni fedele commentatore, poscia che a ciò hebbe contraddetto con fortissimi, e veri argomenti, si sforzò con autorità d'Averroc, e di Dino di sostenere al fine l'opinione d'Avicenna, e di Rufo con assai deboli, & inferme ragioni. Tra le quali quella mi par essere la migliore, quando attendendo egli più all'auttorità, che alla ragione, dice, che non sopporta il dovere, che sieno così grandi, e sapienti auttori, chiamati mentitori, e bugiardi, credendosi egli gagliardamente, che Rufo, e parimente Avicenna accettassero quest'istoria per vera, e non per favolosa. Ma perche non mi par di perder tempo in questo con lungo contraddire, per esser finalmente nella cura de' veleni di poca importanza, tengo in ciò fermamente con Galeno, il quale al terzo delle facultà de' semplici vuole, che i veleni calidi, e secchi (come è il Napello, di cui dicono essere stata nutrita quella fanciulla) non si possano in modo alcuno, ancora che in pochissima quantità si tolgano, convertire in nutrimento, ma si bene i frigidì; percioche questi, come dice egli (mettendo in esempio la Cicuta, il Papavero, il Jusquiamo, e la Mandragora) non avvelenano per natura, ma solamente con la qualità frigida loro. Nel che recita egli poscia l'istoria d'una vecchia d'Athene, che si mangiava la Cicuta senza nocimento alcuno, essendosi con essa assuefatta pian piano, fino a tanto che da gran quantità, la quale in lei si convertiva in nutrimento, non sentiva ella veruna molestia. Dal che si vede, che non concede Galeno in modo alcuno, che si possano i caldi attuare al nutrimento: e conseguentemente manco ancora quelli, che sono veleni per forma specifica loro: tra i quali per uno de' più solenni si nomina il Napello: e però errano non poco alcuni interpreti; percioche quello, che con effetto disse Galeno della Cicuta, dicono, confondendo, e falsificando il detto già detto, del Napello, e del Jusquiamo, interpretando diversamente la cosa, come fece Avicenna. Quanto poi, che dicono alcuni, che la qualità del veleno già digesta, e trasmutata in quella fanciulla, si potesse per via dell'anelito trasferire in altri, & avvelenarli, è veramente cosa da ridersene, e di poca considerazione.

Oltra

Se l'anima
che si ci-
vano di cose
velenose,
passano ma-
giandosi
socere.

Se alcuni
possa assue-
fare a pro-
durre il ve-
leno senza
no cumen.

Un veleno
che volte
li Theriaca
in altro.

Oltra di questo perche si ritrovano alcuni animali , che naturalmente si pascono, e si nutriscono di cibi velenosi, come (secondo che dice Galeno al 2. de gl'alimenti, & al 3. delle facultà de' semplici) si nutriscono gli Stornelli della Cicuta, e le Quaglie dell'Elleboro: e come giornalmente vediamo ancora noi, che l'Anitre, che stanno nelle fosse, si nutriscono di Botte, le Cicogne di velenose, e mortifere Serpi, e qualche volta le Galline si pascono di Scorpioni, di Ragni, d'Aspidi, e d'altri velenosi animali, non è però se non buono il sapere, se cotali animali mangiati da gl'huomini, gli sieno velenosi, e nocivi. Sopra il che ritrovo, che la più parte, anzi quasi tutti i moderni scrittori tengono fermamente, che mangiati questi animali non possano avvelenare, nè far nocimento alcuno, anzi nutrire nel modo, che nutriscono gl'altri: per esser (come dicono) cosa certissima che essi convertiscano quei cibi velenosi nella natura loro. Il che quantunque esser paja assai apparente, e convenevole ragione, parmi però da credere, che quantunque si digerisca, e si trasformi il veleno in questi animali, che del continuo se ne cibano, non però resti per questo, che la carne, che si genera di cotal nutrimento, sia, mangiandosi, senza nocimento, e che forse continuandosi di mangiare, non potesse mortalmente nuocere; percioche di questo ce ne fanno testimonio Dioscoride, e Galeno, affermando amendue, che'l latte, il quale non è altro che sangue due volte cotto, di qual si voglia animale, che si pasturi di Scammonea, d'Elleboro, di Mercorella, di Volubile, e di Tithimalo, solve mangiandosi valorosamente il corpo: il che dimostra apertamente che le qualità di tali herbe solutive, e velenose, quantunque più, e più volte digeste sieno, non perdono però del tutto la facultà loro solutiva, e velenosa. Il che parimente si conoscono Tordi, che si nutriscono di bacche di Ginepro, e nelle Galline, che mangiano l'Assenzo: percioche la carne di quelli respira non poco di Ginepro, e l'ova di queste non poco ammareggiano. Dal che hanno imparato i diligentissimi Medici à nutrire le Capre d'herbe appropriate, quando fan pensiero d'usare il latte loro per gl'etici, o per qual si voglia altra mala dispositione, à cui si convenga. E questo medesimo afferma pure Galeno trattandò della Vipera all'undecimo delle facultà de' semplici, dove facendo certo suo discorso, sopra al Dipfade, afferma di saper egli molto bene, che le carni de' gl'animali si permutano dal cibo, e dal nutrimento, che prendono. Il perche concludo, che cotali animali non sieno in alcun modo da accettare ne' cibi, come per lo contrario gl'accettano alcuni. E' ancora dopo questo da sapere, che alcune volte i veleni, e le medicine velenose, tanto dico tolte per bocca, quanto amministrate di fuori, giovano in alcuni morbi incurabili, e qualche volta ancora sono la vera Theriaca di molti altri veleni; imperoche vediamo manifestamente, che nelle superflue vigilie, ne flussi soffocativi del catarro, in quelli delle donne, e disenterici, ne doloricolici, della matrice, e delle reni, ove l'altre medicine non giovano, dandosi l'Opio, la Mandragora, & il Jusquiamo, o vero i composti Opiati, che si tengono preparati nelle Speciarie, liberano spesso volte dalla morte i pazienti, come dandosi ancora la Scammonea, la Coloquintida, il Turbith, gl'Hermodattili, gl'Ellebori, e simili, nelle medicine solutive, dove i morbi sieno renitenti, e contumaci, vediamo (come che tutte queste cose sieno velenose) manifesti giovamenti, e manifesta salute. Dan si le Cantarelle con utilità grande ne' morfi de' Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de' gl' Scorpioni, e vagliono essi Scorpioni messi sopra le proprie punture: come parimente vagliono le Vipere impiastrate, peste prima senza capo, e senza coda sopra i morfi loro, come più ampiamente nel processo à i proprj luoghi diremo. Ma avanti che veniamo alle cure particolari, seguitando l'ordine di Dioscoride, diremo in che

A modo, e conche cautele si possano preservare da i veleni coloro, che temono continuamente d'esser avvelenati: e come parimente si possa soccorrere à quelli, che già havessero preso il veleno: per il che fare, dimostreremo tutti i valorosi rimedj tanto semplici, quanto composti, non solamente ritrovati, e sperimentati da gl'antichi Greci, ma da gl'Arabici ancora, eda molti famosi moderni. De' quali approvati antidoti, quantunque nel presente prologo promettesse volere scrivere Dioscoride nell'ultima parte di questo volume: nondimeno non lo fece però egli, come si legge al trigesimoquarto capo di questo libro, dove poscia scusandosi, assegna perche ragione. B Ma venendo hormai al proposito nostro di volere insegnar prima, come si possano gl'huomini, che temono, preservare da i veleni mortiferi, dico, che molti si pensano, che sia per li grandissimi Principi non poca cautela il farsi far la credenza (come generalmente si costuma) delle molte vivande, che se gli portano. Il che in tal timore, per tre manifeste ragioni, poco, o niente mi pare, che sia da stimare. Per la prima dico, che se il credenziere, o veramente lo scaltro vuol fare il tradimento, può agevolmente prepararsi per avanti di valentissimi rimedj al veleno, che vuol dare, accommodati, e così assicurar se, & ammazzare il padrone. Per la seconda dico, che quantunque ingannato dal cuoco il credenziere, mangi nel farle credenza di qualche cibo avvelenato, ne prende in tanta poca quantità, che poco, o niente in quell'istante lo può molestare. Per la terza dico, che la maggior parte de' veleni, che si danno per uccidere nelle vivande, son quasi sempre di tal forte preparati da i ribaldi, e falsi avvelenatori, che non fanno l'effetto loro, se non dopo alcun spatio di tempo. E però vengo à concludere, che la migliore, e la più sicura credenza, che si possano far fare i Principi, è, che procurino di tenere tal vita cristiana, e morigerata, e così diritta giustizia, che tutti i sudditi gl'habbiano in veneratione, & insieme gl'amino, e gli temano. E poscia, che cerchino d'havere i ministri, per le cui mani hanno da passare le vivande loro, nobili, ben nati, fedeli, non avari, non invidiosi, e che lungamente sieno stati conosciuti per huomini di buona vita, e di migliori costumi: & oltre à ciò, tenergli del continuo remunerati di non piccioli beneficij. Nè meno debbono procurare d'havere al servizio loro dottissimi, e peritissimi Medici, i quali sappiano molto bene preparare gl'antidoti contra i veleni (come di sua propria mano preparava Galeno) di buoni, & eletti medicamenti, e non di quelli, che si pensano molti essere i veri, e non sono; imperoche quando gl'antidoti sono legittimamente preparati, e specialmente la Theriaca, e'l Mithridato, sono veramente bastanti per sicurarci da ogni veleno. Da tutte dunque queste cose ritrovaranno assai maggiore utilità, che se usassero mille altre cautele. Non minor cautela si debbe usare nel tener monde, e nette l'argenterie, dandone il carico à persone fidatissime; percioche in cotali pretiosi metalli, usati per le vivande da i gran Principi, s'ascondono più agevolmente i veleni, che ne vasi di vetro, o di majolica. Comandano alcuni sciocchi de' moderni, che quando gl'Orefici liquefanno l'Oro, e l'Argento ne' crucioli per fare i piatti, e i vasi, che s'usano, vi si debba mescolare insieme della Theriaca, e parimente del Mithridato, affermando, che così facendo, diventa similmente il metallo Theriacale. Il che quanto habbia dello sciocco, giudichino coloro (senza che vi faccia io altra disputa) che sono periti, e nelle cose naturali, e nelle metalliche. Debbesi oltre à ciò haver custodia, che i vasellamenti, dove si ripongono i condimentide' cibi, s'ingannano ben coperti, e serrati: accioche nè Ragni, nè Scorpioni, non vi possano entrare. Avvisa Dioscoride, che si debbano similmente tener serrate le botti del Vino; percioche piacendo molto il Vino alle Vi-

Cautela, che si debbono usare per preservarli da' veleni,

Cautela comune reprobata.

Sciocca opinione d'alcuni.

de gl'anima-
li, che si ci-
vano di cose
velenose,
possono ma-
ngiandosi
nuocere.

de alcuni
possa assu-
mare à pro-
durre il ve-
leno senza
no cument.

Un veleno
alle volte è
la Theriaca
d'un altro.

perè ritrovandole aperte, vi corrono à bere, e vi lasciano con la faliva il veleno, e qualche volta vi s'annegano: & imperò diceva Aristotile al quarto capo dell'ottavo libro dell'historia de gl'animali, che alcuni prendono le Vipere in campagna, mettendo vasi pieni di Vino nelle macchie, & appresso alle siepi, onde poscia le cavano del tutto ebbriache, come si legge in Galeno all'undecimo libro delle facultà de' semplici l'historia da noi recitata di sopra nel secondo libro di quelle due Vipere annegate per se stesse nel Vino, con cui furono inscientemente curati quei due leprosi. Vero è, che non dice Galeno, che'l Vino delle Vipere sia velenoso; ma così salubre, che guarisce senza alcun dubbio la lepra. Il che pare esser contrario all'opinione di Dioscoride. Se già non volessimo dire, che ne leprosi sia il veleno delle Vipere salubre, e sicuro: & in ogn'altro, mortifero, e distruttivo. Schifi chi teme di veleno, i cibi di bianco, e di verde colore, e parimente le vivande fatte di sangue, percioche nel bianco agevolmente si possono nascondere alcuni veleni minerali: nel verde, varie, e diverse herbe mortifere: e nel sangue de gl'animali, che si mangiano, si può facilmente nascondere il sangue di qualche animal velenoso. Bisogna sopra tutto, che i cuochi, e tutti gl'altri ministri di cucina non solamente sieno fedeli, & incorruttibili: ma delicati, avveduti, e prudenti, per saperli molto ben guardare dall'insidie esteriori, e per saper ben tenere in custodia ciascuna vivanda, o altra cosa, che si tenga per l'uso de' cibi. Ma specialmente debbono usare somma diligenza in custodire i vasi da cucinare, che stanno sopra, o per intorno al fuoco, accioche non vi possa dal tetto cadere, per la concavità del camino, animal velenoso veruno, come sono alcuni Apidi picciolini, che si ricovrano sotto à i docci, o vero tegole de' tetti delle case, Ragni, Scorpioni, & altri simili; imperoche (come recita Nicolò Fiorentino famoso moderno) si avvelenò in Fiorenza tutto un convento di Frati, per esser cascato un Ragno molto nero nella pignata della minestra loro. Debbono parimente procurare i grandissimi Principi d' avere fedelissimi camerieri; percioche (come è stato detto di sopra) si possono con alcune sorti di veleni infettare i letti, le camiscie, e tutto'l resto de' vestimenti: e però costumano alcuni di farli prima maneggiare per buono spatio di tempo à i servitori, avanti che se gli mettano addosso. Costumano similmente di far cavalcare à qualche paggio molte volte le selle, su le quali sono usati di cavalcare egli no. Comandano ancora à i maestri di stalla, che tengano così ben ferrate le selle, e le briglie, che non possa alcuno non conosciuto, o non fidato haver facultà di vederle, non che d'acostarvisi. Più oltre è da sapere, che si ritrovano alcune cose, le quali per propria virtù loro dimostrano per alcuni segni la presenza del veleno: tra le quali è il Corno, o vero la Lingua, che chiamano di Serpente, la qual suda (come dice il Conciliatore Pietro d' Abano) quando se gl'appresenta il Napello, o la Vipera, o il fiele del Leopardo: il che non fa con altra sorte di veleno alcuno. Altri dicono per cosa vera, che la pietra Prassina, chiamata volgarmente Prassina, perda subito la sua lucidezza quando si porti alla presenza di qual si voglia veleno. Dicono similmente, che ligandosi la pietra della Botta in un'anello d'oro, di forte che tocchi la carne del dito, subito che si gl'appresenta il veleno (se di tanta fede son degni coloro, che lo scrissero) induce in quel dito della mano tanta caldezza, che par veramente un'acceso carbone, che l'abbrugi: il che quantunque poco sia da credere, pure per sodisfare à ciascuno, non hò voluto tralasciarlo. Vagliono, secondo alcuni contra à i mortiferi veleni alcuni sigilli; o veramente caratteri, o vogliamo pur dire imagini, o figure portate al collo, o nell'anello nel dito. E però diceva Alberto nel suo libro dell'imagini, che intagliandosi la figura del Serpentario con tut-

Cose, le quali scuoprono il veleno, e che sospese addosso gli resistono.

A te le sue stelle in qual si voglia pietra pretiosa, vale maravigliosamente portata addosso contra tutti i veleni, e massimamente de' Serpenti. Il perche disse poi Pietro d' Abano d' haver ritrovato scritto in un libro anticamente stato de' Re di Persia, che facendosi scolpire nella pietra chiamata Hematire un'huomo inginocchiato, cinto d'un serpente, la cui testa tenga egli con la destra, e la coda con la sinistra mano, e farla poscia legare in un'anello di purissimo oro, preserva, portandosi in dito, da ogni mortifero veleno: il che se pure effetto alcuno dovesse fare (come che da dubitar vi sia) tengo ferma opinione che nel tempo, che si scolpisce cotale imagine, sia necessario osservare alcune costellazioni, da cui si influisca tal virtù nella sudetta imagine. Dissero oltre à ciò alcuni antichi sapienti, che si ritrovano pietre pretiose, le quali per special dote della natura hanno amplissima facultà di rompere, e di distruggerla malvagità de' veleni: il perche disse Alberto Magno, che portandosi un Diamante Orientale legato al braccio sinistro tra'l gombito, e la spalla, rompe la forza di tutti i veleni: il che attribui egli parimente all'Agata, al Giacinto, & al Saffiro Orientale. Altri danno la pari virtù allo Smeraldo, & altri alla pietra, che dicono ritrovarsi nel capo del Dragone, chiamata Dragonite. Ma parmi in vero, che poco sia da confidarsi in cotali fallaci sospensioni, per non haver di ciò mai io veduto sperienza alcuna così apparente, che se gli possa prestare alcuna sincera fede; quantunque però non mi dispiaccia il credere, che lo Smeraldo, il Giacinto, l'Agata, e'l Saffiro, macinati in sottilissima polvere, possano presi per bocca, liberare molte volte gli avvelenati dalla morte, per esser propria natura loro di soccorrere alle virtù del cuore: ma che portati addosso possano impedire la forza, e parimente l'operatione del già preso veleno, non crederò io così agevolmente, come se l'imaginano, e se lo credono alcuni. Può oltre à ciò (come nel presente prologo scrisse Dioscoride) preservarsi ciascuno da i veleni, togliendo per avanti un preparamento d'alcuni medicamenti tanto semplici, quanto composti, le cui facultà sieno efficacissime per vincere ogni veleno, che se gli mangi dipoi. I semplici dunque, che laudò Dioscoride, sono i Fichi secchi mangiati con le Noci communi: i Cedri, mangiati così crudi: il seme de' Navoni, bevuto col vino: le frondi della Calamintha, e la terra Lemnia tanto celebrata da Galeno, togliendo di ciascuna di queste cose una dramma alla volta. Lodò parimente egli le frondi della Ruta, mangiate con una Noce, due Fichi secchi, & un granello di Sale. De' composti propose meritamente à tutti gli altri antidoti il Mithridato, il quale (come si legge nell'antiche historie, e parimente appresso à Galeno nel primo, e nel secondo libro de gli antidoti) di tal forte aveva preparato per il continuo uso il corpo di Mithridate Re di Ponto, che volendo egli per non essere prigione de' Romani, torse il veleno per ammazzarsi, non gli fece nocimento alcuno. Il perche lodò perciò Galeno la Theriaca per cosa più efficace, affermando essere impossibile, che possa nuocere il veleno alcuno à coloro, ch'habbiano in consuetudine di torne ogni giorno la quantità d'una Fava d'Egitto, come al suo tempo faceva Aurelio Antonino Imperatore. Gl'altri poi, che sono stati Dioscoride, e Galeno, e massimamente gl'Arabi, hanno ancora egli no ritrovato, che molto vagliono in tal caso le Castagne, le Nespole, i Pistacchi, l'Aglio, il Rafano, e le Nociuole; laudando però sopra tutte queste cose l'ottima Theriaca. E questo dico quanto alla cura, che si hà da tenere per preservarsi da i veleni. Quanto poi all'ordine, che seguirsi dee in curare, e salvare dalla morte coloro, che già hanno mangiato, e bevuto il veleno, dico prima (come di sopra brevemente è stato detto,) che sapere si dee, che nè il veleno già tolto dentro al corpo, non corre subito, come vogliono alcuni, ad offendere

Modo di preservarsi da i veleni per via di medicamenti.

Segni, & accidenti universali de i veleni presi.

Ordine di curare chi habbia preso il veleno.

dere il cuore, senza offendere prima in altra parte l'interiora, e corrompere il sangue: ma per esser egli valorosamente attivo, per la forma, e proprietà atrocissima, che possiede, converte ciò che tocca nel corpo humano, nella sua stessa velenosa natura: e così va egli molto moltiplicando, e passando avanti, infettando, e convertendo il veleno in sangue, insieme con gl'altri humori, per fin che arriva, già cresciuto in quantità grande, al cuore, il quale in breve spazio convertisce nella natura sua velenosa: dal che si causa, che non havendo gli spiriti vitali più il solito luogo della propria, e naturale residenza loro, se ne fono fuori cedendo alla forza del veleno; e così resta il corpo privo insieme de' gli spiriti, e della vita. Dopo questo è da sapere, che l'arterie insieme co' ventricoli del cuore naturalmente, per lo movimento, che hanno di tirare a se, e di respirare indietro fuori l'aria, che ne circonda per refrigerio della molta caldezza de' gli spiriti vitali, tirano per tal necessità a se ogni spirito, che se gli ritrova all'intorno; di modo che le minutissime arterie, che si diffondono per tutto'l corpo nostro, fin sotto la pelle tirano a se per gli pori che hanno, l'aria esteriore che ne circonda, e la conducono fino al cuore, e per le medesime arterie rimanda poi indietro l'istesso cuore il calore, e parimente il fumo che gli soprabbonda; e però interviene, che se l'aria, che ne circonda è infettata, velenosa, e pestilenziale, infetta, & ammorbata il cuore per la sudetta via; e questo non interviene, perche l'arterie, e'l cuore di sua natura habbiano proprietà di tirare a se il veleno, ma ben di tirare continuamente l'aria, che ne circonda, per lo cui mezzo tirano contra la lor natura parimente il veleno. E di qui procede, che dormendo alle volte alcuni sotto gl'alberi velenosi, come sono il Tasso, & il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, o in terra sopra piante di Napello, o d'Aconito, o vero appresso a caverne di velenose Serpi, si sono innavertentemente avvelenati, solamente per essere quivi l'aria, che circonda cotale piante, e caverne, infetta, e velenosa. Ma venendo hormai a dire, come curar si debbano generalmente gl'avvelenati, e massimamente quelli, che non danno segni così manifesti, da cui si possa conoscere qual sia la sorte del veleno già preso; dico, che ogni Medico di buono intelletto agevolmente si può accorgere per li manifesti, e crudeli accidenti, che ne seguitano, quando habbia alcuno bevuto, o mangiato veleno; perche sempre dopo a quelli, che operano con la forma specifica, o vogliamo dire proprietà occulta, subito casca la virtù, e la forza di tutto'l corpo: tramortiscono con non poco dolor di cuore i pazienti: la faccia lor diventa livida, e la lingua insieme con le labbra nereggiano: fannosi le membra del corpo, e massimamente l'unghie di color di piombo: vengono continue vertigini, con continuo mormorio di voce, e stravolgimento d'amendue gli occhi, dopo al che seguita quasi sempre un sudor freddo per intorno alla fronte, & alle tempie: i quali accidenti danno manifesto inditio di cotale mortiferi veleni, e specialmente quando succedono subito dopo al mangiare, & a persone che non sieno nel reggimento quotidiano loro disordinate; perche tale potrebbe essere il mal reggimento del mangiare, e del bere d'alcuno, che si potrebbero di tal sorte corrompere, e diventar velenosi gl'huomori in lui (come scrisse Galeno al festo de' luoghi infetti, e parimente nel libro de' cibi, che danno buono, e cattivo nutrimento) che movendosi a far violenza alla natura, causerebbono i medesimi sudetti accidenti. Il perche bisogna, che avveduti, e di buono intelletto sieno i Medici, informandosi in simili accidenti diligentemente d'ogni cosa. Fanno parimente i lor accidenti, e dannone manifesti segni gl'altri veleni, che operano con le qualità loro manifeste; perche quelli, che sono eccessivamente caldi, infiammano non poco in breve tempo tutte le membra inte-

A riori, fanno ardentissima sete, infiammano gl'occhi, causano continua smania, e continuo sudore: e se oltre all'essere calidi eccessivamente, sono parimente corrosivi, e putrefattivi, come è l'Arsenico, Solimato, l'Orpimento, il Risagallo, & altri simili, fanno punture, e dolori intollerabili nello stomaco, e nelle budella insieme con non poco brugiamento di corpo: a i quali accidenti seguitano spesse volte vomiti, nausea, sudori hor caldi, hor freddi, e varj mutamenti di colori. I frigidì per lo più fanno profondissimo sonno, di modo, che molte volte non si possono, se non malagevolmente, svegliare i pazienti. Et alle volte stupefanno il cervello, di tal sorte, che i pazienti fanno mille strani movimenti con la persona, con gli occhi, con la bocca, e con tutte l'altre membra del corpo, come se fossero impazziti, o veramente ebriachi. Causano dopo questo frigidità grande in tutto'l corpo, e parimente frigidì sudori, e nella faccia un colore molto livido, e spaventoso, con uno stupore universale in tutta la persona. Inducono i secchi siccità grande nella lingua, e nel gorgozzule sete inestinguibile, stiticità di corpo, ritenimento d'urina, aridità di tutte le membra, e lunghissime vigilie. Gl'humidi finalmente inducono sonno profondissimo, flussi di corpo, dislogaggioni di giunture, e rilassamenti di nervi: di modo che alle volte in tanto si rilassano i legamenti, & i nervi de' gli occhi, che escono per loro stessi pendenti fuor della testa: e molte volte si putrefanno le membra estreme del corpo, come è stato detto di sopra. Ma è però da notare, che quei veleni, che operano con le qualità eccessive elementari, & insieme con la forma specifica, che posseggono men valorosa, alla fin dell'operar loro causano i medesimi accidenti, che nascono da quelli, che operano solamente con la occulta proprietà loro; imperoche il valore delle qualità elementari supera in essi quello della proprietà occulta, che posseggono: e però fanno prima gl'accidenti delle qualità elementari eccessive, e poscia quelli delle proprietà occulte, che si contengono in loro. Del che daremo poscia più ampia notizia, quando particolarmente parleremo di ciascuno. Questi dunque sono i più veri, & i più manifesti segni universali di tutti i veleni, tra tutti gl'altri, che si possono narrare, con i cui indicj possono i diligentissimi Medici sicuramente giudicare; imperoche quando si vede che gl'accidenti sudetti non solamente vanno perseverando, ma aumentando hora per hora di male in peggio, e che in modo alcuno non cedono a i rimedi, né alla resistenza della natura, è veramente segno manifesto di morte: e di salute, per lo contrario, quando cessano gl'accidenti, e gl'ammalati ritornano. Debboni cibare gl'avvelenati (fatti però che sieno i rimedi, che si diranno) di quelle cose, che non solamente hanno facultà di nutrire il corpo, ma d'ostare parimente alla malvagità de' veleni: nel che si loda molto il Latte d'Asina, di Capra, di Pecora, di Vacca, e similmente l'humano, bevuto subito che sia montato dall'animale, come che assai più vagliono ne' caldi veleni, e corrosivi, che in ogn'altra specie. Son convenevoli in tal caso il Botiro, i Brodi delle carni grasse, e parimente de' Pesci, aggiungendogli, accioche più grassi sieno, Botiro crudo, e Grasso d'altri usitati animali; imperoche queste cose untuose giovano, oppillando le vie, dal che si proibisce il transito del veleno. E oltre a ciò quando i veleni son calidi, e corrosivi spengono le cose untuose la mordacità loro; e però convenientissime sono in tal caso le cervella, e le midolla dell'ossa. Convengonovi parimente diverse, e varie piante, messe ne' cibi, tra le quali si loda il Calamento, l'Origano, il Serpollo, il Pulegio, il Sifembro, la Ruta, la Borrachine, la Buglosa, l'Echio, la Filipendula, la Cicerbita, la Pimpinella, & altre appropriate, di cui ampiamente poco qui di sotto diremo. Tengansi gl'avvelenati in luoghi luminosi, e dove l'aria sia senza infettione alcuna, abbrugiando

Ddd 4 nelle

Regola di cibare gl'avvelenati.

Modo di conservare i veleni per via di medicam.

Segni, & accidenti universali de' veleni presi.

Ordine di fare il veleno.

nelle camere quelli odoramenti, che hanno proprietà di rompere, e di sminuire l'attione, e la forza del veleno. Tal proprietà hanno i Sandali, la Mirra, l'Aloe, il Belgioino, l'Agalloco, lo Scordio, la Cassia, la Stirace, le scorze secche del Cedro, le Bacche del Ginepro, & il suo legno secco, & altri simili. Lasciansi oltre a ciò i pazienti (come comanda Galeno al secondo libro de gl'antidoti) poco, ò niente dormire, perciocche il sonno ritiene il veleno nell'interiora, e lo fa penetrare agevolmente al cuore: & all'incontro lo tirano le vigilie dal centro alla circonferenza nelle membra esteriori. Dopo questo e principalmente da procurare con ogn'arte possibile, & ogni ingegno di cavare fuori del corpo, e dello stomaco il già preso veleno: al che non è veramente miglior suffragio, che con ogni prestezza provocare il vomito, quando il veleno è ancora nello stomaco, e far d'eristeri quando si conosce, che già sia declinato alle budella: nel che debbesi con ogni diligenza seguir l'ordine, e'l modo, che nel presente prologo n'insegna Dioscoride; perciocche di tal maniera trattò egli così divinamente, che tutti i suoi successori hanno ricavato da lui quasi tutto quello, che ne scrissero. Ma questo bene gl'aggiugnerò io, cioè, che se per forte alcuno haveffe preso il veleno, e che fatto ogni rimedio, non potesse vomitare, si debba in questo caso, come dice Rafis, procedere con le medicine solutive, parimente co'eristeri: Le medicine dunque solutive convenienti sono l'Agarico, & il Rheubarbaro, perciocche amendue, oltre alla virtù solutiva, che posseggono, hanno proprietà non poca contra à i veleni: il che dicono alcuni ritrovarsi similmente nella Centaurea minore. Potrebbe si ragionevolmente usare ancora in tal caso la Cassia, e l'Aloe hepatico; perciocche questo, oltre alla facoltà solutiva, hà particolare intentione contra alla putrefattione de gl'humori, la qual sempre, ò il più delle volte causano i veleni, e quella per lubricare valorosamente il corpo, spicca dalle pareti dello stomaco il veleno, spegne l'acuità de' corpi corrosivi, e conducegl finalmente seco per di sotto fuori del corpo: dopo al che ben si convengono poscia i cristeri, i quali, secondo l'opinione di Dioscoride, debbono esser acuti, e molto attrattivi: dopo i quali credo veramente, che i fatti con Brodi grassi, Latte, Sevi, e Grascie liquide, accioche più avanti non possino penetrare, come si suole usare nelle difenterie, non farebbono fuor di proposito, e massimamente, quando si conoscesse, che'l veleno haveffe nel passare ulcerate le budella. E però diceva Avicenna, che molto utile è il bere copiosamente del Latte, dapoi che si sono fatti vomiti, e cristeri, perciocche rompe, e sana il nocumento del veleno. Giovano ancora maravigliosamente, fatti prima il vomito, & i cristeri, e leforti, e valorose diversioni; perciocche non solamente prohibiscono, che'l veleno non vada contra al cuore, ma lo tirano dalle membra nobili interiori alle ignobili esteriori. E però dico, che molto vi giovano le ventose, messe con fuoco sopra le natiche, e sopra le polpe delle gambe. Similmente vi vagliono le fregagioni fatte con pezze ruvide, e le legature strette, di modo, che facciano dolore alle dita delle mani, e de' piedi, e parimente alle braccia, & alle gambe. Divertisce mirabilmente il veleno dalle membra interiori, mettendo i pazienti in un bagno d'acqua calda, fatto con medicine appropriate, ò vero in sudatorio asciuto; perciocche cotal caldo esteriore hà facoltà potentissima di tirare fuori il veleno alla pelle. Puossi similmente in luogo del bagno, ò vero sudatorio fare aprire il corpo ad un Mulo, ò vero ad un Cavallo vivo, e subio che ne sontrate l'interiora, mettervi dentro il paziente, e come si comincia à raffreddare, farne sventrare un'altro: nel che i Muli, e le Mule vagliono, secondo la volgare opinione, forse perche habbiano in se maggior calidità, molto più d'ogn'altro animale. Con questo rimedio fù curato dal veleno il Duca Va-

Rimedj contra i veleni pref.

A Ientino, figliuolo di Papa Alessandro Sesto, imperoche, come si dice, volendo egli in una cena avvelenare alquanti Cardinali, avvelenò imprudentemente se stesso, insieme con suo padre. Ma è però da sapere, che quantunque i sudetti rimedj sieno generalmente tutti valorosi, e potenti contro i veleni, non bisogna però lasciar di dare continuamente à gl'avvelenati per bocca tutti gl'approvati antidoti, tanto semplici, quanto composti, che possono ammazzare la malvagità di qual si voglia veleno. I semplici dunque, che in tal caso si lodano da Dioscoride con tutti gl'altri Greci suoi successori, sono il Vin vecchio copiosamente bevuto, la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Irione, la radice dell'Iringio, il seme delle Pattinache, e de'Navoni, la Calamintha, la Spica Celtica, il Castoreo, la midolla della Ferula verde, il fior del Nerio, chiamato da i moderni Oleandro (quantunque non l'accetti però Galeno, e parimente ogni suo seguace, se non per cosa mortifera, e velenosa) il succo del Marrobio, del Laserpitio, e della Panacea, il Sagapeno, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta salvatica, la Betonica, la Pece liquida inghiottita, la decottione del Polio, e del Sefeli, la Valeriana, il Cinnamomo, la Cassia, e le bacche del Ginepro, il Cedro, i Limoni, gl'Aranci, & il lor seme, le Ghiande bevute con Latte humano, C il succo delle radici del Cinquefoglio, il caglio della Lepre, la carne della Donnola salata, e secca all'ombra, bevuta con Vino, il Latte delle Cagne del primo parto, i Capperi, la radice della Camaleonta bianca, la decottione dell'Apio, la radice della Polemonia, il succo de' Triboli terrestri, gl'acini dello Smilace aspro, lo Scordio, il Thlapsi, & il Dittamo di Candia. Oltre à questi, lodano gl'Arabi con alcuni de' moderni, le Castagne, le Nocciuole, le Nespole, i Pistachi, la Zedoaria, le bacche del Lauro, la radice della Gentiana, del Dittamo bianco, della Tormentilla, dell'Iride, dell'Anfodillo, dell'Enola, e del Millefoglio, il Rheubarbaro, le bacche dell'Hedera, il Bolo Armeno, l'Hiperico, la Sabina, la Mumia, la Pimpinella, la Centaurea minore, l'Imperatoria, l'Angelica, il succo dell'Herbena, il Topo, & i Mosconi, che si pascono di Napello, la Filipendula, il Carpobalsamo, il Mosco odorifero, l'Ambra grigia, l'osso del cuor del Cervo, e parimente le corna, l'Alicorno, i testicoli dell'Orso, e del Montone, l'Origano, lo Smeraldo, la pietra Bezahar, e'l Cardo santo. E questo è veramente il catalogo di tutti i semplici, che sono scritti tanto da gl'antichi, quanto da i moderni. De' composti poi dico, che quando la Theriaca si ritrovasse buona, non farebbe bisogno di ricercare altro per tal cura: ma perche assai malagevol cosa mi par che sia il ritrovarla debitamente fatta, per mancare il Cinnamomo, il Balsamo, il Petroselino Macedonico, la Mirra, il Foglio, il Meo, il Chalciti (il qual spero pur d'haver ritrovato) l'Amomo, l'Aspalatho, & il Calamo odorato, cose tutte di grandissima importanza; però non reputo, che la vendereccia si possa sicuramente usare; perciocche fino al tempo di Galeno, nel quale havevano i Romani amplissimo imperio, non si poteva compiutamente far la Theriaca (come si legge al primo libro de gl'antidoti) se non da gl'Imperatori, come che al tempo d'Antonino fuffero alcuni ricchi Magnati, che la facefsero con gran mancamento. E però dico, che se in ciò Theriaca alcuna moderna si debbe usare, cerchino i diligentissimi Medici d'havere al manco di quella, che sia composta con ogni debita diligenza per collegio di valentissimi Dottori, e ch'ella sia provata nel modo, che insegna Galeno, scrivendo à Pifone. Così facciano parimente del Mithridato, il quale non è in ciò men valoroso, e puossi più agevolmente fare, che la Theriaca. La onde è da guardarsi dalle Theriache contrafatte; che vendono in su le pubbliche piazze i Ceretani di banco, le quali il più delle volte da chi non sà le malitie, e gl'inganni loro, sono repu-

Semplici medicamenti, che vagliono contra i veleni.

Medicamenti composti.

Inganno de Ceretani, per mostrar, che mangiano il veleno senza nocumento.

Un'altro inganno de' medesimi.

reputate tra tutte l'altre migliori, e le più valorose, per vederfi da circostanti, che si mangiano costoro i pezzi tutti intieri d'Arsenico, e del Risagallo, ai cui nocumenti usano in presenza di tutto il popolo la Theriaca loro. Il che sapendo benissimo Galeno nel libro dedicato à Pisone, così diceva: Fannosi nella Theriaca da gl'improbi ingannatori infiniti inganni; e così il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cavar danari, con assai spesa, come che ella sia perversamente fatta. Ma accioche ciascuno si possa guardare da questi manigoldi truffatori, intendo hora di manifestare per beneficio universale la gloriosa, & heroica ribalderia di cotali assassini. E però dico, che quando costoro, facendo sopra le banche di se spettacolo ai popoli, li vogliono ingannare, con mostrargli, che si mangiano il veleno senza nocumento alcuno, come se fosse pane, usano diverse cautele, & inganni: tra i quali quelli due, che dirò hora, tengono per li loro più chiari ruffiani. Il primo inganno dunque, che usano questi stipulati barri, è, che sapendo, che quando lo stomaco è ben pieno di cibo (come di sopra nel proemio scrive Dioscoride, e parimente recita Avicenna alla 6. Fen. del 4. lib.) non possono i veleni, se non poco nuocere, avanti che saltino in banco, mangiano à crepa corpo, massimamente la state, quantità grande di Lattuche crude, acconcie in insalata, con tanto Olio che quasi vi nuotino. E perche di queste tenere malagevolmente possono ritrovare il verno in ogni luogo, mangiano in lor cambio trippe di Buoi ben grasse, e ben cotte, fino che lo stomaco sia ben teso, come un tamburo: il che fanno, accioche queste con la grassezza del brodo, e grassezza della sostanza loro, e le Lattuche con la frigidità, e col molto Olio, che vi mettono, oltre all'impedimento che fanno al transito del veleno, col ferrare delle vie interiori, spengono ancora l'acutezza corrosiva dell'Arsenico, e del Risagallo, che i manigoldi si mangiano. Tolto dunque, che hanno il veleno, il quale per essere lo stomaco ben teso, e bene ingrassato, poco, o niente gli nuoce, prendono in bocca la loro falsa misturaggine, facendo credere al popolo, ch'ella sia il primo antidoto, che sia al mondo contra ogni veleno. Il che tanto fervore induce ne gl'accecati circostanti, che con più folta, che non si dan le pagnotte al tempo della carestia, corrono condanari à torre la mentitrice Theriaca: di modo che votandosi in uno momento la scatola, smontano i Ceretani subito di banco, e ridottisi in breve momento alle stanze loro, vomitano con certa arte secreta l'Arsenico insieme col cibo delle Lattuche, o delle Trippe, preso da prima; nè mangiano quel giorno altro, che Latte, vomitandolo, e revomitandolo più, e più volte; tanto può la cupidità dell'oro in cotali assassini, che volontariamente s'espongono a manifesti pericoli della morte. L'altro assassinamento, che fanno, è in questo modo. Vansene costoro una, o vero due hore, avanti che saltino in banco, in una Speciarìa la più vicina, che sia al cantone della piazza, dove vogliono predicare. E fattosi mostrare dallo Speciale la Scatola dall'Arsenico, ne adocchiano due, over tre pezzi, secondo l'intento loro, e fanolo piegare in un foglio di carta, e lasciano nell'istessa Scatola, pregando lo Speciale, che quando faranno in banco, lo vogliano dare à chi da loro farà là mandato per esso. E così procedono poscia alle prediche loro, laudando la lor falsa Theriaca per la prima del Mondo con un sacco di bugie: dopò al che, per dar più credito alla cosa mandano via alla Speciarìa à torre il già da loro apparecchiato veleno. Aprono in tanto una Scatola grande, piena tutta di bossoli della loro assassina Theriaca, al coperchio della quale sono di dentro attaccati con cera diversi pezzi d'una mistura fatta di Zucchero Candito, farina d'Amito, & altre cose, che del tutto si rassembra infattezza, & in grandezza à quei pezzi di vero Arsenico, prima

A adocchiato da loro nella Speciarìa. Discoperchiano i ladri la Scatola, per poter tanto meglio celar l'inganno, stando in alto in su'l banco con grandissima cautela, tirando la parte di dentro del coperchio, dove è attaccato quell'Arsenico contrafatto verso loro, accioche nissuno si possa accorgere dell'assassinamento, che fanno: E così danno subito in mano il coperchio già detto al compagno, o ragazzo, che si tengono à canto, il quale à mano aperta lo tiene col contrafatto veleno verso il cielo, accioche da niuno si possa vedere. In tanto arriva il meso con l'Arsenico vero tolto dalla Speciarìa, e presolo poscia nelle sue mani il Ceretano, lo mostra al popolo con le più false parole, che dir si possono: Et havendo finalmente fattogli sopra lunga diceria, fingendo, per fare la cosa più netta, di voler rimunirsi le maniche dello scarlato, over velluto assassino, fino alle gombite, posa l'Arsenico nel coperchio predetto, dove per l'altezza del cerchio non si può in modo alcuno dal basso vedere. Rimunitesi dunque le maniche, e tolta in su la spalla una sottile tovaglietta, si fa portare un bicchiere d'acqua, o vero di Vino, e lasciato l'Arsenico vero da un canto del coperchio, prende con cautela in mano un pezzo di quel contrafatto, e lo gratta con un coltello nel Vino, o vero nell'Acqua del bicchiere. E così poscia se lo beve sicurissimamente, facendo senza scropolo alcuno credere à gli spettatori, che habbia egli bevuto di quell'istesso, che fu portato dalla Speciarìa. Ricordomi già haver veduto uno di costoro, che haveva dato un simil veleno contrafatto ad un suo ragazzo, e fingendo di non volerlo aiutare fino à tanto che non haveffe perduto il polso, e fosse presso alla morte, per dar maggior riputatione alla sua fursantesca Theriaca; havendo prima bene instrutto il ghiotto del ragazzo, che teneffe il fiato, accioche si cambiasse di colore, e che in quel tanto stravoglesse gl'occhi, e torcesse la bocca, e'l collo; chiamò un Medico di buona pasta, quivi salariato dalla Terra, che gli toccasse il polso, accioche à tutti facesse testimonio, come l'haveva perduto: il che facendo quel buon Medico, già fatto, no'l sapendo, ruffiano del ciurmadore, faceva testimonio à ciascuno, che niun polso gli ritrovava; non havendo egli forse mai letto, che si possa con arte prohibire il battere del polso, come scrive Galeno nel festo libro de precetti d'Hippocrate, ed i Platone, così dicendo: Vedesi nell'arterie la medesima natura; imperoche in esse, così come ne' nervi, quando si troncano, o vero s'allacciano, non si sente più nè polso, nè movimento veruno. Il che se haveffe egli letto, agevolmente si sarebbe potuto accorgere, che haveva il ragazzo due legature in ogni braccio sopra al gomito così strette, che impedivano del tutto il transito de gli spiriti vitali per l'arterie, che se ne scendono alle mani; e chel'altro servitore, che lo sostentava, come già fosse morto, sotto alle braccia, voltando un certo bottone, à cui erano attaccate le strettoje, stringeva, quando voleva far perdere il polso, & allargava poi pian piano, quando havendo già tolto l'ammaestrato ragazzo la falsa Theriaca, cominciava à fingere di ritornare in se stesso. Il perche, accioche si possa schifare ciascuno dalle ladreie di questi assassini, hò voluto qui lungamente farle palesi. Del che hò io da ringratiare non poco il mal Francese; percioche essendo egli entrato meritamente nell'ossa d'uno de' più famosi di questi mangia veleno, desiderando egli d'essere da me curato, mi rivelò, mentre, che feci la cura (essendone però da me ricercato) tutte le sudette trufferie, che usano i manigoldi, per cavar i danari dalle borse altrui. Le cautele poi, e le falsità, che usano quelli, che si chiamano della casa di San Paolo (del che si mentono per la gola) me le riferbo à dire, quando nel processo scriverò di quei veleni, che lasciano co'morsi, e con le punture diversi mortiferi animali. Ma accioche non se ne vadano queste mie fatiche del tutto vacue di qualche valoroso antidoto,

Historia d' una fraude.

Ant'doti nostri assai valorosi contra veleni.

Inganno de Ceretani, per mostrar, che mangiano il veleno senza nocumento.

Semplici medicamenti, che vogliono contra i veleni.

Medicamenti impoliti.

Un'altro inganno de' medesimi.

Antidoto
primo, e sua
descri-
tione.

mi è paruto cosa da vero, e fedelissimo Medico di fer-
verne in questo luogo alcuni miei particolari molto
valorosi, de' quali hò ritrouato nelle caue de' veleni,
tanto tolti per bocca, quanto dati co' l' morfo de' gli
animali sicuri, e presentanei giovamenti. E quan-
tunque ai tempi nostri pochi sieno i Medici, che vo-
gliano riuolare i secreti loro, quando si ritrovano ha-
verne qualche bel particolare, nondimeno hauendo
già io preso il carico di volere con queste mie fatiche
giouare generalmente à tutti, parebbemi cosa vera-
mente inhumana, se in ciò mi taceffi per invidia, o per
auaritia alcuna cosa, che giouare potesse. Il primo
Antidoto dunque, di cui hò visto molte volte mira-
colose proue contra i veleni, si compone in questo
modo. Togliessi di Reubarbaro, di Rapontico vero,
di radici di Valeriana, d'Acoro, il quale hoggi chia-
miamo Calamo aromatico, di Cipero, di Cinquefo-
glia, di Tormentilla, d'Aristolochia ritonda, di Peo-
nia, d'Enola, di Costo, d'Iride, di Cameleone
bianco, di ciascuno tre dramme: di Galanga, d'Im-
peratoria, di Dittamobianco, d'Angelica, di Mil-
lesfoglio, di Filipendula, di Zedoaria, di Gengeuo,
di ciascuno dramme due: d'Agarico dramme tre: di
Rosmarino maschio della prima specie, di Gentiana,
del Morfus diaboli, di ciascuno dramme due, e mez-
za: di seme di Cedro, di Vitice, di Grana fina, di Fra-
fino, d'Acetosa, di Pastinaca saluatica, di Nauoni, di
Nigella, di Peonia, di Basilico, d'Irione, di Tlaffi, di
Finocchio, d'Ammi, di ciascuno dramme due: di bac-
che di Lauro, di Ginepro, d'Hedera, di Smilace as-
pro, di Cubebe, di ciascuno dramma una, e mezza:
di frondi di Scordio, di Chamedrio, di Chamepitio,
di Centaurea minore, di Stecha, di Spica Celtica, di
Calaminta, di Ruta, di Menta, di Betonica, di Ber-
bena, di Scabbiosa, di Cardo santo, di Melissa, di cia-
scuna dramma una, e mezza: di Dittamo di Candia
dramme tre: di Mazorana, d'Hiperico, di Giunco o-
dorato, di Marrobio, di Galega, di Sabina, di Pim-
pinella, di ciascuno dramme due: di Fichi secchi, di
Noci comuni, di Pistacchi, di ciascuno oncie tre:
di Mirabolani Emblici dramme quattro: di fiori Cor-
diali, di Rose, di Lavanda, di Salvia, di Rosmarino
coronario, di ciascuno scropoli quattro: di Zaffarano
dramme tre: di Cassia odorata, la quale hoggi chia-
miamo Cinnamomo dramme dieci: di Garofani, di
Noci moscate, di Mace, di ciascuno dramme due, e
mezza: di Pepe nero, di Pepe lungo, di tutti i San-
dali, di legno Aloe, di ciascuno dramma una, e mez-
za: di corno di Cervo dramme quattro; d'Alicorno
dramme una: d'osso di cuore di Cervo, di limatura
d'Avorio, di verga di Cervo, di Castorio, di ciascu-
no scropoli quattro: di terra Lemnia dramme tre: di
Opio dramma una, e mezza: di Perle Orientali, di
framenti di Smeraldo, e di Jacintho, di Coralli rossi,
di ciascuno dramma una, e mezza: di Canfora dram-
me due: di Mastice, d'Incenso, di Strace, di Gom-
ma Arabica, di Ragia, di Terebintho, di Sagapeno,
di Opopanaco, di Laserpicio, di ciascuno dramme
due, e mezza: di Mosco odorifero, d'Ambra grigia,
di ciascuno dramma una: di Olio di Vetrolo mezza
oncia: di Specie cordialiter temperate, di Diamargari-
te, di Diamusco, di Diambra, di Lettovario, di
Gemme, di Troiscisci, di Canfora, di Scilla, di cia-
scuno dramme due, e mezza: di Troiscisci di Vipera
oncie due: di succo d'Acetosa, di Cicerbita, di Scor-
dio, d'Echio, di Borrachine, di Melissa, di cia-
scuno libra mezza: d'Hipocistide dramme due: di The-
riaca eletta, di Mithridato ottimo, di ciascuno oncie
sei: di Vin vecchio odorifero libre tre: di Zucchero
di Medera, o vero d'elettissimo Mele libre otto, e mez-
za. Di tutte queste cose scielte, & elette con ogni pos-
sibile diligenza, & arte, se ne faccia un Lettovario nel
modo, che si compone la Theriaca, o vero il Mithri-
dato. Di cui si può dare una, due, e tre dramme alla
volta, secondo il bisogno, l'età, e lo stato de' pazienti.
E posso ingenuamente far fede à ciascuno, che non fo-

A lo conferisce egli (come habbiamo detto) in ogni ve-
leno tolto per bocca, e parimente in quelli, che la-
sciano con li morfi loro gl'animali mortiferi; ma nel-
la peste, ancora fa mirabili effetti, non solamente in
preservare i sani, che ne pigliano ogni giorno una
dramma, ma nella peste ancora in sanare gl'ammor-
bati, e già infettati di peste, dandose loro due dram-
me con acqua di Cardo benedetto, o di Scabbiosa, o
di Tormentilla, o di Scordio, ogni giorno due vol-
te. Del che posso far à ciascuno ferma fede per haver
io liberati molti, e molti che erano già infettati di pe-
ste. Ma bisogna sopra tutto auertire, che l'Antidoto
sia composto da persona che sia lungo tempo esserci-
tata nella cognitione de' semplici, e che gli raccolga
ai suoi tempi, e lo componga con quell'arte, fedeltà,
e diligenza, che vi si richiede. Il perche sapendo io
quanto in ciò vaglia il virtuosissimo M. Francesco
Calceolario Veronese Speciale, come si può vedere
per l'opere miracolose, che si veggono ogni giorno
della sua eccellentissima Theriaca, non hò mai vo-
luto, dapoi che hò conosciuto il suo gran valore, che
altri che lui componga questo antidoto, e parimente
l'Olio de' gli Scorpioni poco qui di sotto descritto. Nel
che veramente non mi sono ingannato, ritrovando
io ogni giorno, che questi due Antidoti composti da
lui, operano con molta più efficacia, che non face-
vano quelli, che hò fatto comporre, e preparare per
avanti da altri. Ma volendosi, che operi presenta-
mente, facciasi in questo modo. Togliasi una li-
bra del sudetto Antidoto, una di Siropo di scorze di
Cedro, e cinque d'Acqua di Vita fatta d'elettissimo
Vino, la quale sia tante volte lambiccata, che sia ri-
dotta à forma di Quinta essenza; metti ogni cosa in
una boccia di vetro, che sia d'altrettanta tenuta, e ser-
ra poscia la bocca del vaso, che non possa respirare,
e con destrezza sbatti così dentro nel vaso l'Acqua
co' l' Lettovario, tanto che tutto s'incorpori insieme,
e poscia lasciala così stare per un mese continuo; sbat-
tendola però due volte la settimana, come facesti da
prima, per cio che agevolmente il Lettovario si ridu-
ce al fondo: E così passato che sia il detto tempo, ri-
trovarai l'Acqua colorita, e chiara sopra stare al Let-
tovario, & haverne già tratto fuori ogni virtude: All'
hora dunque aprirai la bocca del vaso, e declinando
pian piano ne cavarai fuori l'Acqua chiara in un'altro
vaso di vetro, il quale ferrerai con ogni diligenza
con cera, e con carta pergamena; per cio che se ti re-
stasse aperto, in un sol giorno, tutta se n'andrebbe
in fumo. Quest'Acqua dunque è di tanta virtù, co-
me infinite volte hò sperimentato io, che data alla
quantità di mezz'oncia, con altrettanto Vino, o ve-
ro con qualche acqua lambiccata, di qual si voglia
pianta appropriata, o vero così pura senza altra com-
pagnia, à chi per morfo, o per puntura di qual si vo-
glia animale velenoso fosse così vicino alla morte, che
havesse insieme con la loquella perduti i sentimenti,
sveglia con non poca ammirazione de' circostanti, co-
me da un lungo sonno, i pazienti, e loro fa il più del-
le volte vomitare gran quantità d'humori già infetta-
ti. Del che può far testimonio la Capitania del Ca-
stello di Vipao, la quale essendo stata morduta da
una Vipera, & havendo già patteggiato del nolo con
Caronte, fù rivocata al Mondo con quest'Acqua
miracolosa, come parimente è dipoi accaduto con
una povera Schiava, pur morduta nella mano stan-
ca da un'altra Vipera simile. Il che fa similmen-
te in quelli, che si prendono per bocca; per cio che
tanto è ella sottile, attiva, e penetrativa, che in un
momento passa con la virtù sua per tutte le vene del
corpo. Et i medesimi effetti fa parimente in varie, e
diverse altre infermitadi, le quali per brevità trapasso,
per cio che ogni dotto Medico potrà, considerando
con ragione le facultà sue, applicarla, ove ella si con-
venga. L'altro glorioso, e raro Antidoto è quell' istes-
so Olio, di cui di sopra nel secondo lib. al capitolo de
gli Scorpioni, e nel quarto al capitolo dell'Acnito,
fù fatto

Antidoto
secondo, e
sua descri-
tione, e vir-
tù.

Acqua del
predetto
Antidoto,
sua virtù.

fu fatto ne nostri Discorsi mentione. Questo dunque unto di fuori ai polsi più apparenti, come sono quelli delle tempie, mani, e de' piedi, e parimente alla regione del cuore, reiterando l'untioni di tre hore in tre hore, libera sicuramente da tutti i veleni tutti per bocca, che non sieno corrosivi, e parimente da morsi delle Vipere, de gl'Aspidi, e di qualsivoglia altro animale velenoso, come più ampiamente diremo nel processo di questo. Et accioche conosca tutto il Mondo la liberalità del mio cuore, ecco qui hora il vero modo di farlo. Togli nel principio di Maggio d'Olio commune di cent'anni, o se non di tanto tempo, almeno del più antico, che poi ritrovare, libre tre, d'Hiperico fresco in herba, manipoli tre: metti l'Olio in una boccia di vetro d'altrettanta capacità, & infondigli dentro l'Hiperico, alquanto prima pesto, e ferra il vaso, e mettilo mezzo sepolto in sottilissima arena, ove tutto il giorno sia scaldato dal Sole: e lasciatolo così stare dieci, over dodici giorni continui, mettilo poi nel bagno, che chiamano di Maria, per ventiquattro hore, e poscia spremi l'Olio dall'herba. Fatto questo togli d'Hiperico, di Chamedrio, di Calaminta, di Cardo santo, di ciascuno un manipolo, pesta, & infondi, e metti nel bagno per tre giorni continui: tiralo poscia fuori, colalo, e spremilo, come è stato detto: prendi dipoi tre manipoli grandi di fiori d'Hiperico, e nettagli bene da' fusti, & infondigli ben pesti nell'Olio già detto, e riponlo al medesimo bagno per tre giorni continui, e poscia cavalo fuori, e spremi, come prima: e così farai, reiterando l'infusioni de' fiori tre, over quattro volte, fino a tanto che l'Olio venga rosso, come sangue. Fatto questo, prendi dell'Hiperico già sfiorito, e tira dalle cime quelle granella verdi, simili a grani d'Orzo, in cui è dentro il seme: e poscia prendine tre buoni manipoli, e pestagli, irrorandogli alquanto con Vino bianco, & infondigli nell'Olio predetto, e poni al Sole col vaso consucto, sepolto nell'arena per otto giorni continui: dipoi mettilo nel bagno per tre giorni, e poscia cola, e spremi nel modo medesimo di prima, reiterando con questo seme tre, over quattro infusioni simili, fino a tanto che prenda vero colore di sangue scuro. Dopo questo togli Scordio fresco di Calaminta, di Centaurea minore, di Cardo santo, d'Herbena, di Dittamo di Candia, di ciascuno mezzo manipolo, pesta, & infondi, e poni al bagno per due giorni continui, e poscia cola, e spremi, come di sopra. Togli poi di Zedoaria, di radici di Dittamo bianco, e di Gentiana, di Tormentilla, d'Aristolochia ritonda, di ciascuna dramme tre: di Scordio fresco manipolo uno, pesta, & infondi, e metti nel bagno per tre giorni continui: e poscia cola, e spremi. Infondigli di nuovo di Storace Calamita, di Belgioino, chiamato da Greci Lasero, di ciascuno dramme sei: di bacche di Ginepro dramme quattro: di Nigella dramme due; di Cassia odorata dramme nove: di Sandali bianchi dramme quattro: di Squinanto, di Ciperò, di ciascuno dramma una, e mezza: pesta ogni cosa, & infondi, e poni a bagno per tre giorni continui, e cola, e spremi, secondo l'ordine sudetto. Habbi dipoi trecento Scorpioni vivi, colti ne' giorni canicolari, e mettili in una boccia di vetro sopra la cenere calda: e come vedi, che per lo caldo sudano, e si stizzano, mettilor sopra tutto l'Olio già detto caldo; ma non però così bollente, che faccia crepare il vaso, e subito ferra la bocca del vaso, e metti nel bagno per tre giorni continui, poscia cola, e spremi. Getta via gli Scorpioni già cotti, e rinfondi nell'Olio di Rheubarbaro elettissimo, di Mirrha commune, d'Aloe Hepatico, di tutti dramme tre: di Spigo nardo dramme due: di Zaffarano dramma una, di Theriaca eletta, di Mithridato perfetto di ciascuno oncia mezza: pesta, & infondi, e poni a bagno per tre giorni, e poscia senza colarlo più altrimenti, serbalo, come se fosse Balsamo; percioche ne' veleni sudetti è miracoloso rimedio, e massimamente

A contra al Napello, di cui furono avvelenati quei due Corsi assassini, la cui historia recitammo di sopra nel quarto libro al cap. dell'Aconito, dove ricorrere può ciascuno, che desidera saperla. Lodò oltre al Mithridato, Dioscoride nel presente prologo, due altri valorosi antidoti; quello cioè, che si chiama di Stinchi; e quello parimente, che nominano di Sangue; ma non però ritrovo, che ne dia egli in luogo alcuno il modo di comporli: la onde per soddisfare a ciascuno, gli descriverò qui io nel modo, che nel secondo libro de gl'antidoti gli mette l'uno doppio l'altro Galeno, così dicendo: L'antidoto, chiamato di Sangue, convenevole ai veleni, & ai morsi d'ogni animale velenoso, si fa in questo modo. Togli di Pepe lungo, di Pepe bianco, di Costo, d'Acoro, di Zaffarano, di Valeriana, di Meo, di Dittamo di Candia, d'Armoniaco, d'Agarico, di ciascuno dramme due: d'Amomo, di liquore di Balsamo, di seme di Ruta salvatica, di Cimino Ethiopico, d'Anesi, di Sangue secco d'Anitra, di Maschio cioè, e di femina, di Sangue di Capretto, e d'Oca, di seme di Navoni salvatichi, di ciascuno dramme tre: di Gentiana, di Trifoglio, di Squinanto, d'Incenso, di Rose fecche, di ciascuno dramme quattro: di Petroselinò, di Polio di Candia, di ciascuno dramme cinque: di Cinnamomo dramme sei: di fiori di Scordio dramme otto: di Mirrha, di Spigo Nardo, di ciascuno dramme dodici: di Cassia dramme otto: pesta tutte queste cose con diligenza, e poscia stacciale sottilmente, & incorpora con tanto di quel Mele, che si porta d'Athene, bene spiumato, quanto ti basta, e riponlo poi in un vaso d'argento, & usalo per medicina grande. Quello, che si compone di Stinchi, lo recita Galeno in questo modo: L'antidoto, che si chiama di Stinchi, di Mithridate Eupatorio, che conferisce ai veleni, & ad ogni materia, o vero parte mortifera de' velenosi animali, e parimente ai morsi mortiferi loro, si fa in questo modo. Togli di Stinchi, di Sagapeno, d'Acoro, di Valeriana, di Costo, d'Hiperico, d'Acacia, d'Iride, di Meo, di Gomma, di ciascuno dramme due: di Rose fecche, di Gentiana, di Cardamomo, di ciascuno dramme quattro: d'Opio oboli due: di Stirace dramme otto: di Polio, di Cassia odorata, di Sefeli, di Bdellio, di Balsamo, di Pepe bianco, di ciascuno dramme cinque, & oboli due: di succo d'Hipocistide, d'Opopanaco, di Mirrha, d'Incenso maschio, di Castoreo, di Pepe lungo, di Cisi, di Foglio, di ciascuno dramme sei: di Scordio, di Squinantho, di Galbano, di Ragia, di Terebintho, di ciascuno dramme sei, & oboli due: di Nardo Sorianò, di liquore di Balsamo, di Thlaspi, di Dauco, di Candia, di ciascuno dramme due, & oboli tre: di Zaffarano, di Gengevo, di ciascuno dramme sei, & oboli due: di succo di radice dolce, d'Agarico, di ciascuno dramme otto, & oboli tre. Fà macerare il Cisi, l'Hipocistide, il Sagapeno, l'Opio, la Stirace, e l'Opopanaco in tanto di Vino aromatico, quanto ti basta, fino a tanto che del tutto si dissolvano; e tutto il resto pesta sottilmente, e staccia con diligenza, & incorpora con l'altre cose già macerate nel Vino, e poscia componi ogni cosa con tanto di quel Mele bene spiumato, che si porta d'Athene, quanto ti bisogna; & in ultimo aggiungivi il liquore del Balsamo, e serbalo in vaso d'argento; di cui si dà per volta quanto possono tollerare i patienti. Questi dunque sono i due antidoti lodati meritamente da Dioscoride, e scritti per cose valorosissime da Galeno. Ma secondo che di sopra fu detto della Theriaca, per mancarne assai semplici, che vi si convengono, non sò come a' tempi nostri si potessero realmente comporre, se già non volessimo usare i succedanei, mettendo un semplice in cambio d'un'altro, come fogliono usare alcuni Medici, e parimente Speciali: il che se ben parebbe ad alcuno, che concedesse Galeno, per haver egli detto, che mancandone il Cinnamomo, si può in suo luogo mettere la doppia quantità di Cassia; non però

Antidoto secondo, e sua descriptione, e virtù.

Acqua del redetto antidoto, e sua virtù.

Antidoto di Sangue descritto da Galeno.

Antidoto di Stinchi scritto da Galeno.

Succedanei. & il loro uso quando si convenga.

però per questo si può concludere, che si possa fare il medesimo con ogni altro semplice, che ne manchi, come si credono alcuni, che bene non intendono Galeno; perciocché veramente intende egli altrimenti, trattando di questa cosa al primo de gl'antidoti, così dicendo: Bisognami fare hora mentione di quanto in molti libri di medicina si ritrova scritto, della Cassia, cioè, che havendosi bisogno di Cinnamomo, e non ritrovandosene, si può in suo luogo mettere il doppio peso di Cassia. Del che facendosi beffe Satiro mio precettore, diceva essere quello una delle facietie di Quinto; perciocché soleva egli dire, che coloro, che commendano doverli mettere il doppio peso di Cassia, quando ne manca il Cinnamomo, sono simili a coloro, che dicono, che mancandone quel Vino, che si chiama Falerno, possiamo in tal caso bere il doppio di quello, che si vende nelle taverne, e così, quando ne manca l'elettissimo Pane, mangiare il doppio più del femboloso. Sopra al che determinando dico, che se questa facietia di Quinto s'intende solamente d'una sola qualsivoglia cosa, la quale vogliamo usare, parmi veramente ch'ella sia irreprensibile: ma se d'una cosa, che si debba mettere in compagnia con molte altre, dico, che cotale opinione non è nel medesimo modo vera; imperocché, se di qualsivoglia cosa, che si debba applicare al corpo, come sarebbe a dire il Rhu, l'Assenzo, l'Iride, la Gentiana, o veramente qualsivoglia altra semplice medicina, prenderà alcuno della manco buona in luogo di quella, che si può chiamare valorosissima, e l'amministrerà al corpo, tanto di dentro, quanto di fuori, nuocerà senza dubbio doppiamente. Ma se insieme con molte cose bisognasse mettere alcuna cosa così ottima, che dovesse aumentare le forze dell'altre, mancandone in ciò quella, che ottima sia, dico, che non peggio sarà per questo l'usare il doppio di quella cosa, ancora che si conosca essere manco buona, che habbia la proprietà medesima di quella, che sia della medesima specie, o veramente natura. La Cassia veramente è di tal forte propinqua al Cinnamomo, che qualche volta si genera da lei l'istesso Cinnamomo: e veggonsi alle volte gl'interi alberi di Cassia, da cui rami pendono alcune verghelle di Cinnamomo. E però dico, che questa cosa è simile non al Vino, o al Pane, come diceva Quinto, ma all'operatione della vita nostra, in edificare case, in fabricare navi, & in portare, e trasferire da luogo a luogo materiali di gran peso; imperocché in tutte queste attioni della vita, tutto quello, che si fosse potuto fare d'un solo huomo forte, e robusto, mancandone egli, si può agevolmente eseguire da due, che meno forti sieno. Questo tutto disse Galeno. Dal che si può chiaramente conoscere, che il mettere ne' composti un semplice per un'altro, non concede egli, se non di quelli, che sono d'una natura medesima, come la Cassia, & il Cinnamomo. E però concludendo, dico, che perveramente fanno coloro, che altrimenti intendono la cosa. Lodò poscia ancora Gal. al 2. lib. de gl'antidoti non poco quell'altro antidoto, che si fa di bacche di Ginepro, e di terra Lemnia, così dicendo: Questo è un'antidoto, il quale preso per bocca, fa l'huomo sicuro da' veleni. E questo usava il Re Nicomede, quando chiamato da suoi magnati alle cene, si dubitava di veleno; perciocché preso per avanti, mangiandosi poscia cibi avvelenati, subito provoca la nausea, & il vomito, di modo che ancora egli esce dello stomaco insieme co'l veleno: ma se veleno alcuno non è ne cibi, non fa alcuna molestia, nè si sente di lui nocimento veruno. Fassi in questo modo. Togli di bacche di Ginepro dramme due: di terra Lemnia dramme due, & oboli due: fa di tutto sottilissima polvere, & incorpora con Mele, o vero con Olio, e serbalo: e quando n'havrà bisogno, danne la quantità d'una Nocciola alla volta insieme con acqua melata. E questo basti per hora, quanto al methodo universale di tutti i veleni, perciocché de particolari, e de gl'antidoti loro a i propri luoghi, qui di sotto ampiamente diremo.

Antidoto di terra Lemnia descritto da Galeno.

Delle Cantarelle. Cap. 1.

Appajono veramente grandissimi accidenti in coloro, a cui sono state date ne i cibi le Cantarelle; perciocché se sentono corrodere tutte l'interiora, che sono dalla bocca alla vescica, e par loro, che il fiato loro li sappia di Pece, o vero di Cedria: infiammansene i precordi dalla parte destra: orinano difficilmente, e molte volte insieme con l'urina esce parimente sangue: vanno per di sotto rasiature, come interviene nella disenteria: tramortiscono, stanno in ansietà grande, diventano vertiginosi, e finalmente escono ansanando fuori di cervello. Nel che bisogna, avanti che cotali accidenti s'aumentino, fargli vomitare, dando loro a bere dell'Oglio, o vero qual si voglia altra cosa delle già dette; e subito che hanno vomitato assai, è necessario far de i cristeri con brodo bene spessito d'Halica, o di Riso, o di Trago, o di Pittisana, o con decoctione di Malva, o di seme di Lino, o di Fienegreco, o di radici d'Althea, chiamata da i Latini Ibisco. Dopo al che se gli deve dare a bere del Nitro, insieme con acqua melata, acciò che quelle parti, che ancora fossero attaccate allo stomaco, & alle budella, se ne distaccino, e se ne scendano al basso: ma se per sorte, così facendo, non si spiccassero, si debbono medesimamente tirar fuori con li cristeri, fatti col Nitro, e con l'acqua melata. **C** Debbesi poscia dare a bere de i Pinocchi, e del seme di Cedriuoli, pesti insieme con Vino, o con Vino Passo, o con Latte, o con acqua melata, o vero Grasso d'Oca liquefatto co'l Vino passo. Dopo al che bisogna impiastare le parti infiammate con Farina d'Orzo cotta con acqua melata. Ma è però da sapere, che nuocono cotali impiastri, quando si amministrano in principio; perciocché eccitando il calore, fanno ritenere il già preso veleno, e conseguentemente passare nelle membra principali, come che poscia in successo di tempo giovino, per mitigare egli, e lenire i dolori molestissimi di cotali infiammaggioni. Debbesi oltre a ciò unger tutto il corpo con qualche Olio, che scaldi, e poscia mettere i pazienti nel bagno a lavarsi, acciò che aprendosi i pori, se n'escia fuori per questa via ancora tutto quello, che di nocivo fosse attaccato nelle propinque parti del corpo. Nè si deve lasciare in tal caso di tentare ogni sorte di evacuatione, acciò che il nocimento non si confermi, e non si stabilisca. Mangiano i pazienti carni di Galline, di Capretti, e Porcelletti teneri, e grassi, cotti però insieme con seme di Lino; perciocché i così preparati non solamente solvono il corpo, ma spengono, & ingrassano maravigliosamente l'acuitezza del veleno. Bevano oltre a ciò copiosamente del Vino dolce. Giova in tal caso di tor per bocca la corteccia dell'Incenso, e la terra Samia, chiamata Aster, togliendone di ciascuna quattro dramme con Vino passo. **E** Giovari ancora il Pulegio polverizzato, e bevuto con l'acqua: e così l'Olio Rosato, e l'Irino, bevuti con la decoctione della Ruta: & i tralci teneri delle Viti, pesti, e bevuti con Vino passo. Ma più di ciascuna cosa sono in ciò valorosissimi gl'antidoti bevuti al peso di quattro dramme con acqua melata.

Che cosa sieno questi piccioli animali chiamati volgarmente CANTARELLE, dicemmo noi di sopra sufficientemente nel secondo libro. E però superfluo sarebbe il tornar qui a rinarrare l'istoria. Sono di sua natura, per esser calde nel quarto, e secche nel secondo ordine, velenose, ulcerative, e corrosive. Hanno proprietà particolare di nuocere alla vescica, e parimente alle vie dell'urina; il che non solamente fanno elleno prese per bocca, ma molte volte applicate di fuori ne i vescicatorj, e massimamente quando si fanno in luoghi propinqui alla vescica, o veramente così grandi, come interviene nelle sciatiche, che occupano assai spatio di carne. E però tra i molti accidenti, che si causano da esse, come dice Dioscoride il più manifesto, e'l più grave è il nocimento, ch'elle fanno alla vescica, come che se ne senta il dolore di lungo per tutte l'interiora, per essere

Cantarelle, e loro veleno.

essere elleno ulcerative, e velenose, con la qual malvagità ulcerano, vescicano, e scorticano tutte le vie, per cui passano. Il che fa, che non ci dobbiamo maravigliare, se fanno orinare il sangue, ulcerando, e corrodendo le vene, e se alle volte, come scrivono alcuni famosi moderni, fanno apostemare la verga, i testicoli, il pettenecchio, & il collo della vescica: dal che si causa poscia, che non orinano i pazienti, se non gocciolando, con dolori, & angustie intollerabili. L'odore, e parimente il sapore, che sentono nel palato, e nel naso simile à quello della Pece, e della Cedria, da altro veramente non procede, che dal vapore de gl'humori adusti nello stomaco, e nel fegato dall'intensa caldezza loro; nella quale adustione fanno una certa commistione, la quale acquista facoltà propria d'infettare il gusto, e l'odorato di cotal sapore. Infiammansì i precordj dalla parte destra; percioche passando la malitia loro ulcerativa più presto nel fegato, che nella milza, causano quivi, e non nell'altro precordio l'infiammazione. Fansi gli accidenti della disenteria, facendo uscir per di sotto le rasiature delle budella; percioche quelle, che scendono dallo stomaco al basso, ulcerano, e scorticano tutti i luoghi, ch'elle toccano. Causasi il tramortire, e l'ansietà grande, parte per il dolore, per l'ardore, e per l'infiammazione intollerabile, e parte per la facoltà velenosa, che si ritrova in loro, la quale risolvendo, & infettando gli spiriti vitali, debilita tanto la virtù del cuore, che ne seguivano agevolmente i suddetti accidenti. Diventano vertiginosi, anfanano, e parlano cose fuor di proposito i pazienti; percioche i molti vapori velenosi, che si levano da gl'humori, che si dissolvono nelle membra inferiori, fumano verso il cervello, e l'infettano di forte, che corrompono l'intelletto, i sentimenti, e la ragione. Ma venendo alla cura, debbesi principalmente, come dice Dioscoride, procurar di tirare esse Cantarelle fuor del corpo con li vomiti, i quali l'uno dopo l'altro, spesse volte far si debbono con le cose ampiamente narrate di sopra nel prologo da Dioscoride, e parimente da noi, e similmente con li cristeri acuti; percioche tirato, che sia il veleno fuor del corpo, agevolmente poi si rimedia a gl'accidenti. Fatto dunque questo, bisogna poscia attendere al nocumento causato nelle membra interiori già infiammate, & ulcerate, e scorticate, e massimamente alla vescica, à cui per propria natura più nuocono, che ad ogn'altro membro interiore. Il che si fa con le cose frigide, con le viscosose, e con l'untuose insieme, percioche le frigide spengono l'infiammazione, e mitigano i dolori; l'untuose si contrapongono dirittamente alla acuità del veleno: e le viscosose, attaccandosi per l'interiora, non solamente fanno rimanere la virtù de' rimedj ne luoghi offesi; ma difendono parimente le membra, à cui non è penetrato il veleno. Il perche si loda in tal caso il suggere del Latte humano dall'istesse mammelle, l'inghiottire il Butiro fatto di fresco: la mucillagine del seme del Psillio, e di quello delle Mele Cotogne, e della Malva: il Siropo Violato, il Nenufarino, e quello che chiamano di Papavero: il succo della Procaccia, della Lattuca, de' Cedriuoli, e delle Zucche: il Latte del seme del Papavero, de' Melloni, de' Cedriuoli, delle Zucche, de' Cocomeri, che altri chiamano Angurie, e della Lattuca, cavato con acqua di Virole, ò di radici d'Althea, ò d'Halicacabo, le cui rosse bacche, che si ritrovano ferrate nelle vesciche, inghiottite fino al numero di dieci, ò vero dodici, prima dissolte in acqua di Procaccia, ò vero in acqua d'Orzo, sono in questo caso rimedio presentaneo, e molto valoroso. Lodasi in ciò non poco l'Olio delle Mandorle dolci, bevuto al peso di mezza libra: e più di questo, il fatto di Pinocchi freschi: e molto più d'amendue questi, quello che si cava dalle granella del Papavero bianco; percioche questo, oltre al giovamento, che porge con la grassezza sua, hà poscia proprietà particolare di

A spegnere l'infiammazioni, l'acuità del veleno, e di mitigare ogni acuto dolore. Lodano alcuni l'acqua fatta per bagno delle radici d'Althea, della Malva, e delle Zucche fresche, per havere proprietà particolare di spegnere gl'ardori dell'orina, e di levare l'infiammazioni interiori. Alle budella ulcerate poi si soccorre con li rimedj stessi, che si convengono nella disenteria; facendo de' cristeri con Brodi grassi, e Sevo di Becco, ò di Cervo; e parimente con Olio Rosato Onfacino, lavato con acqua di Piantagine, ò vero di Procaccia. Rimediasi ai vapori, che fumano al cervello con le medicine cordiali, e Theriacali, tolte per bocca, la cui potestà sia di proibire la putrefazione de gl'humori; e parimente con l'infusione de i succhi, & empiastri frigidi, applicati sopra alla commissura coronale della testa, & alla fronte. Ammazza si la malitia del veleno, come dice Dioscoride, con gl'antidoti più famosi, come sono la Theriaca, & il Mithridato: ò vero (come scrive Galeno al nono delle facoltà de semplici, parlando della terra Lemnia) con quell'antidoto da noi scritto di sopra, che si compone parte con essa terra, e parte con bacche di Ginepro. Fanno oltre à ciò in tal caso giovamento grande l'epitime cordiali, e l'untioni appropriate, e massimamente con l'Olio nostro contra i veleni, scritto di sopra. Riferisce Galeno al secondo de gl'antidoti di mente d'Aselepiade, che il proprio rimedio delle Cantarelle sono i piedi, e l'ali loro, composte con Mele in modo di Lettovario, lambendo inghiottite pian piano. Il che toccò egli parimente all'undecimo delle facoltà de semplici, come di sopra nel secondo libro al capitolo proprio delle Cantarelle fù da noi ne nostri discorsi notato. Questo medesimo (togliendo per avventura da Galeno) afferma parimente Aetio al 49. capo del 13. libro, dicendo, che i piedi, e l'ali delle Cantarelle, bevute con Passo, sono in ciò più valoroso rimedio di qual si voglia altra medicina. Ma in vero per essere cosa più presto sospetosa, che altrimenti, quantunque sia però da crederla à Galeno, non è accettata da molti. Il perche non havendone io fatta mai sperienza, non voglio nè dannare cotal rimedio, nè manco vituperarlo; come che tengano gl'Arabi per cosa certa, che tutta la malignità velenosa, che hanno le Cantarelle, sia nel capo, ne piedi, e nell'ali loro. E però contra quello, che ne scrivono i Greci, quando le pongono ne' medicamenti loro tanto interiori, quanto esteriori, comandano espressamente, che si tronchino loro da prima il capo, l'ali, & i piedi; quantunque sia da credere, che male habbiano inteso la cosa, e la vera opinione d'Hippocrate, come commentandolo scrive Galeno all'ultimo libro d'amministrare i cibi ne morbi acuti. Pur come si sia, hò voluto qui recitare l'opinioni d'amendue queste parti, accioche possa ciascuno giudicare secondo il sentimento suo. Benche sempre sia stata mia usanza, e mio costume di lasciar stare da parte le cose litigiose, e sospette; & attaccarmi solamente à quelle, che chiarissime, e liquidissime ne sono. Lodano oltre à ciò alcuni volgari l'Aceto, affermando per cosa certa essere egli rimedio presentaneo contra le Cantarelle; Ma non però s'io affermarlo; percioche non ritrovo, che sia alcuno antico, nè manco moderno, che tal prerogativa gli conceda. Appresso à questo, non solamente si soccorre all'incendio dell'orina, & all'infiammazioni delle parti naturali con li rimedj, che si danno per bocca, ma con quegli ancora, che s'amministrano di fuori. E però dico, che si deve ungere il pettenecchio, i testicoli, e la verga, quando sono infiammati, con l'Olio Rosato Omphacino, co'l Violato, co'l Nenufarino, e con quello ancora, che si fa di quei frutti chiamati Balsamini, e Caranzi, di cui scriveremo nel quarto libro nel discorso della Vite nera. Mettonsi parimente dentro per il canale della verga con la siringa delle chiare dell'ova, lungamente sbattute insieme con gli Olj suddetti, ò vera-

Cause degli accidenti.

Cantarelle, cura del veleno.

Cantarelle, cura del veleno.

Cōtroverfia tra gl' Arabi, & i Greci.

ò veramente con quello che si sprema dal seme del Papavero, ò con succo di Procacchia, ò Semprevivo, ò di Lattuca. Giova in ciò ancora il fare un bagno mucillaginoso di decottione di radici d'Althea, di foglie di Malva, di fiori di Virole, di seme di Mele Cotogne, di Psilio, di Fien greco, d'Orzo, e di frondi di Jusquiamo, e farvi poscia feder dentro i parienti sino all'umbilico per due, ò tre hore di lungo. Fatte tutte queste cose, per consumare ogni radice, che vi fosse rimasa, per fortificare le membra già offese, e levar via ogni mala complessione di quelle, è veramente sicurissimo rimedio il torre per più, e più giorni continui due volte il giorno un'oncia per volta dell'infra scritto Lettovario dissoluto ò con Latte di Donna, ò d'Asina, ò di Capra; di cui questa è la descrizione. Togli di Pinocchi mondi oncie tre: di Noce d'India fresca oncie due: di Pistacchi oncie una, e mezza: e di seme di Melloni, di Zucche, di Cedriuoli, di Cocomeri, di Papavero, di Malva, di ciascuno mezz'oncia: di corteccia d'Incenso dramme tre: di Perle, di Coralli, di Sandali bianchi, di ciascuno dramma una, e mezza: di succo di Liqueiritia dramme due: di Bacche di Ginepro dramma una: di Gomma Arabica oncia una, e mezza: di terra Lemnia dramme sei: di succo di Bacche d'Halicababo, di Procacchia, di ciascuno oncie sei: d'infusione di Virole oncie otto: di Mucillagine di seme di Cotogni, fatta con acqua di Virole oncie sei: di Siroppo Violato, di Nenufarino, di quello di Papavero, di ciascuno oncie dieci: e di tutte queste cose con ogni diligenza, secondo che l'arte richiede, si faccia un Lettovario in buona forma, & usisi, come di sopra è stato detto.

Letto-
vario,
e sua de-
crittione.

Dei Bruchi dei Pini. Cap. 2.

Seguita, subito che si sono bevuti i Bruchi de' Pini, non poco dolore nella bocca, e nel palato. Infiammans grandemente la lingua, lo stomaco, & il ventre: e fanosi dolori acutissimi nelle budella, di modo che par di sentirsi rodere tutte l'interiora: ogni parte del corpo abbruggia di caldo, e sentesi un fastidio intollerabile. Nel che vagliano tutti quei rimedj, che si convengono nelle Cantarelle. Ma devesi in ciò privatamente usar l'Olio, che si fa delle Mele Cotogna in cambio del commune, e dell'Irino.

Delle Buprestii. Cap. 3.

Infetta non poco il gusto di coloro, che hanno preso le Buprestii, un sapore puzzolente, simile al Nitro: e fanosi nello stomaco, e nel corpo non solamente gravissimi dolori; ma si gonfiano ancora i parienti, come interviene à gl'idropici: diventa la persona in tutte le sue parti humida, e ritienesi l'orina nella vescica. Al che si soccorre con gl'istessi rimedj, che si danno nelle Cantarelle. Oltre al che, fatte che sieno l'evacuazioni, co'l vomito, e cristeri, sono giovevoli i Fichi secchi, ò vero il Vino della loro decottione. Ma passando il pericolo, sono in ciò non poco appropriati i Dattoli, che si portano da Thebe, mangiati così semplici, ò triti, e bevuti con Vino melato, ò veramente con Latte. Giovano dopo questo le Pere di qualsivoglia sorte, mangiate ne cibi: e parimente il Latte humano bevuto.

Delle Buprestii, e parimente de i Bruchi de i Pini fu à sufficienza narrata di sopra l'historia nel secondo libro. Questi dunque, come che bevuti, ò presi altrimenti per bocca, causino alcuni accidenti assai diversi da quelli, che fanno le Cantarelle; nondimeno ricercano la cura medesima con quegli stessi rimedj: quantunque habbiano ancora essi alcuni rimedj particolari, come nel testo diligentemente n' insegna Dioscoride.

Della Salamandra. Cap. 4.

Bevuta che si fa la Salamandra, s'infiamma la lingua, impedisce l'intelletto, e la loquela, vengono

A tremori tristezza: paura, e debolezze grandi: diventano oltre à ciò alcune parti del corpo tutte livide, le quali restano il veleno, finalmente si putrefanno, e cascano in terra. Giovano in ciò i rimedj stessi, che furono detti nelle Cantarelle. Come che particolarmente sia in ciò convenevole, & appropriato rimedio la Ragia di Pino, ò veramente il Galbano, composto con Mele in forma di Lettovario, e parimente i Pinocchi triti, e bevuti con la decottione del Chamepitio, e le frondi dell'Ortica, cotte con li Gigli, e con Olio. Giovevoli vi sono ancora l'ova delle Testugini marine, ò veramente delle terrestri: & anco la decottione delle Ranocchie, con cui sieno cotte insieme le radici dell'Iringo.

B Non solamente avvelenano le SALAMANDRE, di cui recitammo l'historia di sopra nel secondo libro, bevute secche in polvere, ò veramente mangiate ne cibi; ma mordendo, come fanno le Vipere, gl'Aspidi, & ogn'altro mortifero Serpe, e parimente insalivando con la bocca, & imbrattando con la mucillaggine, la quale loro risfuda per tutto il corpo, l'erbe, & i frutti, che caminando calpestanto. Onde si sono ritrovati alcuni, che mangiando herbe, ò frutti insalivati del suo veleno, se ne sono morti miseramente. E però dissero alcuni famosi moderni, che qualche volta si sono morte le famiglie tutte intere, per haver bevuto dell'acqua di qualche pozzo, ove caminando le Salamandre vi erano dentro cadute; e parimente per haver mangiato del Pane fatto cotto in un forno con legna insalivate, & infettate da questi pestiferi animali. Vero è che non mi pare da dare molta fede à costoro, non essendo veleno che il fuoco non superi nell'abbrugiarlo. Ma ben più presto m'accosterei io alla scrittura di Plinio, il quale al 4. capo del 29. libro, non disse altrimenti che già fossero morti alcuni, per havere mangiato Pane cotto ne forni scaldati con legna infettate dalle Salamandre; ma per havere mangiato una certecchia di Pane, la quale arrostandosi al fuoco havea tocco un legno, sopra al quale la Salamandra havea posto il piede, così dicendo: Tra tutti gl'animali velenosi è veramente grandissimo il nocumento della Salamandra; imperoche gl'altri trafiggono un solo, e non più d'uno insieme ammazzano: per tacermi quello, che si dice, che dopo l'homicidio periscono di conscienza cotali velenosi animali, e che la terra più non gli riceve. Ma la Salamandra può ammazzare tutto un popolo imprudente; imperoche se se ne sale sopra un'albero può infettare tutti i frutti del suo veleno, e così ammazza chi se li mangia con la potenza frigida, nel che è simile all'Aconito; anzi che toccando co'l piede alcun legno, con cui s'arrostitisca una crosta di Pane, fa il medesimo effetto d'avvelenare; e parimente cascando in qualche pozzo d'acqua. E però non è maraviglia, se toccando la sua saliva qualsivoglia parte del corpo, ancora che toccasse solamente la più bassa parte del piede, faccia cascare i peli in ogni parte della persona. Questo tutto della Salamandra disse Plinio. Inducono (secondo che nel 12. libro riferisce Actio) con il lor veleno le Salamandre, oltre à gli accidenti scritti da Dioscoride, assai macole bianche per tutto il corpo, le quali, diventando in breve tempo rosse, e polcia nere, fanno cascar via tutti i peli della persona. La cura dunque di cotal veleno si fa secondo Dioscoride, con gli stessi rimedj, che si danno per le Cantarelle. Il che par però ad alcuni, che non poco ripugni alla ragione; percioche essendo il veleno delle Salamandre frigidissimo, & humidissimo, e quello delle Cantarelle calidissimo, e secco par veramente non essere per alcun modo consentaneo, che gli stessi rimedj, che giovano all'uno, giovino parimente all'altro. Al che credo, che realmente si possa rispondere, che quando dice Dioscoride: Giovano in ciò i rimedj stessi, che furono detti nelle Cantarelle; intenda egli solamente de' rimedj universali, cioè

Salamandra,
e sua velenosa natura.

bellieni, e loro historia, & efam.

Salamandra,
e cura del suo veleno.

di cavar fuori il veleno dello stomaco, e dell'interiora co'l vomito, e con li cristeri, e parimente di foccorrere alle virtù del cuore con la Theriaca, co'l Mithridato, e con ciascuno altro valoroso antidoto, che universalmente si convenga in qual si voglia veleno; conciossiache nel capitolo delle Cantarelle, primo, e principale di questo sesto libro, gli fù necessaria cosa di narrare il methodo universale, per non haver sempre in ogni capitolo che seguita, à narrare una cosa medesima. E però rimette qui egli i lettori al capitolo delle Cantarelle. Avicenna dice, che la cura medesima si ricerca nella Salamandra tolta per bocca, che si conviene nell'Oppio, per esser amendue di frigidissimo temperamento: per il che fare loda non poco la Theriaca, il Mithridato, la Ragia del Theribintho, la Stirace, le frondi del Cipresso, & il seme dell'Ortica. Ma havendomi le Salamandre ridotto à memoria gli STELLIONI mortiferi animali, non facendosene da Dioscoride mentione alcuna, non voglio in ciò mancare, di non dirne l'istoria, e parimente in che modo si ripari al nocumento del lor veleno. Ma che animale sieno i veri Stellioni, quantunque la volgare, e più commune opinione tenga, che sieno quelli, che noi chiamiamo Ramarri, & altri chiamano Racani, altri Liguri, & altri Lucerti, non sò veramente determinare; percioche Plinio al ventesimoquinto, e ventesimo sesto capo dell'undecimo lib. dice, che gli Stellioni sono di figura simile alle Lucertole, e che non hanno sangue, e che sono di natura quasi simile ai Chameleoni; percioche vivono di rugiada, e di Ragni: il che dimostra manifestamente, che non sieno gli Stellioni, & i Ramarri una cosa medesima; percioche i Ramarri mangiano naturalmente le Chiocciolle, le Cavallette, le quali noi chiamiamo Saltelli, & altri chiamano Locuste, le Cicalle, i Grilli, e simili animali. Appresso à questo hanno convenientemente sangue nelle vene, e feugato nell'interiora, & è animale molto benevolo all'huomo. A cui (come si legge in Plinio al 10. cap. del ventesimoquinto libro) del tutto sono contrarij gli Stellioni. Oltre à ciò, come nel luogo medesimo dice pure egli, stanno, es'invernano gli Stellioni ne pertugi delle case, e massimamente ne cantoni de gli uscì, e delle finestre, e parimente nelle camere, e nelle sepulture, dove nell'uscir fuori si prendono con le trappole tessute di canne la primavera, per havere la spoglia loro, di cui si sguisciano ogn'anno in quel tempo, come fanno le Serpi, virtù valorosissima contra il mal caduco; percioche è lor costume di mangiarfela, come loro esce da dosso. Il che ancora arguisce, che gli Stellioni siano non poco differenti dai Ramarri; percioche questi se ne stanno in campagna per le siepi, e per le macchie, e quelli se ne stanno per le case, e nelle sepulture. Il che sapendo ben Dioscoride, diceva, che chi teme di veleno procuri di far di tal sorte la sua cucina, che dal palco, ò dal tetto non possano cadere nelle pignatte, ò in altri vasi, Scorpioni, nè Ragni, nè Stellioni. Che sieno oltre à ciò questi animali in Italia, ne fa testimonio Arist. al 29. capo dell'8. libro dell'istoria de gl'animali, dicendo, che in alcuni luoghi d'Italia sono i morsi de gli Stellioni velenosi, e mortali. Ma non però sò io ritrovare con vero testimonio, quali essi sieno. Se già non volessimo dire, che i veri Stellioni fossero quelli, che si ritrovano in Toscana nelle nostre case, e massimamente in alcuni pertugi delle mura appresso terra, chiamati da noi Terrantole, di cui dicemmo di sopra nel secondo libro al capitolo della Sepa, ò vero Lucertola Chalcidica; percioche questo animale è simile alle Lucertole, e vive di Ragni come disse Plinio ne luoghi predetti. Arist. al 1. capo del 9. lib. dell'istoria de gl'animali dice, che sono gli Stellioni nel dorso per tutto macchiati come di stelle, dal che per avventura hanno preso il nome di Stellioni. In Toscana, per saperfi che sono i lor morsi velenosi, e mortiferi, come si ritrovano, subito s'am-

A mazzano. In Soria (per quello che io n'odo) sono queste Terrantole abbondantissime nelle case, e stanno volentieri sopra i camini. Varie veramente sono le specie di cotali animali parlando in genere delle Lucertole, dei Ramarri, dei Chameleoni, degli Stinchi, dei Cocodrilli, degli Stellioni, e delle Salamandre; imperoche in ogni specie di questi se ne ritrovano de differenti l'un dall'altro di grandezza, e di colore. E però non è meraviglia, se in alcuni boschi paludosi d'Alemagna si veggono camminare lungo le pubbliche strade le Salamandre tutte nere di sopra, come un velluto, e sotto alla pancia rosse. E se nel Contado di Goritia, in Udine, & altri luoghi della patria del Friuli nelle fosse dell'acqua si veggono di quelle, che hanno coda d'anguilla, mostaccio tondo, schena nera, e pancia tutta piccherata, di rossissimo colore: come ancora si ritrovano gli Stinchi in Italia in alcuni laghi in quel di Vicenza piccioli, e neri, molto dissimili da quelli, che ci si portano d'Alessandria: e come parimente si ritrovano in Arabia le Lucertole lunghe un gomito: nel monte di Nisa d'India lunghe ventiquattro piedi, di diversi colori: e similmente in una dell'Isle Fortunate, chiamata Capraria, di molto grandi, & in grandissima copia. Rimediarsi ai morsi de gli Stellioni con la Theriaca, co'l Mithridato, e con altri antidoti, i quali conferiscono universalmente ai veleni, & à i morsi velenosi. Mettonsi sopra i lor morsi con non poco giovamento gli Scorpioni triti. E però molto vi debbe conferire il nostro Olio de gli Scorpioni, di cui di sopra habbiamo scritto. Ma dove haveffe alcuno mangiato, ò bevuto questo animale, è primamente necessario di provocare il vomito, e di fare de' cristeri, e poi foccorrere al cuore con gl'antidoti più valorosi. Scrive Plinio, che bevendosi il Vino, in cui sia annegato uno Stellione, fa diventare tutto il corpo lentiginoso, e che però alcuni, che hanno invidia alla bellezza d'alcuna donna, lo fanno morire ne gli unguenti, con cui sogliono lisciarfi la faccia. Ma à ciò si rimedia ungendosi con tuorla d'Ova, Mele, e Nitro incorporati insieme.

Dell'Efemero. Cap. 5.

Sentono coloro, che hanno mangiato, ò bevuto l'Efemero, chiamato da alcuni Colchico, ò vero Bulbo salvatico, un prurito in tutta la persona, come sentono coloro, che son punti dall'Ortica, ò che si sono fregati con la Cipolla Squilla. Sentono oltre à ciò non poco rodimento nell'interiora, e gravità grande con ardore intensissimo nello stomaco: dopo al che, crescendo il male, nascono stussi di corpo con sangue, e rasiature di budella. **E** Al che si soccorre con li vomiti, e con li cristeri, come è stato detto nella cura della Salamandra: ma avanti che il veleno s'impadronisca del corpo, bisogna dar bere à i pazienti la decottione delle frondi della Quercia, delle Ghiande, ò de gusci de Melagrani mal maturi. Giova ancora il dare à bere il Latte, in cui sia stato prima cotto il Serpollo: giovavi parimente bevuto con Vino il succo dell'herba chiamata Sanguinale, ò de tralci teneri delle Viti, ò delle cime de i Rovi, ò del midollo fresco della Ferola, ò del Mirto. Convienvisi ancora l'infusione fatta nell'acqua delle bacche del Mirto trite da prima, e poscia macerate vi dentro. Il che opera parimente la seconda, e sottil corteccia delle Castagne, bevuta cruda con qual si voglia de i succhi predetti, e l'Origano bevuto con la liscia. Tanto in tal caso è appropriato per bere il Latte d'Asina, ò vero di Vacca, e parimente per tenerlo in bocca, che havendosi copia di questo, non fa bisogno di cercare altri rimedj.

Che cosa sia l'EFEMERO Colchico dicemmo noi di sopra nel quarto libro. La cura del quale trattò Dioscoride qui così ampiamente, che non ritrovo alcuno de' successori, che altro più di lui ne descriva. Facciansi dunque i vomiti, & i cristeri

Salamandra, e sua velenosa natura.

Stellioni, e loro istoria, & efam.

Stellioni, e rimedj al loro morsi.

Salamandra, cura del veleno.

Efemero, e cura del suo veleno.

steri ordinarj, & usansi poscia i suoi rimedj particolari, e massimamente il Latte d'Asina, e di Vacca: non tralasciando però gl'antidoti, che vagliono contra tutti i veleni, di sopra da noi più, e più volte ricordati. Ma perche si connumerano ancora tra i veleni gli Anacardi, di forma non molto dissimili da questo Efemero Colchico, quantunque quelli nella loro esterior cortecchia non poco nereggiano, e quieto sotto il suo sottile invoglio non ipoco biancheggiano, e parimente la Stafis agria, non molto da gli Anacardi lontana ne' temperamenti suoi, le cui hitorie dicemmo di sopra nel primo, e nel quarto libro, non havendone fatto Dioscoride memoria alcuna, & essendo tutte cose, che generalmente s'adopero da i Medici ne medicamenti solutivi; mi parrebbe veramente haver mancato della solita diligenza, a non haverne scritto, trattato, e narrato i proprj rimedj, che se gli convengono; massimamente che spesso accade, per ignoranza d'alcuni Medicastrj, che non fanno pur leggere, non che medicare, i quali danno cotali medicine solutive ad occhio senza pensarle, nè correggerle, che incorrono i pazienti in grandissimi travagli, & horrendi accidenti: onde se con le cose appropriate non se gli foccorresse, agevolmente se ne morrebbero; come è già avvenuto a molti. Gli Anacardi dunque, quando si bevono, o vero si mangiano, fanno non poco incendio nella gola, e nel gorgozzule, e così parimente nello stomaco, infiammando tutto'l corpo, e generando la febre. Causano oltre a ciò paralisa in alcune membra del corpo, e corrompono l'intelletto; percioche con l'eccessivo calore, che posseggono, abbrugiano l'umor malinconico. La cura di questi si fa dando a bere, poscia che si son fatti i vomiti, & i cristeri, dell'Olio delle Mandorle dolci, di Pinocchi, di Noci Indiane, di Sefamo, e di seme di Papavero: il che fa parimente il Butiro tanto crudo, quanto cotto, & il Latte di Vacca copiosamente bevuto. Convengono ancora tutte le cose untuose, come sono i brodi delle carni grasse, il dittrutto del Porco, o dell'Oca, le cervella, e la midolla dell'ossa, per havere cotali cose untuose amplissima facultà (come in più luoghi s'è detto) di spegnere l'acuità, e'l fervore d'ogni calido veleno. Giovanvi mirabilmente tutte le cose frigide di natura, e parimente infrigidate per arte. E però lodò molto Avicenna il Latte di Vacca acetoso, l'Olio violato, e la Prifana d'Orzo; ma però che sieno tutte queste cose infrigidate prima co'l ghiaccio, o veramente con la neve. Ma la loro Theriaca, o vero antidoto proprio sono le Noci comuni, e parimente i Pinocchi abbrustiti. La Stafis agria poi (come poco qui di sopra dicemmo) per esser molto calda, & adustiva, fa quasi i medesimi accidenti, che fanno gli Anacardi, e le Cantarelle, abbrugiando il palato, il gorgozzule, inducendo vomiti eccessivi, rodimenti di stomaco, e parimente flussi simili ai disenterici: doppo a che, se presto non se gli foccorre, strangola, & ammazza. E però facendo ella di sua propria natura molto vomitare, bisogna diligentemente vedere, se insieme con li vomiti se n' esce ella del corpo: il che non ritrovandosi, si loda il dare a bere nell'Olio delle Mandorle dolci con molta acqua melata, facendo camminare i pazienti per camera; percioche suol questo rimedio tirarla valorosamente per vomito fuori. Debbonsi oltre a ciò fare i cristeri più volte da noi ricordati, accioche se parte alcuna fosse scesa nelle budella, si possa con questi sicuramente cavare. Tutto il resto della cura si fa poscia, come fu detto nelle Cantarelle, non lasciando gli antidoti universali.

Del Doricnio. Cap. 6.

BEvuto che si sia il Doricnio, chiamato d'alcuni Solatro furioso, rappresenta subito al gusto un sapore di Latte: dopo al che seguitano continui sin-

Aghiozzi, humidità di lingua, spuiti di sangue, e diverse positioni di corpo con rasiature di budella, come suole accadere nella disenteria. Nel che avanti che intervenga alcuna di queste cose, giovanvi rimedj predetti, cioè, i vomiti, i cristeri, e ciascuna altra cosa, la cui potestà sia di cacciare fuori del corpo il veleno. Sono oltre a ciò particolarmente in tal caso giovevole l'acqua melata, il Latte, il Vino dolce bevuto tepido insieme con Anesi, le Mandorle amare, i petti delle Galline, cotti, e mangiati, e tutte le specie delle Gongole tanto crude, quanto arrostate. Convengono ancora i Gambari, e le Locuste marine, e parimente i lor brodi bevuti.

B**F**U' del DORICNIO à bastanza detto da noi di sopra nel quarto libro. Nè però è da pensare che una cosa medesima sia il Doricnio, e'l Solatro furioso; percioche per due diversi capitoli l'un dopo l'altro scrisse Dioscoride. E come che dicesse qui egli, che sono alcuni che chiamano il Doricnio Solatro furioso, non lo dice affermativamente, ma che così lo chiamano alcuni: à cui, così dicendo, più presto contraddice, che altrimenti. Ma è ben vero, che il Solatro maniaco, over furioso, fa à chi se lo beve, come scrive Dioscoride nel quarto libro, accidenti quasi simili à quelli del Doricnio; percioche data la radice al peso d'una dramma, infettando l'intelletto, gli rappresenta diverse cose gioconde; ma duplicandone il peso, fa stare in estasi per tre giorni continui; e finalmente ammazza, quando se ne beve il peso di quattro dramme. Il rimedio di questo è il bere dell'acqua melata, per eccitare il vomito, più, e più volte. Tutto questo del Solatro furioso disse Dioscoride nel luogo predetto; quantunque qui tra i veleni non ne facesse egli menzione alcuna. E però direi io, che tutti i rimedj, che si convengono nel Doricnio, si potessero sicuramente dare in questa specie di Solatro. Avicenna chiama il Doricnio Uva di Volpe, nè altro di più di quel, che scrivono Dioscoride, e Paolo, v'aggiunse egli (come che assai inettamente) per la cura del suo. Il perche non è da partirsi dalla cura scritta da Dioscoride, e da quello, che scriveremo al capitolo dell'Oppio. Ma non è manco mortifero il Solatro maggiore, qual chiamano herba Bella donna, imperoche non solamente le sue bacche mangiate, ma ancora la radice ammazza, quando se ne piglia due, o tre dramme, se bene (come dicemmo di sopra nel quarto libro nel discorso universale di tutti i Solatri) apporta questa radice ne i conviti non poco spasso, quando si dà al peso d'uno scropolo infusa nel Vino ai parassiti che ne bevono l'infusione; percioche subito perdono la voglia del mangiare, nè possono gustar boccone, se non si dà loro a bere dell'Aceto. Cosa veramente da ridere, e ritrouata dal raro Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese.

Dell'Aconito. Cap. 7.

SUbito che si beve l'Aconito, si sente nella lingua un sapore dolce con alquanto del costrettivo, e nel processo poi, quando si vogliono levar in piedi i pazienti, lor causa vertigini, lagrime, gravità nel petto, e ne precordi, e à tirare infinitissime petta. Nel che è necessario di tirare il veleno fuor del corpo, co i vomiti, e co i cristeri. Dopo al che è salutare il dare a bere co'l Vino dell'Assenzo, l'Origano, la Ruta, il Marrobio, la decottione dell'Assenzo, il Semprevino, l'Abrotano, la Chamelea, e'l Camepitio. Giovanvi parimente il liquore del Balsamo, bevuto al peso d'una dramma con Mele, o vero co'l Latte insieme co'l pari peso di Castoreo, di Pepe, e di Ruta con Vino. Dassi oltre a ciò il caglio del Capretto, della Lepre, e del Cervo, e parimente la spiuma del ferro. Dassi con utilità similmente a bere nel Vino, in cui sia stato spento il ferro, l'argento, e l'oro infocati. Giovanvi la decottione delle Galline cotte nella Liscia, e nel Vino, e parimente il brodo delle

Anacardi, e loro accidenti.

Stafis agria, e suo nocimento.

Doricnio veleno, e sua efam.

Solatro maniaco, e suoi nocimenti, e cura.

Solatro maggiore, e sua velenosa natura.

Aconito veleno, e sua efam.

Stilla velenosa, e cura de suoi nocimenti.

Flammola, e sua malignità, con i medj.

carni grasse de' Buoi bevuto col' Vino. Dicefi ancora, che particolarmente il Chamepitio vi sia molto giovevole.

Aconito veleno, e sua cura.

CHe l'ACONITO sia di varie, e diverse specie, potrà agevolmente conoscerne ciascuno, che si diletterà di vedere di sopra nel quarto lib. le figure di dodici specie d'Aconiti tutti velenosi, e mortali, nel ritrovare de' quali s'è affaticato non poco il diligentissimo Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese, dal quale la maggior parte n'è stata ritrovata in monte Baldo, come più diffusamente habbiamo detto di sopra nel quarto libro. Ma quantunque siano gl'Aconiti (come di sopra fu detto nel quarto libro) di diverse specie, cioè Pardalianche, Licoctono, e Cinoctono, che rileva strangolatori di Leopardi, di Lupi, e di Cani; nondimeno ricercano tutti questi una cura medesima. Riferisce Aetio oltre à quello, che ne scrive Dioscoride, che coloro, che bevono l'Aconito, dopo alla dolcezza, & asprezza, che sentono nella lingua, sentono parimente amaritudine; dopo al che se gli costringono le mascelle, e gli succedono morsi, e rodimenti di stomaco: al che quando presto si soccorre, seguita poscia, facendosi gli occhi torbidi, e sanguinosi, tremori in tutte le membra del corpo, con enfagione univiersale, come accade à gl'hidropici. Per la cura dunque di questo, deesi seguire con ogni diligenza l'ordine, & i rimedj, che gl'attribuisce Dioscoride; percioche efficacissimi sono, nè più ne ritrovo appresso Aetio, nè Avicenna. Scrive il Conciliatore Pietro d'Abano nel suo trattato de' veleni, che l'Aconito si cura, bevendosi due dramme di terra sigillata con l'acqua calda, e procurare poscia subito il vomito, dopo al che vuole egli, che si dia à bere con Vino, dove sia stata cotta la radice della Gentiana, la Theriacha al peso di due dramme: e tiene, che la sua vera medicina, e principale antidoto sia la radice dell'Aristolochia lunga. Ma ricordandomi io, che si connumerano tra i veleni le Scille cattive, la Flammola, il seme dell'Orrica, e della Serpentaria, non mi è paruto fuor di proposito trattarne in questo luogo. E però trattando prima delle Scille, dico, che se ne ritrovano di cattive, naturalmente velenose, e parimente di buone per l'uso della medicina. Queste nuoceno, quando se ne mangia più del dovere: e quelle con la malvagità del veleno, che possegono, ancora che in poca quantità si mangiano, come parimente fanno ancora i Funghi. Le velenose Scille dunque (secondo che scrive Mesue, & altri della Setta Arabica) nascono sempre sole in luoghi puzzolenti, e sporchi, & appresso all'acque de' bagni. E però cerchino i diligentissimi Speciali d'usar di quelle, che nascono accompagnate, che sieno nel sapore insieme dolci, amare, & acute, e ch'habbiano le lamine loro splendenti: percioche in queste non si ritrova malitia alcuna di veleno, nè possono nuocere al corpo, se già non se ne mangiasse oltre il dovere. E però trattandone Avicenna tra i veleni alla sesta Fen del quarto libro così diceva: La Scilla cattiva, o veramente il troppo lungo tempo usar la buona, ulcera lo stomaco, le budella, e parimente le vie, che tirano al fegato; onde si causano prima punture, e dolori acuti nell'interiora, dal che poi agevolmente si causa la disenteria. E però si cura la sua malvagità acuta scorticativa, bevendosi Latte, nel quale sia stato spento dentro l'acciajo infocato, e mangiando le tuorle dell'ova cotte nell'Aceto, cibi fritti, brodi grassi, Botiro crudo, e piedi di Vitelli, & altre cose convenevoli, come più diffusamente fu detto nel capitolo delle Cantarelle, dove ricorrer si dee per la cura della Scilla; percioche quelle cose, che sono convenevoli nelle medicine acute, & ulcerative, quivi copiosamente scrivemmo. Non fa minori accidenti la Flammola, di cui dicemmo di sopra nel quarto libro trattando della Clematide, percioche per essere, oltre alla velenosità, che possiede, calda nel quarto grado, visciativa, & ulcerativa, causa ardor grandissimo nella gola, nello stoma-

A co, e nel corpo s'è intollerabile, siccità di lingua grandissima, scorticamento di budella, & ardore intensissimo d'orina, di modo che tanto scortica profondamente alle volte i luoghi, ch'ella tocca, ch'orinano i pazienti purissimo sangue con intollerabile dolore, al che si soccorre, fatti prima i vomiti, & i cristeri, col dare à bere Latte di Vacca, insieme con copioso Botiro fresco: e parimente il dar l'Olio delle Mandorle dolci, de' Pinocchi, delle Noci Indiane, e del seme del Papavero; percioche (come più volte s'è detto) la cura di queste cose acute si contiene nelle medicine grasse, & untuose. Vale oltre à ciò in tal caso l'impiastrare la regione del fegato con succo di Lattuca, d'Endivia, e di Procacchia, d'acqua Rosa, e con Sandali infusi in acqua Rosa: & il dare per l'ardore dell'orina le bacche dell'Halicacabo, & impiastrare le reni, il pettenecchio, e la verga, per far ristagnare il sangue, con succo di Rose, di Piantagine, di Poligono, e di Cinoglossa. Giovanvi oltre à ciò i cristeri fatti di Latte, di brodi grassi, e d'Olio Rosato, insieme con succo di bacche di Mirto, come più ampiamente fu detto di sopra delle Cantarelle. Calidissimo, e velenoso è ancora il seme dell'Ortica, e massimamente quello, che si rassembra al seme del Lino, usato da molti nelle veneree medicine. E però essendo egli destinato all'uso de' gl'huomini, è però molto ben d'avvertire, che non si dia in gran quantità, nè manco per se solo, ma composto, e corretto con quelle cose, che possono spegnere l'acuità, e calidità eccessiva, che possiede, come sono i Pinocchi, le Noci Indiane, le Mandorle, le Nocciuole, i Pistacchi, e parimente il seme del Sisamo mondo; percioche quando si toglie il seme dell'Ortica in maggior quantità di quello, che si richiede, causa (secondo che alla sesta Fen del quarto lib. riferisce Avicenna) non solamente tutti quegli accidenti, che causa la Scilla, ma particolarmente una continua tosse: e però si cura nel modo medesimo che la Scilla; come che per oviar alla tosse, vi sia convenevole l'Olio delle Mandorle dolci, il Siropo Violato, il Giuggiolino, il Zucchero candito, il Zucchero Violato, i Piniti, i Diadraganti frigidì, la Ptisana dell'Orzo, con Zucchero, & altre cose lenitive appropriate. Riferisce il Conciliatore Pietro d'Abano, che il vero antidoto del seme dell'Ortica, è il seme delle Mele Cotognetruto, e bevuto con acqua calda. Di calidissima natura è ancora il seme della Serpentaria, e però bevendosi, o mangiandosi ne cibi, causa asprezza, ardore, e punture nella gola, e parimente ne' denti, e nelle gengive infiammando univiersalmente tutte le membra del corpo. Al che si soccorre, bevendosi, o mangiandosi il Botiro fresco: ma particolarmente il suo vero antidoto sono i fugoli di farina d'Orzo con Piniti, o con Zucchero candito.

Seme d'Ortica, e suoi nocumenti, con la cura.

D

E

Del Mele Heraeleotico. Cap. 8.

Ritrovassi in Heraclia di Ponto: dove nasce gran copia d'Aconito, un certo Mele, il quale mangiato, o vero bevuto, non fa minori accidenti, che si faccia l'Aconito. E però tutte quelle cose, che conferiscono nell'uno, vagliono parimente nell'altro. Nondimeno è in ciò felicissimo rimedio, il dar continuamente à bere il Vino melato, insieme con frondi di Ruta.

F

DEL MELE Heraeleotico dicemmo di sopra nel secondo libro quanto se ne richiedeva. Nel qual luogo dice Dioscoride (quantunque in questo se lo tacesse poi) che fa cotal Mele diventare furioso, e sudare copiosissimamente coloro, che se lo mangiano: e che si cura il suo nocumento, dandosi à bere la salamoja della carne. Ma per non si portare à i tempi nostri in Italia, non fa bisogno darne qui altra cura, e massimamente sapendosi, che un medesimo veleno è questo, e quello dell'Aconito.

Seme di Serpentaria, e suo male, con i rimedj.

Mele Heraeleotico, e suoi accidenti.

Scilla velenosa, e cura de' suoi nocumenti.

Flammola, e sua malignità, con i rimedj.

Do ricinno l'eno, e sua cura.

latro m... co, e di noc... ti, e cu...

olatro ggior, e veleno- natura.

Del Coriandro. Cap. 9.

IL Coriandro non si può ascondere per l'odore molto acuto che possiede. Bevuto dunque che si sia, arrobisce la voce, fa uscire dell'intelletto, e dire molte vane, e dishoneste parole, come fanno gl'ubriachi, inducendo oltre à ciò in tutto'l corpo l'odore acuto, ch'esso stesso possiede. Al che si soccorre, havendo prima fatto i vomiti, con l'Olio chiamato Irino come ne gl'altri è stato detto, col dare à bere à i pazienti il Vino puro, ò vero insieme con Assenzo. Giovani parimente l'Olio bevuto: e così ancora l'ova, cotti dentro aperte, e bevute poscia liquefatte con la salamoja. Convienfigli ancora la salamoja pura, i brodi delle Galline, e dell'Oche ben salati, e similmente il Vino passo bevuto con la liscia.

Coriandro, e sua velenosa natura.

Errore de gl'Arabi.

DI sopra nel terzo libro fù da noi lungamente trattata l'istoria del CORIANDRO, e dimostrato, come s'ingannino manifestamente hoggi tutti i Medici, che danno il suo seme confetto con Zucchero, seguitando la dottrina Arabica, per reprimere li vapori, ch'ascendono alla testa, e per confortare il cervello; percioche si vede manifestamente, che Dioscoride dice, che fa il Coriandro tutto'l contrario. Il perche è da pensare, che alla roverscia intendessero gl'Arabi la cosa. Avicenna vuole, che solamente il Coriandro verde, e non il secco habbia facultà velenosa, e stupefattiva, e causi vertigini, furore, ubbriachezza, e pazzia: e che'l secco faccia tutto'l contrario. Il che nè confentaneo, nè ragionevole mi pare: percioche quantunque nel seme secco del Coriandro non sia tanto humore, quanto si ritrova nel fresco, e nell'herba; non però per questo si può ragionevolmente dire, che non possega, se ben men valorosa la facultà medesima: come fa il seme del Papavero, del Jusquiamo, della Cicuta, e d'altri infiniti. E però sciocchezza grande mi pare, il credere, che'l seme del Coriandro operi secco tutto'l contrario di quello, che fa egli verde. Il che se fosse vero (come s'imaginano alcuni) farebbe necessario, che si permutasse il seme del Coriandro in altra specie del tutto contraria alla sua. Sono oltre à ciò alcuni, che volendo difendere, e mantenere l'opinione de gl'Arabi, dicono, che si leva via al Coriandro il nocumento, che fa egli al cervello, con la preparatione, che se gli fa con l'Aceto. Al che (secondo il parer mio) non si può in modo alcuno consentire, percioche quantunque le preparationi, che si fanno nelle medicine, spengano alquanto l'acutezza, e malignità loro; non però le possono elleno permutare in modo alcuno, ch'operino il contrario di quello, che avanti alla preparatione operavano per natura. Quanto poi si ricerchi alla cura del suo nocumento, ritrovo oltre à quello, che ne scrive Dioscoride, che molto vi conferisce la Theriaca bevuta con ottimo Vino, e che il suo proprio antidoto è quella pianta conosciuta, e volgare, che chiamano Vincitossico, di cui facemmo mentione di sopra nel 3. lib. al capitolo dell'Asclepiade. Alla rochezza della voce, che si causa da esso, si soccorre co i gargarismi appropriati, e con le cose pettorali. Et al disturbo del cervello, si rimedia con le specie del Diamosco, della Diambra, e d'altri medicamenti simili capitali, e parimente con le cose cordiali.

Coriandro veleno, e sua cura.

Del Psillio. Cap. 10.

IL Psillio bevuto infrigidisce tutto'l corpo, inducendo una certa pigrizia, debolezza, e tristezza, che pare che gli spiriti, e'l vigore tutti si risolvano in fumo. Al che si soccorre con gli stessi rimedi del Coriandro.

Psillio, e suo veleno, con la cura.

IL PSILLIO, e parimente il suo seme, il quale è in frequentissimo uso nelle Speciarie (come dicemmo di sopra nel quarto libro) è notissimo, e cono-

Asciuto. Questo dunque bevuto, induce oltre à gl'altri accidenti detti da Dioscoride, serramento di fiato, gonfiamento di corpo, e finalmente tanta ansietà di cuore, che molte volte tramortiscono con freddo sudore i pazienti. La cura di questo è principalmente di far vomitare, usare i cristeri, de gl'antidori universali, e far tutti i rimedi (come dice Dioscoride) che si convengono nella cura del Coriandro.

Della Cicuta. Cap. 11.

Mangiata, ò bevuta che sia la Cicuta, offusca tanto la virtù visiva de gli occhi, e genera così spesse vertigini, che non lascia discernere alcuna cosa. Induce dopo questo singhiozzo, anfanamenti, pazzia, e frigidità grande nelle parti estreme del corpo: e finalmente, stringendo il fiato nella canna del polmone, se ne muoiono i pazienti strangolati, & ispasimati. Il perche nel principio (come s'è detto ne gl'altri) si deve cavar fuori del corpo con i vomiti, e poscia con i cristeri, accioche ancora quel tanto, che se ne fosse sceso alle budella, parimente se n'esca: dopo al che è cosa veramente utilissima il dare à bere più, e più volte copiosamente purissimo Vino. Giovani il dare più volte à bere il Latte d'Asina, ò vero di Vacca: ò veramente l'Assenzo con Pepe, e con Vino, ò il Castoreo con la Ruta, e con la Menta, bevuto con Vino: ò veramente un'oncia d'Amomo, di Cardamomo, e di Stirace: ò il Pepe col seme dell'Ortica, bevuto nel Vino, ò le frondi del Laurò: similmente vi giova il Lasero dato con Olio, ò con Vino passo: ò veramente il Vino passo puro largamente bevuto.

DELLA CICUTA dicemmo l'istoria di sopra nel quarto libro, e parimente come più in un luogo, che in un'altro nasca ella velenosa; e però non accade più qui à ridirlo. Mangiata dunque che si sia, fa veramente (come dice Dioscoride) occupando l'intelletto, anfanare, far pazzie, e perder la vista: il che hò io più volte sensatamente veduto. Nè lungo tempo è passato, che zappando in una vigna un villano lavoratore del Signor Giovanni dalla Torre, vicino al castello di Goritia, ritrovò alcune radici di Cicuta molto belle, e credendosi, che fossero Pastinache, se le mangiò la sera cotta (percioche di quaresima era) insieme con la moglie; dal che successe; che svegliandosi la notte, e ritrovandosi del tutto balordi, levatisi anfanando senza lume, e volendo camminare per casa, si percossero di forte nelle mura la testa, la faccia, e gli occhi, che la mattina, per il tumore grande, e per la nerezza del sangue corfovi, parevano horrendissimi mostri: al che essendo io chiamato, & investigando da gl'altri di casa, quel che la passata sera mangiato havessero, ritrovai essere state vere radici di Cicuta, percioche là, ove quelle cavate aveva il villano in compagnia d'altri lavoratori, ne ritrovai alcune altre radici, che già cominciavano à metter fuori le frondi; e così conosciuta la cosa, gli ridussi in breve tempo nel solito intelletto, come che assai fosse più lunga la cura delle percosse, che del veleno. Ingannosi ancora insieme con tutta la sua famiglia nel modo medesimo nella città d'Udene una nobilissima gentildonna da Coloreto, havendo prese le radici della Cicuta nell'orto in cambio di radici di Bietola. E già conobbi un frate di S. Francesco, che diventò pazzo per molti mesi, per haverse mangiate le frondi in cambio di Petrosello, col pesce. E però guardisi ciascuno da simili errori. Lodò in questa cura Actio (oltre à quello, che ne scrive Dioscoride) il bere con Vino il seme dell'Apio, la radice dell'Iride, e'l Sefeli Masfiliente, o vero il Nitro bevuto con assai acqua. Lodò oltre à ciò, lo scaldare tutto'l corpo, e massimamente i precordi; & accioche questo si faccia universalmente, vuole egli, che si costringano i pazienti à correre, & iscaldarsi. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano in ciò molto la Theriaca data al peso di due

Cicuta, e sua velenosa natura.

Historia d'alcuni altri.

Dubitati intorno qualità Tasso.

Cicuta veleno, e cura.

due dramme, e bevuta con la decottione del Dittamo, ovvero il pari peso della Gentiana, bevuta co'l Vino, affermando essere questo il vero antidoto della Cicuta.

Dello Smilace, è vero Tasso. Cap. 12.

LO Smilace, ilquale chiamano alcuni Tithimalo, chiamano i Latini, Tasso. Tolto questo dunque per bocca, infrigidisce tutto'l corpo, strangola, e finalmente ammazza in breve tempo. Al che si convengono gl'istessi rimedj della Cicuta.

Tasso, e sua velenosa natura.

Non solamente avelena il Tasso, di cui dicemo l'istoria di sopra nel quarto libro, gl'huomini, che se lo mangiano, ò ne bevono il succo, ma ancora tutti gl'animali quadrupedi da somigliare, che non ruminano, come sono i Cavalli, i Muli, gl'Asini, & altri simili: come che voglia Plutarco nel terzo Commentario de' suoi Simposii, che non sia velenoso il Tasso, se non quando, essendo egli pregno d'humore, già comincia à fiorire. Dissettrattandone Dioscoride di sopra nel quarto libro, che tanto in Narbona è velenoso il Tasso, che dormendovi, ò sedendovi sotto alcuni all'ombra, s'ammalano, & alle volte se ne muojono. Il che (secondo che riferisce Plinio al 10. capo del 16. libro) disse Sestio intervenire parimente in Arcadia, e che in Hispania sono le sue bacche mortifere, e mortiferi parimente in Francia i bariletti, ò veramente i fiaschi, che si fanno per portare il Vino, per gli viandanti, del legno del Tasso. Nascono i Tassi alberi copiosamente per tutte le montagne del Trentino, e specialmente in quelle di Fiemme e della valle Anania, nelle gran selve de' Abeti, de' Pezzi, de' Pini, e de' Larici. Dove s'ò io per cosa certa (quantunque dicano alcuni, che non ammazzi il Tasso se non gl'animali, che non ruminano) che molti Buoi se ne sono morti per haverlo mangiato. E però i villani del paese sogliono dire, quando ne' pascoli delle montagne s'ammalano i Buoi, che si debba avere avvertenza, che non habbiano mangiato il Tasso (perciò che così lo chiamano:) sapendo egli no molto bene, essere loro mortifero. I frutti suoi sono quivi parimente velenosi, come che non del tutto mortiferi; perciò che mi ricordo haver curati alcuni boschieri, e pastori, che non conoscendo la malvagità loro, tirati dalla dolcezza del sapore, se gl'havessero mangiati: dopo al che essendo cascati nella febbre, e nel flusso del corpo, stavano assai male. Ma parmi però oltre à questo non poco da dubitare, se sia il Tasso da connumerare tra le piante frigide, ò tra le calide. Dimostrano manifestamente Dioscoride, e tutti i suoi seguaci, che sieno i temperamenti del Tasso frigidì, volendo, che i medesimi rimedj giovino al Tasso, che alla Cicuta; il che veramente non mi contenta: perciò che l'amaritudine, che si ritrova nelle sue frondi, e parimente nella corteccia: lo stare egli sempre verde, e fronduto tanto il verno, quanto di state, come fanno parimente i Pini, e gl'Abeti, à cui molto si rassomiglia: la dolcezza, & acutezza, che si gusta nelle sue bacche: & il far questo diventari gl'uccelli, che se le mangiano, arguisce senza alcun dubbio, che sia il Tasso eccessivamente caldo; e però si vede manifestamente, che cascano coloro, che si mangiano i suoi frutti, per infiammarsi gli spiriti, e'l sangue, nella febbre, e nel flusso del corpo, subito dopo al togli. Sopra che quantunque potesse dire alcuno, che le febbri, & i flussi si generano in questo caso per via di putrefattione, e bollimento d'humori, come interviene per lo mangiare de' gl'altri frutti frigidì della state, e dell'autunno, e che il color nero può così causarsi dal freddo, come dal caldo: dico però, contradicendo à questo, che le note sudette de' sapori, tanto delle frondi, e della corteccia, quanto de' frutti, e parimente il tenere egli perpetuamente le frondi, arguisce manifestamente, che cotalli febbri, e flussi si generino principalmente più per via

Cicuta, e sua velenosa natura.

Historia di alcuni cali.

Dubitazione intorno alle qualità del Tasso.

cura velenosa, e sua cura.

A d'infiammazione (come interviene ne gl'Anacardi) che di putrefattione; e dico appresso, che se la nerezza, che si genera ne gl'uccelli, che mangiano i suoi frutti, procedesse per frigidità, subito se ne morrebbero; perciò che la qualità frigida eccessiva non induce nerezza, se non mortificando le membra: ma non però così interviene nella nerezza, che si causa per adustione, come veggiamo ne gl'Ethiopi. Questo dunque hò voluto dire io, non per contradire alle opinioni, & à gli scritti di così gloriosi auttori, ma solamente per recitarne l'opinion mia, e per avvertire gl'altri, che sopra ciò accadendo considerino, e pensino ancor egli no. Ma havendomi il Tasso ridotto à memoria l'OLEANDRO, chiamato da i Greci Nerio, e Rodendro, & Rododafne, ritrovando io, che Galeno con tutti i suoi seguaci dicono, che non solamente è il Nerio velenoso à gl'huomini, ma ancora à gl'animali quadrupedi, non mi è paruto, per esserne l'Italia copiosa, di passare avanti, senza trattarne. E come che, non forse senza ragione, dicesse di sopra Dioscoride nel quarto libro, e parimente nel prologo del presente, che le frondi, & i fiori del Nerio giovano mangiati, ò bevuti contra il morso delle Serpi mortifere, e che sia fermamente da crederglielo, per haverne egli havuto, e visto l'esperienza, che non n'hanno veduto forse i suoi posteri, e che si potesse credere, che egli giovi in ciò, come contra à i morsi de' Cani rabbiosi giovano le Cantarelle, e giova l'Euforbio bevuto alle punture de' gli Scorpioni; nondimeno vedendomi, che Galeno insieme con tutta la caterva de' Greci, e parimente Avicenna con tutti gl'Arabi non accettano tal cosa, parmi però, che ragionevol sia da non usare à i tempi nostri l'Oleandro per rimedio de' morsi de' Serpenti, havendo noi altri infiniti antidoti in ciò valorosissimi, e sicuri: e però stando in questo con Avicenna, dico, che l'Oleandro ammazza gl'huomini, e parimente gl'animali, e che quantunque si prenda in poca quantità, fa angustie intollerabili, enfiagione di corpo, e grandissima infiammazione; perciò che è egli caldo, e secco, incisivo, & ulcerativo, e non solamente nuoce egli bevuto, ò mangiato, ma ancora esteriormente, standovi sotto all'ombra, ò bevendosi l'acque de' fiumi, e de' laghi, nelle cui rive nasce egli copioso. Curasi il suo nocumento, bevendosi la decottione del Fien greco, e mangiandosi Dattoli, ò il seme, e le frondi del Vitice, ò bevendosi la loro decottione. Convergonovisi ancora i Fichi secchi mangiati co'l mele, co'l Zucchero, ò vero co'l Giuleppo, e similmente la Sapa, e le cose grasse, & untuose, non lasciando di fare i vomiti, & i cristeri, come in tutti gl'altri è stato detto. Loda in ciò il Conciliatore, il Diacastoreo, dato à bere al peso di due dramme: e parimente il pari peso di lacche di Ginepro. Albero parimente velenoso è quello, che chiamano volgarmente, contra la verità, in Italia Sicomoro, de' cui frutti si fanno le corone de' pater nostri. Di questo scrivendo Avicenna alla sesta Fen del quarto libro, lo chiama Azadaracht, così dicendo: Le frondi dell'Azadaracht amazzano gl'animali, e così parimente il suo legno. Curasi con i rimedj universali de' gl'altri veleni, e particolarmente con l'istessa cura dell'Oleandro. Del che hò voluto qui avvertire il Mondo, acciò che alcuno inavertentemente non s'avenasse con esso. Ma se fusse alcuno, che dubitasse, che non fosse quest'albero l'Azadaracht d'Avicenna, legga i Sinonimi Arabi del Bellunese nel principio del volume, e così si potrà chiarire.

Oleandro, e sua velenosa natura.

Oleandro veleno, e suoi rimedj.

Azadaracht, e suo veleno, e sua cura.

Del succo del Carpasso. Cap. 13.

IL succo del Carpasso induce bevuto profondissimo sonno, e prestamente strangola. Al che si soccorre con gl'istessi rimedj della Cicuta.

Carpaso, &
Opocarpaso,
e loro eliam.

Che cosa sia il CARPASA à i giorni nostri in Italia, à me veramente non è manifesto: ne penso, che altri più di me ne sappia; Percioche, quantunque qui trà i veleni lo descrivesse Dioscoride: nondimeno non ritrovo, ch'egli ne cinque libri passati, nè ch'alcuno altro tanto antico, quanto moderno, nè descriva cosa alcuna, sopra il che si possa far congettura di potere investigare, quale appresso à gl'antichi fosse il Carpaso. Chiama Paolo Eginetta il Carpaso, togliendo da Dioscoride, nel 5. libro, Carpesia, il che hà fatto credere à molti, che'l Carpaso, la Carpesia, & il Carpesio, di cui dicemmo di sopra nel primo libro, sieno una cosa medesima. Ma non è questo in modo alcuno da credere; percioche del Carpesio non si ritrova (come si legge appresso Galeno, e Paolo) se non che sia dell'istesse facultà della Valeriana, e che non poco vaglia nelle compositioni de gl'antidoti: E però diceva Galeno, che Quinto lo metteva nella Theriaca in cambio di Cinnamomo, stimandolo egli tanto, quanto l'elettissima Cassia. Ma chi dicesse, che l'Opocalpaso, del quale scrive Galeno (ragionando dell'ottima Mirra) al primo de gl'antidoti per veleno mortifero, fosse una cosa medesima con l'Opocarpaso, di cui scrive Dioscoride, credo veramente, che non deviarebbe dal vero, quantunque nel primo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, narrando alcune cose, che fanno i capelli ricci, e nel quinto nella compositione d'un'empiaastro per il dolore de' denti mascellari facesse egli mentione del succo del Carpaso, chiamandolo Opocarpaso, e non Opocalpaso, come chiamò quello che già si mescolava con la Mirra nel primo libro de gl'antidoti. Non conoscendosi dunque in Italia, non è necessario dire altro della sua cura, percioche sarebbe fatica del tutto vana, & inutile.

Dell'herba Sardoniana. Cap. 14.

L'Herba Sardoniana si connumerava nelle specie de' Ranuncoli. Questa dunque mangiata, fa uscir dal senno, e genera un certo spasimo nelle labbra, che par veramente, che sempre ridano coloro, che se le mangiano. Dal che tra'l volgo è nato quell'infelice proverbio, Il riso di Sardinia. Al che si soccorre, fatti che sieno i vomiti, dando particolarmente à bere l'acqua melata, e copiosissimo Latte. Giova oltre à ciò il bagnare, e ver unger tutto'l corpo con medicamenti calidi, e'l fare entrare i pazienti in un bagno caldo, fatto insieme d'Olio commune, e d'acqua, dentro al quale si debbon poscia fregare, e unger con diligenza. Ma per dirne sommariamente, dico, che la cura di questa à quella stessa che si fa nello spasimo.

Herba Sardoniana, e rimedi alla sua velenosa natura.

Qual tra le specie de' Ranuncoli sia quello, che per nascere in Sardinia, si chiama Herba SARDONIA, dichiarò à sufficienza Dioscoride di sopra nel secondo libro. Di cui scrivendo la cura Aetio nel decimoterzo libro, non devia punto dall'istituto di Dioscoride: anzi che commentando egli questo luogo, dichiara con quali medicamenti si debba curare questa specie di spasimo, per essere gli spasimi di diverse specie, e però ricercarvisi diverse curazioni. Il perche insegna egli, che sia convenientissimo in ciò il Castoreo, tolto per se solo, o veramente bevuto in polvere co'l Vino dolce. Ma secondo che scrive Pietro d'Abano la cura dell'Apio Riso (così chiamano i seguaci de gl'Arabi l'herba Sardoniana) si fa imbracciando i pazienti con Vini dolci potenti, accioche lungamente dormano. Il suo vero, & appropriato antidoto è il succo della Melissa, bevuto con l'aceto. E perche non poco in curar lo spasimo (come scrive Dioscoride) sono giovevoli i bagni, e le stufe, faccianfi con le decoctioni di quelle cose, le cui facultà sono di scaldare, e di disseccare, di confortare, e di giovare specialmente à i nervi, come so-

A no la Stecha, l'Hissopo, la Salvia, la Ruta, la Beonica, l'Hiperico, il Chamepitio, la Majorana, l'Origano, il Calamento, il Pulegio, il Dittamo di Candia, la Camamilla, la Thimbra, l'Acoro, la Spica Celtica, e la Soriana, l'Asaro, la Valeriana, il Ciperio, il Rosmarino, & altri simili. Faccianfi oltre à ciò l'untioni alla parte posteriore della testa, al collo, & alla nucha con Olio di Gigli, di Castoreo, di Vermini terrestri, di Costo, d'Hiperico, e Volpino, e parimente con l'unguento Aragonio, Agrippino, & altri simili.

Dell'Hiosciammo. Cap. 15.

B' Bevuto, o mangiato che sia l'Hiosciammo, fa fare le medesime pazzie, che l'ebbriachezza del Vino; ma cede però agevolmente il suo nocimento à rimedi. Nel che è molto convenevole l'acqua melata, copiosamente bevuta, e parimente il Latte d'Asina, nel cui mancamento supplisce quel di Vacca, o di Capra, o veramente la decoctione de' Fichi secchi. Giovanvi oltre à ciò i Pinocchi, e'l seme de' Cocomeri, bevuto co'l Vino dolce, chiamato Passo: il Vino salato, bevuto con Grasso di porco fresco, e Vino passo: il seme dell'Ortica, e similmente il Nitro, bevuto con l'acqua. Conferiscervi la Cicorea, la Senape, il Nasturzo, le Cipolle, le radici, e l'Aglio togliendo ciascuna di queste cose co'l Vino; dopo al che faccianst riposare, e dormire i pazienti fin che smaltiscano, come si costuma di fare con gl'ebbriachi.

Riparasi alla malvagità del HIOSCIAMO, di cui scrisse l'Historia Dioscoride nel quarto lib. agevolmente, quando pur si possono à tempo dare i debiti rimedi. Ma è però da sapere, come scrive Aetio nel 13. libro, che molte volte, oltre alle note prescritte, causa egli storcimenti di membra, debolezze di cuore, rossezza ne gli occhi, prurito, e tremore in tutto'l corpo, evannosi gittando i pazienti di questo luogo in quello, credendosi anfanando d'esser bastonati. E però in alcuni luoghi del Trentino, come, assegnandone la ragione, dicemmo nel quarto libro, meritamente chiamano l'Hiosciammo. Disturbio, percioche disturba egli veramente tutti i sentimenti del corpo. Scrisse tra i veleni del bianco, e del nero separatamente Avicenna, così dicendo: Causa l'Hiosciammo bianco mollificazione di giunture, e posteme nella lingua, spiuma intorno alla bocca, rossezza, e torbidezza ne gli occhi, strettura di fiato, vertigini, fordità, prurito nelle gengive, & in tutto'l corpo ebbriachezza, pazzia, frenesia, epilepsia, e diversità di voci; percioche ragghiano alle volte i pazienti, come fanno gl'Asini, & i Muli, & annitrifcono, come fanno i Cavalli. Il nero poi intrigidisce le membra estreme del corpo, offusca la vista, fa perdere l'intelletto, e poscia ferrando la via del fiato, spasima, & affoga. I quali nocimenti attribuirono Dioscoride, e Paolo Eginetta alla Cicuta, e non al Jusquiamo nero. E però è da pensare, che questo sia certissimo errore in Avicenna, come in molti altri luoghi si ritrovano posti molti nomi di semplici messi scambievolmente l'uno in luogo dell'altro, i quali per brevità trapasso. Oltre à ciò lodò egli per la cura del bianco gl'istessi rimedi, che scrive qui indifferentemente Dioscoride; & ampliandone poscia la dottrina, propose in ciò il Mithridato, e la Theriaca ad ogn'altro medicamento, che dar se gli possa. Per la cura del nero, fatti prima i vomiti, & i cristeri, lodò il Vino puro spesse volte bevuto, il Latte di Vacca, l'Asenzo, il Pepe, il Castoreo, la Ruta, la Menta, il Lasero, le frondi, e le bacche del Lauro, la Sapa, e'l seme dell'Ortica, la radice del Laserpitio, il Cardamomo, e la Stirace, dando ciascuna di queste cose co'l Vino. Propose appresso à questo similmente la decoctione della corteccia delle radici del Moro, l'Opobalsamo bevuto co'l Latte, e parimente l'impiastrare

Mandragora e sua velenosa natura.

Hiosciammo e sua velenosa natura.

Mandragora veleno, suoi rimedi.

Errore d'Avicenna.

Dubitati intorno OlioRos.

Hiosciammo velenosi e loro cura.

strare sopra lo stomaco, e sopra il ventre, la farina del Grano incorporata co'l Vino. Questo tutto scrisse Avicenna. Oltre al che ritrovo alcuni famosi moderni, che danno à bere, per sicuro rimedio contra l'Hiosciamo, il Pepe lungo alla quantità di due dramme: affermando più oltre, che il proprio suo antidoto sono i Pistacchi, mangiati copiosamente.

Della Mandragora. Cap. 16.

LA Mandragora bevuta, o mangiata che sia, addormenta subito, toglie le forze di tutto il corpo e fa così profondissimo sonno, che non è punto differente da quello, che si causa nella lethargia. Alche, avanti che accaggiono queste cose, si soccorre, provocando il vomito, e dando subito à bere dell'acquame-lata, e poscia del Nitro, e dell'Assenzo con Vino dolce, o vero passò. Giova oltre à ciò l'infonder sopra la testa de i pazienti Olio Rosato, & Aceto, svegliarli, e fargli muovere, e parimente odorare l'Eupatorio, il Pepe, la Senape, il Castoreo, e la Ruta, vrite tutte queste cose, & infuse nell'Aceto: e similmente la Pece liquida, & il fumo delle lucerne, subito che se ne spegne la fiamma: e se con questi rimedj non si sdormentano, facciasi starnutare con gli starnutatorj, & usansi tutti gli altri rimedj convenevoli.

A infrigidare il membro maggiormente: trattando ciascuno di questi particolarmente della cura de i lethargici, correffero, alterando questo Osthodino con Castoreo, con Camepitio, con Pulegio, con Nepita, con Serpollo, e con Thimo. Il che mi dimostra, che Galeno intendesse d'infondere d'Olio Rosato, e d'Aceto la testa in quelle lethargie, con il cui humore frigidò (come molte volte accade) si ritrova alcuna parte d'humore colerico sottile, il quale quasi sempre si risolve ne primi giorni. E però consideri qui bene ciascuno, se nel sonno causato dalla Mandragora, si possa cotal rimedio puro applicare, senza compagnia di Castoreo, o d'altro caldo medicamento; parendomi che niuna caldezza d'humori per malitia d'essa Mandragora vi concorra; percioche molto laudabile cosa mi pare il giuocar di sicuro. I pomi poi della Mandragora, quantunque si mangino da alcuni, quando son maturi senza seme con niuno apparente nocimento; nondimeno, quelli, che si mangiano immaturi insieme col seme, causano veramente mortiferi accidenti, cioè, ardore intollerabile in tutta la superficie del corpo, e siccità grandissima di lingua, e di bocca, dal che causa, chetengano i patienti la bocca sempre aperta, tirando à se l'aria fresca, che gli circonda. Al che se prelo non si soccorre, se ne muojono miseramente spalimati: ma se con pretezza se gli fanno i rimedj convenevoli, agevolmente si curano. Nè si ritrova in ciò più valoroso, e spedito rimedio, che la Theriaca d'Andromaco, bevuta con l'acqua; percioche questa libera in un momento da ogni molestia. Lodò oltre alla Theriaca, Pietro d'Abano per le radici, per li pomi, e per il succo della Mandragora indifferentemente, lo star senza mangiare per un continuo giorno, il bere affai d'un' elettissimo Vino, e l'odorar dell'Aceto, co'l Castoreo: affermando poscia, che il vero antidoto di tutte queste cose è il Rafano domestico, chiamato da noi particolarmente Radice, mangiato per tre giorni co'l Pane, e co'l Sale. Ma havendomi i pomi della Mandragora ridotto à memoria le Noci Metelle, di cui dicemmo l'istoria di sopra nel primo libro, e sapendo, che mangiate non solamente per lor propria natura ammazzano i Cani, ma ancora gli huomini; non essendone fatto da Dioscoride memoria alcuna, non hò voluto lasciar di dire, che accidenti elle facciano, e con che medicine si possa ostare à i nocimenti loro. Il perche dico, che mangiate, o bevute che sieno le Noci Metelle, causano vertigini, rosezza, e scurità degli occhi, ebbriachezza, e profondissimo sonno, dopo al che seguita un sudor freddo, vero prefagio della morte vicina. Al che si soccorre, facendo vomitare i patienti con acqua calda, & Olio: dopo al che non poco vi si conviene il Botiro, e parimente il bere affai d'uno purissimo Vino insieme con Pepe, Pirethro, bacche di Lauro, Cinnamomo, e Castoreo. Giova ancor molto il far mettere à i patienti le mani, & i piedi nell'acqua calda, e similmente fregarli con pezze ruvide, accioche si scaldino tutte le membra del corpo, li quali, fatto questo, si debbono ungere con Olio di Costo, o veramente di Noce unguentaria, chiamato volgarmente Olio di Ben. Oltre à ciò è necessario di far camminare, & esercitare i patienti, accioche si scaldi tutto'l corpo: e cibarli dopo all'esercitio con cibi grassi, e con Vino dolce. In somma è da sapere, che tutta la cura, che si fa nell'Opio, di cui diremo nel seguente capitolo, si richiede parimente nelle Noci Metelle.

Pomi di Mandragora.

Noci Metelle, e loro veleno, e cura.

Del Meconio, & Opio. Cap. 17.

Preso che sia il Meconio per bocca, causa profondissimo sonno, riscaldamento, e prurito intollerabile, di modo che aumentandosi alle volte la forza del veleno, tanto cresce l'acutezza del prurito, che sdormenta dal profondissimo sonno i patienti; e sentesi oltre à ciò l'odor del medicamento in tutto'l corpo. Curasi, fatti

Ecc 3 che

Mandragora, e sua veleno, e sua natura.

Hiosciamo, sua veleno, e sua natura.

Mandragora veleno, e suoi rimedj.

ore d'Avicenna.

Dubitatione intorno all'Olio Rosato.

Hiosciamo, suoi rimedj, e cura.

che sieno prima i vomiti, con i cristeri acuti, e col dare a bere l'Aceto melato col Sale, ò veramente il Mele con l'Olio rosato caldo. Giovarvi il bere copiosamente d'un'elettissimo, e purissimo Vino insieme con Assenzo, ò con Cinnamomo, ò veramente l'Aceto caldo per se solo. Convienvisi il Nitro bevuto con l'acqua, l'Origano con la liscia, ò vero col Vino passo, il seme della Ruta salvatica con Pepe, con Vino, e con Panacea. Dassi parimente il Pepe con Castoreo a bere nell'Aceto, ò veramente nel Vino, ove sia stato cotto dentro Satujeja, e Origano. Bisogna appresso a questo sdormentare i pazienti con gl'odori acuti, & abominevoli: e per lo prurito, mettergli in un bagno d'acqua calda. Dopo al che non poco giova il dargli a bere de i brodi grassi con Vino, ò con Passò: e parimente la midolla dell'ossa distemperata con Olio.

Del Papavero Cornuto.
Cap. 18.

IL Papavero, chiamato Cornuto, quando si mangia, ò veramente si beve, fa gl'accidenti medesimi, che fa l'Opio: e però si cura egli con i rimedj medesimi.

Opio, e sua
velenosa natura.

Non si può così nascosamente (come fù parimente detto della Mandragora) dar l'OPIO, ò veramente il Meconio tanto ne cibi, quanto nelle medicine, che non si senta il suo abominevole odore; e massimamente per non nuocere egli sino alla morte, se non se ne toglie una certa quantità determinata. E però rarissime volte accade, che da i malvagi avelenatori si diano, per paura di non esser discoperti, questi così apparenti veleni. Come che alle volte intervenga, che ò per poca pratica de' Medici, ò per negligenza, & ignoranza de gli Speciali, ò per malitia d'alcuni, che fanno alcuni sonniferi gagliardi per far dormire un certo tempo determinato, come à lor piace, che dandosi le medicine Opiate in maggior quantità di quel che porta la regola, e la ragione, cacciano i pazienti ne nocimenti suddetti scritti da Dioscoride. Oltre i quali ne seguivano quelli ancora, che recitò Nicandro ne gl'Alexisfarmaci, con queste parole: Avvertisci, che coloro che tolgono il liquore del Papavero, sentono un freddo in tutta la superficie del corpo: stanno con gli occhi ferrati, nè muovono punto le palpebre: il sudor loro hà l'odore medesimo del medicamento; il corpo tutto s'impallidisce, le labbra ardonno di calore, e le mascelle si rilassano. Rispirano i pazienti un fiato languido, e freddo: e spesso danno presagio della morte vicina la nerezza dell'unghie, la tortura del naso, e parimente gli occhi, quando oltre al natural loro si ritirano in dentro. A Nicandro sottoscrive Aetio nel 13. libro con queste parole: quando bevono alcuni il Maconio volontariamente, si conosce per questi indicj, cioè, che cascano i pazienti in profondissimo sonno, & in un freddo, e prurito di tutto'l corpo, di modo che per lo stimolo di ciò alle volte si sdormentano: e sentesi l'odore dell'Opio in tutte le parti del corpo. Le mascelle di sotto cascano, le labbra s'ingrossano, con continui singhiozzi, il naso si torce, tutto'l corpo diventa pallido, l'unghie si fanno livide, i precordj si dilacerano, l'anelito manca, e fassi freddo, gli occhi s'annebbiano, e finalmente nasce uno spasimo mortale. Nel che valorosissimi sono i rimedj, che ne ricorda Dioscoride: nè più di quelli ritrovo appresso à gl'altri Greci suoi successori. Come che lodi molto Avicenna nella cura dell'Opio il Lasero, e parimente il Castoreo: dopo al che afferma, non essere per l'Opio più valorosa medicina, che la Theriaca, la Sagenaea, e'l Mitridato col Vino: e parimente l'irritare del continuo i pazienti con gli starnutatorj, col tirar loro la barba, & i capelli, con fargli odorare il Muschio, il Castoreo, il Lasero, l'Ambra, & il fumo del Solfo: con unger loro tutto'l corpo con Olio di Gigli, e di Costo, e con ogn'altro ingegno, di cui di-

Opio veleno
e sua cura.

A cemo nel precedente capitolo. E' oltre à ciò rimedio presentanco nell'Opio, & in tutti i veleni frigidali nostra Quinta essenza Theriacale, di cui fù detto di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo di questo sesto libro. Nè altrimenti si cura, chi haveffe tolto il Papavero Cornuto.

Del Farico. Cap. 19.

Quello, che chiamano Farico, è simile nel sapore al Nardo salvatico. Questo dunque bevuto, induce paralisa, spasimo, e pazzia. Nel che, fatte le purgationi, si deve dare a bere il Vino dell'Assenzo insieme col Cinnamomo, ò veramente con la Mirra, ò con la Spica Celtica: ò dar due dramme di Spico Nardo con due oboli di Mirra nel Vino dolce, ò vero la radice dell'Iride con Zaffarano, e con Vino: oltre al che si conviene il far radere la testa, & applicarle sopra in forma d'impiaastro Farina d'Orzo, Ruta trita, & Aceto.

Non ritrovo veramente scrittore alcuno, da cui si possa cavare, ò sapere, che cosa fosse il FARICO appresso gl'antichi, nè anco se fosse semplice pianta, ò composto veleno di diverse cose. Nè ritrovo oltre à ciò, onde sia veramente derivato il suo nome, per ritrovare io di questo diverse opinioni; percioche sono alcuni (tra i quali è lo Scholiaste di Nicandro d'autorità di Praxagora) che dicono esser così chiamato, per esserne stato l'inventore Farico sceleratissimo venefico: altri, per ritrovarsi in Faride d'Arcadia, ò vero di Laconia: & altri, per havere havuto origine à Fera di Thesaglia. Il perche non essendo egli più hoggi nè conosciuto, nè in considerazione, superfluo sarebbe il ragionarne più avanti: non essendomi in animo di far lunghi discorsi sopra cose incerte.

Farico veleno, e sua effeminacione.

Del Tossico. Cap. 20.

Credesi, che'l Tossico sia stato così chiamato, per esser costume de i Barbari d'avelenar con esso le saette loro, le quali chiamano Toxeumata. Questo dunque bevuto che sia causa infiammazione nelle labbra, e nella lingua: e poscia tanto furore, e pazzia, che non si possono in alcun modo tener fermi i pazienti, per rappresentarsi al già corrotto intelletto diverse immagini, e chimere: il perche malagevolmente se gli rimedia, e rare volte scampa dalla morte chi se lo beve. E' dunque necessario legar prima i pazienti, e poscia costringerli per forza a bere dell'Olio Rosato insieme con Vino dolce, e fargli vomitare: nel che per l'effetto medesimo, si conviene il seme delle Rape bevuto col Vino. Conferiscevi specialmente la radice del Cinquefoglio, e similmente il sangue del Becco, ò vero della Capra, tolto nel medesimo modo. Giovarvi la corteccia della Quercia, del Faggio, ò veramente dell'Elice trita, e bevuta con Latte; e le Mele Cotogne mangiate, ò ver bevute peste nell'acqua insieme con Pulegio. Convienvisi l'Amomo, e parimente il Carpobalsamo bevuti con Vino. Ma è però da sapere, che coloro, che ne scampano il pericolo, stanno dipoi lungamente come perduti nel letto; e se pur se ne levano, vivono il resto del tempo come insensati.

Non sò ritrovare io veramente nè qui appresso à Dioscoride, nè à qual si voglia Greco autore, che cosa fosse anticamente il TOSSICO, di cui avelenavano i Barbari le saette loro nelle guerre, accioche sicuramente portasse ogni saetta seco la morte al nimico. E però non si può, se non malagevolmente determinare, se à i tempi nostri si ritrovi, ò si conosca'l Tossico in Europa: essendo propriamente stati nominati Barbari da gl'antichi quei popoli, che habitano in Ethiopia la regione chiamata Trogloditica. Ma nondimeno sono stati alcuni de' moder-

Tossico, e sua effeminacione.

moderni, tra i quali ritrovo il Manardo da Ferrara uomo dottissimo, che vogliono, che'l Toffico de gl'antichi sia stato quell'istesso veleno, che hanno chiamato gl'Arabi Napello. La quale opinione dimostra veramente haver in se, à chi più oltre non hà considerato, qualche apparente ragione; percioche si ritrova appresso Avicenna, che del Napello s'ave- lenavano, e s'infettavano le faette: che fà egli man- giato appostemare la lingua, e le labbra: e che pochis- simi sono coloro, che lo mangino, che scampino dalla morte; il che si ritrova fare medesimamente il toffico de Greci. Oltre à ciò il dire Avicenna, che la cura si fà con far vomitare i pazienti co'l seme delle Rape, e con dar loro à bere i gusci delle Ghiande; par che non poco si concedi co i rimedj del Toffico, imperoche Dioscoride lauda parimente per far vomitare il seme delle Rape bevuto con Vino, e la scorza della Quercia, del Faggio, e dell'Elice, alberi che producono tutti le Ghiande. Le quali corrisponden- ze inducono altrui à credere, che una cosa medesima sieno il Toffico de' Greci, & il Napello de gl'Arabi. Ma volendosi diligentemente ruminare, e conside- rare ben la cosa, non si può, che così sia, ragionevol- mente determinare, percioche quantunque per le no- te sudette pajano essere il Toffico, & il Napello una cosa medesima, nondimeno tante poscia sono l'altre note, che tra l'uno, e l'altro si disconvengono, che fanno così forti argomenti in contrario, che non si può, se non giudicare, che sieno questi malvagissimi veleni assai l'uno dall'altro differenti; percioche pri- ma non si ritrova appresso à gl'Arabi, che faccia il Napello così furiosa pazzia, che bisogni legare i pa- zienti, come fà il Toffico: del che posso far'io indu- bitata fede; percioche quelli due Corsi assassini, che si mangiatono il Napello in un Marzapane (come recitandone l'istoria, dicemmo di sopra nel quarto lib. al cap. dell'Aconito) quantunque dimostrassero tut- ti gl'altri accidenti del Napello d'Avicenna descritti; non però incorsero in furore, nè in pazzia alcuna. Oltre ciò dice Avicenna, che'l Napello fà uscire gli occhi fuor di luogo, causa vertigini, sincopi, e de- bolezza grandissima nelle gambe: del che non si ritro- va, che ne dicesse parola Dioscoride narrando gl'ac- cidenti del Toffico. Vediamo appresso à questo, di- ce Avicenna, che coloro, che guariscono dal Napello, diventano quasi sempre ò etici, ò epilentici: il che non interviene à coloro ch'habbiano preso il Toffico: percioche scrive Dioscoride, che se pur qualch'uno scampa dal Toffico, vive il resto del tempo come in- sensato. I quali argomenti concludono, che non po- ca differenza sia tra l'uno, e l'altro di questi; impe- roche maggiori, e molto più crudeli sono gl'acciden- ti del Toffico, che del Napello, come apparentemen- te si vede per quello, che ne scrisse Nicandro ne' suoi Alexifarmaci, con queste, ò simili parole: Accioche tu possi conoscere i dolori del Toffico mortifero vele- no, & accioche tu impari il modo di curarlo, quan- do alcun'huomo l'haveffe preso; sappi, che la lingua dell'atossicato s'ingrossa nelle radici della sua origi- ne, le labbra s'ingrossano, e gli sputi sono aridi, le gengive si rilassano nella parte di sotto, e muovon- si dal suo luogo. Stupefassi spesso volte il cuore, etutti i sentimenti si perdono. Muggiano oltre ciò i pacien- ti, belano, & uscendo dell'intelletto, & impazzendo, dicono infinite favole, e fandonie: e dolendosi con- tinuamente, gridano ad alta voce, come se si volesse tagliar loro la testa. Piangono ancora gridando agita- ti dalla rabbia, urlano fuggendo come Lupi, rimira- no intraverso come i Tori, & arruotano l'un con l'altro i denti, facendo la spiuma alla bocca. Questo tutto scrisse Nicandro. Oltre à ciò la cura del Toffico è differente assai da quella del Napello; imperoche io ritrovo, che Dioscoride cura il Toffico con l'Olio Ro- fato, bevuto co'l Passo, con la radice del Cinquefo- glio, co'l sangue del Becco, e della Capra, con le Mele Cotogne, con l'Amomo, e co'l Carpobalsamo.

A Et Avicenna cura il Napello co'l Vino, co'l Botiro, e con il Muschio, con la radice de' Cappari, e con quel topo, che si pasce delle radici del medesimo Na- pello: tutte cose veramente non poco differenti da quelle, che per il Toffico ne ricorda Dioscoride, il quale nondimeno è imitato da esso Avicenna ne' rime- dj de gl'altri veleni quasi di parola in parola. Al che considerandosi bene, non si può, se non concludere, che sieno il Toffico, e'l Napello di gran lunga diffe- renti. Nè ripugnano à questi argomenti le ragioni af- segnate di sopra in favore del Manardo, percioche se- condo che apertamente si vede in tutto questo tratta- to, si ritrovano ancora de gl'altri veleni, che pajono (per la conformità de gl'accidenti, e per curarli l'uno con gl'istessi rimedj dell'altro) una cosa medesima, come sono la Mandragora, l'Hiosciamo, l'Opio, e molti de gl'altri. Ma ritornando al proposito, credo bene io che non fallerebbe punto, chi dicesse che fos- se il Toffico appresso ad Avicenna quello, che chia- ma egli (quantunque incognito gli fosse) Tufom; percioche dice, che causa questa infiammazione nel- le labbra, e nella lingua, alteratione nell'intelletto, e furiosissima pazzia. I quali accidenti sono quegl' istessi, ch'attribuisce Dioscoride al Toffico, il quale non credo, che fusse ad esso meno incognito, che ad Avicenna; percioche se noto gli fosse stato n'havreb- be egli scritto l'istoria nel 4. lib. dove scrisse dell'altre piante velenose. Dimostra oltre di questo che'l Tu- fom de gl'Arabi sia il Toffico de' Greci, l'analogia del vocabolo corrotto; percioche Tufom non mi pare, che voglia rilevare altro, che Toxicon. Ma havendo il Toffico dato occasione di ragionar del NA- PELLO, parmi convenevol cosa, per non preterire il nostro ordine, e per dare il modo di curarlo, essendo egli copioso in Italia, di scriverne qui tutto quello, che in tal cura si convenga. E però dico, per quanto hò ritrovato scritto da gl'Arabi, e per quanto ne vidi già io in quei Corsi sudetti, bevuto che sia il Napello, fà quasi subito appostemare le labbra, e di tal forte in- fiammare, & ingrossare la lingua, che malagevol- mente si può tenere in bocca, e parimente gli occhi di tal forte s'ingrossano, ch'escano non poco fuor del- la residenza loro: le vertigini: e le sincopi sono fre- quentissime, e le gambe per la molta debolezza di- ventano immobili: fassi dopo questo tutto'l corpo li- vido, e gonfiansi tutte le membra: di modo che in breve spatio se ne muojono i miseri avvelenati. Il che non è maraviglia; percioche tanta è la malvagità di questo veleno, che se nel principio non se gli fanno i debiti preparamenti, non si ritrova antidoto, che gli possa resistere; e pochi sono coloro che ne scampano, che non diventino (come habbiamo detto) ò thifisci, ò etici, ò epilentici; quantunque si dieno loro va- lorosissimi rimedj. Debbesi dunque venire in tal malvagio veleno con ogni prestezza alla cura, facen- do prima i vomiti (come dice Avicenna) co'l seme de' Navoni, e delle Rape: e poscia con dar per bocca più, e più volte del Botiro di Vacca cotto, e mesco- lato con Vino, e similmente la decoctione de' gusci delle Ghiande fatta nel Vino. Sonovi giovevoli mol- to le specie del Diamosco, e della Diambra: e pari- mente il Muschio, e l'Ambra così soli bevuti con la terra sigillata nel Vino. E questo veramente è uno de' più valorosi antidoti, che dar si possano; percio- che non molto vi giovano la Theriaca, e'l Mithrida- to. E però diceva Avicenna, che la Theriaca non vi giova, se non fino à un certo termine. Lodansi in ciò le radici de' Cappari, per haver detto alcuni de gl' antichi, ch'elle sono il vero rimedio del Napello. Propone il Conciliatore Pietro d'Abano la polvere dello Smeraldo bevuta fino al peso di due dramme nel Vino: il che malagevolmente si potrebbe dare, se non in gran personaggi, come sono i Papi, gl'Im- peratori, & altri segnalati Principi, percioche poca fede tengo io ne i frammenti delle speciarie. Con- corrono oltre à ciò tutti i moderni, seguitando pe-

Opinione del Manardo reprobatissima.

co velo sua effi- catione.

Toffico, e suoi acciden- ti scritti da Nicandro.

ico, e

Napello ve- leno, e suoi rimedj.

rò Avicenna, che'l rimedio vero, e sicuro del Napello è un certo Topo picciolo, il qual si pasce delle sue radici. Questo hò più volte veduto, e preso nelle più alte montagne della valle Anania, come di sopra nel quarto libro dicemmo trattando dell'Aconito: ma non però è concesso à ciascuno di sapere il modo di ritrovarlo; percioche vi fa più bisogno di pazienza, e di vigilanza, che d'altro. E però non mi maraviglio, che fetiva un famoso moderno, ch'havendo un gran signor Filosofo, e Medico cercato d'haver cotali animali, non ritrovandone, al fine prese per fare il suo antidoto in vece loro alcuni Mosconi, che ritrovò pascerfi delle frondi, e de' fiori del Napello. Con esso antidoto, il quale era composto di ventiquattro di questi Mosconi, di due oncie di terra sigillata, di due bacche di Lauro, di due di Mithridato, e di tanto Olio, e Mele, che basti per incorporare, fece miracolosi effetti, non solamente nel Napello dato per far la prova à divetfi animali, e preso à posta da lui medesimo; ma in ogn'altra sorte di crudelissimo veleno. Ma che diremo noi (se però si può senza vitio lodare le cose proprie) della virtù miracolosa, che tiene in ciò il nostro Olio de' gli Scorpioni, scritto qui di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo, liberando egli in breve tempo, unto solamente di fuori, da così crudel veleno? Veramente altro non potremo dire, se non che in questo, & in ogni altro veleno non corrosivo, e parimente ne' morsi, e nelle punture di qual si voglia mortifero animale (salvando la pace di tutti gl'altri) non hà pari trà tutti i rimedj del Mondo. Ungesi con esso freddo, ove i veleni sieno acutissimi, hora per hora: e dove meno acuti, di tre hore, in tre hore, non solamente la regione del cuore sotto la sinistra mammella, ma ancora i polsi delle tempie, delle mani, e de' piedi.

Dell' Ixia. Cap. 21.

Beuendosi l' Ixia chiamata Ulofono, rappresenta al gusto, e parimente all' odorato odore, e sapore simile al Basilico: dopo al che infiamma grandemente la lingua, fa uscire del seme, ritiene tutte le superfluità del corpo, e causa sincopi, e strepito nelle budella; ma non però esce fuori dal corpo superfluità alcuna per di sotto. Al che si rimedia: fatti, che sieno i vomiti, e votato, che si sia il corpo, col dare à bere l'infusione dell' Assenzo con assai Vino, ò veramente con Aceto melato, e parimente il seme della Ruta saluatica, e la radice del Laserpitio. Convienvisi ancora la decottione del Tragorigano insieme con alcuna delle cose predette, ò vero con Latte, ò Ragia del Terebintho, ò con Nardo, ò con Castoreo, ò con Laserpitio, tolti al peso d'un'obolo. Giouanui similmente le Noci comuni trite con Ragia, Castoreo, e Ruta ciascuna di queste cose al peso d'una dramma, e bevute con Vino. Conferiscevi ancora il dar due oboli di succo di Chamelea, ò di Thapsia, ò d' Assenzo con acqua melata, e parimente il bere l' Aceto caldo solo.

Ixia che cosa sia.

Quantunque il nome d'IXIA sia commune all'uno, & all'altro Chameleone per produrre ambedue una gomma tenace simile al Visco? nondimeno Ixia in questo luogo senza dubbio veruno altro non riferisce che il nero Chameleone, come apertamente dichiarano i varj nomi delle piante, che si ritrovano aggiunte in Dioscoride, nelle quali si legge in questo modo: Il nero Chameleone chiamano alcuni Ulofono, & alcuni Ixia, e Cinoxilo, le quali parole danno di ciò tal chiarezza, che non mi posso partire da questa mia opinione: se bene si ritrovano alcuni maligni, che contradicono dicendo, che quei diversi nomi nelle piante non sono di Dioscoride, e però non dovergli prestar fede. Al che si risponde, che se bene non sono eglino di Dioscoride, non sono però favolosi, nè falsi: e se pure à questo si ritrovarà che dichino il mede-

A simo, tirando de' calci come fogliono; io gli girarò negli occhi Plinio, il quale al 18. capo del 22. libro ne scrive queste parole. Del nero Chameleone, sono due specie; il maschio hà il fiore purpureo, e la femina di colore violaceo; ambedue fanno un sol gambo alto un gombito, e grosso un dito: con le sue radici cotte con Solfo, e Bitume si curano le volatiche maligne, e masticate fortificano i denti smossi, ò vero cotte con Aceto: il succo guarisce la rogna de' quadrupedi, e le Zecche de' Cani: mangiate dalle Vacche le strangola, come s'havesse la schirantia; per il che da certi si chiama Ulofono, e Cinoxilo. Tutti producono un vischio utilissimo all'ulcere.

B Questo tutto disse Plinio. Con le quali ragioni parmi d'haver provato che Ixia, e'l nero Chameleone sieno una cosa medesima. Il perche apertissimamente s'inganna quel maligno senza vergogna, che contende senza fondamento, che'l Ixia non sia nel'uno, ne l'altro Chameleone, ma che sia quella pianta che al quarto capo del sesto libro dell'istoria delle piante chiama Teofrasto l'xiiv. Conosceti l'errore, e l'inganno non solamente per le ragioni dette di sopra, ma ancora per l'istoria, che ne scrive Teofrasto; imperoche per l'xiiv altro non intende Teofrasto, che'l Chameleone bianco, come dimostrano queste parole del medesimo l'xiiv non può nascere in molti luoghi: Produce da una radice assai foglie, dal mezzo della quale esce un capo spinoso, come una Mela, con foglie attorno spinose. Questo nella parte inferiore rifuda un liquore odorato, il quale chiamano Mastice spinale. Questo tutto scrisse Teofrasto. Il che se ne sarà ben considerato d'alcuno, e che non conoscerà, che trà l'xiiv, & il Chameleone bianco non è differenza veruna, si potrà veramente dire, che sia costui un stupido, e senza sentimento, e massimamente non dicendo Teofrasto, che questa pianta sia velenosa, nè che si chiama Ulofono. Dal che si può agevolmente conoscere che le contentioni di questimaligni altro non sono, che inganni, e sofistrie, con le quali inescano i poveri giovani studiosi di questa facoltà. Scrisse de' gl'accidenti dell'ixia Nicandro Poeta ne' suoi Alexifarmaci quasi tutto quello, che forte togliendolo da lui ne scrisse Dioscoride, così dicendo: L'ixia bevuta rende sapore simile al Basilico, fa la lingua ruvida nelle parti più estreme, causando ardori nell'interiora; conturba il cuore di forte che fa quasi impazzire, onde si mordono i pazienti la lingua. Stanno oltre à ciò come attoniti, il ventre loro si restringe, e non possono orinare; e però serrandosi dentro il vento fa nelle budella non poco mormorio. Serrasi dipoi il petto, e difficilmente si respira: e finalmente va del corpo cose come ova.

Errore di alcuni maligni.

C Questo tutto disse Nicandro. Chiamano gl'Arabi l'ixia Aldabac; il che tanto rileva, quanto Vischio, e però quantunque habbi io scritto per avanti, che l'ixia sia Vischio del Chameleone, seguitando gl'Arabi, ciò non mi si debba imputare, e massimamente sapendo io, che la Gomma del nero Chameleone non è manco velenosa che la radice. A i cui accidenti si rimedia col testimonio d'Avicenna con i vomiti, & co i cristeri lenitivi, e leggeri. Lodasi oltre à ciò, il dare à bere la Theriaca, e parimente il Mithridato con la decottione dell'Assenzo Romano, ò vero del Santonico: l'applicare alla regione del cuore le cose cordiali, & il dar per bocca le conserve de' fiori della Borrachine, e della Buglossa, così hoggi chiamata da moderni, composte, & incorporate con Perle, Coralli, Frammenti, Specie cordiali, e Muschio: e con applicare (rasi però prima i capelli) sopra la commissura coronale i primi giorni con pezze di tela d'Olio Rosato sbattuto con altrettanto Aceto. Co i quali rimedj non solamente si viene ad occupare, & ad annullare: la forza del veleno, ma soccorrere à tutti i suoi accidenti. E quantunque non habbia mai io ritrovato in Italia radici di bianco Chameleone, che producano questo vis-

E Questo tutto disse Nicandro. Chiamano gl'Arabi l'ixia Aldabac; il che tanto rileva, quanto Vischio, e però quantunque habbi io scritto per avanti, che l'ixia sia Vischio del Chameleone, seguitando gl'Arabi, ciò non mi si debba imputare, e massimamente sapendo io, che la Gomma del nero Chameleone non è manco velenosa che la radice. A i cui accidenti si rimedia col testimonio d'Avicenna con i vomiti, & co i cristeri lenitivi, e leggeri. Lodasi oltre à ciò, il dare à bere la Theriaca, e parimente il Mithridato con la decottione dell'Assenzo Romano, ò vero del Santonico: l'applicare alla regione del cuore le cose cordiali, & il dar per bocca le conserve de' fiori della Borrachine, e della Buglossa, così hoggi chiamata da moderni, composte, & incorporate con Perle, Coralli, Frammenti, Specie cordiali, e Muschio: e con applicare (rasi però prima i capelli) sopra la commissura coronale i primi giorni con pezze di tela d'Olio Rosato sbattuto con altrettanto Aceto. Co i quali rimedj non solamente si viene ad occupare, & ad annullare: la forza del veleno, ma soccorrere à tutti i suoi accidenti. E quantunque non habbia mai io ritrovato in Italia radici di bianco Chameleone, che producano questo vis-

Ixia veleno, e sua cura.

Cerusa sua veleno, e sua natura.

sto visco: nientedimeno mi furono l'anno passato mandate alcune piante di Chameleone, dal nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, e dal diligentissimo Messer Francesco Calceolario Veronese, tutte cariche di questa gomma viscosa. Ma bene ho inteso da un peritissimo Semplicista, che in Candia si raccoglie coral Vischio dalle radici della Carlina, e che s'adopera per incollare le penne nelle fatte de gli archi. E non solamente dicono ritrovarsi nella Carlina, che nasce senza fusto, ma nell'altra ancora, quantunque non così copioso. Ma con tutto questo non però tralasciarò di dire quello, che del veleno del nero Chameleone, e de' suoi rimedj scrissero Paolo, & Aetio, così dicendo: Bevuto che si sia il nero Chameleone, seguita rodimento di stomaco, e di budella: ingrossasi non poco la lingua, e sentesi continuo brugiamento nel corpo: cambiafi, torcendosi la faccia: dopò al che seguono vomiti spiumosi, tremori, conquassamento di membra, e voce interrotta. Fassi la cura di questo con quelle medicine, che si convengono ne' Funghi malefici: come che se gli convenga privatamente il Thlaspi, il succo della Bietola, il succo della Ptifana fatta di Grano, e bevuto con Vino dolce, la decottione dell'Assenzo, e parimente il Nitro bevuto con l'Aceto melato. Ma fatti, che sieno i vomiti, è molto giovevole il bere del Latte subito, che si è munto dall'animale: & il far de' cristeri lenitivi, e lubrificativi con la decottione del Fiengreco, e delle radici dell'Althea. Mettonsi oltre à ciò sopra ai precordi, per modo di fomentatione, alcune di quelle cose, che hanno facoltà di scaldare.

Della Cerusa. Cap. 22.

DA manifesto inditio: che si sia bevuta la Cerusa, il suo colore, percioche subito lascia la sua bianchezza nel palato, nella lingua, nelle gengive, e nelle commissure de' denti: dopo al che si causa singhiozzo, tosse, siccità di lingua, frigidità nelle membra estreme del corpo, anfanamento nell'intelletto, e pigritia in tutte le membra. Al che si rimedia dando à bere acqua melata, o decottione di Malva, o di Fichi secchi, o latte caldo, o Sisamirito nel Vino, o Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, o d'Olio di Majorana, o d'Iride, o noccioli di Pesche con decottione d'Orzo. Giovanvi l'ova delle Colombe insieme con incenso, e decottione d'Orzo. Conferiscevi la gomma del Susino, e quell'humore, che si ritrova serrato nelle vesciche de' gli Olmi, bevuto con acqua tepida; ma però si dee ancor all'hora provocare il vomito. Convienvisi parimente il succo della Thapsia, o vero della Scammonea, bevuto con acqua tepida.

Cerusa, e sua velenosa natura.

Come si faccia la CERUSA del Piombo, fu à bastanza detto di sopra nel quinto libro. Questa dunque quantunque alle volte molto salutifera sia per le medicine esteriori dell'ulcere; nondimeno tolta per bocca, ammazza, come si faccia ogni altro mortifero veleno, i cui accidenti scrisse assai più copiosamente Nicandro ne' suoi Alexipharmaci, che non fece Dioscoride con queste, o quasi simili parole. La Cerusa è di colore simile à un Latte, che sia munto la primavera di fresco, che habbia ancora la spiuma per sopra. Onde bevuta tinge le gengive, e le restringe insieme con la sua frigidità: causa oltre à ciò nella lingua, e nel gorgozzule un'asprezza grande, & eccita una tosse fecca, battimento di palpebre, gravità d'occhi, e rutti. Dal che nasce non poco disturbo nell'intelletto, nausea, e lamenti. Pare appo ciò ai pazienti vedere spesse volte nel giorno chiaro qualche vana fantasma, e stanfene quasi come sopiti, con la lassità grandissima nelle mani, e ne' piedi, di modo che non essendo aiutati, se ne muojono oppressi dal travaglio, e dal dolore: Questo tutto disse Nicandro. Ma, secondo che scrive Avicenna, coloro che hanno presa la Cerusa, non solamente patiscono

A tutti gl'accidenti che nota Dioscoride, ma ancora sin-copi, l'asprezza nel gorgozzule, punture nello stomaco, e nel corpo, gonfiamento ne' fianchi, strettura di fiato, strangolagione, bianchezza in tutto'l corpo, & orina hor nera, & hora di colore di sangue. Per la qual cura loda pur egli, oltre ai rimedj di Dioscoride, come ancora fece Aetio, la Scammonea bevuta nell'acqua melata, e tutte le cose, che provocano l'orina: dopo questo i cristeri, il non lasciare dormire i pazienti, e fargli vomitare con acqua cotta con Mele, con Olio di Gigli, e di Narcisi. Altri prepongono i vomiti fatti con la decottione del seme dell'Atriplice, e delle Rape: i cristeri fatti con brodo di Cavolo, & Olio senza Sale: il dare à bere con Vino il Michridato, e la Theriaca; e parimente il Vino bianco puro copiosamente.

Cerusa veleno, e sua cura.

De i Funghi. Cap. 23.

NUOCONO i Funghi, o per essere naturalmente velenosi, o veramente per mangiarne troppi; nondimeno tutti strangolano, serrando il fiato, come strangolano i lacci gli appiccati. Al che si deve comunemente soccorrere, e far vomitare i pazienti con dar loro à bere dell'Olio, o vero della Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, o vero di rami di Perosaluatico, con Sale, Aceto inacquato, e Nitro. Levano in tutto la malvagità, che hanno i Funghi di strangolare, le Pere salvatiche, e parimente le frondi dell'albero loro cotte insieme con essi: & il medesimo fanno l'istesso Pere salvatiche, mangiate nei cibi insieme con essi loro. Giovanvi l'ova delle Galline, bevute con Aceto inacquato insieme con una dramma d'Aristolochia aritonda, l'Assenzo mescolato col Vino, e col Mele, e bevuto con l'acqua: la Melissa, col Nitro: la radice della Panacea, bevuta con il vino: la feccia del vino abbrugiata, presa con l'acqua: il Vetrolo, tolto con l'Aceto, e le Radici, o la Senape, o il Nasturzo ne i cibi.

NON solamente NUOCONO i FUNGHI (come dice Dioscoride) per ritrovarne di quelli, che sono naturalmente velenosi; ma ancora per mangiarne alle volte più quantità, che non tollera la virtù digestiva dello stomaco; percioche essendo egli molto umidi, e viscosi, non potendogli in tanta quantità regolare la natura, soffocano, strangolano, e danno la morte, quando con pretezza non se gli danno i debiti rimedj. Conosconsi i mortiferi da chi n'hà la pratica (come dicemmo di sopra al proprio capitolo nel quarto libro;) percioche subito che si rompono, si cambiano, putrefacendosi in un momento, di diversi colori. E però diceva Avicenna, che i verdi, e quelli che sono di colore pavonazzo, tutti sono velenosi. Ma è gran cosa, che tanto possa l'appetito, e la dolcezza della golla ne gl'huomini, che sapendosi, che molte volte alberga ne' Funghi la morte, così avidamente, e senza pensarvi punto, si mangiano con non poca solennità nelle mense. Ma poscia, che così dilettevoli al gusto sono i Funghi, che non se ne fanno astenere gl'huomini, imparino essi almeno, per assicurarsi dalla malvagità mortifera loro, à fargli cuocere con le Pere salvatiche, o con le frondi, o con la scorza dell'albero, che le produce. E non ritrovandosi delle salvatiche, si può far questo parimente con le domestiche, pur che di quelle sieno, che di natura sono austere, e che non altrimenti si mangiano, che cotte; nel che e fresche, e secche si possono usare. Lodò di sopra Dioscoride nel quarto libro, al proprio capitolo de' Funghi, oltre ai rimedj, che n'insegna in questo luogo, la decottione dell'Origano, e della Saturegia, e similmente lo Sterco de' Galli, e delle Galline, bevuto con Aceto, o veramente con Mele; il quale Sterco (secondo che scrive Philagrio) deve essere bianco, e non d'altro colore. Non si debbe però lasciar di far vomitare i pazienti con le cose appropriate, più volte dette: e parimente l'uso de' cristeri alquanto forti. Ma è però da

Funghi, e loro velenosa natura.

Funghi, e loro preparatione.

E tutti sono velenosi. Ma è gran cosa, che tanto possa l'appetito, e la dolcezza della golla ne gl'huomini, che sapendosi, che molte volte alberga ne' Funghi la morte, così avidamente, e senza pensarvi punto, si mangiano con non poca solennità nelle mense. Ma poscia, che così dilettevoli al gusto sono i Funghi, che non se ne fanno astenere gl'huomini, imparino essi almeno, per assicurarsi dalla malvagità mortifera loro, à fargli cuocere con le Pere salvatiche, o con le frondi, o con la scorza dell'albero, che le produce. E non ritrovandosi delle salvatiche, si può far questo parimente con le domestiche, pur che di quelle sieno, che di natura sono austere, e che non altrimenti si mangiano, che cotte; nel che e fresche, e secche si possono usare. Lodò di sopra Dioscoride nel quarto libro, al proprio capitolo de' Funghi, oltre ai rimedj, che n'insegna in questo luogo, la decottione dell'Origano, e della Saturegia, e similmente lo Sterco de' Galli, e delle Galline, bevuto con Aceto, o veramente con Mele; il quale Sterco (secondo che scrive Philagrio) deve essere bianco, e non d'altro colore. Non si debbe però lasciar di far vomitare i pazienti con le cose appropriate, più volte dette: e parimente l'uso de' cristeri alquanto forti. Ma è però da

da sapere, che molto più nocivi sono quelli, che sono naturalmente malefici, e velenosi; percioche non solamente affogano, e strangolano chi se li mangia, ma ulcerano le budella, fanno gonfiare lo stomaco, e'l corpo, causano singhiozzo, punture, e giallezza in tutta la persona, e ritengono l'orina: dopo al che seguitano altri mortiferi, e spaventosi accidenti, cioè, freddo, tremore, perdimento di polso, sincopi, fudor dighiaccio, e finalmente morte. Alche oltre ai rimedj già detti giova molto di far vomitare i pazienti con ogni prestezza, dandogli à bere il succo delle Radici, lefrondi peste della Ruta, l'Origano, & il Mele. Dopo al che molto giova l'uso della Theriaca, & il Mithridato con fortissimo Aceto, o con Offimele Scillino, o con Acqua di Vite. E però in tal caso è veramente miracolosa la nostra Quinta essenza Theriacale, scritta di sopra. Lodò in ciò Avicenna tutte le calide confettioni, come sono il Diapiperco, il Diacimino, la Diagalanga, e'l Diamuschio. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano il dare in tal caso à bere ottimo Vino, in cui sia stato cotto prima il Pepe: & il mangiar dopoi dell'Aglio crudo, come fanno la più parte de villani, ufandolo (come dice Galeno) per Theriaca loro in ogni male.

Del Gesso. Cap. 24.

STrangola il Gesso coloro, che se lo bevono, per indurirsi come pietra nello stomaco. Il perche si convengono in curarlo tutti quei rimedj, che si danno per li Funghi: ufando però in luogo dell'Olio la decottione della Malva; percioche per essere ella untuosa, e lubrificativa, non solamente fa con facilità vomitare; ma proibisce, che nel vomitare non ulceri, e non scorticchi il Gesso le parti interiori della gola: il che suole egli fare, quando già s'è condensato in pietra. Giovarvi oltre à ciò il bere dell'Olio con acqua melata, o veramente con la decottione de i Fichi secchi, e parimente la Liscia fatta con cenere di rami di Ficaja, o vero di sarmenti di Viti bevuta con assai Vino: e similmente l'Origano, o veramente il Thimo, bevuti con la Liscia, o con l'Aceto, o co'l Vino passo: & il fare oltre à ciò de' cristeri con la decottione della Malva.

Gesso, e sua velenosità con suoi rimedj.

NOtissimo è il Gesso à ciascuno: e bevendosi, o mangiandosi (come dice Dioscoride) strangola, stringendo le vie del fiato. Di questo scrivendo Avicenna alla 6. Fen. del quarto libro, così diceva: Il Gesso causa i medesimi accidenti, che la Cerusa, come che più valorosamente, e più presto strangoli. E però si deve curare, come si cura la Cerusa, & i Funghi: dopò al che si debbono dare à bere le decottioni mucillaginose di Malva, d'Althea, di Fien greco, e di seme di Lino. Scrive oltre à ciò Pietro d'Abano, che si cura il Gesso bevuto, facendo torre ai pazienti l'Acqua calda insieme con Botiro, e fargli poscia vomitare: e dargli di nuovo, facendogli pur vomitare l'Acqua calda medesima co'l Mele: dopò al che vuole egli, che se gli diano à bere con ottimo Vino due dramme di Mithridato: e che rimanendo il corpo serrato, si facciano de' cristeri con Grafo d'Anitra, & Olio: e che se gli unga il corpo con Olio Ricino: e finalmente loda per proprio antidoto lo Sterco de Topi, bevuto in polvere co'l Vino al peso d'una dramma. Avicenna poi vuole che si purghino più volte con la Scammonea, & altri solutivi appropriati.

Del Sangue del Toro. Cap. 25.

BEvuto il Sangue del Toro subito scannato, impedisce il respirare, & affoga, serrando la strada dell'inghiottire, con gravissimo spasmo de' nervi, la lingua resta rossa, e parimente le commissure de' denti; percioche agevolmente vi s'apprende quel sangue, che vi s'attacca. Nella cui cura non si convengono in modo alcuno i vomiti;

A percioche essendosi già appreso il sangue, in gran pezza nello stomaco, ritornando indietro, incolcandosi nella gola farebbono maggiormente affogare. E però bisogna usar quelle cose, le cui facultà sieno di farlo disapprendere nello stomaco, e che solvano il corpo. Nel che vagliono i Fichi primaticci mal maturi, e pieni di lor latte, bevuti con Vino, e parimente il Nitro per se solo. Convengono vi tutti i Cagli de gli animali, bevuti con Aceto, e contradi di Laferpitio, o vero con Lafero. Vaglionvi il seme del Carvolo bevuto con Liscia di cenere di Ficho, le frondi della Coniza con Pepe, il succo del Rovio bevuto con Aceto, e deve si oltre à ciò solvere il corpo con le medicine. Sogliono coloro, che ne scampano, andar del corpo materia stercoreosa, liquida, con grandissima puzza, & insopportabil fetore. Giovarvi oltre à ciò l'impiastrare sopra lo stomaco, e sopra'l corpo farina d'Orzo, ridotta à forma di empiastro con acqua melata.

NON si può veramente dare à bere il Sangue del Toro, che non si conosca esser sangue da chi se lo beve. E però non credo, che con esso si possa tradire, nè ingannare alcuno, percioche se non si beve in gran quantità, e così caldo, come se n' esce dalle vene, avanti che s'apprenda, non può fare egli se non poco nocimento. E però concludo, che solamente si possano ammazzare co'l sangue del Toro; coloro i quali, o per esser cascati in malincholia, o per istigazione di maligni spiriti, o per fuggire qualche morte crudele, & obbrobriosa, o per por fine à qualche infermità insopportabile (come recita Plin. al 18. cap. del 20. lib. haver fatto con l'Opio il padre di Licinno Cecinna Romano) cercassero di voler volontariamente morire. Onde à questo proposito ne i suoi Alexipharmaci ben diceva Nicandro queste parole: Se alcuno per pazzia have se bevuto il sangue del Toro, di tal forte geme per il troppo dolore, che finalmente se ne muore; percioche appropinquandosi quel sangue al cuore, si condenta, e s'apprende nello stomaco, di qui ancora s'oppillano tutti i meati de gli spiriti, e così serrata la gola si soffocano. Questo tutto disse Nicandro. Ma quando ciò per sorte accadesse, debbono i Medici, che vi fossero chiamati da i pazienti usare i rimedj, che per ciò scrive Dioscoride. Ma havendomi il sangue del Toro ridotto à memoria il Sangue Mestruo delle donne, il Fiele del Leopardo, della Vipera, e del Pesce Cane, il Cervello del Gatto, la parte estrema della coda del Cervo, il Sudore di diversi animali, & il Castoreo cattivo, e non ritrovando, che facesse di loro Diosc. mentione alcuna tra veleni, volendo io scrivere i rimedj di tutti, hò pensato non essere se non cosa laudabile il trattarne in questo capitolo. E però dico prima, che quando si beve, over si mangia il Sangue Mestruo delle donne, e massimamente di quelle, che sono coleriche, rosse, baldanzose, & ardite; ammalaria di tal forte chi se lo beve, che diventa lunatico insensato, e mentecato. Il che molte volte fanno le malvagie femine, guastando, o i proprj mariti, o altri che si prendono in odio. Curansi i pazienti con dar loro à bere una dramma di Perle trite con acqua di Melissa, e con fargli bagnare nell'acqua tepida. Conferiscevi il convertire (come dice Pietro d'Abano, se pur si può far, non facendo ingiuria alla legge nostra) & usar carnalmente con giovani fanciulle, standose con esse loro lungamente in solazzo. Giova in ciò molto il continuare per alcun tempo di torre ogni giorno una dramma di Theriaca con acqua di Fumoterre: e parimente i Trocisci di Vipera, togliendone uno scropolo alla volta, con altrettante Perle macinate, & altrettanta Theriaca. Il Fiele del Leopardo bevuto, che sia, fa vomitare colera gialla, o veramente verde, mandando al naso un'odore, & alla bocca un sapore simile all'Aloe. Causa una giallezza in tutto il corpo simile al trabocco del fiele, & induce finalmente tutti gl'accidenti del Napello, e del morfo della Vipera: e però è mortalissimo veleno,

Sangue di Toro, e sua malvagità.

Fiele di Leopardo, e suo veleno con rimedj.

Fiele di Vipera, e suo veleno, con la cura.

Fiele di Pesce Cane, e suo veleno e sua cura.

Cervello del Gatto, e loro natura velenosa, con rimedj.

Sangue Mestruo, e cura del suo veleno.

no; ma se in spatio di tre hore non ammazza, si può poscia sperare qualche salute. Curasi, provocando prima il vomito con le cose più, e più volte recitate, e poscia con tutti quegli antidoti, che si convengono al Napello, & al morfo delle Vipere. Come che lodi per questo particolarmente Avicenna una Theriaca propria fatta d'una parte di terra Lemnia, d'altrettante bacche di Lauro, di quattro parti di caglio di Capriolo, di mezza parte di Mirrha, e di mezza di seme di Ruta, e di tanto Mele, quanto basti per incorporare: dando di questa la quantità d'una Noce per volta, poscia provocare il vomito, e far poi entrare i pazienti in un bagno di decoctione di cose aromatiche, fatta nell'acqua. Quello della Vipera è veramente tanto crudele, che subito, bevuto che si sia fa tramortire. E però rare volte vi giovano gl'antidoti; percioche non concede tempo di prepararli. Ma se pur per la brevità del corpo qualche cosa vi giova, è il vomito, fatto, bevendo prima il Botiro cotto liquefatto al fuoco, reiterando i vomiti con esso l'uno doppo l'altro. Nè dopò questo si ritrova in ciò antidoto più salubre, e più efficace, che la Theriaca, e'l Mirrhidato, e parimente il Muschio, l'Ambra grigia, e le loro confettioni. Equando perserverano le sincopi, e l'angoscie, diasi in tal caso à bere del Vino, o vero i consumati della carne de' polli, che sia risolta in bagno di vaso di vetro, o di terra vetriata. Molto veramente vi potrebbe conferire il nostro Olio di Scorpioni, scritto di sopra nel discorso fatto sopra'l prologo: e molto più la nostra Quinta essenza Theriacale; percioche con la sua attività potentissima penetra in un battere d'occhio per tutte le parti interiori del corpo. Quello del Pesce Cane tolto solamente alla quantità d'una Lenticchia, ammazza in una settimana. Curasi, dando à bere ai pazienti Botiro Vaccino insieme con radici di Gentiana, Cinnamomo, e caglio di Lepre. Al che non poco similmente giova l'unguer tutto'l corpo con Ojodoriferi; & il far fare sottilissima dieta. Il Cervello del Gatto, mangiato che si sia, ammalia di tal sorte gl'huomini, che diventano vertiginosi, pazzi, & insensati. Il che non si cura, se non malagevolmente, e con lunghezza di tempo. E' dunque necessario in tal caso, far vomitare i pazienti, dando loro prima à bere della terra Lemnia, e continuando di far questo due, over tre volte il mese. Giovari oltre à ciò il torre ogni giorno della confettione di Diamuschio la mattina tre, over quattro hore avanti pasto. E però dissero alcuni che il suo vero antidoto è il dare à bere mezzo scropolo di Muschio trito nel Vino. Ma è oltre à ciò da sapere, che non solamente infettano gl'huomini i Gatti co'l cervello, quando ingannati se lo mangiano; ma coi peli, co'l fiato, e co'l guardare: percioche quantunque la natura di tutti i peli mangiati inavertentemente ne cibi sia di soffocare, ferrando la via del fiato; nondimèno quelli de' Gatti sono privatamente maligni, e velenosi. Vedesi parimente tal malignità nel fiato loro, percioche hò conosciuto io alcuni, che pertengono nel letto à dormire, di sorte si sono infettati, tirando à se l'aria già ammorbata da questi animali, che finalmente, essendo diventati hettici, e marasmati, si son morti miseramente. Il che intervenne, non è lungo tempo, in un convento de' Frati, i quali havendo allevato copia grandissima di Gatti, e tenendogli à schiera nel convento, nelle camere, e su per li letti, di tal sorte si infettarono, che in breve non vi si cantò più, nè Messe, nè Vespero. Offendono ancora maravigliosamente, riguardando siso con gl'occhi, e parimente venendo alla presenza d'alcuni, e questo non solamente interviene per la qualità maligna, e velenosa, che si ritrova in loro; ma ancora per una certa qualità, che si ritrova in coloro, che gli veggono, o gli sentono miaulare; percioche costoro hanno particolarmente tal qualità infusa dal Cielo, la qual non si muove mai à far violenza alcuna se non se gli presenta l'obietto, che naturalmente la può ir-

A ritare. E di questi tali, che non possono vederli, nè sentirli, io ne hò conosciuto tra Tedeschi non pochi, de' quali ne sono alcuni di Goritia. E che sia il vero, che proceda questo timore, parte per la qualità velenosa, che si ritrova ne' Gatti; e parte per quell'altra propria qualità, che regna in coloro, che gli temono, e non universalmente in tutti gl'huomini, me l'hanno dimostrato alcuni di costoro; percioche ritrovandosi meco un giorno uno di quelli à cena in una stufa, dove era nascoso in unacassa un Gatto, quantunque non lo vedesse egli, nè lo sentisse miaulare, havendo già gustato dell'aria ivi infettata dell'animale, & essendo da essa svegliata in lui quella proprietà, e qualità inimica di cotale obietto, subito cominciò à sudare, à venir pallido, à tremare, à gridare, & haver grandissima paura, dicendo, che un Gatto era nascoso in qualche canto della stanza. Al che penso, che non poco giovar potessero li rimedi, che giovano à coloro, che se n'hanno mangiate le cervello. Ritrovasi oltre à ciò nella punta della coda del Cervo un certo humor verde, over giallo, il quale è veleno crudelissimo: imperoche bevuto, over mangiato causa angustia intollerabile, sincopi, e tutti gl'altri accidenti, che accascano nel Napello. Al che si soccorre bevendo del Botiro, e vomitando con esso; e dando dopò questo à bere ai pazienti mezzo scropolo di polvere di Smeraldo con Vino, e parimente con fargli mangiare Pistacchi, e Nocciuole. Dopo al che giova fregare tutto'l corpo con Olio di seme di Cedro, e dare à bere due dramme di buona Theriaca. Nuoce non poco facendo gravissimi accidenti, il Sudor de' gl'animali, e massimamente quello de' Cavalli, de' Asini, e de' Muli; come che tutti gl'altri sieno ancora cattivi. Questo dunque bevuto, over mangiato, fa diventar la faccia verde, & enfiata, e fa sudare per tutto il corpo un sudore puzzolente, e massimamente sotto alle ditella. Conturbava oltre à ciò lo stomaco, e'l corpo, inducendo ventosità grande nelle budella, e bevuto nel Vino, fa uscir dal fenno. Al che si rimedia facendo i vomiti con l'acqua tepida, e dando poscia à bere del Vino insieme con Olio Rosato. Conferiscevi il Rheubarbaro, dato al peso di mezza dramma, insieme con Sal gemma, come che il proprio suo antidoto sia quello, che si fa di terra Lemnia, e di bacche di Lauro, di cui poco qui di sopra nella cura del Fiele del Leopardo dicemmo, come si debbia preparare. Velenoso, e mortale è ancora il Castoreo putrefatto, nero, e contaminato; benche (secondo Strabone) sia velenoso di sua propria natura tutto quello: che si porta di Ponto. Al che per esser medicina usitata molto, debbono avvertire i diligentissimi Speciali, e parimente i Medici; percioche il cosiffatto è di tanta malignità, che fa diventare chi se lo mangia farnetico, e furioso, fa uscir la lingua fuor di bocca, induce la febre, & uccide quasi sempre in un sol giorno. Curasi co'l far vomitare i pazienti, tante volte bevendo, e ribeuendo Botiro, & acqua melata, che il vomito non habbia più odore alcuno di Castoreo. Dopò al che giova il dare à bere il Diamoron, o veramente il Siroppo de' Limoni, o del succo de' Cedri. Come che il suo proprio antidoto sia il seme del Coriandro arrostito, e dato al peso di due dramme.

Del Latte meschiato co'l Caglio.

Cap. 26.

B Evendosi il Latte, in cui sia stato messo dentro il Caglio, affoga, e strangola con impeto grande, per apprendersi egli nello stomaco poi in ritondi pezzi. Al che si deve con ogni prestezza soccorrere, nè vi si ritrova migliore antidoto, che il dare à bere di qualsivoglia Caglio spesse volte con l'Aceto. Danviss ancora utilmente le foglie secche della Calaminta, e parimente il succo delle verdi, o veramente il liquore, o la radice del Laserpitio,

Fiele di Leopardo, e suo veleno con li rimedi.

Fiele di Vipera, e suo veleno, con la cura.

Sangue di orso, e sua alvagia.

Fiele di Pesce Cane, suo veleno, e sua cura.

Cervello di Gatti, e loro natura velenosa, con li rimedi.

que Mele, e cura suo ve-

Coda del Cervo, suo veleno, e cura.

Sudore d'animali, e suo veleno con li rimedi.

Castoreo, e sua velenosa natura, e curatione.

io, bevuti con Aceto inacquato. Giovari il Thimo, bevuto il Vino, e Liscia di coloro, che fanno le vasa di terra. E' da guardarsi di non dare in ciò cosa alcuna salata, per cioche lo farebbe molto più apprendere, & indurire in Cascio. Ne bisogna fare vomitare i pazienti, per cioche incolcandosi il già indurito Latte con impeto nella stretta via dellagola, agevolmente affogarebbe.

Latte meschiato con il Caglio, e sua etiam.

Errore d'alcuni interpreti.

Pensano alcuni interpreti di Dioscoride, che il **LATTE**, che si mangia appreso ne cibi, chiamato da alcuni Cagliata, sia quello, di cui si debba qui intendere nel presente capitolo, come dimostra il Ruellio, e parimente il Manardo da Ferrara in quella sua così lunga epistola, dove corregge l'interpretazione di Marcello in tutto Dioscoride. Nel che amendue, quantunque sieno stati huomini de'tempi nostri dottissimi, manifestamente, e senza alcun dubbio s'ingannano; per cioche il così fatto nutrisce, e non affoga, nè strangola, come nel tempo della primavera ne fa testimonio la molta quantità, che ne mangiano tutte le genti, massimamente quelle, che stanno nelle montagne. E però diremo, che intende qui Dioscoride solamente di quel Latte, che si beve insieme col Caglio, distemperatovi dentro, avanti che s'apprenda; per cioche quello, che si mangia appreso, subito si disgrega, e convertesi in nutrimento, nè più si rapprende: e questo subito, che alquanto rifiede nello stomaco, vi s'apprende dentro, e così fatto si ritrova alla digestione, affoga, e strangola, come fa il Sangue del Toro. E però diceva Dioscoride, che il Sangue del Toro non fa questo effetto, se non quando si beve caldo, avanti che s'apprenda; per cioche non nuoce egli per essere velenoso, ma per la congelatione, che fa egli nello stomaco, come fa parimente il Latte bevuto col Caglio, o vero senza, quando per altre cagioni vi si congela: conciosia che interviene alle volte, che essendo il Latte, che si beve, di molto grossa sostanza, e la temperatura dello stomaco, e del fegato eccessivamente calida, e secca, si congela il già bevuto Latte, avanti che si digerisca; per cioche per la troppa caldezza, e siccità di quelle membra si risolve tutta l'humidità, che si ritrova in picciol momento di tempo, e così si congela, e si spessisce agevolmente la parte grossa. Il che parimente interviene alle volte per troppa frigidezza, spremondone ella ogni parte sottile, che vi si ritrova, e congelandovi il resto, come fa nel ghiaccio, e nella neve: come se ne legge la dottrina in Aristotile al quarto delle Meteore. Al che havendo avvertenza il sapientissimo Galeno, comanda alterzo de gli alimenti, per fuggire cotal mortale nocumento, che non si deve bere il Latte, nè mangiare, se prima non si mette con esso o Sale, o Mele, accioche non s'apprenda nello stomaco. Nè si maravigli però alcuno, che comandi Dioscoride, che non si debba dare nè Sale, nè cose salate a chi avesse il Latte già appreso nello stomaco, per cioche come il Caglio fa apprendere il Latte meschogli da prima, e tutto il contrario opera poi, quando si mette nel già congelato; così parimente messo da prima il Sale nel Latte, avanti che si congeli, impedisce la congelatione: e postogli dappoi l'indurisce non poco, come vediamo manifestamente, che fa egli nel Cascio fresco, quando si sala. Ma ritornando hormai a dire della cura, dico, che non è differente da quella del Sangue del Toro; per cioche tutta la cura d'amendue questi non ista in altro, che in quelle cose, che gli possono disgregare, e disapprendere. Nel che non è cosa veramente migliore, che gl'istessi Cagli, e le cose incisive, come è l'Aceto puro, lo Scillino, e la Liscia. Oltre a ciò non hò voluto tralasciare di non avvertire i Lettori, che dove si legge in questo capitolo nel Greco, *καθ'ην πηλοποιητικὴν, καιαν*, cioè, e la Liscia di coloro, che fanno le vasa di terra, e non come interpreta il Ruellio, e la Liscia con il suo fango: pensa il Gesnero nel suo gran libro de gl'animali quadrupedi, trattando

Latte appreso nello stomaco, e sua cura.

Luogo corretto in Dioscor.

A del Toro, che molto meglio si debba leggere, *καθ'ην πηλοποιητικὴν καιαν*, cioè, e Liscia de' cappellari, e riprende in ciò il Cornario, per haver egli creduto, che coloro, che fanno le vasa di creta, facciano una loro particolar Liscia per lavare quella loro terra fangosa. Ma per mia opinione parmi veramente, che sia di gran lunga migliore l'opinione del Gesnero, che del Cornario; imperoche non havendo mai io udito, nè veduto, nè manco letto in veruno autore che i maestri, che fanno le vasa, lavino quella loro creta fangosa con forte alcuna di Liscia, non mi pare, che vi sia congettura, nè ragione, che induca altrui a credere, che Dioscoride intendesse di questa; **B** ma ben più presto di quella, che usano i maestri, che fanno i cappelli per purgar le lane, accioche meglio pigliano i colori; imperoche facendosi questa per il più d'Alume di feccia di Vino abbrugiata, è veramente molto più forte, e più valorosa di quella, che si fa comunemente per lavar la testa, & i capelli: e però molto più a proposito per far disapprendere il Latte già appreso nello stomaco. Il Fuchio poi nelle sue dottissime annotationi fatte sopra il volume da lui tradotto di Nicolao Mirepsico Alessandrino, in quella parte, ove egli tratta de gl'unguenti al 28. capo, altro non pensa che sia questa Liscia, che acqua, che habbia lavato fango, o che sia passata per il fango, e non fatta con cenere, nè con calcina. Ma essendo quella creta fangosa, di cui si fanno i boccali, & altre vasa più presto costrettiva, che aperitiva, mollificativa, e digestiva, non sò veramente ritrovar alcuna ragione, perche si debba dare la Liscia di questa terra a bere a coloro, che havessero Latte appreso nello stomaco. Al che non pare, che veruna avvertenza habbia quivi havuta il Fuchio, ove cita questo luogo di Dioscoride.

Della Spiuma dell'Argento. Cap. 27.

Induce bevuta che si fa la Spiuma dell'Argento, gravizza nello stomaco, nelle budella, & in tutte l'interiora con grandissimi dolori: ulcera qualche volta ancora, e rompe, per essere molto ponderosa, le budella, ritiene l'orina, fa gonfiare il corpo, & induce in tutte le membra un colore fosco, simile a quello del piombo. Al che si soccorre dando a bere, fatti prima i vomiti, il seme dell'Hormino salvatico, col Vino, e parimente otto dramme di Mirrha, o Assenso, o Hissopo, o seme di Apio, o Pepe, o fiore di Ligustro, o sterco di Colombi con Spiconardo, e Vino.

Che cosa sia la Spiuma dell'Argento, dicemo noi di sopra ampiamente nel quinto libro. E però là se ne vada, chi brama di saperne l'istoria. Questa dunque bevuta, fa (come scrive Dioscoride) mortiferi accidenti. Oltre a quelli, secondo che riferisce Actio, e parimente Avicenna, fa ardore, & incendio nelle giunture, e ritiene non solamente l'orina, ma ancora ferra, e stitica il corpo, come che qualche volta lo solva accidentalmente, aggrava la loquella, fa uscir fuori il budello del federe, e finalmente affoga, strangola, & ammazza. Ma, secondo che ne' suoi Alexipharmaci scrive Nicandro, coloro che bevono il Lithargiro, sentono nel ventre grandissima molestia, & aggiramento di vento intorno all'ombelico, & in mezzo al corpo, con non poco brugiamento, come interviene ne' dolori delle budella, che sono maligni. Non possono orinare, e par loro, che tutte le membra del corpo s'abbruginano per il gran caldo, & al fine diventano lividi, come di colore di piombo. Ma è d'avvertire, che dice Dioscoride, che oltre all'altre cose, si debbano dare a bere otto dramme di Mirrha. Nel che penso, che sia scorretto, e falsificato il testo; per cioche Nicandro non ne dà più di due oboli: & Avicenna non ne dà più di tre dramme: & Actio non più di tre oboli. La principal cura dunque

Spiuma d'Argento, e suoi nocumenti.

Squama Rame, e suoi accidenti rimedi.

Pietra calmita, e velenosa cura con rimedi.

Piombo mato, e suo nocumento.

Limatura scaglia, spiuma di ferro, e suo nocumento.

Spiuma d'Argento velenosa, e sua cura.

Dell'Argento Vivo. Cap. 28.

que di questa cosa stà nel far vomitare i pazienti, e po-
 scia usare i rimedj scritti qui dall'autore. Oltre i qua-
 li loda Pietro d'Abano i cristeri fatti con acqua mela-
 ta, e grasso di Gallina, o vero d'Anitra: l'Olio be-
 vuto delle Mandorle dolci, i Fichi secchi mangiati
 ne' cibi, e l'ungere lo stomaco con succo d'Apio, e'l
 ventre col Botiro. Loda egli più d'ogn'altra cosa per
 suo proprio antidoto il seme della Cherua dato à bere
 al peso di due dramme. Ma essendo questo medica-
 mento molto veramente valoroso, io non ardirei di
 passare il peso d'una dramma. I medesimi accidenti
 fa parimente il Piombo limato sottile, e curasi nel
 modo medesimo; perciocche la Spiuma dell'Argento
 non è altro, che Piombo calcinato, e meschiato con
 feccia d'Argento, e di Rame. Nociva è ancora, se-
 condo che riferisce Avicenna, la limatura del Ferro,
 e similmente la scaglia, e la spiuma, come che tutte
 s'adopero in preparate nell'Aceto nelle medicine del-
 la disenteria, e parimente in alcuni Lettoyari, che si
 fanno per le rotture intestinali, e per dissopillare
 la milza. E però è da pensare, che intenda, che fac-
 cia nocumento la limatura, e la squama del Ferro,
 quando ella si toglie non preparata, & in troppo gran
 quantità. Il perche fa ella in tal caso dolori gravissi-
 mi di corpo, siccità nella bocca, calore universale,
 dolore di testa, hettica, e siccità di tutte le membra
 del corpo. Curasi con dare à bere del Latte, con le
 medicine solutive forti: e poscia con dare il Botiro
 tanto crudo, quanto cotto cosilungamente, che si
 spengano i dolori, & intanto infondendo sopra alla
 testa Olio Rosato, Violato, e Nenufarino, sbattuti
 insieme con Aceto. Conferiscevi oltre à ciò (secon-
 do che scrive il Conciliatore Pietro d'Abano) in far
 bagnare i pazienti, per humettargli, nell'acqua dove
 sieno bollite dentro le Testuggini, le Ranocchie, e la
 Malva: & il far de' cristeri co'l brodo de' piedi de' ca-
 pretti, o vero di radici di Malvavisco: & il dare ne'
 cibi Botiro crudo assai, e Brodi grassi. Ma (come
 scrive Avicenna) il suo proprio antidoto è la Pietra
 Calamita, data à bere in polverale peso d'una dram-
 ma, con altrettanto succo di Mercorella, o veramen-
 te di Bietola. Ma non però credereio, che si potesse
 far questo senza qualche pericolo; perciocche quan-
 tunque la Pietra CALAMITA habbia proprietà diti-
 rare à se il Ferro: non però si può affermare per que-
 sto, che habbia ella parimente proprietà di spegnere,
 e di distruggere l'acuità, e la malitia sua. Et tirandolo
 à se, è veramente causa di ritenerlo più lungamente
 nello stomaco, e nel corpo. Et oltre à ciò, essendo
 ella velenosa, e facendo diventare chi se la beve, o se
 la mangia non preparata, lunatico, e melancolico,
 non mi pare troppo ragionevole il darla per bocca:
 come che lo dica ancora Avicenna. Lodano alcuni,
 essendosi questa bevuta, il dare à bere co'l vino la
 Limatura dell'Oro, & il pari peso de' Frammenti Sme-
 raldini: & il fare de' cristeri con Latte, & Olio di
 Mandorle dolci nuovamente fatto: & il suo proprio
 antidoto è il dare à bere nel vino tre volte la polvere
 dello Smeraldo in nove giorni, cioè ogni tre giorni
 una volta. Mortifera, e di non poco nocumento è
 ancora la Squama del Rame; perciocche bevuta, fa
 flusso intolerabile di corpo, o veramente vomitare
 con dolore grandissimo, e punture di stomaco, e di
 corpo. Curasi co'l fare entrare i pazienti (fatti però
 prima i vomiti) in un bagno d'acqua, dove sieno state
 cotte dentro teste di Becchi, o veramente Chiocciol-
 le, co'l dare à bere il succo della Menta, e con unge-
 re lo stomaco, e parimente il corpo con Olio Rosato
 caldo. Ma il suo proprio antidoto è di tor per bocca
 due, over tre dramme di radice d'Acoro, o vero al-
 altrettanto succo cavato da quelle, benche difficil cosa
 fosse il ritrovarle fresche in Italia, come si ritrovano
 in Polonia, in Lituania, e nelle Tartarie vicine à
 Ponto, come fù detto di sopra nel primo libro.

A

B

C

D

E

F

L'Argento Vivo bevendosi, fa i medesimi accidenti,
 che fa la Spiuma dell'Argento. Il perche si debbo-
 non nella sua cura usare i rimedj medesimi: come che sia
 manifesto, che molto vi giovi il Latte bevuto, facendo
 poscia vomitare i pazienti.

Non mi pare, che Dioscoride, nè Galeno ha-
 vessero in tutto la vera cognitione dell'ARGEN-
 to Vivo, e però non è maraviglia se amendue così
 parcamente ne scrissero. Questo dunque (come fù
 detto di sopra nel nostro discorso fatto sopra'l prolo-
 go) uccide bevuto copiosamente con la sua eccessiva
 frigidità, & humidità che possiede, putrefacendo
 con questa la naturale humidità del cuore: e conge-
 lando con quella il sangue, gli spiriti, e la sostanza
 d'esso cuore. Del che diede segni manifesti quello
 Speciale, di cui recita l'istoria Pietro d'Abano (se
 però tanto creder si debbe,) che andando anfanando
 la notte con gran sete, o come altrimenti fosse la co-
 sa, si bebbe inavertentemente, o volontariamente l'
 Argento Vivo: il che fù conosciuto, perciocche es-
 sendo la mattina trovato morto nel letto, fù veduto l'
 Argento Vivo, che per il sedere se n'usciva fuori dal
 corpo: e cosiestendo poscia scorporato da' Medi-
 ci, gli fù ritrovato nello stomaco più d'una libra d'
 Argento Vivo, e'l sangue congelato insieme con la
 sostanza del cuore: onde desiderosi i Medici di vo-
 ler sapere, come fosse passato il fatto, ritrovato nel-
 la Speciarìa il vaso dell'Argento Vivo vacuo, fù con-
 siderato, che quel misero fuor di se per l'ardentissima
 sete, se l'havebbe bevuto in cambio di qualche acqua
 lambiccata. Dal cui effetto dimostra, che eccessiva-
 mente sia egli frigidò. Quanto poi s'appartenga di fa-
 re intorno alla cura, bisogna considerarsi; se sia stato
 bevuto così puro, o spento con la saliva, o con altri
 liquori, o precipitato con acqua forte, o vero senza,
 o solimato con Vetriolo, come si suol fare, o vero
 con Arsenico; perciocche tutte queste specie ricerca-
 no nella cura loro particolari intentioni, per essere
 l'una più dell'altra mortifera. E però dico, che il più
 mortifero è il solimato: men di questo è il precipitato;
 ed i questo assai meno, lo spento con la saliva, e con
 altri liquori: e meno di tutti questi è il semplice, e pu-
 ro vivo; perciocche questo per essere flussibilissimo,
 e grave, agevolmente si cava fuori del corpo con li
 cristeri. Il che non interviene ne gl'altri per attacca-
 rsi allo stomaco, corrodendolo, e lacerandolo. Il
 semplice Argento Vivo dunque fa i medesimi acci-
 denti della Spiuma dell'Argento: il che fa parimente
 lo spento, e'l precipitato, inducendo sempre fetore
 grandissimo di fiato, come evidentemente veggiamò
 in coloro, che s'ungono con esso per il mal Fran-
 cese. Il che ne dà manifesto segno, che con l'humidi-
 tà sua eccessiva faccia egli putrefare ciò, che ritro-
 va nello stomaco, e nell'altre membra circonvicine.
 Ma il Solimato subito che si beve causa nella lingua, e
 nella gola un'asprezza grandissima, come se si fosse-
 ro mangiate Sorbe immature. La quale nè con gar-
 garismi asterfivi, nè lenitivi si può tor via. Nè co-
 sì presto è egli arrivato nello stomaco, che vi s'at-
 tacca, ulcerandolo, e corrodendolo, inducendo
 sete inestinguibile, & angustia insopportabile. Do-
 pò al che ingrossa la lingua, induce sincopi, ri-
 tiene l'orina, stringe il fiato, causa dolori gran-
 dissimi nello stomaco, e nelle budella. Al che se
 presto non si soccorre, corrode di forte l'interiora,
 che finalmente le passa, e pertugia, per essere egli
 eccessivamente corrosivo. Curasi il puro (come di-
 ce Dioscoride, Aetio, e Paolo) con li rimedj me-
 desimi, che si cura la Spiuma dell'Argento; percio-
 che se non se ne beve in gran quantità, non ammaz-
 za, per uscirfene egli il più delle volte per di sotto a-
 vanti che molto risegga nello stomaco, per la molta
 gravèz-

Argento vi-
 vo, e sua ve-
 lenosa na-
 cura.

Avvertenze
 intorno alla
 cura.

Argento vi-
 vo preso, e
 sua cura.

Spiuma d'
 Argento ve-
 leno, e sua
 cura.

Piombo li-
 mato, e suoi
 nocumenti.

Limatura
 scaglia, e
 spiuma di
 ferro, e suoi
 nocumenti.

Pietra cala-
 mita, e sua
 velenosa na-
 cura con li
 rimedj.

Squama di
 Rame, e suoi
 accidenti, e
 rimedj.

Spiuma d'
 argento, e
 suoi nocu-
 menti.

gravezza, e flussibilità, che possiede. E però diceva Avicenna, che molti si ritrovano, che lo bevono senza nocumento alcuno, per uscirsene egli dal corpo in breve momento, pur che si camini. Usano le ricoglitrici à Goritia, quando le donne non possono partorire, di dar loro à bere uno scropolo, e qualche volta più d'Argento Vivo senza nocumento alcuno. Il che fanno parimente alcuni altri, i quali lo danno ai fanciulli per li vermini alla quantità di due grani di Miglio, con mirabile successo: quantunque non lo dieno se non in casi disperati. Ma per la cura de gl'altri vi si richieggono i vomiti, i cristeri, il torle cose untuose per bocca, & ogni altra medicina, che resista alle cose corrosive. E però per non stare à perdere tempo à rescrivere in ogni luogo le cose già scritte, usinsi dico, in questo caso, tutti i rimedi narrati di sopra nel capitolo delle Cantarelle; percioche più efficaci, nè più valorosi di quelli non si ritrovano. E si deve fare à chi haveste bevuto il Cinabro tanto minerale, quanto artificiale.

*Della Calcina, Sandaracha, & Orpimento.
Cap. 29.*

TOgliendosi la Calcina, la Sandaracha, e l'Orpimento per bocca causano dolori, e rodimenti intollerabili di stomaco, e di budella. Al che si soccorre, dando à bere tutte quelle cose, che mescolate con esse, possono spegnere, e levar via l'acutèzza loro, e fare il corpo lubrico, e solubile, come è il succo della Malva, e del Maluvarisco, percioche amendue sono lubrificissime medicine. Dassi in ciò parimente à bere la decottione del seme del Lino, di quell'herba che si chiama Trago, o veramente del Riso, il Latte con acqua melata copiosamente, & i brodi grassi, e di buon nutrimento.

Calcina, Sandaracha, Orpimento, e loro velenosa natura e curazione.

Arsenico folimato, & altri veleni.

Arsenico folimato, e sua cura.

Non solamente inducono la CALCINA, la Sandaracha, e l'Orpimento, de quali fù detto l'istoria di sopra nel quinto libro, dolori, e rodimento intollerabile nello stomaco, e nelle budella, come scrive Dioscoride, ma sete insopportabile, asprezza nella gola, tosse, strettura di fiato, ritenimento d'urina, e flusso di corpo con sangue simile alla disenteria. Al che si deve oviare (come benissimo insegna Dioscoride) con le cose untuose, e lenitive, e parimente con alcuni cremori, e mucillagini d'alcuni semi, seguitando tutto l'ordine scritto ampiamente da noi nella cura delle Cantarelle; percioche la cura di questi veleni corrosivi non è punto differente da quella, nè più se gli può aggiungere di quello, che quivi è stato detto; però la rimetto à ciascuno, che di bisogno n'haveffe. I medesimi accidenti fanno parimente l'Arsenico folimato, il Verderame, il Rifagallo, l'Acqua forte, e la Maestra, di che si fa il Sapone, e ricercano la medesima cura: come che l'Acqua forte, e la Maestra del Sapone sieno più difficili da curare, percioche essendo liquide, sono più penetrative. La cura di tutti questi è la medesima sudetta della Calcina, e dell'Orpimento quantunque l'un più dell'altro sia acuto, e corrosivo. Sopra il che scrivendo Pietro d'Abano, dice, che l'Arsenico folimato si cura, facendo bere ai pazienti il Botiro, con la decottione del seme delle Rape, e poscia fargli più, e più volte vomitare: reiterando spesso la bevanda, & i vomiti, con li cristeri fatti di cose untuose, e lenitive, e con succo di Ptisana, e d'Halica, e parimente con mucillagini fatte di seme di Psillio, di Cotogni, e di Malva, e con cibare i pazienti con Olio di Mandorle dolci, e con brodi grassi di Galline: affermando, che il vero suo antidoto è il Cristallo di montagna macinato sottilmente, e dato à bere al peso d'una dramma con Olio di Mandorle dolci. Ma il più valoroso antidoto contra la mortifera natura dell'Arsenico, è la polvere del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria, mio Signore, con la quale fù liberato in Praga uno, che per li misfatti fuoi dovea esse-

Are impiccato, al quale furono date due dramme d'Arsenico folimato, come se ne legge l'istoria di sopra nel 4. lib. nel discorso dell'Aconito; imperoche essendo costui vicino alla morte, e già tutto livido, preso che hebbe la polvere predetta con Vino, fù quasi miracolosamente liberato, di modo che il giorno seguente, assolto dalla pena della vita, se ne uscì di prigione sano, & allegro: & io ben posso far testimonio, che con la medesima polvere sono stati sanati da me alcuni altri, che havevano mangiato l'Arsenico, & il Rifagallo. M. Francesco Calceolario Speciale alla campana d'oro in Verona, mi scrive d'haveere liberato quest'anno due prigioni, i quali erano stati avvelenati in un pesce, otto giorni dipoi che furono avvelenati con la medesima polvere, la quale io gl'haveva donato; se ben erano stati giudicati per morti d'altri Medici, che prima ne havevano preso la cura: il che non era da loro considerato senza ragione; imperoche due altri prigioni, i quali havevano mangiato del medesimo pesce, morirono quel giorno medesimo, per non haveere havuto persona, che di loro prendesse cura; del che non solamente hò io il testimonio del sudetto Calceolario, ma del Potestà, e del Capitano di Verona, chiamato l'uno il Magnifico M. Nicolò Quirino, e l'altro il Magnifico M. Girolamo Marcello, come si vede per i pubblici scritti loro. Fumene parimente fatto avviso dall'Eccellentissimo Dottor M. Antonio Capriana Mantoano, già Medico del sacrosanto Concilio di Trento, per la sua rara eccellenza, e dottrina; imperoche ritrovandosi egli in quel tempo in Verona alla cura dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Navagero, scrisse à Praga all'Eccellente M. Filippo suo figliuolo ivi Medico dell'Arcivescovo, tutta l'istoria di questi due prigioni, e le mirabili virtù di questa preciosissima polvere, imponendogli, che ricercasse d'haveerne da me per mandargliela. Ma è cosa non manco mirabile, che questa polvere non solamente bevuta, ma ancora applicata di fuori, sana i morsi, e le punture de gl'animali velenosi, distemperandosi con acqua di Rose, Vino Cretico, & un poco d'Aceto, e mettendosi sopra la regione del cuore, e sopra la morsura: che come scrisse il nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso haveere sanato un gentil'huomo Padovano suo vicino, il qualera stato trafitto da uno Scorpione, e se ne giaceva tramortito, e parimente un suo Cocchiero, che fù morso in un piede da un Serpe velenoso. Potrei veramente altre assai cose miracolose narrare di questa polvere, se non pensassi con la lunghezza di narrare esser tedioso à i lettori. Il Verderame poi, oltre à gl'accidenti predetti, oppila, e ferra grandemente la via del fiato, di modo che alle volte affoga con grande impeto i pazienti. Al che pur si soccorre, facendogli vomitare con Botiro, & acqua calda, come si fa nell'Arsenico: e col far de cristeri con Latte d'Asina, & Olio di Mandorle dolci: col dare à bere una dramma alla volta di Terra figillata, insieme con Vino bianco, e col mettere i pazienti ignudi in un bagno d'Olio commune fino allo stomaco: come che il suo vero antidoto sieno i Coralli rossi, bevuti macinati sottilmente al peso di due dramme con Vino. Al Rifagallo, il quale per esser oltre modo disseccativo, fa diventare l'huomo contratto, non si conviene altra cura, che quella, che si fa nell'Arsenico, nel Solimato, e nel Verderame, come che particolarmente giovi in tal caso l'una per tutto il corpo con Olio di Mandorle dolci, spegner la sete col Giuleppo Violato, e dare à bere sei oncie di Olio di Pinocchi, o vero di Noce Indiane: ricordando però à ciascuno, che tutti i rimedi scritti da noi nella cura delle Cantarelle sono in tal caso efficacissimi.

Polvere tra li veleni del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria.

Historia.

Lepre marina, e segni del suo veleno.

Verderame e cura del suo veleno.

Rifagallo rimedi al suo veleno.

Lepre marina, e segni del suo veleno.

Della Lepre marina. Cap. 30.

Sentono nella bocca coloro, che hanno bevuto la Lepre marina, un'odore simile a quello de' pesci corrotti: dopo al che sentono dolori nel corpo, nè possono urinare, e se pure urinano, è la loro urina di pavonazzo colore. Hanno oltre a ciò in odio ogni sorte di pesce, sudano un sudore puzzolente, e vomitano humori colerici, & alle volte mescolati con sangue. Al che si soccorre, dando continuamente a bere del Latte d'Asina, e del Vino passò, o veramente la decoctione delle frondi, e delle radici della Malva, o vero la radice del Pan porcino trita, e bevuta con vino, o una dramma d'Elleboro nero, o di succo di Scamonea con acqua melata, e fiocini di Melagrani. Efficacissima è in ciò la Gomma del Cedro trita, e bevuta col'Vino, e parimente il Sangue dell'Oca, bevuto così caldo, come si cava dall'animale. Ma quantunque habbiano in odio costoro tutte le sorti de' pesci, mangiano nondimeno volentieri i Grauchi de' fiumi, e bevongli con vino: dal che ritrovano giovamento, perció che gli fanno digerire. Danno manifesto segno di salute, quando cominciano a desiderare il pesce, e che lo mangiano volentieri.

Ati, che vuol fare egli nell'interiora. Lodano in ciò alcuni moderni il Sangue humano, bevuto caldo; il Latte di donna, poppato dall'istesse mammelle: la carne di Volpe, mangiata arrostita: e la Theriaca Diatesferon per tre giorni continui.

Delle Botte tanto terrestri, quanto palustri. Cap. 31.

Bevute che si fieno le Botte tanto terrestri, quanto palustri, fanno enfiare, e diventar giallo tutto il corpo, come se fosse di Boffo: stringono il petto, e le vie del respirare, e fanno puzzare il fiato: dopo al che inducono singhiozzo, & alle volte fanno contra la voglia de' pazienti, uscir fuori lo sperma. Al che si soccorre, fatti che fieno i vomiti, con bere copiosamente d'uno elettissimo Vino, e con tor due dramme di radici di Canna, o veramente altrettanto di quelle di Cipero. Finalmente bisogna costringere i pazienti a correre, o caminar velocemente, accioche si sciolgano dalla pigrizia grande, che sentono in tutte le membra. Bisogna oltre a ciò ancora, che ogni giorno si lavino.

Lepre marina, e segni del suo veleno.

FU della LEPRE marina detta l'historia di sopra nel secondo libro, de gl'accidenti della quale scrisse Nicandro ne' suoi Alexifarmaceuticali, o simili parole: Conoscete, che si sia bevuta la Lepre marina, all'odore che si sente ne' pazienti, simile alle squame, & intaglie del pesce. Il gusto de' quali è come se haveffero sempre in bocca pesci putrefatti. Fannoli i pazienti tutti verdi, come se fosse loro trabocato il fiele, scuriscono gli occhi, & a poco a poco se gli contamina la carne nel corpo. Perdono l'appetito, & hanno in odio ogni sorte di cibi. Diventano in tutto il corpo tumidi, e cacetici, patiscono ardori ne' talloni, gli occhi si ritirano in dentro, e le gotte rosseggiano di colore di Rose. Ritensi appo ciò l'orina, e se pure esce, è d'un colore come purpureo, e sanguinea più del dovere. Odiano gli avvelenati il pesce, nè possono tollerare di vederlo, non che di mangiarlo. Tutto questo disse egli. Alle quali parole pare che sottoscrivino Aetio, & Avicenna, i quali oltre a gli inditij detti, ne descrivono de' altri, così dicendo: La Lepre marina fa di forte traboccare il fiele, che i pazienti diventano tutti gialli, e di color d'oro, come che poscia facendosi lividi si gonfano nella faccia. Sentono oltre a ciò incendio non poco nelle piante de' piedi, & impedimento grande nel petto, nel polmone, e nel respirare, con rossezza notabile ne' gli occhi. Patiscono tosse secca con sputi di sangue, dolore, & angoscie nelle reni, & infaggiione nella verga: di modo che pochi sono coloro, che scampino di questo veleno, che non diventino thifisci. E però diceva Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, che il proprio della Lepre marina è di nuocere al polmone. Dasegli (come dice Dioscoride) a bere in principio continuamente il Latte dell'Asina con Vino dolce, chiamato passò, e parimente la decoctione della Malva. Nè questo per altro, come dichiarò Aetio, che per provocare il vomito, & in parte l'acuità del veleno. L'Elleboro poi si dà, e parimente il Pan porcino, e la Scamonea, parte per far vomitare, e parte per solvere il corpo, e tutto l'resto, per oviare ai nocumen-



DLE BOTTE chiamate da molti Rospi, sono di diverse specie. Ma le terrestri chiamate da Latini Rubetæ, per stare elleno nelle siepi tra i Rovi, e da Greci Frini, delle quali intende qui Dioscoride, sono più velenose, che quelle, che si stanno nelle paludi, e nelle fosse dell'acqua (quantunque per mio giudicio, non intendesse ben la cosa Aluigi Mondella Bresciano all'ottava epistola del suo volume;) e tanto più sono velenose, e maligne le terrestri, quanto più si ritrovano in luoghi frididi, & opachi. E però velenosissime sono quelle, che stanno ne' boschi ombrosi delle valli, e ne' cannetti delle Vigne. Hanno le grosse durissima pelle, di modo che alle volte malagevolmente si passano, quando s'infilzano (come sogliono fare i villani) in qualche bene appuntato pallo. Queste, quando vogliono infettare alcuna pianta, o qualsivoglia animale, che vada pascendo, o camminando là entro ove elle si ritrovano, si gonfiano, ritirandosi in se stesse, & in un tratto schizzano, e scompisciano ciò, che hanno d'intorno: e però molte volte nel mangiare Herbe, Fraghe, o Funghi scompiscati, o insalivati da esse si son già molti avvelenati, e morti; perció che la saliva loro non è manco mortifera, che si sia il Napello: e così parimente il sangue loro. E però non è maraviglia, se bevute secche, fatte in polvere, causino le Botte mortiferi accidenti: e se mordendo ancora, quantunque non facciano grande impressione nella carne, parimente avvelenano; perció che penetrando il veleno della mortifera saliva loro per li pori alle vene, & all'arterie, avvelena poscia ciò, che ritrova, come più a lungo fu detto nel Discorso del Prologo. Le secche, bevute in polvere, secondo che recita Avicenna, ol-

Botte, e loro velenosa natura.

Lepre marina, e cura del suo veleno.

Polvere di...
tra li veni...
del Sere...
fimo Pra...
cipe Fen...
nando A...
ciduca...
Austria.

Historia.

erderano...
cura de...
veleno.

agallie...
edj al...
veleno.

Botte, e loro
accidenti, e
curatione.

tre à gl' accidenti, che recita Dioscoride, fanno fo-
core, e siccità grande nella gola, nocumento ne gli
occhi, vertigini, spafimo, difenteria, nausea, vo-
miti, sincopi, disturbo d'intelletto, anfanamenti,
e molte volte fanno cascare tutti i denti, ancora che
ne guariscano i pazienti. Il che fanno parimente i
frutti, e l'herbe infettate da loro, & il lor sangue be-
vuto. Lodasi, per curare il veleno di queste, fatti che
sieno i vomiti, la Theriaca, e parimente il Mithrida-
to, tolti con ottimo Vino per tre giorni continui: e
similmente il Sangue delle Testudini marine insieme
con Cimino, Caglio di Lepre, e Vino. Mirabile è
in ciò la nostra Quinta essenza Theriacale, scritta di
sopra nel Discorso del Prologo, e così ancora il no-
stro Olio de gli Scorpioni. Loda il Conciliatore il
dare à bere con Vino uno scropolo di polvere di Sme-
raldo, e poscia fare entrare il patiente nel corpo d'un
Mulo ammazzato, e sventrato, fin che vi dura il
caldo, & appresso à questo in un'altro, trasferendo-
lo di Mulo in Mulo, ò di Cavallo in Cavallo, quan-
do haver Muli non si potessero, fin che dopò lungo
sudare si risolvono gl' accidenti, e'l male insieme. Lo-
dò in vece di questo Actio, il mettere i patienti in un
forno tanto caldo, quanto si possa tollerare, ò vero
in un sudatorio artificiale, come si costuma fare con
alcuni hidropici. La cura de' quali non poco si con-
viene, come dice Avicenna, in questo caso. E però
vi giova molto il Rheubarbaro, la Diacurcuma, e
la Dialacca: come che dica il Conciliatore, che il
più vero, e più approvato antidoto contra le Botte,
sia quella pietra, che se gli ritrova nella testa.

Delle Magnatte, ò vero Sanguisughe.

Cap. 32.

Quando si bevono inavvertentemente le Magnatte
nell'acqua, se per sorte si attaccano alla bocca del-
lo stomaco, fanno sentire in quella parte un
certo tiramento, come se fosse uno che suggesse, il che dà
manifesto indicio, che se ne sia bevuta qualch'una. Ri-
mediasi à questo, dando à bere della salamuoja, e pari-
mente del liquore, ò delle frondi del Laserpitio, ò della
Bietola con Aceto, ò la Neve insieme con l'Aceto inacqua-
to. Convengono visi gargarismi fatti di Nitro, & Ac-
qua, ò di Vetriolo, & Aceto. Ma essendo le Magnatte
attaccate al gorgozzule, facciansi entrare i patienti in
bagno di acqua calda, e tengano continuamente in bocca
della fredda; percioche per questa via agevolmente si ri-
tirano in bocca.

Magnatte, e
loro nocu-
menti.

Magnatte
bevute, elo-
ro cura.

LE Magnatte, così chiamate da noi in Toscana,
e da molti altri Sanguette, e Sanguisughe, rare
volte stanno in altre acque, che di paludi, o di la-
ghi, percioche nelle fonti delle buone acque, e ne
fiumi arenosi, ò fastosi non volentieri stanno elleno,
per essere lor propria natura di star sempre nel limo, e
nel fango. E però è da guardarfene ne' luoghi, dove
sono in uso cotali acque sospette: il che non sapen-
do alle volte gl' inesperti viandanti, cacciati dal cal-
do, e dalla fete, e bevendo d'ogn'acqua che ritrova-
no nel camino, si bevono alle volte le Sanguisughe
inavertentemente. Dopò al che non solamente si sen-
tono i patienti fuggere il sangue (come dice Diosco-
ride;) ma ancora (come dice Avicenna alla nona
Fen. del terzo libro) sputano il sangue, e fanno
malinconici per il timore, che gliene seguita. Al
che volendosi soccorrere, bisogna considerare, se
sia attaccato l'animale alla bocca dello stomaco, ò
vero à mezza la gola, ò pur nel principio del gor-
gozzule: il che agevolmente si può conoscere per
detto de i patienti; percioche, la dove essi sentono
il tirare, quivi manifestamente è attaccata la Ma-
gnatta. Il perche, se ella farà attaccata nella bocca
dello stomaco, vi si conviene la Salamuoja, beven-
dola pian piano, ò l'Asfa fetida, ò la Liscia inie-

A me con Sale, & Aceto, ò il succo del Rafano con
l'Aceto, ò il mangiare dell'Olio crudo, il quale per
se solo l'ammazza: ò veramente con tutte quelle cose,
che si lodano per ammazzare i vermini. Gio-
vani oltre à ciò, quando elle sono in mezzo alla go-
la, i gargarismi fatti di Liscia forte, ò vero d'Acqua
alluminosa insieme con Aceto, ò con alquanto Ve-
triolo, ò vero d'Acqua salata, Liscia, Aceto, e Se-
nape. Quando poi elle sono nel principio del gor-
gozzule, vi giova molto il rimedio insegnato qui del
bagno dell'acqua calda da Dioscoride: percioche cac-
ciata la Magnatta dal caldo dell'acqua, se ne corre
alla fresca tenuta in bocca, onde poscia agevolmen-
te si sputa fuori. Ma è però da sapere, che quando si
ritrova attaccata nel principio della gola, di modo
che aprendosi la bocca con lo specchio, si possa ella
comprendere con l'occhjo, facendo sedere il patiente
in luogo luminoso, agevolmente se ne leva via con
quell'istrumento, che chiamano i chirurgici Rostro
di grù, ò con altro, secondo la consideratione del
buono, e sperimentato artefice.

*Dell'Elleboro bianco, Tapsia, Agarico nero, Ela-
terio, & altre cose, che si danno per medicina.*

Cap. 33.

V Eramente bisogna con prudenza trattare, &
amministrare alcune cose ancora, le quali si
danno per ricuperare la salute; avvenga che alle volte
non facciano minori accidenti, che si facciano gli altri ve-
leni, come sono l'Elleboro bianco, la Tapsia, l'Elate-
rio, e l'Agarico nero; percioche non solamente alle volte
strangolano i patienti, ma lor purgano il corpo molto più
del dovere. Soccorresi dunque allo strangolare, che alle
volte fanno, con tutte quelle cose, che si convengono ai
Funghi malefici; e quando superfluentemente purgano, vi
si ripara con quelle medicine, che risagnano il corpo.
Non sono oltre à ciò da essere men considerate alcune
altre cose, le quali benchè niente nuocano, e nondimeno
mettono alle volte la vita in grandissimo pericolo; nel
numero delle quali è la Ruta salvatica, il Melanibio,
e la lanugine fresca de' fiori di quella specie di Cardo, che
si chiama Cactos. Ai quali nocumenti solamente col vo-
mito si rimedia.

H Avendo fin qui trattato Dioscoride de gli ac-
cidenti di tutti i veleni, che mangiati, ò be-
vuti ammazzano, ò stroppiano gl'huomini, e pari-
mente de' rimedi, & antidoti loro; sapendo egli be-
nissimo, che si ritrovano alcune medicine, le quali
date, ò tolte senza i debiti, e convenevoli prepara-
menti, ò in maggior quantità di quello, che sia ne-
cessario, sono di non manco pericolo, che si sieno
gl'altri veleni; per non lasciare in ciò pericolare gl'
huomini, volse in questo capitolo ammonire i Medi-
ci, che nell'amministrare cotali medicamenti debba-
no usare ogni prudenza, & ogni loro arte. E come
che tra tutti quelli, che sono in uso non nominasse e-
gli, se non l'Elleboro bianco, la Tapsia, l'Elaterio,
e l'Agarico nero; non però è da essere accusato, che
non sapesse, che oltre à quelli, molti altri se ne ri-
trovano, che possono, & ugualmente, e maggior-
mente nuocere; percioche gli parve, che assai fosse
l'accennare il pericolo, che si ritrova ne' solutivi à
dotti, e sperimentati Medici, senza nominargli tut-
ti, con l'esempio di questi. Ma accioche in tutto si
sodisfaccia ai Lettori, mi sforzarò di supplire qui io
à tutto quello, che paresse ad alcuno, che haveffe
co'l suo parco ragionare traslasciato Dioscoride. E
però non solamente di questi, ma del Pan porcino,
dell'Elleboro nero, del Turbith, de' Tithimali, del-
la Scammonea, della Coloquintida, della Brionia,
della Cataputia, chiamata da i Greci Lathiri, del Ri-
cino, chiamato da gl'Arabi Cherua maggiore, del-
la Thimelea, e della Chamelea con ogni diligenza
diremo;

Ordine di
Dioscoride
dichiarato

Elleboro ne-
ro, e cura de'
suoi nocu-
menti.

Euforbio, &
altri medi-
camenti,
loro mal-
igna natura

diremo; percioche adoperandosi tutte queste cose quotidianamente da' Medici per solvere il corpo, per far vomitare nelle pericolose malattie, farebbe veramente non poco errore a lasciarle da banda, e massimamente, che spesso accade per ignoranza d'alcuni Medicastrì (de gli Speciali hora non ne voglio dire, sapendosi che ancor essi molte volte facendo dormono) che non fanno pur leggere, non che medicare, i quali danno queste medicine solutive forti ad occhio senza misura, e senza preparazione alcuno, non considerando le complessioni, nè l'altre circostanze, che si richieggono nell'arte, non solamente à i villani, ma ancor spesso à persone nobili mal pratiche di quanto importi l'havere i Medici periti. Onde intervien poi, che il più delle volte incorrono i pazienti in grandissimi travagli, & horrendi accidenti; à i quali se con le cose appropriate non si soccorresse, agevolmente se ne morebbono, come già è intervenuto à molti. E però dico, che l'Elleboro bianco, la Thapsia, l'Elatario, l'Agarico nero, & il Pan porcino, fanno alle volte ancor essi mortiferi accidenti, inducendo vomiti, flussi di corpo dolorosi, e superflue strangolagioni, e strettura di fiato; da cui si causa tanta debilità nelle virtù principali di tutto il corpo, che in un momento i pazienti tramortiscono, ansiano, e sudano sudor dighiaiccio: e finalmente, quando presto non se gli soccorre, cascano in un continuo singhiozzo, co'l quale miseramente se ne muojono strangolati, e spasmati. Al che principalmente si soccorre co i vomiti, e co i cristeri più volte detti: e potcia con gl'antidoti generali, fra i quali è valorosissima la Theriaca d'Andromaco, quando ella fosse fatta legittimamente, imperoche questa (come in più luoghi scrive Galeno) hà particolar virtù tolta dopo i medicamenti solutivi, d'impedire totalmente la loro operatione. Particolarmente poi per spegnere la malitia dell'Elleboro bianco, si conviene il dare l'acqua melata, & i fiori della Ninfea in polvere, al peso di due dramme per volta; percioche questo è il suo rimedio. Al Pan porcino giovano le bacche del Lauro trite, al peso di due dramme: & il suo vero antidoto è il Pepe bianco polverizzato, al medesimo peso. L'Elatario si cura con la Theriaca d'Andromaco, tolta al peso di sei seropoli con la decottione delle bacche del Lauro, e co'l Mele: come il suo proprio antidoto sia il succo della Menta. Curasi la Thapsia, e l'Agarico nero nel modo medesimo, che si cura l'Elleboro bianco, percioche inducono i medesimi accidenti. Fa l'Elleboro nero ancor egli alle volte (secondo che riferisce Avicenna) spaventevoli danni, cioè flussi intolerabili di corpo, strangolagioni, spasimo, batticuore, siccità di lingua, ferramento di denti sopra essa, tutti infiniti, & infiammazioni: dopo al che, se non si porge ajuto, nasce un tremore in tutto'l corpo, e muojono i pazienti. La cura è dare à bere l'Assenzo co'l Vino, e parimente due dramme di polvere, fatta ugualmente di Cimino, d'Anesi, di Spico nardo, e di Castoreo, pur bevuta con Vino: ponendo sopra l'infiammagioni delle pezze calde, e delle cose carminative: e cibando i pazienti con Caffo fresco, con Mele, con Botiro, tanto crudo, quanto cotto, con brodi di carni grasse, e con Vino dolce, chiamato Passo; non lasciando però à dietro gl'antidoti valorosi universali, & il dare i fiori secchi della Ninfea, come dicemmo nella cura del bianco. L'Euforbio poi induce, à chise lo beve, incendio grandissimo nel palato, nel gorgozzule, e nella gola, infiammazione, & angustia terribile in tutto'l corpo, rodimento intolerabile nello stomaco, e nelle budella singhiozzo, e continuo flusso di corpo. Il che fanno parimente il Turbith, la Scammonea, la Coloquintida, tutte le specie de' Tithimali, il Lathiri, e parimente il Ricino, il qual chiamano Cherva maggiore, come che non così eccessivamente nuoca, come fa l'Euforbio. Nascono ancora della Thimelea, e dalla Chamelea vomiti flemmatici spu-

A mosi, flussi di corpo, intolerabili rodimenti, e dolori intensi nello stomaco, e nelle budella, angustie, infiammazioni, dolori in tutto'l corpo, sete inestinguibile, singhiozzo, spasimo, e perdimento di voce: accidenti veramente crudeli, i quali eccedono alle volte quelli, che si causano dall'Euforbio. Curansi questi universalmente da prima co'l methodo universale de' vomiti, de' cristeri, e de gl'antidoti comuni. Ma particolarmente si curano con cose untuose, accioche si spenga l'acutezza loro: e con cose frigide, accioche si superi l'eccessiva calidità, che possiedono. E però lodò Avicenna il Latte acetoso, la Canfora bevuta con Acqua Rosa, il succo di Melagrani bruschi de' Cocomeri, de' Cedriuoli, delle Zucche, delle Mele acetose, e parimente l'acqua d'Orzo infrigidata con la Neve, e la Terra sigillata. Ma l'antidoto vero dell'Euforbio, è il seme del Cedro, bevuto con Vino, ove sia stata cotta l'Enola. Quello della Scammonea, è il Latte, da cui sia stato cavato fuori il Botiro, il succo delle Mele, e delle Cotogne, il Rhu, & il succo del Ribes. Quello della Coloquintida, è il Latte di Vacca, il Botiro fresco, la Terra sigillata, e la polvere dello Smeraldo, data più, e più volte. Quello del Turbith, e di tutti i Tithimali, è la Theriaca d'Andromaco, bevuta nel Vino, ove sia stato bollito il Dittamo di Candia, e la Mumia polverizzata, e bevuta al peso d'una dramma con purissimo Vino. Quello della Brionia, è il dar prima la Theriaca con la decottione dell'Enola fatta nel Vino, e poscia del Pepe nero polverizzato. Quello del Lathiri, e parimente del Ricino, è il succo dell'Hiperico, o veramente l'herba bevuta in polvere. Quello ultimamente della Thimelea, e della Chamelea, è il Siropo Rosato, bevuto con acqua d'Orzo, bevendosi dapoi l'Origano di Candia, prima arrostito, e poi polverizzato. E tutto questo s'intende per ispegnere solamente la malignità velenosa di tutte queste cose, che quotidianamente sono in uso à i Medici. Ma perche spesso accade, che cotali velenosi medicamenti fanno varj, e diversi mortiferi accidenti, avanti che in modo alcuno se gli possa dar soccorso, come vomiti, e continui flussi di corpo, così di puro sangue, quando si aprono le bocche delle vene, come d'ognialtro humore, spasimi, strangolagioni, e debolezze insopportabili, però non solamente è necessario attendere à distruggere la malvagità del veleno; ma ancora à rimediare con ogni diligenza à gl'accidenti; percioche spesso sono questi di tanta importanza, che ricercano maggior cura, che non ricerca la causa principale. Soccorresi dunque à i vomiti superflui (pur che il veleno insieme con gl'humori se ne sia uscito fuori) con le cose stitiche, che confortano lo stomaco, e massimamente impiastrate di fuori, e con le legature dolorose delle membra estreme del corpo. Giovano in ciò dati per bocca i Mirobalani Citrini Conditi; e parimente crudi: le Noci condite, la Cotognata, il Zucchero Rosato vecchio con la Terra lemnia: il vino delle Mele Cotogne, de' Melagrani, e delle Prugne salvatiche, le bacche del Mirto, il Rhu, le Rose secche, il seme delle Rose salvatiche, il Corno del Cervo brugiato, i Sandali, i Coralli, l'Agresto, l'Aceto, & altre cose simili. Di fuori giovano poi applicati in forma d'impiastro, o vero d'untione, lo Spico nardo, e parimente il Celtico, la Menta, le Ghiande, i Balaufti, il Mastice, l'Incenso, i Mirobalani Citrini, i Mirti, i Somachi, l'Olio delle Mele Cotogne, quello dello Spico nardo, il Masticino, il Rosato, e parimente il Mirtino. Né solamente vagliono tutte queste cose per ristagnare i continui vomiti; ma hanno ancora la pari facoltà nel ristagnare gl'eccessivi flussi del corpo, unendo, & impiastrando non solamente con essi lo stomaco, ma tutto il corpo di lungo fino al pettenecchio. Nel che ancor giova non poco il fasciare le braccia strettamente dalle spalle fino alle mani, e le gambe dalle Anche fino à i piedi. Giova similmente per divertire la

Cura dell'Euforbio, e de gl'altri.

Rimedi à diversi accidenti causati da velenosi medicamenti.

Elleboro bianco, & altri solutivi, e loro nocuenti, e cura

Elleboro nero, e cura de' suoi nocuenti.

Euforbio, & altri medicamenti, e loro maligna natura.

cosa alle parti esteriori, il far sudare i pazienti, tenendogli ben caldi, e ben coperti nel letto, o vero ne sudatorj, e bagni fatti per arte; facendo però sempre tener la testa di fuori al discoperto, o vero co'l far tenere le gambe, e le braccia nell'acqua calda: dopo al che molto vi si conviene il dar per bocca le medicine stittiche, e confortative, dette qui di sopra. Confortano molto in tal caso tutte le virtù principali, gl'odoramenti aromatici, come sono le Rose secche, la Canfora, i Garofani, l'Agallocho, la Stirace, il Belgioino, le bacche del Ginepro, i Sandali bianchi, e citrini, & altri simili. Lodo in cotali flussi Avicenna alla quarta Fen del primo libbro per ottima medicina il dar per bocca tre dramme di seme di Nasturzo prima arrostito, e poscia cotto nel Latte acetoso, fino che si spessifica. E quando tutte queste cose non giovano, si può sicuramente senza timore alcuno ricorrere al Filonio, all'Athanasia, alla Reque, & ad ogn'altra medicina Opiata, percioche quantunque in alcuna parte pur nuocano, per rispetto dell'Opio; nondimeno tanto grande è il giovamento, che poscia ne segue, che non è da curarsi in modo alcuno di cotale insensibile nocumento. Conclusivamente se la Theriaca d'Andromaco si ritrovasse à i tempi nostri debitamente preparata, non haverebbe cosa alcuna, che la pareggiasse in superare la forza de' medicamenti solutivi; imperoche Galeno (come più avanti si dirà) in più luoghi del suo libbro scritto à Pisone, e parimente nell'altro scritto à Panfiliano, afferma, che la prova di conoscer la perfetta Theriaca è il darla à chi havesse preso qual si voglia medicina per purgarsi; per esser cosa certissima, che la fatta come si richiede, di tal forte supera la forza del medicamento solutivo, che non solamente ne impedisce del tutto l'operatione; ma non lascia di ciò sentire in alcuna parte del corpo nocumento alcuno. Il che fa parimente il nostro antidoto Theriacale scritto qui di sopra nel discorso del prologo. Puossi non poco oltre à ciò giovare ne' vomiti, e ne' flussi predetti, co' i cibi appropriati, dando solamente, quelli, le cui facultà sieno stittiche, e costrette, infrigiditi artificiosamente con la neve, o co'l ghiaccio, o co'l tenergli sospesi con lunga fune in qualche profondo, e frigidissimo pozzo fino appresso all'acqua. Allo spasimo poi, che in simili forti evacuationi suole accadere, bisogna soccorrere con tutte quelle cose, che si convengono per ristaurare i corpi inaniti, e distrutti. Nel che maravigliosamente giova il Latte humano, poppato dall'istesse mammelle: il Latte fatto delle Mandorle dolci, e parimente il suo Olio, bevuto, & usato ne' cibi: i Pinocchi, i Pistacchi, le Noci Indiane, e'l seme de' Melloni pesto, e passato per la stamigna con brodi consumati di Capponi, e buona quantità di Zuccaro candito, o vero di Piniti fatti di Zuccaro fino. Convergono similmente i Capponi, & i Fagiani messi crudi, pelati, sviscerati, et tagliati minuti nelle bocce di vetro ben ferrate, e poscia fatti risolvere in liquore nel bagno di Maria, dando poscia di cotale liquore spesse volte à bere à i pazienti; percioche (come in quel volumetto delle forze del cuore scrisse Avicenna) hà veramente questo ristaurativo maggior virtù di soccorrere alle debolezze del cuore, che ogni altra qual si voglia medicina. Conferisconovi oltre à ciò le tuorla dell'ova fresche rotte ne' brodi consumati di Cappone con buona quantità di Zuccaro: e parimente le polpe de' Polli peste, sono in tal caso valorosissime, e buone. Soccorresi finalmente alle strangolagioni, che potessero indurre queste medicine forti, e velenose con gl'istessi rimedj, che dicemmo nella cura de' Funghi malefichi. Fece oltre alle medicine sudette, memoria in questo capitolo Dioscoride del Melanthio, della Ruta salvatica, e della lanugine di quei Cardi, che si chiamano Cacti: delle quali piante fù da noi à bastanza scritto di sopra à i suoi luoghi ne gl'altri libbri. Nè però sempre causano questi fastidiosi accidenti: ma pur quando nuocano,

Rimedj per lo spasimo.

A la propria cura loro è il vomitare con la decottione della Malva, Latte, e botiro crudo: dopo al che si convengono i brodi grassi, e tutte le cose lubriche. Avvertiscano dunque bene i faggi, e fedeli Speciali, che nel pesare delle medicine solutive, o l'occhio, o la mano, o qualche trascuraggine non gl'ingannasse. E oltre à ciò quando gli capitano alle mani alcuni Medicastru indotti, & ignoranti, non manchino di riprenderli, e di denunciarli, o à Protomedici, o à Rettori delle terre, accioche i poveri infermi sotto fede publica non sieno da essi assassinati, e morti.

Delle cose, che sono in uso quotidiano.
Cap. 34.

B L'Acqua fredda bevuta in una gran tirata, e parimente il Vino puro bevuto in gran quantità, o vero il dolce chiamato Passo, e specialmente dopo al bagno o dopo al correre, o dopo al grande esercizio, affoga, strangola, & induce dolori. Al che si soccorre con il cavar del sangue, e con l'evacuazioni, percioche per questa via si liberano dal pericolo i pazienti. E così fin'hora habbiamo detto à bastanza de' gli accidenti, e parimente de' medicamenti, che conferiscono à i veleni, e similmente del modo, che tener si dee à guardarvene. Al che si sarebbero ancora potute aggiungere le descrizioni de' gli antidoti convenevoli, i quali in questo caso operano contra i veleni valorosamente, e sono del continuo nel nostro uso, come è il Mithridato, quello che si fa di Sangue, e l'altro che si fa di Stinchi. Ma perche sono stati scritti in altri luoghi tra gl'antidoti diligentissimamente, lasceremo di scriverne in questo luogo.

C Non solamente tra le cose, che sono in uso quotidiano per nutrimento, e sostentacolo della vita dell'uomo, l'acqua fredda, e parimente il Vin puro, o vero dolce chiamato Passo, possono bevuti nel modo che scrive Dioscoride causare mortali, e pericolosi accidenti; ma ancora le carni, & i pesci; percioche questi cotti; e serbati lungamente freddi in luoghi humidati, e poscia mangiati, fanno i medesimi accidenti de' Funghi malefichi, quantunque non dimostrino alle volte la malvagità loro, se non passato un giorno, o ver due. Le carni poi prima arrostitie, e poscia suffocate così calde tra due piatti, e coperte, e ravolte tra tovaglie, che punto non possano evaporare, diventano ancora esse velenose. Tali parimente sono le morticine, le ammazzate da Serpenti, o da rabbiosi animali, o veramente dal folgore, come spesso interviene; causando colica, tristezza, flusso di corpo, frenesia, lethargia, e morte. E però è da guardarsi da queste cose con ogni diligenza; nè veramente è da farvene beffe; percioche ho conosciuto alcuni, che miseramente se ne son morti. Non manco è de' guardarsi dall'ova de' pesci chiamati Barbi; percioche sono non poco velenose, e mortifere, come fanno testimonio le Galline, che muojono, quando le mangiano. Fassi la cura de' pesci con gl'istessi rimedj de' Funghi malefichi; benchè non consente il Conciliatore, che si convengano ne' pesci, come ne' Funghi, le Pere salvatiche. Rimediasi poscia alla malvagità delle carni suffocate, facendo vomitare i pazienti, amministrando cristeri, dando à bere ottimo, & odorifero Vino, insieme con quello delle Mele Coto. gne. Conviensi molto la Terra sigillata bevuta dopo al vomito, insieme con Agallocho, e Mastice: come che la cura sia quella medesima, che si fa nella colica.

Cose che sono in uso quotidiano, e loro nocumenti.

Pesci, carni, e cura de' loro nocumenti.

De' gli animali che avvelenano co'l mordere, e co'l trafiggere.

Cap. 35.

F Non per altra cagione è stato il consiglio nostro di trattare de' veleni mortiferi, e parimente de' gli ani-

gli animali, che ne lasciano il veleno co' mordere, se non perche si riducesse al fine tutto il methodo de' rimedj, e parimente la ragione del curare, che spetta alla medicina; imperoche questa parte non è manco necessaria a coloro, che si esercitano nel medicare, che si sia ciascuna dell'altre per liberarsi gl'huomini con le cose, che vi si trattano, da pericoli, dolori, angustie, e diversi altri mali. Divide si dunque questa (come fu detto nel principio) in due supreme parti, di cui quella, che tratta de' gli animali, che lasciano il veleno co' mordere, e co' trafiggere, si chiama Theriaca: & Alexi-farmaca quella, che insegna il modo di ripugnare con gl'antidoti a i mortiferi veleni. Della quale essendo prima stato trattato, diremo al presente di tutti gl'accidenti, e parimente de' rimedj, che giovar possono nell'altra. Ma bisogna veramente, che l'artefice habbia tutte queste cose apparecchiate, e pronte alle mani, per la necessitá, che spesse volte lo costringe; imperoche pochi sono i veleni, che lasciano co' mordere, e co' trafiggere i mortiferi animali, che cessano, o ch'operino con lungo tempo; avveuglia che la maggior parte in breve, e quasi presentaneamente diano a gl'huomini la morte. Interviene il medesimo ancora in quelli, che si prendono per bocca; percioche gli scelerati, che pensatamente, e sogguattoni vogliono avvelenare alcuno, preparano in tal modo la cosa, che non lasciano il piu delle volte alcun libero spatio al Medico di poter curare. Il che interviene similmente in coloro, che rimorfsi dalla coscienza di qualche loro enormissimo delitto, o veramente oppressi da qualche miserabile infortunio, prendono spontaneamente il veleno, sazj di vivere, per ammazzarsi presto: i quali essendo poscia ritrovati in tal fallo, o vero pentiti d'essersi avvelenati, e desando di vivere, e di esser curati, ricercano presenzanei, e presto rimedj. Ne manca chi avveleni le saette, le fonti, e parimente i pozzi di tal mistura di veleno, che possa indubitatamente ammazzare (senza aspettar rimedio) l'inimico. Del che quantunque non si senta così subito il nocumento, ma con alquanto processo di tempo; nondimeno se non se gli rimedia nel principio, in vano veramente se gli soccorre poi, quando la forza del veleno ha occupato in ogni parte il corpo. Il perche non son da trattare queste cose, se non consideratamente, e con diligenza grande, accioche l'arte non dia manco salute in questo caso, che si faccia ella in tutti gl'altri incomodi humani. Credevano gl'antichi, che questo modo di curare si appartenesse a quella parte, che si chiama Curativa, o veramente Therapeutica: nondimeno i piu nuovi, ingannati fuor di modo da una leggierrima persuasione da non farsene conto, la partiscono da quella; chiamandola Precautione, e modo d'antivedere, mettendola in mezzo tra quella che chiamano Curativa, e quella che conserva la salute, percioche dicono, che tre sono le costituzioni del corpo humano; la prima cioè, in cui siamo sani; la seconda, nella quale ci ritroviamo infermi: e la terza, mezzana tra amendue queste. In cui tutti coloro, che si ritrovano, quantunque in apparenza si stimano sani, cascano agevolmente nelle malattie, e ne pericoli, per la facilitá corrottiva, che sitiene co i corpi nostri: come si può vedere in coloro, i quali se ben sono morsi dal Cane rabbioso, non però ancora hanno eglino in odio l'acqua; & in quelli, che hanno bevute le Cantavelle, e non ancora sentono nocumento alcuno all'orinare. E però havendo per questa ragione dato tre costituzioni del corpo humano, vogliamo, che per la medesima sia divisa l'arte in tre parti, che proportionalmente corrispondano a quelle, cioè, in quella, che guarda, e conserva la sanità nostra: in quella che prevenendo procura, che non si caschi nel male: & in quella ultimamente, che cura, e sana co i rimedj, e con le medicine le malattie. A i quali si può contradicendo primieramente rispondere, che da questo loro discorso non solamente tre, ma quattro si possono dire essere le costituzioni del corpo; imperoche così come si ritrovano alcuni, i quali come che non

A sieno ammalati, nondimeno sono disposti, e parati a cascar nel male, per esser già la causa presente; così parimente ce ne sono de' gl'altri, i quali quantunque sieno usciti fuor del male di nuovo patito, non però sono compiutamente sani: come si può facilmente vedere in coloro, che essendo pur all'hora usciti di malattia, desiderano di ricuperare, e di ricreare le lor perdue forze. Ma così come ragionevolmente il methodo, e la ragione del curare i morbi si appartiene a quella parte, che chiamano Medicamentaria: così parimente gli è sottoposta quella, che chiamano Precautione, e modo di prevenire; imperoche per prohibere, che non incorrano gli huomini nelle malattie, usiamo noi efficacissimi, e grandissimi rimedj, cioè scarificazioni profonde, cauterj attuali, e potenziali, incisioni, bevande, & altri rimedj. Ma sono alcuni così rozzi, e fuor di ragione, che vogliono, che non si possano chiamare rimedj quelli, che prevenendo usiamo, per ovviare, che non vengano i morbi. Ne però è facil cosa il dimostrare, per qual ragione se lo dicano: vedendosi manifestamente, che questa Precautione, o vogliamo dire Prevenimento, e parimente il modo di operare nelle malattie, senza dubbio dimostrano, che questi sono i rimedj. E perche dunque non sottopongono a quella divisione loro quelli, che stando nella pestilenza tra gl'ammorbati, non sono però ancora appestati, come che per l'infezione dell'aria, e del luogo sieno disposti ad ammorbarsi? potrebbe oltre a ciò dire alcuno, che le regole, e similmente i precetti, che spettano al custodire, e preservare la sanità, non fossero altro, che una parte di prevenimento; percioche con quelli ci sforziamo di stabilire, e di fortificare i corpi di sorte, che si conservino nella sanità, e non habbiamo così agevolmente a cascare nelle malattie. E però è da dire principalmente, non esser di bisogno, che le parti della medicina habbiano a corrispondere con altrettante di quelle, che spettano alla costituzione del corpo humano: ma bene esaminare, e cercar di conoscere la natura di tutte queste cose, e saperle distinguerle l'una dall'altra per li suoi propri segni: come ne suoi luoghi particolarmente dimostreremo. Non è dunque da dire piu contra costoro. Questo oltre a ciò si deve ben considerare, che i morbi, e gli accidenti, che si causano da i veleni, e da gli animali velenosi, si chiamano Ciechi, per non se ne poter rendere alcuna ragione: il che parimente si può dire de' rimedj loro. E però si sogliono connumerare con le questioni di quell'arte, che consiste nell'osservanza delle cose: e parimente con quelle di quell'altra, che si governa investigando con la ragione. Ma non però del tutto si ritrova esser vero, che sieno questi morbi ciechi; imperoche non si può se non malagevolmente conoscere quella cosa, che del continuo si prolunga, e che non fa in alcune cose necessarie giovamento alcuno, quando perfettamente è ancora ella privata del proprio modo di poter ragionevolmente investigar le cause, il che è consueto d'intervenire ne veleni mortiferi, e parimente ne gl'animali, che avvelenano gl'huomini co' mordere, e co' trafiggere. Percioche quello, che si ritrova essere inutile nell'opera, e che ne dà occasione di curare con le medicine, non è impercettibile, nè manca del modo di poter con ragione investigar le cause: ma più veramente potrà alcuno, spinto da quello, haver la dimostrazione, e confermar l'opinione della cognitione delle cose nascoste; percioche quantunque spesse volte sieno minori di quello, che si possa comprendere co i sentimenti; nondimeno si comprendono evidentemente nel conferire l'una con l'altra insieme. Seguitò questo modo non poco Diocle in quel suo commentario dedicato a Plistarco, così dicendo: Può molto bene conoscere ciascuno non solamente in non pochi de' gli altri; ma nelle Vipere, ne gli Scorpioni, & in altri simili: e considerare infra se stesso, che qualunque sieno piccioli di corpo, e che a fatica discernere si possano; causano nondimeno grandissimi pericoli, e

dolori: de' quali velenosi animali non però altro si può vedere, se non una poca quantità di corpo, e che son più debili, e men valorosi de' gl'altri. E quanta veramente, havendovispetto alla puntura, è la grandezza del corpo d'uno Scorpione, e d'altri simili animali, ch'avevlenano col mordere, e col'trafiggere? di cui sono alcuni, che fanno gravissimi dolori, altri corrodono, e putrefanno le membra, & altri che in brevissimo tempo danno la morte. O veramente quanto è poca cosa quella, che si caccia nel corpo per la morsura d'un Ragno, e pure affligge tutta la persona? non potrà veramente conoscere alcuno la grandezza loro, essendo del tutto piccioli di quantità di corpo. E' dunque chiaro appresso a tutti, che si riferiscono queste cose alle disposizioni, & alle malattie. Ma che sia stato molto ben conosciuto, che sia in questi animali una certa forza mortifera, la quale, entrata ne' corpi nostri, sia vera cagione de' gl'accidenti, e delle molestie, che vi si sentono, è veramente chiaro, e creduto da tutti. Il perche non si ritrovarà alcuno così contentioso, & ostinato, il quale voglia, che si causino queste molestie da altro, che da una materia mortifera, che tocchi in alcuna parte il corpo. E questo veramente era quello, che infra tutte le utili operationi dell'arte fu in ogni opera necessario dire, cioè, che cosa si richiegga a fare, che in alcun modo la non intesa ragione della causa commune, che si ritrova nelle particolari, non ne molesti; percioche all' hora si può evidentemente giudicare, quando sia ella ben conosciuta. E però accusando Erasistrato con gravi contentioni la pertinacia de' gl'empirici, assegnò le cause de' morbi ciechi, negando, che si ritrovi in essi la causa commune, e suprema incomprendibile, come diligentemente la distinse egli in quel suo Commentario, che scrisse delle cause. Nè volse oltre a ciò, che fossero da tollerare coloro, che dicono di contentarsi ne' veleni, e parimente ne' morsi, e nelle punture de' velenosi animali, & altri simili, solamente d'una cura consueta, non sodisfacendosi, che si debba osservare quella cura, che sia del tutto separata dal rendere la ragione delle cause: percioche si possono prima commodamente comprendere in generale. Ma questo, che sia la facoltà mortifera, che corrompe, e contamina di tal sorte i corpi, che finalmente ammazza, dimostra, che si debba far la cura, con cui si possono spegnere, e superare queste cose procedendo generalmente, e non particolarmente. Quando poi soggiunse Erasistrato, dicendo: Viene alcuno all'acqua dolce buona da bere, & avanti all'osservar cosa alcuna, si riduce al vomito, al dilatar della piaga, al sugger dell'aperte della morsura, al metter delle ventose, al tagliar della carne per intorno alla morsura, all'applicar de' cauterij, & altri corrosivi forti, e finalmente al segar del membro già putrefatto; riputando, e discorrendo in se stesso, che i rimedj, che son soliti farsi di fuori, fossero per repugnare alla corrottela già entrata nelle parti più intime del corpo. Dimostra veramente Erasistrato, che queste cose dette da lui sieno vere, e che non ripugnino all'arte. Ma è ben da maravigliarsi de' i methodici, non volendo egli, che la facoltà mortifera, entrata ne' corpi; sia cagione dell'operationi, che vi fa ella dentro, ma esser solamente modo; tanto inettamente, e senza consideratione persistono costoro ne' significati delle voci, e de' nomi. Vedesi manifestamente che appresso di loro la facoltà velenosa, entrata ne' corpi, si chiama φθοροποιός, cioè mortifera: ma l'esser mortifera alcuna cosa non può essere ufficio, nè opera d'altro, che della causa. Dicono oltre a ciò, che queste voci, verbi gratia μαρμαριος & ἀνεκαδύπτειν (la prima delle quali significa la borsa, e l'altra discoprire) sono simili a tutti gl'altri, in cui si comprendono alcune parti delle ditioni, non secondo la potestà loro, ma secondo la nuda enunciazione. Il perche è da dire, che così come in queste voci sudette μαρμαριος, & ἀνεκαδύπτειν, esse parti non ritengono principali, nè certe significazioni, così φθοροποιός, ha dimostrazione di movimento, e non potestà alcuna. Da cui poscia

A passano egli alle differenze delle cause, affermando ritrovarsi alcune cause evidenti, le quali causato che hanno il male, subito si separano, come sono il freddo, il caldo, la fatica, & altre simili: & alcune altre continenti, le quali dopo al male causato da loro, rimangono stabili, e ferme, e però essendo elleno presenti, e parimente presente il male, crescendo elleno, cresce ancora il male: calando elleno, cala similmente il male: e mancando elleno del tutto si finisce il male; di modo che stando queste sole cause, restano insieme le malattie. E queste sono l'approvatissime differenze delle cause, a niuna delle quali vagliono, che si possa sottoporre questa voce Phthoropos; imperoche dicono non esser ella causa evidente; percioche il male sta fermo, nè essa però si separa dal corpo, nè manca dicono esser causa continente: percioche d'altronde viene quel, che nuoce, come accade a coloro, che sono morsi dal Cane rabbioso. Ma se ella non sarà causa evidente, nè continente, non sarà causa per se sola, nè per compagnia d'altra causa. E però non potendosi collocare questa voce Phthoropos fra niuna di queste cose, bisogna conseguentemente concedere, ch'ella non sia causa. Il perche stando le predette ragioni in questo modo, bisogna conseguentemente concedere, che sieno alcuni vocaboli, le cui parti non habbiano significazioni di cosa alcuna, ma che sieno finti con la semplice loro, e nuda enunciazione. Nientedimeno è da stimare, e parimente da credere, che non tutte le voci, ma molto poche sieno quelle, ch'habbiano cotal conditione. E però questo verbo ποίειν: si profertice in questa voce φθοροποιός, come cosa finita, ma ottiene però in cio egli significato molto principale. E così come questa voce φθορά significa mutatione in peggio; così parimente si debbe considerare, che questo verbo ποίειν, dichiara più avanti di quello, che possiede questa voce Phthora: nè veramente del tutto significa quello, che tutti apertamente intendono. Rassembrafi ancora a questo, queste voci, πείδις ἔχειν, & δι' ἑαυτοῦ. Ma se concedono, che si faccia ne' sani il male per corrottela d'humori, concedono parimente ritrovarsi tal potestà in questo verbo ποίειν, (che significa fare;) percioche è pur qualche cosa, che fa la corrottela. Ma se dimostra tutto quello, che fa qualche effetto per ciascuna causa, che si ritrovi ne' corpi; e questo tanto ne' veleni mortiferi, quanto in quelli, ch'entrano ne' corpi per le morsure, o punture de' gli animali. Nondimeno vogliono essi esser cosa necessaria, che ciascuna causa sia sottoposta a qualche sorte di cause. Errano ancora non facendo egli in ciò l'intera divisione come si richiede. Quelli poi che si chiamano dogmatici, dicono, che causa è ancora quella, la quale in parte è preparante, & in parte continente, come è l'ulcera, e la febre dell'anguinaglia, e parimente quelle, che stanno insieme col male, e che si separano da esso, come è il cadere in terra per rottura di qualche membro. In somma ogni volta che alcuna cosa sarà causa per sua propria natura, e che non si comprenda in alcuna divisione di cause, sarà questo veramente vitioso, e non accettabile. Ma che questa voce φθοροποιός sia causa, ce ne fa testimonio l'istesso nome, e dimostrasci più apertamente ne' effetti, che intervengono. E che altra causa pensano costoro, che sia dopo al mordere del Serpe, che quella facoltà velenosa, ch'entra ne' corpi, non potendo essi dar la cagione nè a freddo, nè a caldo, nè a ferite, nè a crudità, nè ad altre cose simili? Ma poscia che così piacciono a costoro la differenza delle cause, si può loro rispondere esser da chiamare questa causa evidente per l'uno, e per l'altro di questi modi, cioè per precedere ella al male, e parimente per preoccupare la sostanza del corpo, e la continente, per esser sempre presente col male, la quale separata che sia, si separa ancora il male, che venne con essa. Ma non è più hormai da disputare di queste cose. E' dunque da statuire, che la causa manifestissima sia la facoltà velenosa già penetrata dentro nel corpo: e bisogna haver questo per principale intentione. Il perche è necessario,

cessario, avanti che i mali si profondino ne corpi, di combattere in diversi modi con loro, fino a tanto che tutto quel veleno se ne tiri fuori: rinvocandolo hora per l'istesso luogo, che se n'entrò nel corpo: & hora tirandolo, e ristringendolo in altra parte, che non sia principale, avanti che profondandosi dentro nel corpo, tocchi le più nobili interiora: e dando delle bevande appropriate per spegnere la forza sua, quando già comincia a diffondere per le membra di tutto'l corpo. E però se tirano fuor del corpo quelli, che si son bevuti, col frequentare i vomiti: e quelli che sono entrati col mordere, e col trafiggere de gl'animali, con lo scarificare il luogo, col mettergli sopra ventose, col suggerir la morsura, col tagliarne all'intorno tutta la carne infetta, e qualche volta col tagliar via del tutto'l membro, quando accade la morsura in qualche parte estrema del corpo. Ritengonsi oltre a ciò i veleni, e ristringonsi, che non si spargano, infondendogli, & applicando lor di sopra le medicine caustiche, & acute, e queste sono le cose, che possono insieme cacciar fuori, e levar via il veleno. Spengonsi, e superansi i veleni col bere purissimo vino, e similmente di quel dolce chiamato Passo, in cui non sia dentro alcuna parte d'acqua: è veramente col mangiar cibi acuti, che lor sieno contrarij. Conferisce finalmente il sudore del corpo, il provocare il sudore, & altre cose generali, come particolarmente dimostreremo. Ma in vero non solamente bisogna considerare la materia mortifera, ma ancora la sua grandezza, e parimente il tempo; perche di qui prendono i rimedj grandissima disconvenienza. Bisogna dico considerare la grandezza, per ritrovarsi tra i veleni, che si prendono per bocca, e parimente tra quelli, che lasciano col mordere; e col trafiggere gl'animali velenosi, alcuni che subito causano i pericoli: altri che putrefanno profondamente, è vero esteriormente: altri, che fanno grandissimi dolori, è veramente più sopportabili, & altri, che malagevolmente cedono alle medicine, causando l'un più dell'altro ne corpi maggiori, e minori accidenti. E però bisogna superar quelli, che portano seco subiti pericoli con efficacissimi, e potentissimi antidoti, & i manco periculosi, con più leggiere medicine; perche non sarebbe debita, nè ragionevol cosa il mettere i pazienti in pericolo, usando ne forti veleni, deboli rimedj, e poscia lacerargli, usando medicine forti nei manco maligni. Quello poi, ch'importi il tempo, è molto ben chiaro, per saperse, che alcuni veleni subito operano, inducendo molestie, e pericoli; & altri con dilazione di più, è manco tempo. Il perche è necessario di rimediare a quelli, che operano subito, con subiti, e varj medicamenti; e provvedere più tardamente in quelli, che sono più tardi. Hora dunque essendo tutte queste cose state dette da noi per dare all'arte qualche forma, veniamo hormai a trattarne particolarmente.

Ordine del trattato de gli animali velenosi.

HAvendo fin qui trattato Dioscoride di tutti i veleni, i quali tolti dentro ne corpi nostri gli corrompono, gli permutano, gli distruggono, e finalmente gli privano della vita; per sodisfare in tal cosa interamente al tutto, volse più oltre con ogni diligenza trattare ancor di quelli, che col mordere, e col trafiggere lasciano gl'animali velenosi, per sapere egli molto bene, che non minori pericoli, anzi molto maggiori riportano questi a gl'huomini, che tutti gl'altri, perche sempre all'improvviso v'incorrono, & il più delle volte nelle campagne, e ne monti, ove malagevolmente si ritrovano i rimedj pronti. E però si vede, che non con manco dottrina, e diligenza ne trattò egli generalmente; e particolarmente, che di tutti gl'altri sudetti: onde veggiamo, che non volse de' rimedj universali per un sol prologo, ma per più narrarne ogni possibil dottrina. Il che vedendo alcuni de' moderni interpreti, hanno pensato, che questo festo libro sia diviso in quattro libri, cioè festo, settimo, ottavo, e nono: Il che facendo, dimostrano (salvando sempre la pace de'dotti) non have-

Are considerato, nè letto, come si richiedeva quel, che dice Dioscoride nel principio del prologo di questo festo libro; perche chiaramente lo nomina festo, & ultimo di tutta quest'opera. E però secondo l'intentione dell'istesso autore, e non secondo l'opinione erronea di costoro, vogliamo noi affermare essere tutto questo volume de' veleni, e de gl'animali velenosi un libro solo, quantunque dividere si possa in più trattati: e dare il primo a i veleni, che si prendono per bocca: il secondo alla cura de' morsi del cane rabbioso: il terzo a i segni, & a gl'accidenti de' veleni, che si causano ne' corpi per gli morsi, e per le punture de gl'animali velenosi: & il quarto, & ultimo alla cura di quelli. Ma non però bisogna dire, che sieno libri distinti l'uno dall'altro, come si sono immaginati alcuni moderni, e specialmente il Manardo da Ferrara; perche questo repugna del tutto al testo stesso di Dioscoride. Al che considerando io, per levar via tante divisioni di libri, e di trattati, ho congiunti insieme tutti i capitoli de' segni, e de gl'accidenti di essi veleni, con quelli della cura loro, accioche più commodamente possa ciascuno in un sol capo ritrovare il tutto senza cercare i segni, e gl'accidenti in un trattato, e la cura nell'altro, facendo così di due trattati separati un solo. Il che fece parimente Dioscoride trattando di sopra de' veleni, che si tolgono dentro nel corpo, dove non divide egli altrimenti i segni della cura. Onde più presto ne doverò io essere laudato, che vituperato da alcuno; perche quanto miglior commodità si ritrova in qual si voglia cosa, tanto più si loda, e s'apprezza da ciascuno, in vano si farà con più cose, quel che si può fare con manco. Nè però per questo potrà dire alcuno, che habbia io falsificato, nè corrotto in alcun luogo il testo; ma bene, che veramente l'habbia io ridotto in assai miglior forma. Nè altro parmi, che sia da dire sopra il presente prologo, il quale a molti, per essere stato difficile (come dimostra il segretario Fiorentino) da intendere, per non avere forse havuto egli quella pratica, e scienza nella Dialectica, che vi si richiedeva, se non che non sia altro, che un contratto, che fa Dioscoride, imitando Aristotile, contra tutti coloro, che superficialmente cianciano in medicina, sopra la semplice, e nuda interpretatione de' vocaboli, e massimamente di quelli, che sono composti di varie, e diverse voci. Perche cotal distratta interpretatione di essi vocaboli più presto si conviene a sofisti, e favolosi auttori, che a sperimentati, e veri Medici; come se ne può agevolmente chiarire ciascuno ne gl'irreprehensibili esempi de' vocaboli composti di più vocaboli, che pone Aristotile nella Periermenia; imperoche conosceva esso Dioscoride, che tanto alcuni methodici, quanto dogmatici non seguitavano in essi vocaboli composti l'intentione de' veri, & esercitati Medici, nominata per cotali vocaboli. Oltre a ciò non poco impugna, e riprende tutti coloro, i quali si mettono a far divisioni nelle cause senza Dialectica alcuna: perche errando nella divisione, errano poscia conseguentemente in tutto'l resto. E però chi sia desideroso di vedere sopra questo ogni ragione, legga Aristotile al secondo della Fisica, perche quivi ritrovarà ampio campo da sodisfarsi. Havereffimo noi sopra ciò veramente potuto fare lunghi discorsi; ma per non s'estendere l'istituto nostro in questa opera di scrivere in tal materia, non accade a scrivere più avanti.

Nuovo ordine di questo.

De i segni del cane rabbioso, e di coloro, che sono stati morsi da quello.

Cap. 36.

HAbbiamo voluto trattare del morso del cane rabbioso prima di tutti gl'altri, per essere animale domestico, nel continuo commercio dell'huomo, e per saper noi, che spesse volte incorre egli nella rabbia, di cui

Fif 3 poscia

poscia si muove, e malagevolmente si può schifare. Dal che incorrono poscia gl'huomini in pericoli irremediabili, se non se gli usano molti, e molti rimedi. Arrabbiassi dunque il Cane ne i tempi de gl'ardentissimi caldi, e parimente de gl'estremi freddi. Fatto dunque che sia egli rabbioso, non vuole mangiare, nè manco si cura di bere: getta una spiuma flemmatica per il naso, e per la bocca: rimira stranamente, dimostrandosi più del solito malinconico, assale tutti senza abbajare, e morde indifferentemente così le bestie, come gl'huomini, tanto domestici, quanto forestieri. Nel mordere non causa altri accidenti, che il dolore, che si sente per la ferita; ma in certo processo di tempo causa quel male, che per avere i pazienti paura dell'acqua, si chiama da i Greci *Hidrophobico*: il che interviene con spasmo di nervi, con rossezza di tutto'l corpo, e massimamente della faccia, con sudore, e con una certa limitatione. Sono di questi alcuni, che fuggono la chiarezza della luce, altri continuamente stanno con dolori, & altri abbajando, come fanno i Cani, assaltano, volendo mordere chi lor viene incontra, e mordendogli, gli fanno diventare parimente rabbiosi. Di questi dunque, che cascano in cotali accidenti, mai non habbiamo veduto sanarsene alcuno, come che habbiamo ritrovato nell'istorie essersene liberato uno, o ver due: imperoche afferma Eudemo haverne egli liberato uno: altri dicono, ch'essendo stato morso Themisone Medico, e cascato in questo furore, se ne liberò parimente ancora egli: & altri dicono, che medicando di questo male un suo carissimo amico, servendogli in tutto domesticamente, se n'infettò egli, per la molta confidenza della natura, che era tra ambidue loro; ma che dopo molti dolori, finalmente fù liberato. E veramente questo morbo molestissimo: nientedimeno molti morsi sono stati liberati da noi, e parimente da altri Medici avanti che sieno incorsi in esso.

Cani rabbiosi, e loro velenosa natura, e segni.

Non si ritrova veramente animale al mondo più domestico del Cane, nè ch'habbia tante diverse specie nella sua generatione. E però vediamo, che gl'huomini, e le donne, & i piccioli fanciulli conversano più domesticamente co i Cani, che con qual si voglia altro animale, che per domestico si tenga nelle nostre case: quantunque fatti poscia rabbiosi, diventino velenosissimi, e mortali. E perche, essendo i Cani nel continuo consortio de gl'huomini, sono molto più atti à morderlo, quando sono carichi di rabbia, che qual si voglia altro animale mortifero; meritamente, e con ferma ragione netratto prima di tutti gl'altri Dioscoride, sapendo molto bene egli di quanta grande importanza sieno i pericoli, che ne succedono. E come che non diceffe egli la ragione, perche diventino la state ne' grandissimi calori, e parimente il verno ne gl'ecceffivi freddi, rabbiosi i Cani; nondimeno sapendosi, che la rabbia loro non procede da altro, che da humori malinconici generati in loro, si può agevolmente considerare, che gl'ecceffivi caldi della state loro causino tale adustione ne gl'humori, e gli ecceffivi freddi del verno di tal forte loro ingrossino, e congelino il sangue, che gli fanno diventare malinconici, e rabbiosi. Scrisse de' segni del Cane rabbioso Galeno alquanto più diffutamente nel libro della Theriaca, dedicato à Pisone (se però di Galeno è quel volume) così dicendo: Setu vedrai, che il Ca-



ne, il quale habbi morduto alcuno, sia asciuto, secco, e magro di corpo, ch'habbia gli occhi rossi, porti la coda dondoloni, habbia la spiuma alla bocca, porti la lingua fuori livida, o gialla, assalti ciascuno che gli viene incontra, corri senza alcuna ragione, e fermisi nel corso all'improvviso, e dimostrisi più furioso, e crucciato, e che caminando morda chi da prima non ha veduto; sappi, che facilmente potrai giudicare essere cotal Cane arrabbiato. Portano oltre à ciò, secondo alcuni altri più moderni, i Cani rabbiosi l'orecchie basse, caminano lentamente, non abbajano ad alcuno, tengono la testa come se fussero balordi, & insensati, e mordono non solamente gl'huomini all'improvviso, ma tutti gl'animali, che rincontrano. Nè sia maraviglioso ad alcuno, che così mordano il padrone, e tutti gl'altri domestici di casa senza rispetto alcuno; perioche havendo quella loro malinconia occupato ogni loro conoscimento, e distrutto la memoria, non più se ne ricordano, nè lo possono riconoscere. Il che si vede medesimamente ne gl'huomini, i quali diventando malinconici, che non solamente hanno alle volte ammazzato i padri, le madri, le mogli, & i figliuoli, ma ancora se stessi. E' oltre à ciò da sapere, che non solamente diventano rabbiosi i Cani per il troppo caldo della state, e per l'ecceffivo freddo del verno, ma molte volte ancora per mangiare le carni de gl'animali, che muojono da per loro, già fatte putride, e verminose, e parimente il lor sangue, già di più giorni corrotto: e se per forte sono cotali carni d'animali morte o di morbo, o di morso de velenosi animali, o veramente ammazzati dal folgore, diventano senza alcun dubbio maggiormente rabbiosi. Al che non poco ancora gl'induce il bere dell'acque torbide, e putride; perioche tutte queste cose gli riempiono di putrida malinconia. E tanto più incorrono nella rabbia per tali cause i Cani, quanto più sono l'uno dell'altro naturalmente malinconici. Averti-

Cani, e cause della loro rabbia.

scano ancora le gentilissime madonne di non dare à i loro cagnoletti, che per strastullo s'allevano, i cibi, nè brodi, ove sieno dentro speciarie, e massimamente Pepe, e Gengevo; perioche cotali cose ecceffivamente calide, e secche, gli fanno per la medesima ragione, che fù detta dell'ecceffivo caldo della state, diventare rabbiosi. Per questo volentieri le ne avvertisco, accioche non loro intervenisse quello, che intervenne all'Eccellentissimo dottore Baldo Legista nella Città di Trento, il quale scherzando con un suo Cagnolino, fù morso leggierramente da lui in un labbro della bocca, e traferendo la cosa, e non sapendo, che fosse rabbioso, incorse quattro mesi dappoi nella rabbia, e nel timore dell'acqua; e così non giovandogli rimedio alcuno, se ne morì miserabilmente. Appreso à questo è da sapere, che non solamente i Cani (quantunque però questi più, che tutti gl'altri incorrono nella rabbia) diventano rabbiosi, ma ancora molti de gl'altri animali, come sono le Volpi, i Lupi, le Donnole,

Altri animali, che diventano rabbiosi.

Morso fatto sui acci, e cau

Donnole, le Faine, le Martole, i Babbuini, & altri simili. E però non sò come dicesse Galeno al festo libro de' luoghi infetti, che solo il Cane frà tutti gl'animali diventa rabbioso. Se già non volesse dire egli (come credo ancora io) che la rabbia sia più propria passione de' Cani, che d'ogni altro animale. Riferisce Aristotile all'ottavo libro dell'istoria de gl'animali, che ancora i Cameli, & Cavalli diventano rabbiosi. E già mi ricordo io haver veduto in villa uscire un Cavallo rabbioso d'una stalla, il quale ritrovando al primo scontro una povera vecchia, la prese co i denti nella sommità del capo nella cuffia, e ne' capelli, e portolla via di peso più di dieci passi; ma non però gli fece altro male, se non grandissima paura. Diventano rabbiosi (come riferisce Avicenna) ancora i Mulli, e già se ne sono ritrovati di quelli, che mordendo i padroni, & i servitori, gli hanno fatti diventare rabbiosi, e come spiritati. Sopra'l che è da sapere, che cotali animali sogliono per lo più diventare rabbiosi, per essere stati morsi da altri animali rabbiosi. Dice oltre à ciò Dioscoride, che non sono i morsi del Cane rabbioso dissimili, nè differenti dal morso de' gli altri Cani, percioche non si sente nel principio più dolore, nè più alteratione in quelli, che in questi. Mabe ne è vero, che non amministrandosi la debita cura fanno incorrere gl'huomini nella rabbia, e nel timore dell'acqua. Il che conferma Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, e parimente in quell'altro delle sette, scritte à coloro, che si vogliono introdurre alla medicina. E però avvertiscasi con ogni cura quando qualche Cane mordesse alcuno, à tutti i segni predetti; percioche trascurandosi la cosa, si casca poi in incurabili accidenti. Affermano Oribasio, Paolo, Aetio, Avicenna, & altri famosi scrittori, che meste le Noci communi peste per tutta una notte ben fasciate sopra alla morsura, e date poscia da mangiare ad un Gallo, ò ver Gallina, se ne muojono il giorno seguente, quando il morso sia fatto da rabbioso animale. Altri dicono, che imbrattandosi il pane co'l sangue, che esce dalla morsura, e gettandolo à i Cani, non lo mangiano, nè manco lo fiutano. Ma non è però del tutto da fidarsi di queste cose, come che sieno scritte da auctori degni di fede: e però attendesi con ogni diligenza ancora à gl'altri segni sudetti. Trascurandosi dunque il morso del Cane rabbioso, cominciano dopo alcuno spazio di tempo i pazienti à pensare cose strane, e fuor di natura, e del consueto loro; percioche già comincia il veleno à corrompere l'imaginatura dell'intelletto. E così passando avanti, dormono co'l sonno interrotto, svegliandosi spesso con paura: diventano strani da praticare, vanno mormorando tra loro stessi, non rispondono alcune volte al proposito, ascondonsi dal confortio delle genti, e parimente da i domestici di casa, standosi soli: hanno in odio la luce, e tutte le cose bianche; diventano rossi in faccia, incorrono molte volte nello spasimo de' nervi delle parti estreme: e finalmente vengono à tanto, che non vogliono, nè possono in modo alcuno veder l'acqua; il che è potentissimo segno che del tutto sia confermato il veleno. E però ben diceva Dioscoride, che quando sono i pazienti ridotti à questo termine, la cura loro è del tutto impossibile. Presentandosi loro dunque l'acqua, la quale veramente se bevestero, gli sanarebbe, gridano, abbajano come fanno i Cani, tremano, sudano, tramortiscono, anfannano, e si spaventano, come se dovessero entrar nel fuoco. Il che accade, perche essendo fatti malinconici, & havendo già corrotto tutte le potenze dell'intelletto, ricusano i poverini quel, che liberare gli potrebbe. Nè interviene questo per altra ragione, se non perche essendosi già impadronito il veleno di tutti gl'humori, e virtù principali di tutto'l corpo, e già havendo ridotto ogni sua dispositione alla sua natura, si muove à fare violenza al suo contrario, cioè all'acqua, quando se gli presenta. E però il sapientissimo Galeno nel libro della Theriaca à Pi-

A sone, così diceva: Non solamente si disseccano in tutto'l corpo, si spalmano, e patiscono febri ardentissime interiori coloro, che essendo morsi da i Cani rabbiosi già temono l'acqua, ma anfannano con l'intelletto, & incorrono in gravissimi accidenti; percioche hanno paura grandissima dell'acqua, e sentendosi grandemente disseccare, desiderano d'humettarsi, e nondimeno non vogliono in alcun modo bere; percioche essendo usciti dal senno, non conoscono, nè considerano quello che gli potrebbe aiutare. E così fuggendo dall'acqua, & havendone paura, se ne muojono d'una misera morte. Tutto questo disse Galeno. Queste dunque sono le cause capaci, e ragionevoli, che gl'inducono à spaventarsi dell'acqua. Benche affermino alcuni, che accaggia parimente questo, percioche par loro di vedere nell'acqua un Cane che gli voglia mordere. E però riferisce Aetio, togliendone l'istoria da Rufo, e da Possidonio, che essendo un certo Filosofo incorso nel timor dell'acqua, per essere stato morso dal Cane rabbioso, resistendo con la virtù fortissima dell'animo à cotale accidente, essendogli stato presentato il bagno dell'acqua, e vedendovi dentro il Cane imaginativo, stette così alquanto pensoso, e poscia disse frà se stesso. E che cosa hanno à fare i Cani co'l bagno? e subito facendo forza alla natura, intrepidamente v'entrò dentro bevendo à suo modo dell'acqua, e superando così la malvagità, e la forza del veleno con la costanza dell'animo: onde hebbe poscia origine quel proverbio, che si dice, *Quid cani cum balneo?* Riferisce Avicenna, che quantunque temano i pazienti l'acqua, si può tenere nondimeno speranza di salute, pur che rimirando nello specchio, riconoscano se stessi. Il che dimostra, che si possa avere speranza di curare nel timor dell'acqua, quando il veleno non sia di tal forte confermato, che restino ancora i pazienti con qualche conoscimento. E però non è maraviglia, se quel Filosofo, di cui narra l'istoria Aetio, se ne curasse, vedendosi manifestamente, che il discorso della ragione era poco, ò niente in lui offeso. Disse oltre à ciò Avicenna, che si ritrovano alle volte alcuni di coloro, che sono stati morsi, i quali orinano con non poco dolore alcune carnosità quasi di forma simile à piccioli Cagnoletti: il che hò parimente inteso dire da alcuni de' nostri tempi. Ma perche par cosa, che non poco ripugni alla ragione, & alle cose naturali, volendo alcuno udire, ò intendere per lunghe dispute, come passi la cosa, legga Gentile in Avicenna sopra questo passo, e parimente il Conciliatore alla differenza 179. percioche ritroverà quivi, come possa questo intervenire. Finalmente dice in questo capitolo Dioscoride, che dissero alcuni, che quel Medico chiamato Themisone, s'infettò di rabbia, per havere medicato, anzi servito domesticamente à quel suo amico, solamente per praticar con lui, per essere gran conferenza trà loro nella complessione, e nel sangue. Sopra il che più presto si potrebbe dire, che qualche volta havebbe il Medico bevuto, e mangiato con lui, per eccitarlo al cibo, & all'acqua, e così havebbe egli in qualche modo toccata, ò ver bevuta della sua saliva; percioche se (come dice Galeno al festo libro de' luoghi infetti) toccando la spiuma del Cane rabbioso qualsivogli membro dell'huomo in su la carne ignuda, fa diventare così rabbioso colui, come se fusse veramente morso; tanto più può intervenire questo, toccando la carne ignuda la saliva dell'huomo già fatto rabbioso. E però diceva Avicenna, che si debbano molto ben guardare coloro, che servono à questi pazienti, di non mangiare, nè di bere di quelle cose, che alle volte lor sogliono avanzare. Non si faccia veramente beffe alcuno, che la spiuma possa così mortalmente infettare; percioche ne posso fare io sicuro, e fermo testimonio, per haverne due volte veduto l'effetto. Leggesi al 22. cap. dell'ottavo libro dell'istoria de gl'animali in Aristotile, che tutti gl'animali morduti dal Cane arrabbiato diventano rabbiosi, ec-

ani. e co.
della loro
bbia.

Morso non
stimato, e
suoi acciden-
ti, e cause.

Segni di
qualche sa-
lute.

i animi
che di-
anoni

petto l'huomo. Il che per quanto se ne vede giornalmente à i tempi nostri, e si dimostra per le sudette ragioni, è veramente falsissimo. E però è senza dubbio da credere, che sia quel testo stato guasto, e corrotto da i poco diligenti Scrittori, percioche non è in modo alcuno da immaginarsi, che di così trita, e manifesta cosa fosse stato ignorante Aristotile.

De' rimedj, con cui si curano i morsi del Cane rabbioso.

Cap. 37.

DUe sono le ragioni del medicare i morsi de' Cani rabbiosi: l'una delle quali è commune, e generale, e puossi usare in tutti i morsi de' gl' animali velenosi: e l'altra è propria, e particolare de' morsi de' Cani rabbiosi: e questa hà dato veramente à molti la desiderata salute come che à coloro, che già di lungo tempo sono stati morsi, molte volte non habbia ella giovato. Il perche narreremo primamente tutte le cose, che si ricercano in essa, e poscia corruamente tutte quelle, che si richieggono nella generale. Bisogna dunque haver sempre preparata, e sottilmente trita della cenere de' Granchi de' fiumi, abbrugiati con i saventi delle Viti bianche: e pavimente havere alle mani della radice della Gentiana, pesta, e sottilmente stracciata. E come alcuno sia stato morso dal Cane arrabbiato, togliansi quattro ciathi di Vino puro, di polvere di Granchi abbrugiati due cucchiari, e di polvere di Gentiana un cucchiaro solo, e mescolisi ogni cosa insieme à modo d'una liquida Polenta, e diasi à bere per quattro giorni continui. E questo s'intende solamente in coloro, che si curano nel principio della morsura; imperoche in coloro, di cui si comincia la cura dopo due, o ver tre giorni, bisogna triplicare la quantità del medicamento sopra quello, che dicemmo doverci dare nel principio. Questo veramente tra tutti i medicamenti de' morsi del Cane rabbioso, è efficacissimo, con cui solamente molti, e molti sono stati liberati; e però si può egli usare sicuramente. Ma accioche ci fortifichiamo ancora con altri rimedj contra il pericolo inevitabile, non è cosa, che ci vieti, che non possiamo usare ancora de' gli altri; percioche è molto meglio tollerare i fastidj, & i dolori, che si causano dalle medicine, quantunque alle volte niente giovino, che lasciarsi pericolarare per negligenza, e per trascuraggine. Debbonsi veramente in questi morsi molto più temere le piaghe picciole, simili alle graffiature, che le grandi; percioche uscendo sempre per le piaghe maggiori più quantità di sangue, può esso sangue agevolmente condur seco qualche parte di veleno; il che non accade nelle picciole morsure. Bisogna oltre à ciò nelle morsure grandi tagliar via all'intorno della piaga tutta la carne lacerata, e scarnare bene all'intorno le labbra della ferita: e se per sorte si fussero già riattaccate insieme, è necessario di separarle con l'uncino, e poscia liberamente tagliarle via. Bisogna oltre à ciò tantonelle grandi, quanto nelle picciole, graffiare profondamente per intorno tutta la carne sana, col rasajo, accioche uscendone copiosamente il sangue, ritardi, che il veleno non entri dentro nel corpo. Sono dopo questo valorosissime per tirar fuori le ventose messigli sopra con molta fiamma, accioche più valorosamente tirino.

Cura de i morsi del Cane rabbio.

Tanto singolarmente, e benetratta in questo capitolo Dioscoride la cura del CANE rabbioso, nontralasciando particolarità alcuna, che non accaderebbe à fargli sopra altro particolar discorso: ma per non preterire il solito ordine nostro, e per sodisfare ancora in parte à i Lettori, i quali sono sempre avidissimi d'intendere cose nuove; non hò potuto mancare di non illustrarlo alquanto di tutto quello, che mi è parso, & inutile, e conveniente per questa cura. E però è prima da sapere, che Galeno, come si legge all'undecimo delle facultà de' semplici, altrimenti com-

A poneva il medicamento de' Granchi de' fiumi, e della Gentiana, che non faceva Dioscoride, come manifestamente dimostrano sopra ciò le sue parole, le quali sono queste: La cenere de' Granchi de' fiumi, quantunque ella sia così disseccativa, come è quella delle Chiocciolate; nondimeno hà mirabile proprietà in coloro, che sono stati morsi da i Cani rabbiosi: il quale effetto si vede in essa sola, come che composta poi con Incenso, e Gentiana sia ella molto più efficace. Togliasi dunque per comporla, una parte d'Incenso, cinque di Gentiana, e dieci di cenere de' Granchi. Et in vero io gl'hò usati rare volte altrimenti abbrugiati, ma ben spesso al modo, che gl'usava Escherione empirico, vecchio peritissimo ne' medicamenti, mio compatrioto, e precettore. Haveva egli à tale effetto una padella di Rame rosso, nella quale messi sopra'l fuoco i Granchi vivi, ve gl'abbrugiava tanto, che si convertissero in cenere, accioche si potessero tritare in sottilissima, & impalpabile polvere. Della quale sempre teneva in casa preparata, e la faceva dopo il nascere della Canicola, essendo il Sole in Leone à diciotto di della Luna. E così la dava poscia à bere à coloro, che erano stati morsi da i Cani rabbiosi, irrorata con acqua, alla misura d'un gran cucchiaro per volta, quaranta giorni continui. Ma se da principio non gli venivano i morsi in cura, gliene dava ogni giorno due cucchiari nel medesimo modo, applicando alla piaga un ceroto fatto d'una libra di Pece, d'un festario italiano di fortissimo Aceto, e di tre oncie d'Opopanaco. Questo tutto disse Galeno. Ma è ben da sapere, ch'erano hoggi non poco tutti i Medici, che per li Granchi de' fiumi prendono i Gambari, come fu da noi à bastanza dichiarato di sopra nel secondo libro al proprio capitolo de' Granchi; percioche altra cosa rileva appreso i Greci Carinos, & altra Cammarus, & Astacos. Scrisse di questa polvere Damocrate in versi (come si legge al secondo de' gli antidoti di Galeno) nel modo medesimo, che la scrive Dioscoride: come che appreso à qualch'uno de' gli antichi si ritrovi in cambio dell'Incenso, che vi metteva Escherione precettor di Galeno, la Resina Terbinthina. Cose maravigliose si scrivono di quest'antidoto, di modo che dice Galeno non haver mai veduto perire alcuno, che debitamente l'usasse. Le medesime lodi dettero gl'antichi à quella pianta, che chiamarono Alifso, togliendola, e seccandola, e dandola poscia in polvere per quaranta giorni continui, cominciando dal giorno primo della morsura, con acqua melata. Del che fa testimonio Galeno al secondo libro de' gli antidoti, dove pone per tal cura alcuni valorosi medicamenti d'Asclepiade. Ma in vero malagevolmente si può hoggi indovinare, qual sia il vero Alifso, come fu à bastanza detto di sopra nel terzo libro. Lodò Aetio nel secondo, e nel sesto libro per li morsi de' Cani rabbiosi, il Bitume Giudaico, dicendo, che bevuto al peto d'una dramma con l'acqua, non solamente si curano i pazienti dal timor dell'acqua, ma che guarisce ancora quelli, che già la cominciassero à temere. Commendò oltre à ciò in tal caso gl'Hippocampi marini, triti con Aceto nero, e Mele, tanto bevuti, quanto applicati alla morsura. Conferisce molto à i morsi de' Cani rabbiosi la Rombice, che volgarmente si chiama Lapatio acuto. Il perche riferisce Aetio, che un certo vecchio curava in questo caso solamente con essa, lavando la piaga con la sua decoctione, e poscia impiastrandovi sopra l'erba, e parimente dandola à bere in polvere, per havere ella facultà valorosa di purgare per orina; il che non poco conferisce in tal caso. E però lodò Avicenna alcuni composti, in cui entrano le Cantarelle, accioche valorosamente si provocasse non solamente l'orina, ma ancora il sangue; affermando poco dopo, che il vero segno, che sieno i pazienti liberi da coral malvagio veleno, è, quando dopo al torre de' gli antidoti, orinano il sangue. Lodò Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, l'istessa Theriaca tanto tolta per bocca,

Rimedj petti.

Errore di molti.

Cura ferita da Aetio.

Rimedj ligiosi.

bocca, quanto applicata di fuori sopra il male. Ma poscia che quella de' tempi nostri non è tale, qual'era quella, che componeva Galeno, parmi veramente, che non ce ne possiamo così sicuramente fidare, se già non fossimo certi delle sue operationi, facendone la prova ne' Galli, come faceva Galeno. Convengono-
vifi il Potamogeto, impiastrato con Sale sopra la morsura: la cotteccia del Fico salvatico pesta, e bevuta nell'acqua: l'Assenzo, l'Aglio, la Centaurea minore, l'Aristolochia, l'Artemisia, il Camedrio, lo Scordio, la radice della Brionia, il Pulegio, & il Lafero, tanto applicati di fuori, quanto tolti di dentro. Tengono alcuni per sicurissimo rimedio dare à mangiare al paziente il fegato arrostito del medesimo Cane rabbioso, che l'hà morfo: il che disse parimente Dioscoride: ma non però affermativamente, come nel secondo libro si può molto bene considerare al proprio capitolo de' fegati di diversi animali. E però diceva Galeno all'undecimo delle facoltà de' semplici, che il fegato del Cane rabbioso, composto con altri valorosi antidoti, aveva curato molti: ma che molti se n'erano morti, quali se l'havevano mangiato così solo senz'altro. Altri, come pur recita Dioscoride nel luogo medesimo, credono, che togliendosi una fanna del medesimo Cane, e portandosi legata in un sacchetto di cuojo al braccio, liberi dal timor dell'acqua. Del che veramente parmi (come nel discorso nostro universale, fatto nel principio di questo libro, fù detto delle pietre pretiose) che poco, ò niente si debbano fidare i Medici, e parimente i pazienti; perciocche stimo essere molto meglio usare sempre i rimedj sicuri. Consiste oltre à ciò la maggior parte di questa cura nell'aprire largamente la piaga, e levarne per intorno tutta la carne lacerata; perciocche così facendo, si dà la via larga à rivocare il veleno fuor del corpo, si toglie via la parte più infetta, e facendosi uscire assai sangue, non poco si divertisce la malvagità della cosa. Il che si fa parimente, graffiando per intorno alla piaga co'l rasojo profondamente, e tirandone poscia fuori il sangue, e l'humore con le ventose forti, e con le magnatte. Le medicine solutive, e parimente il cavar del sangue per la vena, non si convengono in modo alcuno nel principio; perciocche havendo facoltà di tirare dalle parti esteriori all'interiori, non potrebbero, se non mortalmente nuocere, dovendosi rivocare il veleno per la piaga. Come che nel processo poi, e dove per essere itata serrata per trascuraggine la morsura, fosse il veleno penetrato nel corpo, possano le purgationi, & il cavar del sangue, nelle sanguinee complessioni, non poco giovare, più avanti lo diremo. Il perche lodano tutti gl'antichi, e parimente i moderni autori nel principio il provocare il sangue dalla morsura con le scarificationi, e con le ventose: per divertire, che il veleno non penetri, e per tirarlo similmente di fuori. Ma veramente pochi sono ai tempi nostri, che sieno morsi da Cani rabbiosi, che si curino per le mani de' Medici; perciocche la più parte ricorrono chi à San Donino, e chi à San Bellino, dove sicuramente si curano da' Sacerdoti con alcuni esorcismi, e con certo lor Pane, i pazienti. Il che veramente non è bugia; perciocche molti conosco, & hò conosciuto io, che solamente per cotal via si sono liberati. Sopra il che pensando io alcune volte, hò considerato, che possa intervenire questo per diverse cagioni. Prima per virtù divina; perciocche i maligni spiriti non poco possono in tal cosa operare, per essere il lor seggio nell'humor malinconico, e così cedendo à gl'esorcismi, lascino i corpi liberi, portandosene seco nel partirsi ogni veleno. Secondariamente è da pensare, che cotali Sacerdoti habbiano qualche approvato medicamento, il quale danno in quel lor Pane, che chiamano Benedetto, ò vero in altra forte di bevanda. Al che ajuta non poco la fede grande de' pazienti, concorrendovi però sempre la gratia dell'onnipotente, e ma-

A gno Iddio, il qual è finalmente quel solo, che cura ogni languore.

De' Cauterj, che si usano in questa cura.

Cap. 38.

E' Veramente il Cauterio speditissimo rimedio contra le morsure, e le punture di tutti gli animali velenosi; imperocche essendo il fuoco più potente d'ogni altra cosa, non solamente vince egli il veleno, ma proibisce parimente, che non se n'entri dentro nelle membra del corpo; e perche ancora rimanendo la parte cauterizzata lungamente ulcerata, ne dà amplissimo fondamento di poter curare. E però è con ogni diligenza d'avvertire, che nel cader dell'eschara causata dal cauterio, la piaga non si saldasse: ma potendosi fare, si deve tenere la bocca dell'ulcera aperta fino al tempo determinato, quantunque vi fosse infiammaggione, ò sordidezza. Il che si può agevolmente fare, mettendogli sopra cose salate, Aglio salvatico trito, e parimente Cipolle, e massimamente il liquore Civenaico, ò veramente quello, che si chiama Medico, ò vero Parthico. Fanno il medesimo le granella del Grano masticate, e parimente intere; perche ingrossandosi co'l tirare à se l'humore, dilatano del continuo la piaga. Sono alcuni, che si credono, che molto più giovino cotali granella, quando si masticano da digiuno, affermando havere elleno così per propria natura virtù più valorosa di spegnere il veleno; ma in vero questo non è certo, né sicuro rimedio, come che nel principio si possa egli usare. E se per sorte accadesse (come spesso interviene) che la piaga si saldasse avanti al tempo determinato, è veramente necessario di venire all'opera manuale, e così aprirla, tagliarla, e cauterizarla di nuovo. Ma quando sia passato il tempo determinato, lascisi del tutto consolidare: dopo al che se gli deve por sopra quell'empiastro, che si compone di Sali: e dopo pochi giorni della Senape pesta.

IL Cauterio attuale fatto con ferro, ò veramente con oro, ò argento infocato non solamente è rimedio salutiferissimo nella morsura del Cane rabbioso; ma ancora di molti altri animali velenosi, e parimente in diverse incurabili malattie. E però non è meraviglia, se in questo luogo per nobilissimo rimedio lo commemorò Dioscoride. Facciasi dunque in tal caso con ogni confidenza, e così ampio, che non facilmente in breve tempo si possa saldar la piaga. E se per sorte si ritrovasse alcuno così timido, che non volesse patire il cauterio del fuoco attuale, si può in tal caso usare un caustico morto. Nel che veramente non hà pari il Solimato incorporato (accioche manco affigga) con qualche unguento frigido; perciocche l'eschara, che si causa da questo, se ne casca via in due giorni, quando continuamente se gli tiene sopra il Botiro: il che non fa ogn'altra eschara causata da qual si voglia cauterio. Ma se ancora nè con l'attuale, nè co'l potenziale cauterio operar si potesse (come per diverse cause fuol spesso avvenire) attendasi in tal caso con ogni diligenza à tenere aperta la piaga, con applicarle sopra impiastri, e ceroti valorosamente attrattui, fatti di Pece, di Ragia, di Gomme, e d'altri simili materiali. Ma facendosi i cauterj, bisogna con ogni diligenza procurare, che l'eschara se ne spicchi via con ogni prestezza, accioche si faccia larga via al veleno; perche rimanendoui l'eschara lungamente, terrebbe serrata la piaga con non poco danno. Fassi dunque cader presto l'eschara del cauterio attuale, impiastrandoui sopra la Vernice liquida incorporata con tuorla d'oua, e Botiro: ò veramente bagnando più, e più volte il giorno, e la notte le fardelle delle fila nel Botiro crudo liquefatto al fuoco: il che veramente più giova, che ogni altra cosa. Doppo al che, salutifero rimedio è il porvi sopra ogni giorno

Cauterio. e sua utilità.

Rimedj sop-
petti.

Errore di
olti.

a ferita
ctio.

Rimedj Re-
ligiosi.

no una volta la polvere del Precipitato; percioche questa angelica, e divinissima polvere non solamente hà proprietá grandissima di prolungare il ferrar della piaga, ma di tirar valorosamente il veleno dal profondo alla circonferenza; il che fa egli piú, che ogn'altra medicina. E non volendosi adoperare in polvere, si può comporre con qualche unguento, ò impiastro attrattivo, e tenerlo sempre sopra alla piaga: certificando ciascuno, che medicamento miglior di questo, per tirar dal profondo non si ritrova in tutto'l campo della chirurgia. E come che si tenga per cosa certa, che balli tenere la piaga aperta fino al termine de quaranta giorni; nondimeno non si può errare à prolungarla piú avanti, accioche meglio se n'esca fuori ogni residuo di malignità, che rimaner vi potesse.

Del reggimento del vivere di coloro, che sono stati morsi dal Cane rabbioso.

Cap. 39.

LE cose, che far si debbono per far la cura della piaga della morsura fatta dal Cane rabbioso, sono tali, quali habbiamo detto di sopra. E però diremo hora del reggimento del vivere, che vi si conviene, ordinandolo con quelle cose, che spengono naturalmente le forze del veleno, e che parimente proibiscono, che non si stabilisca, nè si diffonda nelle parti interiori del corpo; percioche il tor di queste cose per avanti ripugna, che le forze mortifere non penetrino all'interiora. Può dunque fare l'una, e l'altra di queste cose, il bere del Vino puro, del dolce chiamato Passo, e parimente del Latte; imperoche coloro, che si cibano di tutte queste cose, non solamente ripugnano al veleno, ma spengono ancora la qualità mortifera, che possiede. Fanno l'effetto medesimo l'Aglío, le Cipolle, & i Porri mangiati ne cibi, per essere queste cose difficili da digerirsi, e da risolversi, onde rimangono le qualità loro ne corpi molti giorni; nel qual tempo non si lasciano vincere, nè corrompere dalla qualità velenosa, anzi che per il contrario vincono elleno la malignità del veleno. Convienvisi oltre à ciò molto l'uso de gli antidoti, come sono la Theriaca, il Mitridato, e quello, che si addimanda d'Eupatorio, e finalmente tutti quelli, che contengono in loro quantità grande di medicamenti aromatici, percioche questi malagevolmente si permutano nelle sostanze, e facoltà loro, e però hanno il dominio del corpo. E questo è il modo, & il reggimento del vivere. Ma è oltre à ciò da sapere, che il timor dell'acqua non hà tempo alcuno determinato del suo venire, percioche quando per trascuraggine non si curano per avanti i pazienti, accade cotal timore alle volte fra quaranta giorni, alle volte fra sei mesi, & alle volte non si manifesta fino all'anno compiuto: come piú, e piú volte habbiamo veduto noi: quantunque dicano alcuni essersi ritrovati di quelli, che sono incorsi nel timore dell'acqua nel settimo anno. E questo è il modo di curare nel principio i morsi dal Cane arrabbiato. Ma è oltre à ciò d'avvertire, che non facendosi ne i primi giorni l'operationi, & i rimedi detti di sopra, non è poscia piú bisogno di tagliar la carne all'intorno della morsura, nè manco di abbrugiarla col cauterio, per non esser piú possibile di tirar fuori per questa via il già penetrato veleno. E però non potendosi fare con cotali operationi giovamento alcuno, in vano veramente si tormenterebbono i pazienti. La onde è veramente necessario di ritrovargli altra via, cioè procedere con le purgationi, percioche queste cacciando, e movendo, trasmutano agevolmente l'habito del corpo: nel che molto a proposito è la Hiera, che si chiama di Coloquintida, e parimente il Latte chiamato Schisto, per haver egli proprietá di solvere il corpo: e parimente di domare il veleno. Debbonsi usare i cibi acuti, & il Vino puro ogni giorno, per ostare essi alle forze del veleno. Bisogna oltre à ciò provocare il sudore avanti al cibo, e parimente dapoi: & applicare à tutto il corpo hora Dropacismi, & hora Senapismi, come che sia piú di

A tutti questi efficacissimo per purgare l'Elleborismo; e però si può egli sicuramente usare non una volta, nè due, ma assai piú spesso avanti, e dapoi à i quaranta giorni. Hà questo rimedio tanta virtù, che havendolo tolto per bocca alcuni, i quali già cominciavano ad haver paura dell'acqua, e non essendo del tutto incorsi nel male, furono totalmente liberati: ma non però giova l'Elleboro, quando sono i pazienti del tutto incorsi nel timore. Hora havendo noi parimente con brevità esposto la cura del morso del Cane arrabbiato, diremo hormai de gli altri animali, che avvelenano col mordere, e col trafiggere: narrando prima distintamente i segni di tutti: e poscia, data la cura universal loro à tutti veramente convenevole, diremo di queirimedi, che sono particolarmente appropriati: e dimostreremo finalmente ancora quegli, à cui non si ritrova rimedio alcuno.

DEbbesi avere non poca diligenza nel cibare i pazienti, non solamente secondo la dottrina datane da Dioscoride; ma ancora nel procurare, che la quantità del cibo sia proportionata alla cosa; percioche in questo caso molto nocerebbe la dieta sottile, e parimente il mangiar troppo. E però al festo libro del suo volume, cosidiceva Actio: Schifisi nel reggimento del vivere, il mangiare poco, e parimente il troppo, ma molto piú il poco, che il troppo; percioche il poco cibarsi aumenta molto in questo caso la malignità de gl'humori: il che non si conviene in alcun modo nell'ulcere maligne. Il perche è necessaria cosa di moderare il reggimento del vivere secondo il bisogno: nè manco è da studiare nel provocare l'orina: il che non solamente si può fare con le cose antedette; ma ancora col mettere ne cibi del Finocchio, e della Scandice. La Polte ancora muove insieme il corpo, e l'orina: e la Cicorea salvatica mangiata cruda molto conferisce allo stomaco. Convengonvisi le cime del Cavolo, gli Sparagi ricolti nelle paludi, e la Rombice tanto domestica, quanto salvatica. De' pesci sono à proposito quelli, che hanno la carne tenera, i Granchi, i Gambari, & i Ricci marini. Lodansi le membra estreme de gl'animali, il Vino aromatizzato con Mele, gli uccellini piccioli de'monti, che sono facili da digerire, e che danno al corpo nutrimento laudabile. E puossi dare ancora, quando si vedesse il bisogno, il Vino bianco picciolo non molto vecchio, per preservare la virtù del corpo. Questo tutto disse Actio. Dal che si può agevolmente cavare, che molto ajuti alla cura il provocare dell'orina. Al che attendendo Avicenna, come poco qui di sopra dicemmo, ne propose alcuni medicamenti, in cui entrano dentro le Cantarelle, accioche si provochi l'orina insieme col sangue. E però non è maraviglia, se alle volte la natura forte de i pazienti combattendo col veleno, lo caccia con dolor grande per le vie dell'orina à modo di pezzetti di carneliquida, quasi in forma d'animali. Governinsi dunque i pazienti nel modo, che scrivono costoro, e potendo havere de' Granchi de' fiumi, e de' fossati, de quali è copiosa tutta Toscana, laudo, che ogni giorno tanto la mattina, quanto la sera se gliene diano da mangiare, per haver questi proprietá miracolosa di superare il veleno de' Cani arrabbiati. Lodò Avicenna per il bere, oltre al Vino dolce, ancora l'acqua ferata, cioè dove sia stato estinto dentro il ferro, ò vero l'acciajo infocato, e questo basti per lo reggimento del vivere. Disse oltre à ciò Dioscoride, che il timor dell'acqua non hà alcun tempo determinato; percioche alle volte accade egli prima che si finiscano i quaranta giorni: alle volte fra sei mesi, & alle volte non si manifesta, se non in capo dell'anno: come che in alcuni si sia veduto venire nel settimo anno. Sopra al che diremo insieme con Actio, che questo non interviene per altro, se non perche si ritrovano alcuni pazienti piú gagliardi, & alcuni piú deboli: altri, che hanno i meati del corpo piú ferrati, e

Reggimento del vivere ne' morsi de' Cani rabiosi.

Fino à che tempo nasce il timor dell'acqua.

Quando con che rar si può il timor dell'acqua.

ti, & altri più aperti: & alcuni, che sono più pieni di mali humori, che non sono alcun'altri; dal che poscia procede la presta, e la tarda venuta de gl'accidenti. In Toscana si guardano i pazienti per tutto un'anno di non toccare il legno del Corniolo, e del Sanguino; affermandosi, chetenendo cotali legni in mano fino che si scaldano, subito eccitano la rabbia in coloro, che per avanti fossero stati morfi. Del che veramente se ne sono veduti manifesti effetti: & io già mi ricordo, che un mio amico nella nostra Città di Montalcino cascò nella rabbia, per haver vergheggiato (perciocche lanajuolo era) la lana con le verghe del Corniolo, non arricordandosi, che gli fosse stato vietato da' Medici, e così se ne morì egli miserabilmente. Ultimamente è da sapere, che incurabile è il timore dell'acqua, quando la malvagità del veleno è del tutto confermata: come che accorgendosene nel principio, come fece quel Filosofo, di cui dicemmo l'historia, sia possibile, usando buona diligenza, di curare. Al che allude Dioscoride, dicendo, che la purgatione dell'Elleborismo reiterata più, e più volte, hà qualche volta curato di quelli, che già cominciavano a temer l'acqua. E però diceva Avicenna, che fin tanto, che i pazienti possono rimirare nello specchio, e che sono ancora così sinceri d'intelletto, che mirandovi, riconoscono la lor figura, si può avere ancora qualche speranza di curare; perciocche questo dimostra, che non sia ancora il veleno del tutto confermato. In tal caso dunque sono da usare le medicine solutive, & il cavare del sangue. Nel che non hà pari l'Elleboro tanto bianco, quanto nero, preparato come si richiede. Conferiscevi l'Epithimo, la Sena, il Fumoterre, i Mirobolani, l'Elaterio, l'Agarico, il Rheubarbaro, la Centaurea minore, il seme della Ginestra, la Thapsia, il Lettovario Amech, la Hieradi Coloquintida, e la pietra Armenica preparata nel modo, che insegna Alessandro Tralliano; à cui per purgare la malinconia non si ritrova pari: e però da esso lodata maravigliosamente, e da noi più, e più volte sperimentata con felicissimo successo. Diasi in tal caso spesso à bere il Bitume Giudaico nell'acqua, al peso d'una dramma: il Mithridato, la Theriaca, la polvere de'Granchi abbrugiati: il caglio della Lepre, della Volpe, e del Capriolo. Ma sopra tutto bisogna adoperare ogni ingegno, che bevano i pazienti dell'acqua. Nel che facciasi tirarla dalla lingua con alcune cannelle sottili fabricate di metallo, o vero facendola con le medesime vie scendere dal palco di sopra, per essere in questa la salute loro. Riferisce Aetio, che dandosi a i pazienti il caglio d'un Cagnuolo con Aceto una volta sola, subito fà, che i pazienti addimandino l'acqua da bere: e però lo lodò egli per solennissimo rimedio. Facciasi bollire oltre à ciò ancora l'acqua con li Ceci neri; perciocche diventando ancora essa nera, e perdendo la sua chiarezza, non gli induce nel berla quel grandissimo spavento, che fà la chiara, e conferisce molto à provocare l'orina. Lodano alcuni in tal timore l'applicare i vescicatorj alla cicottola, e parimente doppo all'orecchie. I quali quantunque non mi pajono à proposito, per disseccare eglino valorosamente; nondimeno ove il caso si vedesse disperato, si possono usare fortissimi rimedj.

Della cura generale de' morfi, e delle punture de' gli animali velenosi. Cap. 40.

Per li morfi, o veramente per le punture de' gli animali velenosi, è rimedio potentissimo il succhiare fuori il veleno con la bocca. Ma è però d'avvertire, che non bisogna che colui che sugge, sia digiuno; ma che habbia

- A** primamangiato, e poscia lavarsi la bocca co'l Vino: dopo al che volga in bocca dell'Olio, e metta poi a succhiare. Debbesi, fatto questo, fomentare il luogo con le spugne calde, e scarificare per intorno la carne profondamente col rasofo, acciocche la materia velenosa se ne possa dal profondo uscir fuori: come che il tagliare, e il circoncidere la carne per intorno alla morsura molto più di gran lunga vi giovi, che il graffiare col rasofo; perciocche da queste operationi ne nascono due grandissimi giovamenti: de' quali il primo è, che così facendo si toglie via la carne ivi nel luogo avvelenata: & il secondo, che uscendone fuori copioso sangue, se n' esce parimente insieme con esso quella parte di veleno, che già era penetrata più dentro. Ma se per forte il luogo non patisce di essere tagliato, nè circonciso, mettansigli sopra le ventose con assai fiamma; acciocche più valorosamente tirino. Nè diremo altro qui del cauterio, per esserne stato trattato di sopra, dove fu detto de' morfi del Cane arrabbiato. Ma se la parte morsa si potesse commodamente tagliar via del tutto, come farebbe, se la morsura fosse in alcuna parte estrema del corpo, e massimamente ne' morfi de' Serpenti pericolosissimi, come sono quelli de' gli Aspidi, delle Ceraste, e d'altri simili, si può senza pensarvi sopra, tagliar via netta con maggior sicurtà. Convenientissimi sono per applicar sopra alla piaga quei medicamenti, che si chiamano epithime; i perchè vi si ritrova non poco giovevole la cenere de' i sarmamenti delle Viti, o vero dell'albero del Fico incorporata con Liscia, Garo, e Salamuoja acetosa. Giovanvi i Porri, le Cipolle, e l'Aglio minutamente pesti, e poscia accomodati vi sopra à modo d'impiastro, e qualche volta messi abbrugiati dentro nella piaga. Convengono vi i giovamenti grande ancora i Pollastri aperti così vivi, e messi senza intervallo sopra alla morsura. Vogliono alcuni, che questo rimedio vi giovi, credendosi, che naturalmente ripugnino le Galline al veleno: ma la ragione, perchè faccia egli giovamento, è del tutto manifesta; imperocche essendo le Galline calidissime (come si dimostra per digerire elleno il veleno, che si mangiano, e per dissolvere i semi durissimi di qualsivoglia sorte, e parimente le pietruzze, e le granella dell'arena, che per golo si dà grande inghiottiscono) applicate aperte così calde alla morsura, accrescono di tal sorte il vigor à gli spiriti, che muovendosi con impeto contra il veleno, lo cacciano fuori del corpo insieme con loro. Non mi pare oltre à ciò di dimenticarmi di narrare quel, che si costuma di fare in questi casi in Egitto. Il perchè è da sapere, che nel tempo, che mietono gli Egizj le biade loro, si tengono sempre appresso una pignatta piena di Pece liquida, e parimente una fascia, perciocche molto in quel tempo temono i Serpenti, e per essere i tempi de' gli ardentissimi calori, e perchè ancora se ne stanno queste fiere nelle carverne de' campi, dove non le possono vedere per la foltezza dell'erbe, e delle biade; perciocche è cosa naturale dell'Egitto il generare ne' campi gran copia di Serpenti velenosi. Mordendo dunque questi alcuno, o nel piede, o in altra parte, subito due de' compagni intingono la fascia nell'apparecchiata Pece, e poscia avvoltandola due, o ver tre volte al braccio, o veramente al piede percosso, poco sopra la morsura, stringono gagliardamente il membro à viva forza: dopo al che tagliano il luogo appresso alla fascia, e lo riempiono di Pece: il che continuando tanto, quanto lor pare essere bastante, dislegano poscia la fascia, impiastrando sopra alla piaga le Cipolle, e l'altre cose predette. E veramente rimedio presentaneo la Pece, messa vi sopra spesso volte insieme con Sale, sottilmente trito, e ben caldo. Convienvi ancora la Cedria, e lo sterco delle Capre cotto nel Vino. Giovanvi non poco il fomentare il luogo con l'Aceto caldo, e parimente con la Calamintha cotta nell'orina, e nell'acqua di mare, o veramente nella Salamuoja acetosa. Oltra di questo non mancano impiastri fortissimi, e calidissimi, che possono gagliardamente cavar fuori, vincere, e risolvere il veleno, come sono quelli, che si compongono di Sale, o veramente di Nitro, di Senape, e di Cachri: de' quali poscia tratteremo. Veramente non senza ragione riprese Eratostene coloro, i quali scrissero in tal facoltà alcuni di questi rimedj, come sono il

fiele

Quando, e con che curar si possa il timor dell'acqua.

eggin- del vive- ne' morfi Cantrab offi.

à che no nalc timor acqua.

fele dell' Elefante, il sangue del Cocodrillo, l'ova delle Testuggini, & altri simili: per cioche volendo dimostrar di havere scritto cose molto giovevoli, pare, che così habbiano ingannato ciascuno. Et imperò sono cotali difficili, & ardui medicamenti del tutto da schifare: per non poterse non malagevolmente ritrovare, senza l'ajuto, & il favore di qualche Re potentissimo. Nè parimente si debbono ricercare quelle cose, che non ne possono dare per lunghissima osservanza di se sperienza bastante a farne fede. E però si debbono torre quelle cose giovevoli ne i morsi de' Serpenti, le quali si ritrovano nel continuo uso di tutti, e che se possono in ogni tempo agevolmente apparecchiare. Tali dunque sono l'Endivia; l'Erica, e l'Astrogalo, che bevute con Aceto, vagliono contra le morsure di tutte le velenose Serpi. Similmente il Bitume, e le bacche verdi del Platano cotte nel Vino inacqua: la decottione del Paliuro, la radice dell'Aristolochia, e dell'Iringo: le bacche del Lawro cotte, e mangiate: il Pepe copiosamente messo ne cibi: la Ruta, l'Anetho, & il Ciclamino: le frondi del Porro, mangiate particolarmente col Pane, o veramente l'Aglia, o le Cipolle, e le cose molto salate: la decottione dell'Origano, bevuta col Vino: e parimente il succo del finocchio, del Pulegio, della Calamintha, e de i Porri, bevuto con Mele; e queste sono le cose, che si cavano dalle piante. Prendonsi ancora a gli animali alcuni altri rimedj molto utili come sono le cervella de' Galli, e delle Galline, mangiate ne cibi: il Caglio della Lepre, bevuto col Vino, e parimente il Castoreo, tolto al peso d'una dramma: dicesi ancora, che molto vigiova i testicoli delle Testuggini marine, e Donnole, serbate lungo tempo nel Sale, sono in questo caso molto riputate al proposito, delle quali quelle più si lodano, che essendoprima state sviscerate, e tagliate in pezzi, si sono poscia serbate lungamente nel Sale, dandose due dramme per volta col Vino. E questi sono i rimedj semplici, che sono in uso di darli. Giova oltre a ciò il solvere il corpo, il provocare il sudore, e copiosamente l'orina. Ritrovansi ancora per ciò alcuni antidoti, composti di più cose, i quali (come si dice) sono in tal caso valorosissimi: tra quali questo si loda. Togliessi d'Opio, di Mirra, di ciascuno un'obolo: di Pepe, oncie due, & incorporansi con Mele, e dassene poscia a bere con Vino la quantità d'una favva d'Egitto. Un'altro si fa così. Togliessi di seme di Ruta salvatica, di Melanthio, di Gimino Ethiopico, d'Aristolochia, di Galbano di ciascuno ugual parte; tritinsi insieme, e forminsene Trocisci con succo di Rucchetta di peso d'una dramma l'uno: diasene uno alla volta a bere con tre ciathi di Vino. E questo è tutto quello, che hò potuto dire de' rimedj universali, che s'appartengono a questa cura. E però diremo hora de' particolari di ciascun morso, o puntura d'animal velenoso.

Nuovo ordine di questo 6. lib.

Veleni d'animali, e loro diversi gradi, & effetti.

Divise Dioscoride per due trattati la dottrina, che scrisse egli de' veleni de' gli animali mortiferi: narrando nel primo i segni, e nell' secondo modo del curare; preponendo a questo ultimo il presente prologo della cura loro universale. Ma perche (come dicemmo nel discorso dell'altro prologo avanti) non poco disturbo dà ai lettori il cercare i segni d'un morbo in un luogo, e la cura in un'altro, habbiamo però per maggior comodità di ciascuno fatto di questi due trattati un solo, mettendo, e conglutinando insieme i segni, e la cura di ciascun morso di questi animali un sol capitolo, dove prima separatamente si ritrovano in due, assai l'un dall'altro lontani. E così habbiamo preposto il presente prologo a tutto questo trattato: nel quale quantunque così dottamente, e copiosamente trattasse Dioscoride la cura universale, che far si debbe in ogni fiera velenosa, che meglio non si possa ritrovare; nondimeno per ampliarne alquanto la dottrina non mancarò per soddisfare ai lettori, i quali desiderano sempre d'intendere assai, di non dirne ancora io qualche cosa. E però è prima da sapere, che i veleni de' gli animali mortiferi sono di tre specie: cioè acutissimi, i quali senza

A lasciarsi vincere da rimedio alcuno, ammazzano l'huomo in due, o in tre hore, come son quelli de' gli Aspidi, e delle Ceraste: altri in un giorno, o vero due, come sono quelli delle Vipere: & altri, che più tardamente operano alla morte, come sono quelli de' gli Scorpioni, e de' Falangi. Ma quantunque accafchi questo, per essere gl'animali, che mordono, di diverse specie, nelle quali sono i veleni ancora diversi; nondimeno accade ancora, che un'Aspido, & una Vipera alle volte mordendo ammazzaranno un'huomo in tre hore, alle volte in un giorno, & alle volte con più lungo tempo. Il che può intervenire per diverse cagioni; per cioche parlando per esempio de' gli Aspidi, e delle Vipere, più velenose sono le femine, che i maschi: i giovani sono più mortiferi, che i vecchi; quantunque alcuni sieno, che tengano il contrario: i grossi più, che i piccioli: quelli, che habitano ne' secchi, ne' monti, tra le spine, e tra sassi, più di quelli uccidono, che stanno in luoghi humidi, nelle paludi, o ne' lidi de' fiumi. Quelli delle regioni Orientali, e di mezzo giorno molto più nuocono, che quelli, che si ritrovano in Settentrione; gl'affamati son peggiori de' satolli; i crucciati più nuocono, che i quieti; e quelli, che mordono la State, sono molto più mortali, che quelli, che mordono il verno. Il che può parimente accadere per la complessione più, e manco gliarda di coloro, che sono stati morsi; e parimente per la complessione delle membra loro; per cioche (come in più luoghi di sopra è stato detto) non così velocemente penetra il veleno in un corpo, che naturalmente habbia le vene strette, come fa in coloro che le hanno larghe. Oltre a ciò è da sapere (come dice Avicenna) ch'errano del tutto coloro, che tengono, ch'il veleno de' Serpenti sia frigido, per vedersi manifestamente, che i morduti da loro diventano freddi, e che essi Serpenti, per esser secondo loro, frigidissimi, si rimettono il verno nelle caverne, e sotto a' sassi, come specialmente fanno le Vipere, dove si ritrovano spesso tanto agghiacciate, che fatte quasi immobili, punto non si risentono; per cioche il freddo, che causa ne' corpi morsi, non è per altro, che per la perdita del calor nostro naturale, quando vien superato dal veleno. Nè sono però i Serpenti frigidissimi di lor natura, se bene il verno si ritrovano immobili; per cioche questo a loro per altro non interviene, che per essere il freddo del tutto contrario alla natura loro, la quale è calidissima. Il che si vede parimente ne' pesci, i quali essendo frididi, diventano immobili, come si cavano dell'acqua; per cioche la frigida natura loro non può patire la contrarietà dell'aria, inimica della lor natura. E però vediamo ancora, che le Vespe, le quali sono calide, e secche, si muojono il verno per questa medesima ragione. Ma venendo ormai a trattare della cura delle morsure, dico esser vero, che molto vigiova, come dice Dioscoride, Paolo, Aetio, e ciascun'altro il suggere la morsura con la bocca (essendo però prima preparato colui, che sugge) e sputare di continuo fuori il veleno. Ma in vero non è cotale operatione senza pericolo dell'operante; per cioche se in alcuna parte della bocca, della lingua, del palato, o delle gengive fosse, ancora che tanto leggermente, che non fosse sensibile, ulcerata la pelle, subito che il veleno già tirato in bocca pervenisse a quel luogo, e si mescolasse col sangue, il quale per lo succhiare forte se n' esce agevolmente dalle gengive, non è dubbio, che non desse la morte; e così volendosene liberare uno, se n'ammazzarebbe un'altro. Nè manco pericolo farebbe, se per forte n'inghiottisse qualche particella. Nè però a dir questo mi muovo io senza ragione; per cioche, come nel discorso mio universale fu detto di sopra, vidi già io un villano, che segava in un prato, & havendo all'improvviso tagliato per mezzo con la falce una Vipera, fu morso dal tronco della testa in una mano, e mettendovi egli la bocca per succhiare fuori il veleno, cascò subito morto, senza batter polso, in terra. E però ben diceva Aetio, che si dovesse-

Opinione d'alcuni dannata.

Rimedj veri a morsi velenosi.

Cura de i morsi dei Serpenti.

ro ben guardare coloro, che fuggono, di non have-
re ulcere nella bocca. Al che attendendo con ogni di-
ligenza alcuni famosi moderni, fanno fuggere la mor-
sura, pelando il culo d'un Gallo, ò veramente d'una
Gallina, & applicandovelo sopra: e subito che il pri-
mo è morto, vene pongono un'altro, così facendo
fin tanto, che ne sia tirato ben fuori il veleno; il che si
conosce, quando più non muore il Gallo, che vi si po-
ne. Lodò Aetio non solamente le Galline, & i Galli
aperti vivi, imitando Dioscoride, per metter sopra al-
la morsura; ma ogn'altra sorte d'Uccellami vivi, e di
piccioli quadrupedi. Dopo al che comandò egli, che
si facessero vomitare i pazienti con l'acqua calda, e
che se gli diano poscia per bocca gl'antidoti approp-
riati, come sono la Theriaca, il Mithridato, & altri
simili. Mirabile è in tal caso la nostra Quinta essenza
Theriaca, e parimente il nostro Olio de gli Scorpioni,
di cui dicemmo di sopra nel nostro discorso uni-
versale; percioche in questi due rimedj soli, anzi al-
le volte con l'Olio solo, hò liberato io molti, in cui
non si conosceva quasi alcun segno di vita. Concio-
siache tanta è l'attività di questi due rimedj, che in un
batter d'occhio superano, & ammazzano il veleno,
come che con maggior velocità operi la Quinta essen-
za. Lodò similmente Aetio in cambio del'acere de'
sarmanti, e del legno del Fico, quella del Lauro. Il
che molto più mi piace, per haver quest'albero non
poca forza contra tutti i veleni. Perseverando gli ac-
cidenti, e dove il veleno malagevolmente si possa, se
non con lungo tempo superare, è con ogni diligenza
d'avuertire, di non lasciar dormire i pazienti; percio-
che (come in altri luoghi di sopra è stato detto) tira il
dormire il veleno valorosamente dentro nel corpo.
Molti oltre à ciò sono i rimedj, che lodano gl'auttori
per applicar di fuori: tra i quali propose Aetio per tut-
ti i morsi velenosi, eccetto che de gl'Aspidi, la Calci-
na viua incorporata con Olio, e con Mele à modo
d'impiaastro. Altri lodano le radici fresche dell'Elleboro
nero, messe dentro per tasta nella morsura, delle qua-
li hò veduto io grandi sperienze: il che sapendo i vil-
lani del Trentino, ogni volta che i loro animali sono
stati morsi da Serpenti, gli pertugiano appresso al mor-
so il membro tra pelle, e carne con un puntaruolo, e
caccianvi dentro le radici dell'Elleboro nero, per si-
curissimo rimedio; come più diffusamente dicemmo
di sopra al proprio capitolo nel 4. lib. Gioueuoli vi so-
no ancora gl'empiastri fatti di Cipolle, d'Aglio, di
Porri, di Scalogne, di radici d'Amphodilli, e di Ser-
pentaria, prima lesse nell'acqua, e poscia incorporate
insieme con Theriaca, ò veramente Mithridato, & O-
lio di Scorpioni: & in questo hò molte volte ritro-
uato sicura operatione. Lodansi per tale effetto similmen-
te le radici della Valeriana, dell'Iride, del Chameleo-
ne, de Gigli, dell'Hemerocalle, del Martagon, dell'
Enola, del Finocchio, dello Smirnio, del Gladiolo,
della Scilla, dello Sparganio, del Ciclamino, e del
Raphano tanto domestico, quanto saluatico, tagliate
in pezzi, lesse nell'acqua, e poscia peste, & applicatevi
sopra. Oltre à ciò si lodano ancora il Bdellio, il Bitu-
me Sodomeo, l'Erica, la Pece liquida, il Castoreo, lo
sterco delle Capre montane, l'Hissopo, l'Origano, il
Dittamo di Candia, e parimente le radici del bianco,
la Calamintha, l'Opopanaco, l'Euphorbio, la Coniza,
la Verbena, l'Halicacabo, il Solfo mescolato con l'ori-
na, il Sale, l'Aceto, il siele del Toro, la Ruta tanto do-
mestica, quanto saluatica, la Cicerbita, il Sifembro, la
Senape, i Bruchi che si mangiano le piante, la Farina
del Grano, il Nasturzo, il Lasero odorifero, e fetido,
parimente il Galbano: facendo di queste cose empia-
stri, fomentationi, & altri simili medicamenti per ap-
plicar di fuori. Efficacissimi per dar per bocca son poi
tutti quelli, che furono scritti da noi nel nostro discor-
so uniuersale per lungo catalogo, come che partico-
larmente per li morsi velenosi si lodino i Cedri, & il se-
me loro, l'Echio, il seme del Vitice, i frutti verdi del
Platano, le Bacche del Ginepro, la Coniza, il Chame-

A drio, il Chamepicio, lo Scordio, la carne del Riccio
terrestre, il cervello de' Galli, e delle Galline, il caglio
della Lepre, e del Cavallo bevuto con Vino: il sangue
della Testuggine marina, bevuto con Cimino: il succo
de' Porri, bevuto con Mele: il Nasturzo, la radice del-
la Centaurea maggiore, il Pulegio il Dittamo di Can-
dia, il seme del Ligustico, e della Peonia: la radice
superiore del Gladiolo, della Gentiana, e del Ditta-
mo bianco: il Thlaspi, la chioma dell'Helierico, il se-
me del Jacinto, le Ranocchie cotte nell'Olio, e condi-
te co' Sale, e parimente il brodo loro fatto con Olio, e
con Sale, e la verga del Ceruo secca, e polverizzata. Co-
se grandi hò veduto io delle radici di quell'erba, che
chiamano à Goritia (per essere ella ne' morsi de' Ser-
penti valorosissima) Serpentina, di cui dicemmo l'hi-
storia di sopra nel secondo libro al capitolo del Coro-
nopo; percioche bevuta alla quantità d'un cucchia-
ro, sana in breve spatio i morduti da qual si voglia ve-
lenoso Serpe; nè solamente vale ella contra l'morso
de' Serpenti mortiferi, ma parimente contra ogni veleno
preso per bocca. Il che fanno similmente (secondo
che hò inteso da persone nobili, degne di fede, che l'
hanno sperimentate) le radici di quei fioretti, che
chiamano alcuni Garofani saluatici. Celebrò Gale-
no sopra tutti gl'antidoti tanto semplici, quando com-
posti, nel libro à Pisone, per li morsi velenosi, la The-
riaca d'Andromaco, così dicendo: La Theriaca vera-
mente è antidoto celebratissimo appresso à tutti gl'
huomini, per osservare egli tutto quello, che promet-
te, e parimente per l'efficacia grande della sua opera-
tione; imperoche non s'è mai ritrovato, che alcuno,
che sia stato morso dalle fiere, che sogliono ammazza-
re gl'huomini, sia morto, havendo preso dipoi la The-
riaca. Nè manco è mai morto alcuno, che l'habbia
prima presa, e non molto tempo dipoi sia stato morso.
Il che sperimentano spesso alcuni Pretori, i quali han-
no potestà di dar la morte, e la vita à gl'huomini; im-
peroche volendo egli no provare questo medicamen-
to, per vedere se può osservare quello, che promette,
ne fanno l'esperienza in quelli, che per li misfatti loro
sono giudicati alla morte. Ma noi non havendo facoltà
di provar questo ne gl'huomini, ci sforziamo di far-
ne la vera prova in altri animali; imperoche presi i
Galli saluatici, per esser di natura più secchi di quel-
li, che sono allevati, e nutriti nelle nostre case, e che
habitano insieme con noi, gli lasciamo mordere da
velenosissime fiere, e così vediamo manifestamente,
che si muojono in un tratto quelli, che non hanno be-
vuta la Theriaca: e quelli, à cui fù data per auanti, si
risanano, e restano vivi. Puossi ancora molto ben pro-
vare, se questo medicamento sia stato falsificato, dan-
dosi à coloro, che già havessero tolta qualche medici-
na per purgarsi: imperoche se la Theriaca farà buona,
impedirà senza dubbio l'operatione d'essa medicina.
Dal che possiamo poscia giudicare, esser l'antidoto
valorosissimo, e realmente composto, per haver egli
impedito la virtù purgativa della medicina già solita
di purgare. Questo tutto disse Galeno. Sopra'l che è
da sapere, che agevol cosa era appresso à gl'antichi del
tempo di Galeno (di quelli dico, la cui potestà s'esten-
deva in amministrare la giustizia sopra la morte de'
malfattori) à provar se la Theriaca fosse buona, ò pur
contrafatta; percioche in molti luoghi si costumava
in cambio di tagliar la testa ai malfattori, ò veramente
di dar loro altro supplicio, di condurgli nel Teatro, e
di fargli mordere da gl'Aspidi. Del che fà testimonio
l'istesso Galeno nel libro medesimo à Pisone: dove ha-
vendo egli narrata la morte di Cleopatra, così diceva:
Hò più volte contemplato io nella grande Alessandria
quanto prestissimamente ammazzino gl'Aspidi; impe-
roche quivi quando vogliono uccidere humanamen-
te, e presto alcuno, che sia condannato alla morte, gli
attaccano un'Aspido al petto, e fannolo alquanto pas-
seggiare, e così in breve momento lo fanno morire.
Prouisi dunque la Theriaca, che si compra ai tempi
nostri, con li Galli (come insegna Galeno, ò veramen-
te con

Theriaca, e
sue lodi
scritte da
Galeno.

Rimedj di-
versi a i
morsi velenosi.

Opinione
alcuni
nata.

de i
dei
entu.

Lode della
Theriaca
del Calceolario
Veronese.

te con qualche altro animale: e se provar si potesse con le Scimie, credo, che molto più se ne vedrebbe esperienza, per esser queste più, che ogn'altro animale simile all'huomo. Ma se in Italia si ritrova Theriaca veruna che io possa al mio gusto approvare per la migliore, dico (salvando l'honore, e la bontà di quelle, che mi sono venute alle mani) che quella che si fa in Verona alla Speciarìa della Campana d'oro dal virtuosissimo M. Francesco Calceolario rarissimo Semplicista de' tempi nostri, non fa minori effetti di quella, che faceva Galeno à gl'Imperadori; imperoche oltre à molte, e molte miracolose prove, che n'hò vedute io, in varj, e diversi casi pericolosi, e quasi disperati, vi è ancora il testimonio di molti Eccellentissimi Medici, che l'hanno usata, e l'usano ogni giorno con maravigliosi successi. Ma poscia, che è honesta, e lecita cosa, anzi lodevole, e virtuosa à dire, e manifestare le virtù di cotali medicamenti, e che si defraudarebbe il mondo se si taceffero quelle cose, con cui si può conservare la vita de gl'huomini, e campargli dalla morte: io che altra professione non faccio che di giovare alla republica, & alla posterità, non posso quitacere le virtù miracolose di questa così rara, & ottima Theriaca, con la quale scrive l'Eccellentissimo M. Antonio Capriana Mantovano per la sua rara dottrina, e virtù Medicogìa del Sacrosanto Concilio di Trento, d'haver usata, & adoperata la Theriaca del Calceolario nel veleno, nelle febri pestilentiali, nella paralisia, nella melanconia, e nella quartana sempre con felicissimo successo, & in specialità scrive d'haverla data à una fanciulla d'anni dodici in casa della Sign. Anna Bonatta oppressa d'una febre maligna, la quale essendo già senza polso, e senza voce, e quasi tutta contratta, fù da lui richiamata à vita dopò due hore con una sola dramma di questa Theriaca distemperata con Malvagia, la quale come per forza le fù gettata giù per la gola, come ben fanno la Sign. Anna predetta, e la Signora Cassandra Leona, che vi furono presenti. Scrive appo ciò l'Eccellentissimo M. Giovanni Battista Olivi Medico del Signor Vespesiano Gonzaga d'haver liberato un suo figliuolo di sett'anni dalla morte, che haveua mangiato per trascuraggine del Solimato in cambio di Zucchero, solamente con la Theriaca sudetta. Oltre à ciò afferma con sue lettere l'Eccellentissimo Medico M. Prospero Borgarucci, hora Medico per le sue rare virtù della Regina di Francia, haver sanata una donna in Padova (senza molti altri in diversi casi) la quale inavertentemente haveua preso del Solimato, e di già era venuta tutta nera, senza loquella, con la Theriaca sudetta. Il Dottissimo, & Eccellentissimo M. Dominico Monteforo Medico Veronese fa parimente fede con li suoi scritti d'haver sanato con questa Theriaca varie, e diverse persone state morde da diversi animali velenosi, & altri ch'erano stati auuelenati, e d'haverla usata sempre felicemente, in varj, e diversi mali pericolosi. Il molto Eccellente, e saggio M. Girolamo Giuliani scriue d'haver sanato in Verona un soldato de' Tolentini con la Theriaca stessa, il quale per haver preso il succo della corteccia delle radici del Sambuco era andato del corpo quasi una secchia di sangue: & una donna, che per haver presa la Coloquintida infusa nella Malvagia rigettaua sangue di sopra, e di sotto; & oltre à ciò scriue pur egli d'haver liberato una donna dei Discepoli, la quale era stata abbandonata da gl'altri Medici in una vecchia, e quasi disperata cachessia, facendole usare questo medicamento; imperoche le cacciò in più volte fuori del corpo (quantunque à molti forse parerà impossibile) più di mille vermini, come possono affermare tutti i suoi di casa. Taccio per non esser molesto con tante historie ai Lettori le cose maravigliose, che me n'hà scritto l'Eccellentissimo M. Giovanni Battista Susio Medico Mantoano, e lascio parimente di recitarne alcune altre historie non manco maravigliose, per essere la mia professione più intenta à scriuere de' medicamenti così semplici, come composti, che di recitare historie. Il perche mi volgerò hora à dire, che non mi

A maraviglio, che la Theriaca della Speciarìa della Campana d'oro di Verona faccia di così fatte miracolose operationi, sapendo io che è stata fatta con manco succedanei, che verun'altra, che ai tempi nostri sia stata preparata: che in vero non sò io che le fatte per avanti in Italia habbino havuto l'Amomo vero, nè mào il vero, e legitimo Costo, nè l'Aspalatho legitimo: i quali essendomi stati mandati per esaminare dal sudetto Calceolario, havendo ritrouato che vi si veggono tutte le note, che se gli conuengono, e che però non hò che dubitare, che non sieno i veri, & i legitimi, gli ferbo appresso di me, come per un paragone, e per farne la mostra à ciascuno, che volesse contemplarli. Nè per altro tengo questo Costo, che per l'Arabico più lodato di tutti gli altri da Dioscoride, per esser egli bianco, leggiero, pieno, denso, arido, odorato, al gusto mordente, e come dice Galeno, leggermente amaro: e se ben tengo per vero Costo Indiano, quello, che nuovamente n'hà portato dall' Indie il molto virtuoso, e diligentissimo investigatore de' semplici M. Cecchino Martinelli Speciale in Venetia all'Angelo (come dissi di sopra, nel primo libro, nel proprio discorso del Costo;) nondimeno prevalendo l'Arabico à tutti gli altri, come afferma Dioscor: non posso se non dire, che il Costo messo dal Calceolario nella sua Theriaca, sia il più precioso, & il più valoroso di tutti. Ma se pure si ritrovasse alcuno così scredentato, che non prestasse fede al testimonio di tanti, e così degni Medici, & insieme al nostro, facciano la prova, che ritrovarà senzafatamente, che io non scrivo favole, nè menzogne. Ciò dunque hò voluto qui scrivere io principalmente per beneficio del Mondo, & anco perche l'habbi da riconoscere da così virtuoso, e raro huomo de' tempi nostri, come è veramente il Calceolario. Al quale non poco debbono questi nostri discorsi, per essere stati non poco arricchiti dal medesimo di molte belle, rare, & utilissime piante. Onde potranno agevolmente accorgersi i virtuosi, e benigni lettori, che d'alcuni invidiosi, e maligni sia stata vituperata questa virtuosissima, e dirò ancora miracolosa Theriaca, solamente per fatiare la malignissima volontà loro à danno d'altrui. Ritrovandosi anticamente in diversi luoghi del mondo alcune genti, le quali naturalmente praticavano con li Serpenti, e gli maneggiavano senza esser mai offesi, nè morsi da loro: del che fa testimonio Plinio al secondo c. del 7. lib. così dicendo: Scrive Crate Pergameno essersi ritrouati in Helleponto intorno à Pario una sorte d'huomini chiamati Ophiogeni, i quali toccando i pazienti sanauano le morsi de' Serpenti, e mettendovi sopra la mano, ne cauavano il veleno. Scrive Varrone ritrovarsi ancora hoggi di quelli, che medicano, e sanano i morsi de' Serpenti con la salua. Simili furono ancora in Africa i Pilli, in cui si ritrovò veleno crudelissimo, e mortale contra i Serpenti; imperoche solamente con l'odore di se gl'ammazzavano. Haveuano questi per costume, quando lor nasceuano i figliuoli, di mettergli auanti ai più velenosi Serpenti, che ritrouar si potessero, solamente per prouar se le mogli loro fossero state pudiche; percioche non fuggiuano i Serpenti da quelli, ch'erano nati d'adulterio di forestieri. Fù questa gente poscia distrutta con le guerre, e con l'uccisioni da' Nassomoni, i quali sono hora Signori di tutto quel paese. Nientedimeno se ne ritrouano fino al dì d'hoggi alcuni tanto di quelli, che fuggirono nel conflitto, quanto di quelli, che in quel tempo si ritrouarono assenti dalla patria loro, quando fù tutto'l resto morto nella battaglia. Dura ancora in Italia la gente de' i Marfi, i quali dicono haver preso origine da Marfo figliuolo di Circe; & imperò haver costoro tal virtù naturale contra i Serpenti, come dicono alcuni altri, che tal virtù di superare i Serpenti lor fù insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti. Questo tutto disse Plinio. Nondimeno, per quanto si legge in Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, i Marfi, che al suo tempo si ritrouavano, erano tutti ingannatori, nè havevano alcuna facoltà

Ciurmadori
che si chiama
mano della
casa di San
Paolo, e lo
roinganni.

Unguent
di Nacà dr

Genti fiere
sanano, da'
Serpenti &
i loro morsi.

coltà naturale contra'l veleno de'Serpenti, ma con certa loro fraude ingannavano di nascoso gl'huomini. E però ne scrisse egli con queste parole: Questi ciurmadori non pigliano mai le Vipere nel suo tempo congruo, ma dipoi lungo tempo, quando non hanno più vigore, e come le hanno prese, crecano d'adomesticarle, nutricandole con cibi diversi dalla lor natura, anzi che le fanno spesso mordere in alcuni pezzi di carne, accioche vi lasciano tutto il veleno, che hanno nella bocca, e dannole ancora à mangiare alcune focaccine, per empir loro i pertugi de'denti; e così intervien poi, che mordendo sieno i lor morsi deboli, e di poco valore: come che paja non poco miracolo à coloro, che gli rimirano, quando si fanno mordere. Tale dunque è l'artificio di costoro per ingannare gl'ignoranti. Questo tutto disse Galeno. L'istessa fraude è poscia rimasta à questi ciurmadori del nostro tempo, che si chiamano (quantunque se ne mentano per la gola) della casa di San Paolo: percioche sono tutti da Lecce, di Puglia, ò di qualche altro luogo circonvicino: e però agevolmente discesi da Marsi lor propinqui vicini, i quali furono più, e più centinaja d'anni, avanti che nascessè san Paolo. E' dunque da guardarsi da costoro; percioche tutto quello, che dicono, ò fanno, è con fraude, con malitia, e con inganno. Vanno costoro à prendere i lor animali per la piu parte alla fine del verno: e per più assicurarsi di non esser morsi da queste fiere, s'ungono le mani con certo loro unguento appropriato à cotale effetto, composto con Olio di Seme di Rafano salvatico, succo di Dragontea, cervello di Lepre, succo di radice d'Amphodilli, foglie di Savina, bacche di Ginepro, & altre loro misturaggini; percioche affermano, che essendo unti di cotal rimedio, non possono i Serpenti in alcun modo mordergli. Il che agevolmente si può credere: avvenga che si ritrovi ancora appresso di Nicandro nelle Theriache un'unguento, il quale unguento se ne proibisce il morso de Serpenti. Et tale unguento descrisse egli con queste, ò simili parole: Se à caso ritrovarai in strada Serpenti l'uno attaccato con l'altro nel coito, e metteraili in una pignatta, haverai veramente un rimedio contra li nocumenti velenosi. Messi dunque che haverai i Serpenti, nella pignatta, aggiugnivi sopra trenta dramme di cervello, ò vero midollo di cervo nuovamente morto: d'Olio Rosato, di cui sieno state infuse, e spremute le Rose tre volte, quattro cotile: altrettanto d'Olio crudo, e chiaro, & una cotila di cera. Scaldala poi prestamente ogni cosa al fuoco, fin che le squame de'Serpenti si lascino, e si liquefacciano. Fatto questo habbi una macinella fatta à questo effetto, e macina tutto insieme. Ma avvertisci di cavar prima via le spine de'Serpenti; percioche sono velenose. E se ti ungerai le membra con questo unguento, potrai dormir sicuro, & andar la state per tutto senza haver timore alcuno, che Serpente ti morda. Tutto questo disse Nicandro. Prendongli dunque per la piu parte in questo modo, e presi che gl'hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa, il che non poco gl'avilisce, per essere la saliva dell'huomo naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Quando poi, per far di se maraviglioso spettacolo ai popoli, si vogliono far morder da essi in le pubbliche piazze, gli porgono poco avanti alcun pezzo di carne dura, e fannogliela lungamente affannare (come diceva Gal.) accioche alcune vescichette, che sono appresso ai denti mortiferi loro, nelle quali dicono, che sta dentro il veleno, si rompano, e si distruggano, come che alcune volte ancora gliele taglino con le forbicette, accioche mai più vi si generino. E così vanno questi barri ingannando tutto'l mondo. E però molte volte si vede, che quando si ritrovano diversi di loro sopra qualche piazza, e che vengono alle mani per parere l'un più, che l'altro della vera casa di San Paolo, si fanno mordere da gl'animali, ai quali non hanno cavato di bocca il veleno: onde (quantunque si preparino per avanti con le

A false Theriache loro) spesso volte vinti dal veleno cacciano da lor banchi come morti per terra: & alle volte se ne muojono, lasciando l'anima al Diavolo, e'l corpo alle Serpi. E già mi ricordo, essendo io nella città di Perugia, che di questi ciurmadori, i quali l'un l'altro s'eran fatti mordere da due mortiferissimi Marassi in tre luoghi della persona, si farebbono morti, se il Caravita Bolognese, mio precettore in Chirurgia non gli haveffe con l'Olio de gli Scorpioni da noi scritto di sopra, liberati: nè lor farebbe valuto percio la lor pietra, che per cosa molta sicura danno à ciascuno. Come non valse punto à quegli altri due, che si fecero mordere in su la piazza di Trento, i quali essendo portati per morti all'hosteria, furono ancora essi sanati con l'Olio nostro medesimo. E' ben vero, che pare, che quella pallotta di terra, la qual si fanno portare dall'Isola di Malta, habbia non poca proprietà contra'l veleno delle Serpi, come hà quella, che per portarsi dall'Isola di Lemno, si chiama terra Lemnia, over sigillata. Ma in vero dove sia morso alcuno da qualche Aspido fordo, ò da qualche Vipera, poco, ò nulla vi vale. E però non è in modo alcuno da fidarsi, che il pane, ò il Vino ciarmato da loro, possa bevuto, ò mangiato, assicurare alcuno per tutto quell'anno (come essi mentendosene, promettono) dal veleno de'Serpenti, e d'ogni altro animale; percioche hò conosciuto io alcuni, i quali confidandosi d'haver percio havuta la gratia di san Paolo, volendo pigliare in campagna de gl'Aspidi, se ne morirono miserabilmente, essendo morsi da loro. Ma non però per questo dirò io, che non si ritrovino alcuni, che per una certa virtù del Cielo acquistata per alcun'infusso delle itelle fisse nell'ora della lor generatione, non habbiano propria virtù di non potere essere morsi da Serpenti, percioche hò conosciuto io alcuni semplici villani, i quali senza alcuna arte, per certo istinto di natura pigliano le vipere: e gl'Aspidi vivi, e se gli portano lungamente in seno, senza esser mai nè morsi, nè offesi da loro: se ben all'improvviso gli calpeffano. Similmente non sò ancora negare, che con parole, & incanti non si costringano questi animali all'ubbidienza; percioche di questo se ne son vedute non picciole sperienze. Ma poscia che questo luogo ricerca, che si dica sopra la cura universale quanto dir se ne possa, non mancarò però di manifestare (come che non sia cosa, che appartenga al Medico) come curava in su quel di Roma un vecchio Romito molto mio amico tutti coloro, ch'erano morsi da queste fiere mortifere senza vedere il paziente. Subito dunque, che qualche uno era morso, mandava un messo al Romito, di cui intesa la cosa, gli addimandava, se voleva tor la medicina per colui, ch'era stato percosso: e se rispondeva di sì, gli faceva mettere il piede destro nudo in terra, e con un coltello lo circondava tutto per intorno, di modo che la forma rimanesse, dopo al che fatto levar via il piede, scriveva in detta forma con la punta del coltello queste parole; CARO CARUZE, SANUM REDUCE, REPUTA SANUM, EMMANUEL PARACLETUS: poscia rastiava via la terra, fin che tutte le lettere fostero disfatte: e metteva quella polvere in una scudella d'acqua, e la sciolatala andare al fondo, la colava con la camiscia del Messo: e poscia fattoli sopra il segno della Croce, gliela dava à bere. Dopo al che si ritrovava per cosa certa, che in quell'ora si risanava l'ammalato. Rivelommi un giorno un Romito questa cosa, dicendomi esser questo il maggior secreto, che habbiano i ciurmadori. E però, per soddisfare à ciascuno, non me l'hò voluto qui tacere.

Delle punture delle Vespi, e dell'Api. Cap. 41.

Non diremo segni alcuni delle punture delle Vespi, e dell'Api, per esser noti, e chiari à ciascuno: e parimente, perche non causano alcuno accidente così notevole, che meriti d'esser considerato; ma non però per questo habbiamo voluto trascurare di non scriverne i rimedj. E però

Ciurmadori che si chiamano della casa di San Paolo, e loro inganni.

Unguento di Nicandro.

Cura de i morsi de i Serpenti secondo un Romito.

è da

è da sapere, che al morso d' amendue questi animali giova non poco la Malva impiestrata sopra, e la farina d' Orzo incorporata con l' Aceto. Giovarvi parimente il latte del Fico, gocciolato sopra, e similmete il fomentar la puntura con la salamoija, o veramente con l' acqua marina.

Vespe, & Api. loro nocimenti, e rimedj.

Quantunque le punture delle Vespe, e dell' Api non sieno nè pericolose, nè mortali, nondimeno causando elle alle volte intensissimi dolori, non è però se non buono di sapere, come mitigare si debbano. E però ne recitarò qui io, oltre alla dottrina di Dioscoride, tutto quello, che molto diligentemente ne scrisse Aetio nel decimoterzo libro, così dicendo: Volendo alcuno non essere trafitto, nè offeso tanto dalle Vespe, quanto dall' Api, ungasì tutte le parti discoperte della persona con Malva pesta insieme con Olio, o vero con li Bruchi, che mangiano l' herbe ne gl' horti, incorporati pur con Olio. Ma perchè interviene alle volte, che alcuni sono nascosamente trafitti da questi animali, e sentendo intensissimo dolore, si credono essere stati percossi da qualch' altro mortifero animale; parmi però cosa necessaria di dire i segni, e gl' accidenti, che ne seguitano. Sentono dunque quelli, che sono stati trafitti dall' Api, subito data la puntura, il dolore: dopo al che diventa rosso il luogo, & enfiasi per intorno; e ritrovasi sempre la spina dell' animale rimasa nella piaga. I medesimi accidenti fanno le Vespe quantunque molto maggiori; ma nella puntura loro non vi si ritrova alcuna spina. Curansi mettendovisi sopra del fango, o veramente dello sterco de' Buoi con Aceto inacquato: o frondi di Malva co' l' medesimo: o la terra Cimolia con Malva, Aceto, & acqua insieme, o vero il Sesamo con l' Aceto inacquato. Giovarvi naturalmente la veneranda; e vivifica imagine di quel Conchilio, che si chiama Strambo, scolpita in un sigillo di ferro, & impressa sopra la puntura; percioche ella non lascia generare dipoi alcuna infiammazione. Questo tutto disse Aetio. E' stato oltre a ciò sperimentato, che ancora le Mosche trite, & impiestratevi sopra, subito ne levano il dolore, il che fa parimente la Thimbra, la Melissa, e' l' Sifembro.

De' morsi de' Falangi. Cap. 42.

Rospeggia veramente il luogo della morsura fatta da i Falangi, come fosse stato trafitto con la spina; ma non però s' enfi: nè vi si sente calore all' intorno, come che s' inhumidifica mediocrementemente. Seguita, come si cessa di fare i rimedj, tremore di tutto' l' corpo, storcimento di ginocchia, e d' anguaglie, simile allo spasimo, oppilansi le parti vicine ai lombi, dal che si causa una continua volontà d' orinare, ma non però possono i pazienti, se non con difficoltà grandissima orinare, e andar del corpo. Escie oltre a ciò fuori per tutta la persona un sudor freddo, e la grimano, e annuvolansi gl' occhi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura la cenere del Fico insieme co' l' Sale trito sottilmente: o vero la radice del Melagrano salvatico pesta, o quella dell' Aristolochia incorporata con farina d' Orzo, e Aceto. Fomentisi oltre a ciò il luogo con l' acqua marina, o veramente con la decottione della Melissa, la cui herba vi si conviene parimente impiestrata. Conviensivisi ancora il continuo bagnare de' pazienti, dando però a bere, mentre che si fanno tutte queste cose, il seme dell' Abrotano, gli Anesi, l' Aristolochia, i Ceci salvatici, il Cimino Ethiopico, le Cedride trite, la corteccia del Platano, il seme del T rifoglio: dando di ciascuna di queste cose due dramme alla volta, con un' hemina di Vino. Dannosi ancora con utilità grande de' frutti del T amariglio, e la decottione del Camepitio, e delle Noci verdi di Cipresso insieme con Vino. Dicono alcuni, che dandosi a bere il succo de' Granchi de' fiumi con Latte, e seme in Apio, libera subito i pazienti da ogni accidente.

Falangi, e le loro specie scritte da Aetio.

Quantunque scrissero gl' antichi ritrovarsi pur' assai specie di Falangi, nondimeno Aetio al decimo ottavo capo del decimoterzo libro, non ne no-

minò più di sei, così dicendo: Le specie de' Falangi sono veramente molte, come che solamente sei specie ne ritrovi io descritte da coloro, che trattarono degli animali velenosi. Chiamarono dunque costoro, il primo, Raghio: il secondo, Lupo: il terzo Formicario, il quarto Cranocolapte: il quinto Sclerocefalo, & il sesto lo Scolecio. Il Raghio, cioè acinoso, è simile ad un' acino d' Uva nera, da cui s' ha egli preso il nome, ha la bocca nel mezzo del ventre, & i piedi d' ogni banda brevissimi. Il secondo chiamato Lupo, prende, & ammazza le Mosche, e cibasi di loro, ha il corpo largo, e volubile, e le parti, che sono appresso al collo intagliate, & ha la bocca in tre luoghi rilevata. Il Formicario così chiamato, per esser di corpo simile alle più grosse Formiche, è di colore fuliginoso, con certe macole per tutto il corpo, e massime in su' l' dorso, come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetto, e di verde colore, & ha una spina appresso al collo, con la quale trafigge, offendendo l' huomo per il più nelle parti vicine alla testa. Il Sclerocefalo ha la testa dura, come un sasso, e ne' lineamenti del corpo, è del tutto simile alle Farfarelle. Lo Scolecio poi si rassembra a un vermene macchiato tutto, e massimamente appresso al capo. E queste in somma sono le specie, che si numerano de' Falangi. Questo tutto disse Aetio, il quale nondimeno non descrisse i segni particolari del morso di ciascuno (imperoche la diversità delle specie fa ancora diversità d' accidenti:) ma descrisse di tutti universalmente. E però volendosi saperne gl' indizj di tutti particolarmente, leggasi quello, che ne scrive Nicandro; imperoche egli oltre all' haverne descritto assai più specie, che non fece Aetio, scrisse particolarmente i segni de' morsi di ciascuno nelle sue Theriache in versi: delle cui parole questa è la sostanza: Qui sono da considerare hora i nocimenti, & i segni de' morsi de' Falangi. Il primo, il quale è splendido chiamato Rhox, è quasi nero, e camina con li piedi ferrati insieme, & ha la bocca, & i denti in mezzo del ventre. Mordendo dunque questo, non lascia segno veruno di morsura, ma fa diventare gl' occhi rossi nelle parti di sotto; & infrigidire il corpo. Causa oltre a ciò subito dolore, di modo che i trafitti vanno gettando le braccia dal capo ai piedi. La verga s' indurisce, & il freddo, che occupa i lombi, fa rilastare le ginocchia. L' Asterio, il quale è il secondo, ha il dorso, in cui rilucono alcune grassie, e lucidi lineamenti. Dal morso di questo nasce all' improvviso un' horrore in tutto il corpo, con una certa ventosità, & una sonnolenza, che aggrava non poco la testa, e sentesi nelle ginocchia, e nell' altre giunture di tutto il corpo non poca debolezza. L' altro poi chiamato Cianeo, è alto, crinito, e ruvido in tutto il corpo. Questo trafigge acerbamente, onde s' affanna il cuore, gl' occhi s' abbagliano, e perdono la lor solita luce, e vomitano i trafitti alcune cose simili alle tele de' ragni: dopo al che spesso perdono la vita. Il chiamato Agrostes, simile al chiamato Lupo, il quale ammazza le Mosche, l' Api, & i Tafani, che si pigliano nella sua tela, trafigge debilmente, nè fa alteratione. Ma quello, che chiamarono Disdero, o vero Stecco rosso, e simile alla Vespa, causa, mordendo, intorno al morso grande enfiaggione, dolori nelle ginocchia, nelle corde de' nervi, tremore di vene, sincopi, di modo che spesso lacera tutto il corpo, o veramente ammazza; imperoche finalmente induce così profondo sonno, che libera l' huomo dalle fatiche di questo mondo: tato è egli estremamente malefico. Il Formicario così chiamato per esser di corpo simile alle Formiche, ha il collo rosso, e tutto il resto del corpo neregno: ha il dorso largo, per tutto piteggiato, come di stelle; e le tempie elevate, e picciolo collo. Dal cui morso nascono dolori simili a gl' altri velenosi predetti. Sono alcuni altri Falangi piccioli simili a gl' Scarafaggi, i quali vivono ne' câpi de' legumi. Questi mordendo causano intorno alla morsura piccioli tumori, e alcune brozette, battimeto di cuore, stralunamento d' occhi, e mormorio di parola senza proposito.

Falangi, e loro accidenti, e cura.

Rimedj semplici.

Falangi, e loro specie, e segni scritti da Nicandro.

Rimedj semplici.

Tarantol for velen.

ro. Quello, che chiamano Cranocolapte, si ritrova in Egitto tra le frondi della Persea, simile alle Farfarelle, che volano la notte intorno alle lucerne. Questo sempre rimena il corpo, e tiene il ventre basso, e quando trafigge con la spiuma, la quale ha egli presso al collo, agevolmente ammazza. Questo tutto disse Nicandro. Da cui discorda però Actio solamente nell'haver fatto egli lo Sclerocefalo simile alle Farfarelle, e Nicandro il Cranocolapte. De' segni universali de' morsi de' Falangi, e parimente della cura, scrisse complicatamente il medesimo Actio nel luogo sopraddetto, così dicendo: Il morso de' Falangi è veramente sottile, di modo che a pena si può egli discernere: il tumore, che lo circonda per intorno, è livido, come che in alcuni si ritrovi parimente rubicondo; dal che si causa frigidità nelle ginocchia, ne' lombi, e nelle spalle: aggravasi alle volte tutto'l corpo: i dolori punto non cessano, il sonno si perde, e fassi la faccia non poco pallida, e smarrita. In alcuni nasce nella verga un nõ poco stimolo del coito, con prurito di testa, e di gambe; fannosi gli occhi lacrimosi, torbidi, e concavi, il ventre inegualmente si gonfia, e gonfiassi oltre à ciò tutta la persona, e la faccia, e massimamente quelle parti, che sono intorno alla lingua, di modo che non poco impediscono la loquella. Sono alcuni pazienti, che non possono orinare, quantunque n'abbiano desiderio, se non con dolore: quantunque pure orinino, fanno l'orina acquosa, nella quale si veggono alcune cose simili alla tele de' Ragni; il che similmente si vede ne' vomiti loro, e nelle fecchie, che vanno dal corpo. Messì i pazienti nell'acqua, s'alleggeriscono d'ogni dolore, ma come se ne vengono fuori, si dogliono non poco nelle parti vergognose, e lor tira la verga fuori di modo: come che ne' più vecchi intervenga tutto'l contrario; percioche in loro quelle membra del tutto si rilassano. E questi sono gl'accidenti che comunemente sogliono intervenire in tutti questi morsi. Ma quando morde particolarmente quello, che chiamano Craconolapte, causa dolore grandissimo di testa, vertigini, freddo universale, anfanamenti, smanìa, e puntura di stomaco. Giovano ne' morsi di tutti, i continui bagni, il bagnare parimente il morso con la decottione del Trifoglio bituminoso, e l'ungere tutto'l corpo con unguento liquido, fatto d'Olio, e di Cera. Il che fanno parimente, le fomentationi fatte con le spugne intinte nell'Aceto caldo, & applicate spesso alla morfura. Conferisconovi gl'empiastri fatti con Bulbi, Sanguinaria, Porri, e sembole cotte nell'Aceto: la farina d'Orzo cotta con frondi di Lauro nel Vino, ò veramente nel Mele: la Ruta, i Fichi grossi primatici, lo sterco di Capra co'l Vino, la Majorana con l'Aceto la Ruta salvatica co'l medesimo, & il Ciperò ancora. Questo tutto disse Actio: Lodò oltre à ciò Dioscoride, per i morsi de' Falangi in varj, e diversi luoghi, in tutti i cinque libri de' semplici, molte altre cose da tor per bocca, oltre à quelle, di cui fa mentione in questo luogo: cioè, il succo delle bacche del Mirto, bevuto nel Vino, il succo delle frondi del Moro alla misura d'un ciatho, la Liscia fatta con cenere di Fico tanto salvatico, quanto domestico, la decottione delle radici de' Asparagi, la Lattuca salvatica, il seme del Cori, il succo dell'Hedera bevuto con Aceto, la Ruta presa co'l Vino, e parimente il Hieracio: il seme del Dauco, la Nigella bevuta con l'acqua al peso d'una dramma, l'Aparine, la Melissa: e'l Falangio herba, bevute con Vino: il Cinquefoglio, la radice del Giacinto, e similmente il Semprevivo minore. Per applicare di fuori lodò pur egli il Mulo pesce tagliato in pezzi, la decottione della Malva, l'acqua marina, e le frondi tenere de' Giunchi marini. Galeno scrisse poi nel secondo libro de' gl'antidoti per tale effetto, di mente di più valentissimi Medici, alcuni valorosissimi rimedj, e però qui se ne ricorra ciascuno, che desiderasse sapergli, come la buona Theriaca, e l'ottimo Mithridato sieno in ciò migliori. Specie veramente di Falangi sono ancora quei Ragni, che noi in Toscana chiamiamo Tarantole; di cui parimente scrivemmo di

A sopra l'istoria nel secondo libro co' i Falangi; e nell'istesso luogo narriamo gli strani accidenti, che causano in coloro, che mordono; e parimente come sicuri il lor veleno con la musica de' suoni, e co'l lungo ballare. E però essendone quivi stato detto à bastanza, non accade à dir quel medesimo qui un'altra volta.

Del Scolopendra. Cap. 43.

Quando morde quella Scolopendra, chiamata Ofiostone, diventa il luogo all'intorno della morfura livido, e putrefacendosi, si ulcera: & alle volte, quantunque di rado, diventa il luogo di colore simile alla fecchia del Vino, ò veramente rosso. Comincia l'ulcerazione sempre dal proprio luogo del morso, e fattasi finalmente molto maligna, malagevolmente si cura: dopo al che si sente un prurito per tutto il corpo. Cura si impiastrandosi sopra del Sale sottilmente trito insieme con l'Aceto, ò veramente la Ruta salvatica pestata. Giovare parimente il fomentare il luogo con la Salamoja acetosa: il dare à bere l'Aristolochia nel Vino, ò il Serpollo, o la Calominta, ò la Ruta salvatica.

C Chiamiamo noi le Scolopendre terrestri, cento gambe. Sono animali conosciuti da tutti, rosigni di colore, e di diverse specie; tra le quali quelle solamente sono velenose nel mordere, che per ammazzare elle i Serpenti, si chiamano da i Greci Ofiostone; e di queste sole credo, che intendesse qui Dioscoride. Ma quali tra tutte queste specie sieno le velenose, non ritrovo veramente chi me'l dichiarò. In alcuni luoghi tanto moltiplicarono già le Scolopendre, che fecero abbandonare le Città à i popoli: e però diceva Teofrasto che gl'Aerietti furono cacciati dalle Scolopendre. Queste camminano veramente tanto all'indietro, quanto all'innanzi. E però diceva Aristotile al 7. c. del 4. lib. dell'istoria de' gl'animali, che divisa la Scolopendra viva per mezzo, una parte camina avanti, e l'altra à dietro. Onde pare, che credesse Nicandro nelle Theriache, che la Scolopendra avesse due teste, così dicendo: La Scolopendra picciolo animale ha due teste. Rassembrafi nel camminare à una galea, che sia spinta da i remi. Comparatione veramente degna di Nicandro; percioche per la moltitudine grande de' piedi, che ha la Scolopendra da i lati, caminando ella velocemente si rassomiglia del tutto à una galea cacciata al corso del mare dalla moltitudine de' suoi remi. Lodò Dioscoride ne' libri de' semplici, oltre à i rimedj qui assignati, per lo morso di quest'animale, il seme, & i fiori dell'Anfodillo, bevuti nel Vino. Actio disse, che tutti i rimedj, che si convengono à i morsi del Topo ragno (di cui diremo poco qui di sotto) si convengono parimente à quello della Scolopendra. Lodarono alcuni altri de' antichi, per mettere sopra al morso, la cenere impastata con l'Aceto, e parimente la Scilla: e per dare à bere il Pulegio, la Ruta, e la Menta nel Vino. Delle marine Scolopendre narriamo l'istoria di sopra nel secondo libro, nè ritrovo però, che facciano elleno altro nocumento, che prurito nella carne, che toccano, camminando (come scrive Aristotile, e parimente Dioscoride nel 2. libro) come fanno alcuni Bruchi pelosi, e massimamente quelli, che nascono ne' Pini.

Dello Scorpione. Cap. 44.

F Trafitto che habbiano alcuno gli Scorpioni, subito s'infiamma il luogo della puntura, & ensandosi, diventa duro, e rosso. Il dolore hor con impeto cresce, & hor subito cala, di modo che hora è freddo, & hora è caldo il luogo della puntura: dopo al che seguitano horrori, sudori, e tremori. Diventano oltre à ciò tutte le parti estreme del corpo fredde, le anguinaglie s'ensiano, esce con strepito ventosità grande per le parti di sotto: i peli, & i capelli tutti s'arricciano: tutto'l corpo diventa pallido, e sentesi un dolore sopra tutta la pelle, come se fussero una moltitudine di spine, che la pungessero. Al che è singolarissimo rimedio il latte del Fico, giocciolato nella

Falangi, e lo
to accidenti
e cura.

Rimedj
semplici.

Scolopendra
velenosa, e sua
cura.

Scolopendra,
e rimedj
al suo
morso.

Rimedj
semplici.

Tarantole,
lor veleno.

nella puntura, e parimente messovi sopra pesto il medesimo Scorpione, che trafisse. Il che fa egli per una occultata proprietà, che possiede contra'l suo veleno, e però fa ancora il medesimo effetto ogni altro Scorpione, che vi si ponga sopra con Sale, Malva vischio, e seme di Lino. Giova ancora il Solfo vivo impiestrato con Ragia di Terabinto, & applicato sopra: il Galbano disteso a modo di piastrino: e parimente la Calamintha trita. Conferiscevi la farina d'Orzo, composta con Vino, e con decottione di Ruta, e similmente il seme del Trifoglio pesto, e messovi sopra. E questi sono i rimedi convenevoli per metterli sopra alla puntura. Insieme co' quali usansi ancora quelle cose, che vi sono efficacissime, tolte nelle bevande, come sono l'Aristolochia, e massimamente la scorza delle sue radici bevuta al peso di due dramme con Vino, la Gentiana pestata, il Pulegio ben cotto, le bacche del Lauvo polverizzate, la Calamintha cotta lungamente nell'Aceto inacquato, e'l Cipero bevuto co'l Vino, e con la Ruta. Il che fanno parimente il latte del Fico, e'l Laserpitio; ma non ritrovandosi, diasi in suo luogo il succo del Peucedano. E in ciò efficace il seme del Trifoglio, e del Basilico bevuto. Giova quanto ogni altra cosa l'uso continuo de' bagni, il procurar con ogni arte il sudore, & il bere Vino temperato con acqua.

Scorpioni, e loro specie scritte da Nicandro.

Varie, e diverse (come dicemmo di sopra nel secondo libro) sono le specie de' gli Scorpioni, e vari conseguentemente gli effetti del trafigger loro, nuocendo quali più, e quali manco. Nicandro nelle Theriache scrive ritrovarsi otto sorti di Scorpioni, con simili parole: Tra le specie de' gli Scorpioni, di cui contarò io hora, sono i bianchi, i quali non sono nocivi, nè mortali. Ma i rossi infiammano trafiggendo tutto il corpo, e fanno grandissima furia: di modo che hora ardono i pazienti, & hora tremono di freddo, con ardentissima sete, come interviene nelle febri. I lividi inducono nelle membra vari, e diversi movimenti inordinati, fanno gli huomini attoniti, e come insensati, i quali ridono alle volte come pazzi. I verdi subito dopo il trafiggere, cautano freddo, e tremore, e pare ai pazienti, che loro piova addosso con grande impeto la tempesta, se bene il Cielo è sereno, & illustrato dal Sole. Questi medesimi dolori, & accidenti fanno parimente tutti quelli, che hanno sette nodi nella coda. I lividi, che sono corpulenti, mangiano l'herba di cui mai non si faticano. Mordono questi gli huomini, & appiccandosi col' morso all'anguinaglie, malagevolmente se ne spiccano, tanto vi s'attaccano eglino forte con la bocca, e con le branche. Sono vene di quelli, che sono simili ai Granchi marini: e di quelli, che si rassombrano ai Paguri, grandi di corpo, e duri molto, e robusti nelle branche, come sono i Paguri, che habitano nelle tane tra i sassi: questi nascono da Paguri; imperoche nelle secche del mare sentendo i Paguri i Pescatori, che gli cercano fra i sassi nelle ripe, entrano in alcune fessure, ove i Topi hanno il nido, e qui vi morendo, e putrefacendosi generano questi Scorpioni, i quali se n'escono poscia fuori per le fessure medesime. Ne sono ancora di gialli, con certo poco di nero nella più alta parte del corpo. Questi fanno grandissimo ardore, e sono molto inimici dell'huomo: e trafiggendo i fanciulli piccioli, presto gli ammazzano. Ritrovansene ancora di quelli, che hanno le ale come le Locuste. Questo tutto de' gli Scorpioni scrisse Nicandro. Scrisse de' gli accidenti del trafiggere de' gli Scorpioni, e parimente della cura Actio al decimo nono capo del decimoquarto libro commentando Dioscoride con queste parole: Coloro, che sono stati trafitti da' gli Scorpioni, diventano freddi, stupidi, & ensati: dopo al che seguita un sudore freddo attorno alla piaga, e per tutto il corpo. Enfiansi le anguinaglie solamente a coloro, che sono trafitti nelle parti inferiori: e le ditella a coloro, che son percossi nelle parti di sopra. E questi corali accidenti si veggono solamente di quelli, che sono stati leggermente trafitti; imperoche quelli, che sono stati per-

Scorpioni, e loro puntura, e cura scritta da Actio.

A cossi profondamente, sentono un'ardore grande intorno alla piaga, come interviene nelle cotture del fuoco: nascono a questi intorno alle labra per tutto'l corpo certe macchie rilevate, come porri, di modo che par, che siano continuamente percossi dalla grandine: la faccia lor si torce, gli occhi diventano caccolosi, piangoleggi, induriscono le giunture di tutte le membra: esce fuori il budello del federe, con volontà grande d'andar del corpo: gitta la bocca una continua spiuma: i vomiti non mancano, nè anco i singhiozzi: dopo al che seguita quello spafimo, che per ritirare la testa verso le spalle, chiamano i Greci opisthotono. Rimediafi a coral veleno, dando a bere ai pazienti il Serpollo, le radici dell'Althca, e'l Elaphobosco; imperoche questo solo mangiato fresco, o bevuto crudo fa in tal caso incredibile giovamento. Volendosi presentaneamente levar via il dolore: tolgasi una Chiocciola di quelle, che si ritrovano ne gli horti, e pestili insieme col guscio, e mettasì sopra alla puntura. Il che (secondo che si dice) fanno parimente i Lombrici terrestri. Puossi fare il medesimo effetto, tritando un Granchio de' fiumi, e dandolo a bere nel Vino insieme con Lafero. Conferiscevi la Verbenaca trita, impiestrata verde sopra la piaga, o veramente bevuta secca in polvere. Giova il fare polvere d'uguale parte di Cimino, di Melanthio, e di seme di Vitice, e darne una dramma per volta a bere nel Vino. Conviensi oltre a ciò il seme delle Pastinache, e le Nocciuole; imperoche quelle portate in una cintura, non lasciano trafiggere chi le porta, da gli Scorpioni. Fin qui scrisse Actio. Usasi comunemente in Italia per le punture de' gli Scorpioni il loro Olio. E però efficacissimo è in questo caso il nostro, di cui più, e più volte in questo libro è stato detto. Lodò Dioscoride per le punture de' gli Scorpioni, oltre a rimedi in questo luogo scritti da lui, per applicare sopra la puntura, l'Amomo incorporato con Mele, le Chiocciolate de' fiumi, il Mulo pesce fresco, lo Smaride salato le Lucertole peste vive, i Topi domestici stracciati vivi, la farina del Grano incorporata con Vino, o con Aceto, il succo della Cicerbita, quello dell'Endivia, il Basilico con la farina d'Orzo, la Majorana con Sale, e con Aceto, il Hieracio, il Lafero, la Melissa, il Chamepitio, le frondi del Verbascio, che produce il fiore tutto giallo, il seme delle Viole gialle, e la radice della Polemonia, la quale dicono alcuni essere di tanta virtù, che gli Scorpioni non trafiggono coloro, che la portano addosso, e se pur gli trafiggono, non fanno loro alcun dispiacere. Per tor per bocca lodò pur egli i Granchi de' fiumi triti, e bevuti con Latte d'Asina: lo sterco de' gli Asini, e de' Cavalli, che stanno alla pastura, dissoluto nel Vino: il seme del Lapatio acuto, e dell'Acetosa bevuto nel Vino, o veramente nell'acqua: la Lattuca, l'Abrotano, il seme delle Pastinache domestiche, quello del Giacinto, e dell'Ortica, i Maceroni, l'Heliotropio, il Cardamomo, la Mirra, e'l Vino delle Bacche del Mirto. E però senza stare a scrivere qui altri antidoti composti, potrà ciascuno usare di questi semplici a sua intentione.

Della Pastinaca marina, e del Dragone, e Scorpione marino. Cap. 45.

Causansi per la puntura della Pastinaca marina dolori in tutto insopportabili, continui spafimi, lassitudini, debolezze, & ansanamenti: dopo al che perdono i pazienti la loquella, e la vista. Il luogo della puntura insieme con tutte le parti circonvicine diventa nero, e di sorte stupido, che non sentono i pazienti chi lo tocca. Premendosi il luogo della puntura con le dita, ne salta fuori una marcia nera, grossa, e puzzolente. Nel che si convengono tutte quelle cose, che poco qui di sotto diremo convenirsi ne' morsi delle Vipere. Sono ancora velenosi i morsi de' Dragoni, e de' gli Scorpioni marini: e però fanno ancora essi molestissimi dolori: & alle volte (ancora che di rado accaggia) causano putrefattione di membra. Al che si rime-

Pastinaca marina, e suo veleno a puntura.

Rimedi lodati da Diosc.

Pastinaca marina suoi rimedi.

rimedia, dando à bere ai pazienti la Salvia, e l'Assenzo, o veramente il Solfo trito con l'Aceto. Tutti questi animali tagliati, e messi in pezz, sopra la piaga fatta da loro, medicano ciascuno da per se al suo stesso veleno.

Pastinaca marina, e sua velenosa pùtura.

DELLA PASTINACA marina, chiamata volgarmente pesce Colombo, dicemmo l'istoria di sopra nel secondo libro. Dico questa dunque facendo mentione Aetio al 37. cap. del 13. lib. così diceva: Discerfesi in coloro che sono stati percossi dalla Pastinaca marina manifestamente il luogo della puntura: dopo al che seguita un continuo dolore, & un stupore in tutto'l corpo; imperoche hà ella una spina appuntata, e ferma la quale cacciando dentro nella carne cò grandissima forza, tanto la ficca al fondo, che punge oltre alla carne ancora i nervi. Il perche interviene alle volte, che se ne muojono repentinamente i pazienti spasimati. Narrano alcuni, che tagliandosi la coda di quell'istessa Pastinaca, che trafisse, & applicandosi sopra un'albero, e specialmente d'una Quercia ficcandovi dentro la sua spina, si secca l'albero, e l'ammalato guarisce. Il che ritrovo essere stato prima scritto nelle sue Theriache da Nicandro con queste parole, o simili: L'acutissima spina del Trigone, cioè Pastinaca fitta ne gl'alberi gli fa seccare dalle radici, & à gli huomini fa ella putrefare la carne. Questo disse Nicandro. Sentono i trafitti (come scrive pure Aetio) non poco giovamento, quelli, dico, che patiscono per tutto'l corpo freddo, & istupore, dell'untioni, & impiastri caldi: Giovavi particolarmente le sembole cotte nell'Aceto, e messevi sopra calde: e parimente l'Aceto, dove sono state cotte dentro, applicatovi con le spugne. Convengonovi ancora molto più le medicine attrattive, e massimamente quelle che sono calde, e penetrative; percioche queste cò la facultà attrattiva loro tirano il veleno al profondo, con la calidità rimediano alle parti già infrigidite, e per esser molto penetrative aggiungono tanto à dentro, quanto bisogna. Sono dunque per tale effetto, e pronti, e convenienti medicamenti il Solfo vivo bagnato con l'orina il Marrobio, le foglie del Lauro, l'Echio, la radice della Panacea, la Salvia, & altri simili. Ma mancando per forte queste cose, l'orsi conviene il Levito acetoso, mollificato con Pece liquida; percioche maravigliosamente vi conferisce. Giova molto il dare à bere con Vino la decottione del Lauro, o veramente il liquore chiamato Cirenaico insieme con Mirrha, e Pepe alla quantità d'una Fava, o di Silfio, o di Lafero, bevuti similmente con Vino: o vero cinque gocciolate di Latte di Fico, con tre grani di Serpollo. Questo tutto disse Aetio. Lodasi oltre à ciò per cosa salutifera molto la decottione della Salvia bevuta continuamente: lo Scordio, tolto in polvere alla quantità d'una dramma alla volta con la sua istessa decottione: e parimente la Berbenaca; non lasciando però à dietro la Theriaca, il Mithridato, e la nostra Quinta essenza Theriacale. Loda Nicandro le foglie dell'Anchusa, il Cinquefoglio, i fiori de'Rovi, l'Archio, l'Acetosa, la Licoplide, il Tordilo, il Chamepitio, la scorza del Faggio, il seme della Pastinaca salvatica, i frutti del Terebintho, il Fuco marino, l'Adianto, lo Smirnio, l'Eringio, il Libanote, il Cachri, e l'uno, e l'altro Papavero.

Del Topo Ragno. Cap. 46.

INfiammasi ne i morsi del Topo ragno il luogo per tutto all'intorno della morsura: dopo al che vi nasce una pustula nera, piena d'humore acquoso attorno alla quale tutte le propinque parti diventano livide Rotta, che sia la pustula, se ne fa un'ulcera corrosiva, e serpiginoso. Ne seguitano ancora dolori di budella, ritenimento d'orina, e sudori freddi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura il Galbano disteso sopra un piastrello, e la farina incorporata con Aceto melato, e fattone impiastro. Giovavi oltre à ciò l'istesso Topo ragno, che fece il morso, tagliato, e messo sopra, per essere egli rimedio del suo veleno. Giovavi parimente gl'acini de i Mela-

A grani dolci cotti, & impiastri alla piaga i Porri, l'Agliopesto, e le fomentationi fatte con l'acqua calda, e questi tutti sconvengono, applicati di fuori. Nelle bevande poi vi giova la decottione dell'Abrotano, e massimamente fatta con Vino: il Serpollo, il Galbano, e la Ruchetta bagnata co'l Vino. Conferiscono vi le Noci del Cipresso verdi, il Pan porcino con l'Aceto melato, il Pirethro co'l Vino, e la radice del Chameleone herba. Sono alcuni, che dicono valere l'istesso Topo ragno trito, e preso per bocca. Iche mettiamo qui ancor noi, come cosa tola d'altrui. Dissero oltre à ciò alcuni, che non si ulcera il luogo della morsura, se non quando i Topi ragni sono pregni, e che all' hora sicuramente si può curare il male.

B **E'** il Topo Ragno (come fù detto di sopra di mente d'Aetio nel secondo libro) di colore simile alla Donnola, ma di grandezza non è però maggiore degl'altri Topi, e però lo chiamano i Greci *μορογυλι*, cioè Topo Donnola. Ha egli la bocca appuntata, e picciola coda: i denti fortissimi, & appuntati, ma doppiantano nell'una, quanto nell'altra mascella, e però quando mordono questi animali, si veggono le fitte de' denti loro segnate doppiamente nella carne. Di questi hò veduti io in più luoghi d'Italia, e di Germania, e specialmente nella valle Anania della giurisdictione di Trento; ma non però si tengono quivi per velenosi.

C Il che si potrebbe forse agevolmente accadere, per le qualità della regione assai frigida; percioche gli Scorpioni, i quali in altri luoghi d'Italia sono molto velenosi, quivi non hanno in se veleno alcuno. E' dunque da sapere (come riferisce Aetio) che dopo al morso fatto esce suor prima per la morsura purissimo sangue, come che poi si putrefaccia, e convertisca in marcia; imperoche uccide questi animali co'l far putrefare solamente gl'humori. Nascono alle volte attorno alla morsura alcune vesciche, sotto le quali, quando si rompono, si vede la carne tutta corrotta à modo d'una feccia, e parimente sfessa per tutto, con un'angustione non picciola all'intorno. Il proprio di questi animali, è il salir subito à i testicoli non solamente de gl'huomini, ma ancora delle bestie. Giovano in questi morsi, oltre à molti altri rimedj univèrsali, e massimamente quando le membra si putrefanno, le foglie tenere del Lauro bevute trite nel Vino al peso d'una dramma, o vero di due. Et oltre à ciò vi convengono tutti i rimedj communi, che giovano universalmente à tutti i veleni, quando si bevono co'l Vino dolce: e queste medesime cose giovano parimente alle bestie, messe loro nel naso con acqua. Conferiscevi per mettere sopra alla morsura il Cimino, e parimente l'Aglio con tutte le sue scorze. Ma quãdo le vesciche sono rotte, e che il luogo già è ulcerato, lavisi con salamoja acetosa, e polverizafegli poscia sopra la polvere dell'Orzo abbrugiato: o veramente impiastri sopra i gufci delle Melagrane dolci, e lavisi bene il luogo con la loro decottione, o veramente con quella del Mirto. Scarificano alcuni (secòdo che scrive Strabone) il luogo intorno alla morsura, & impiastri sopra con Aceto l'istesso Topo ragno abbrugiato, o veramente la Senape trita pur con Aceto. Ma per tor per bocca lodano la Panacea, la Ruchetta, le scorze de' Cappari, la radice della Gentiana, e la Verbenaca diritta. E tutte queste cose non solamente giovano in questa cura bevute co'l Vino; ma ancora impiastratevi sopra; dando però à bere gl'antidoti valorosissimi, e provati.

Topo, ragno e sua historia.

Topo ragno, e segni del suo morso, e cura.

D **E'** il Topo Ragno (come fù detto di sopra di mente d'Aetio nel secondo libro) di colore simile alla Donnola, ma di grandezza non è però maggiore degl'altri Topi, e però lo chiamano i Greci *μορογυλι*, cioè Topo Donnola. Ha egli la bocca appuntata, e picciola coda: i denti fortissimi, & appuntati, ma doppiantano nell'una, quanto nell'altra mascella, e però quando mordono questi animali, si veggono le fitte de' denti loro segnate doppiamente nella carne. Di questi hò veduti io in più luoghi d'Italia, e di Germania, e specialmente nella valle Anania della giurisdictione di Trento; ma non però si tengono quivi per velenosi.

E Il che si potrebbe forse agevolmente accadere, per le qualità della regione assai frigida; percioche gli Scorpioni, i quali in altri luoghi d'Italia sono molto velenosi, quivi non hanno in se veleno alcuno. E' dunque da sapere (come riferisce Aetio) che dopo al morso fatto esce suor prima per la morsura purissimo sangue, come che poi si putrefaccia, e convertisca in marcia; imperoche uccide questi animali co'l far putrefare solamente gl'humori. Nascono alle volte attorno alla morsura alcune vesciche, sotto le quali, quando si rompono, si vede la carne tutta corrotta à modo d'una feccia, e parimente sfessa per tutto, con un'angustione non picciola all'intorno. Il proprio di questi animali, è il salir subito à i testicoli non solamente de gl'huomini, ma ancora delle bestie. Giovano in questi morsi, oltre à molti altri rimedj univèrsali, e massimamente quando le membra si putrefanno, le foglie tenere del Lauro bevute trite nel Vino al peso d'una dramma, o vero di due. Et oltre à ciò vi convengono tutti i rimedj communi, che giovano universalmente à tutti i veleni, quando si bevono co'l Vino dolce: e queste medesime cose giovano parimente alle bestie, messe loro nel naso con acqua. Conferiscevi per mettere sopra alla morsura il Cimino, e parimente l'Aglio con tutte le sue scorze. Ma quãdo le vesciche sono rotte, e che il luogo già è ulcerato, lavisi con salamoja acetosa, e polverizafegli poscia sopra la polvere dell'Orzo abbrugiato: o veramente impiastri sopra i gufci delle Melagrane dolci, e lavisi bene il luogo con la loro decottione, o veramente con quella del Mirto. Scarificano alcuni (secòdo che scrive Strabone) il luogo intorno alla morsura, & impiastri sopra con Aceto l'istesso Topo ragno abbrugiato, o veramente la Senape trita pur con Aceto. Ma per tor per bocca lodano la Panacea, la Ruchetta, le scorze de' Cappari, la radice della Gentiana, e la Verbenaca diritta. E tutte queste cose non solamente giovano in questa cura bevute co'l Vino; ma ancora impiastratevi sopra; dando però à bere gl'antidoti valorosissimi, e provati.

Del Vipera. Cap. 47.

ENfiammasi dopo al morso della Vipera il corpo, & inavvidesce grandemente, diventando di color bianchiccio. Esce nel principio della morsura una marcia acquosa, e grassigna, e poscia tutta tinta di sangue, e nascono per intorno alla morsura alcune vesciche simili à quelle delle cotture del fuoco. Causasi dalla morsura predetta una ulcerazione, la qual non solamente se ne va pascendo per le parti circonvicine, nella superficie, ma

edj lo da c.

Pastinaca marina, e suoi rimedj.

ancora nel profondo. Sanguinano oltre à ciò le gengive, & infiammansì le parti che sono intorno al fegato. Fanno vomiti colerici, dolori di corpo, sonno profondo, tremori, passioni d'urina, e sudor freddo. Al che giova lo sterco delle Capre impiastro col Vino, e messovi sopra con diligenza: e così ancora il Lauro, l'Abrotano, & il Galbano disteso à modo di piastrello. Convienvisi l'Origano verde, impiastro: i Pollastri aperti, e stracciati vivi, e messivi sopra subitamente caldi: la farina dell'Ervo, incorporata col Vino: le scorze delle radici pesie lungamente, la Scilla arrostita, la Camamilla polverizzata, e la farina d'Orzoxidotta in impiastro con Aceto melato, dove sia prima stato fomentato il luogo con l'Aceto medesimo. E queste sono le cose, che vi si mettono sopra di fuori. Giova poi, tolto per bocca, nei morsi delle Vipere il Rovo bevuto col Vino, e similmente fa (secondo che si dice) l'Anchusa, che fa le frondi più sottili. Damosi ancora in tal caso à bere nel Vino tre oboli di caglio di Lepre, e similmente una hemina di succo di Porri, nel Vino puro, & il succo della Melissa, e la Ruta salvatica pur nel Vino; imperoche esso solo bevuto spesse volte molto vi giova, e così ancora il mangiar spesso dell'Aglio, de i Porri freschi, delle Cipolle, & de i salumi acutissimi, e maestrevolmente fatti, E queste sono le cose semplici, che vi si convengono. Trai composti poi si loda quello, che si fa di Mirrha, di Pepe, di Casioleo, e di fiori, e di seme di Procaccia, togliendo di ciascuna mezzo acetabolo: tritinsi tutte queste cose in Vinopasso di Candia, o in qual si voglia altro, che sia buono. Scrisse Erasistrato nel suo commentario de i rimedj, oltre à queste, molte altre cose, le quali non poco possono giovare ne i morsi delle Vipere. Trale quali loda egli per cosa valorosissima le cervello de i Galli bevute col Vino, e col medesimo un' acetabolo di seme di Cavolo pesio. Loda si il mettere un dito nella peccaliquida, e lavarlo poscia nel Vino, e darlo à bere. E queste sono le cose, che giovano per li morsi delle Vipere.

Vipere, e segni delle loro morsi.

Delle Vipere fu lungamente narrata l'istoria di sopra nel secondo libro. E però diremo qui solamente, che si conosce (come dice Aetio al 21. cap. del 13. lib.) il morso del maschio, per ritrovarsi nel luogo della morsura solamente due pertugi, e quattro nella morsura della femina per haver questa due denti canini di più, che non hà il maschio. Esce di quivi prima il sangue puro, e di poi una certa acquosità sanguinosa, come Olio. Enfiassi tutto il luogo attorno al morso à modo d'una postema colerica, diventa caldo, tutto pieno di vesciche rossicce nel principio, e dipoi livido, nero, & ulcerato d'una ulcerazione maligna, serpente, e corrosiva. Fassi la bocca asciuta, arida, e secca: dopo al che nascono ardori, debolezze grandi, e frigidissimi tremori. Seguitano alle volte vomiti colerici, dolori di budella, gravezza di testa, vertigini, pallidezza, singhiozzo, febbri, ansietà di spiriti, e di fiato di color di piombo, e sudor freddo: dopo al che segue alle volte la morte in set'hore, o vero alla più lunga in tre giorni, e massimamente in quelli, che sono morsi dalle Vipere femine. Questo tutto disse Aetio, togliendolo (per quanto me ne paja) da Nicandro, il quale ne scrisse nelle Theriache con simili parole: I maschi delle Vipere hanno, come lo dimostrano, in bocca due acutissimi denti bianchi come nevi, e velenosi; ma la femina ne hà sempre più: onde mordendo facilmente si vede nella carne, e si conosce la morsura, da cui esce alle volte una marcia grassigna, alle volte sanguinolenta, & alle volte senza color veruno. La carne, intorno alla piaga si enfi, e diveta hor rossa, hor liquida, & hor vi si generano vesciche piene d'acqua, come intervien nelle cotture del fuoco: onde si putrefa poscia tutto il luogo non solamente intorno alla piaga, ma ancora nelle parti circonvicine; il che non manco minaccia di morte, che si faccia il veleno; di cui tanta è la forza, che accende, & abbrugia tutto il corpo. Rantacano stranamente i pazienti, per le materie che lor ferrano il collo, la gola, e fanosi vertiginosi.

A Cascano oltre à ciò loro le forze di tutte le membra, nascono dolori ne' fianchi, e ne' lombi, e caricasi il capo di caliginosa gravezza. Vomitano spesso ancora humori colerici, impallidisconsi in tutto il corpo, e sudano un sudor non manco freddo della neve. Diventano alle volte ancora lividi come piombo, qualche volta più scuri, & alle volte di colore simile al fiore del rame. Questo tutto disse Nicandro. Giova dunque in cotali morsi (secondo che scrive Aetio) avanti che l'urina cominci à venir sanguinosa il mangiare dell'Aglio copiosamente, e bergli sopra pur assai Vino puro, e subito provocare il vomito. E però diceva Archigene, che il mangiar assai Olio, & il bere assai vino puro, era efficacissimo rimedio ne morsi delle Vipere: di modo che coloro, che possono lungamente frequentare questo rimedio, non hanno bisogno d'altri medicamenti. Debbesi oltre à ciò dare à bere senza alcuna dilatione, la Theriaca d'Andromaco, e parimente impiastarla sopra alla morsura. E veramente ancora medicina convenientissima il prendere quell'istessa Vipera, potendosi haverla, e tagliare la testa, e la coda, scorticarla, sventrarla, e cuocerla come un'Anguilla, e darla con ogni prestezza à mangiare al paziente. Cava fuori il veleno mirabilmente, se tagliandosi il capo dell'istessa Vipera, si mette così caldo con la parte, che si congiungeva al collo, sopra alla morsura. Vagliano in ciò le Galline aperte vive, e messivi sopra così calde, e come la prima è fredda, levarla via, e mettervi la seconda, la terza, e la quarta, fin che se ne cavi fuori il veleno. Bisogna oltre à ciò, scarificare il luogo col rasojo tutto all'intorno, e mettergli sopra le ventose. Dopo al che vi si richieggono le frondi del Frassino, da cui sia, dopo al pestarle, spremuto il succo, e messo sopra la piaga; dandosi però il succo, che se ne sprema subito à bere à i pazienti; percioche non poca proprietà hà il Frassino contra il veleno delle Vipere. Efficacissimo similmente è il succo della Melissa, bevuto col Vino, e posto parimente sopra la piaga, quantunque fosse già l'huomo presso alla morte.

Dicono alcuni, che mangiandosi quattro dramme di seme di Melanthio, libera fermamente d'ogni pericolo. Questo medesimo dicono alcuni dell'erba chiamata Melafrodito, e de' Granchi de' fiumi triti, e bevuti con Latte, e similmente impiastati sopra alla morsura. Conferisconvi magnificamente le Ranocchie cotte, e mangiate: e così ancora il lor brodo bevuto. Convienvisi mangiare copioso Nasturzo, o veramente berlo trito nel Vino. Conferiscevi il sangue secco della Testudine, e dato à bere con Cimino salvatico. Giova grandemente la radice dell'Anchusa, e l'Heliotropio bevuto nel Vino, e così ancora la pietra Hematite. Le radici mangiate in copia, e poscia vomitate, non poco veramente vi giovano: ma bisogna subito fatto il vomito dare à bere la Theriaca d'Andromaco. Lavisi, e fomentisi il luogo lungamente dopo alle scarificazioni, & al mettere delle Galline, con la decoctione calda di quel Trifoglio, che si chiama Bituminoso: percioche se questo rimedio si facesse brevemente, più presto gli nocerebbe, ch'altrimenti. Dopo al che impiastri si sopra i Porri pesti con Sale, e con Pane, o l'Aglio con l'Aceto, o la cenere dell'abbrugiato, o quella del Frassino, o qual si voglia altra incorporata con Aceto: o le frondi del Sicomoro col Pane, o le più tenere del Lauro cotte, e trite con Olio: o veramente lo sterco di Capra, messovi sopra avanti che si ferri. Galeno nel libro della Theriaca à Pisone disse, che non solamente la testa della Vipera (come dice Aetio) ma che tutto il corpo della Vipera pesto, e messo sopra alla piaga, ne cava fuori sicuramente il veleno. Loda si parimente per li morsi delle Vipere il bere il succo dell'Echio, & impiastare l'erba sopra alla morsura, come dicemmo di sopra nel quarto libro, narrando l'istoria di quell'Alcibio, di cui fu poscia cognominato l'Echio Alcibiade. E questa pianta (secondo che nel sudetto luogo scrive Dioscoride) di tanta virtù, che bevendosene la radice nel

Semplici feriti di Dioscoride

Vipere, e rimedj à i loro morsi.

Amo di tua hist veleno

Amo di tua hist veleno

Sepa veleno sua ef

nel Vino, non solamente sana coloro, che già sono stati morsi: ma non lascia mordere, chi prima se la bee, da Serpente al corno. Lodò ne cinque libri de' semplici per li morsi delle Vipere Dioscoride, oltre à quelli che scrive, in questo luogo, per applicar di fuori, le frondi del Ginepro, e del Frassino: la sembola del Grano, cotta nella decottione della Ruta: la farina dell' Orobo, macerata nel Vino: la Scilla, cotta nell' Aceto: la radice della Lappola maggiore, quella dell' Ebulo, e del Sambuco, cotta nel Vino, la cenere de' farmenti, incorporata con Aceto: & altre cose ancora, le quali per brevità trappasso via. Per tor per bocca lodò la Cassia odorata, cioè il nostro volgare Cinnamomo, il Costo, il seme del Tamarigio, i Pistacchi, la verga del Cervo secca, e fatta in polvere: la Chondrilla, il succo dell' Anagallide, la midolla della Ferula, il succo dell' Aparina, e delle Radici della Rubbia, e de' Triboli terrestri, e la radice della Brionia. Oltre à ciò fa in questi morsi miracolosi effetti, quella radice, che chiamano à Goritia Serpentina, di cui fù detta di sopra l' historia nel 2. lib. e parimente come ella si debba usare. Ma oltre à tutte queste cose, è rimedio presentaneo il dare à bere un cucchiario alla volta della nostra Quinta essenza Theriacale, reiterandola di due hore in due hore per tutto un giorno, e parimente il nostro Olio de gli Scorpioni, narrato, e descritto di sopra nel discorso nostro primo, & universale. Specie veramente di Vipera è quel Serpente, che si chiama Ammodite, di cui non appare, che cosa alcuna ne scrivesse Dioscoride: come che non sia però da lasciar passar via senza dirne quanto sia necessario; perciò che secondo il mio giudicio, se ne ritrova in più luoghi d' Italia, così come su' l' Contado di Goritia, & in su' l' Carso, chiamato da gl' antichi Japidia. E' questa fiera quasi del tutto simile alla Vipera, ma hà più larga testa, e più grosse mascelle. Questo è veramente quello, che per avere un' eminenza in su' l' naso, quasi come un porro alquanto lunghetto, lo chiamano i ciurmadori moderni Aspido del corno: il quale nome d' Aspido veramente non se gli disconviene; perciò che non ammazza con manco velocità, che si facciano gl' Aspidi. Del che posso dare io vera testimonianza, per sapere, che non più di due, o tre hore sono scampati alcuni, che all' improvviso sono stati morsi da queste perniciosissime fiere. E però l' Ammodite (diceva Aetio al 15. c. del 13. lib.) è un lungo gombito, di colore d' arena, con alcune macchie nere sparse per tutto l' corpo: hà la coda molto dura, alquanto sfessa di sopra: le mascelle più larghe della Vipera, come che in molte altre cose del tutto se gli rassomigli. Quegli dunque, che sono morsi da quest' animale, per lo più, presto se ne muojono: ma in coloro, che non così presto son vinti dal veleno, esce primieramente sangue per la morsura, & enfasi subito il luogo, & escene fuori la marcia: dopo al che seguita gravezza grandissima di testa, e mancamento di cuore. I forti, e ben disposti di corpo, essendo morsi da quest' animale, vivono al più tre giorni: quantunque si fieno però ritrovati alcuni, che sono stati vivi fino al settimo giorno. Ma ben è verò, che molto più velocemente muojono quelli, che sono stati morsi dalla femina, che quelli che sono stati feriti dal maschio. Curansi i morsi di queste crudelissime, e mortiferissime fiere co i rimedi universali, cioè con le scarificazioni fatte attorno alla morsura, con le ventose messe sopra, con le legature strettamente fatte alquanto sopra alla piaga: ma particolarmente vi conferisce la Menta bevuta con l' acqua melata: il Castoreo, la Cassia, il succo dell' Artemisia, tolto con l' acqua. Giovavi il dare spesso à i pazienti della Theriaca, e parimente il metterla sopra alla morsura. Debbonsi usare ancora gl' empiastri attrattivi, con tutti gl' altri medicamenti, che si convengono nell' ulcere maligne, serpentine, e corrosive. Simile alla Vipera è ancora quell' altra Serpe, che si chiama Sepa, di cui dicemmo l' historia di sopra nel 2. libro al proprio capitolo. Dove scrive Dioscoride connumerarsi la Sepa tra le specie delle Lucertole, e però esser chiamata da

A alcuni Lucertola Chalcidica. Onde ritrovando io variare assai gl' autori nell' historia di questo velenoso animale, mi riduco agevolmente à credere, che la Sepa si ritrovi non solamente tra le specie delle Lucertole; ma ancora tra le specie de' Serpenti, e delle Vipere. Il che par che scriva Nicandro nelle sue Theriache. Dove parimente dice: Il monte Othri aspro, e nevososo genera nelle sue concave valli, nell' aspre piagge, e nelle boscaglie del suo promontorio, animali rubicondi, e velenosi, tra i quali è la sitibonda Sepa vestita di varj colori. Per le quali parole agevolmente si discerna, che in questo luogo descrive Nicandro più presto un ferocissimo Serpente, che una Lucertola. Ma descrivendo poi egli la Sepa Lucertola nelle medesime Theriache: è da guardarsi, diceva, dalla Sepa, animale simile alle Lucertole. Dal che non è dubbio, che qui vi non scrivesse egli di quella, che chiamano Lucertola Chalcidica. A Nicandro sottoscrive Dioscoride il quale quantunque nel 2. lib. scrivesse, e connumerasse la Sepa tra le Lucertole, per esser ella di corpo, e di forma simile à loro; nondimeno nel 5. lib. fece egli la Sepa una specie di Vipera, scrivendo le facultà dell' Aceto melato, così dicendo: Vale l' Aceto melato contra al morso di quella Vipera, che si chiama Sepa, contra l' Opio, e contra l' Ixia. Ma scrivendone Aetio, non fece mentione se non di quella, che è specie di Vipera, così dicendo: Il serpente, che chiamano Sepa, è per lo più lungo due gombiti, & essendo grosso dinanzi, si va assottigliando fino alla coda: camina dirittamente, ma tardi, hà il capo largo, la bocca appuntata, e per tutto l' corpo è picchierato, e scaccato di bianco. Ma altrimenti scrisse Pausania della forma della Sepa, della sua grandezza, e del suo camminare, come dicemmo di sopra nel 2. lib. al suo luogo. Esce in coloro, che ne sono stati morsi (come scrive Aetio) per la piaga manifesto sangue, e poco di poi una marcia puzzolente. Il tumore, e parimente il dolore, non sono grandi, quantunque la parte infetta diventi bianca, e si putrefaccia, e tutto il corpo diventi vitiliginoso. Dopo al che cascano i capelli, e parimente i peli di tutto l' corpo, e così se ne muojono poscia i pazienti in tre, o vero in quattro giorni. Giovano veramente in questi morsi tutte quelle cose, che conferiscono in quelli delle Vipere, delle Cerafte, e dell' Ammoditi. Come che particolarmente non poco vi conferisca il mangiare copiosa Procaccia, & il bere in gran quantità del Vino del Mirto, che sia puro. Conviensivi il fomentare la morsura con le spugue intinte nell' Aceto caldo, e l' ungere poscia il luogo co' l' Botiro mescolato con Mele. Questo tutto disse Aetio. Dal che si può cõprendere, che per esser questi due Serpenti specie di Vipere, non altrimenti si dee curare il loro veleno, che si curi quello dell' istesse Vipere. Ma havendomi questi velenosissimi Serpenti ridotto à memoria quel malvagissimo Serpe, che per lanciarsi addosso alle persone, chiamano gl' antichi Greci Acontia, non facendosene da Dioscoride memoria alcuna, e sapendo io, che in molti luoghi d' Italia si ritrova egli copioso; non hò voluto mancare di dirne quanto n' hò ritrovato scritto, Scrivendo dunque di questo Galeno nel libro della Theriaca à Pisone: l' Acontia Serpente, diceva, distendendosi prima, quanto distender si possa, si lancia poscia nel corpo dell' huomo, come un velocissimo dardo, e così l' ammazza. Questo (secondo che riferisce Aetio) è lungo due gombiti, di colore verde, come che appresso al corpo sia tutto minutamente pentecchiato di macchie del tutto simili alle granella del Miglio; e però chiamato parimente Cenchrice. Questo dunque (diceva Aetio, imitando Galeno) quando vuole assaltare alcuno, si distende molto, e non altrimenti si disterra, volando ne' corpi, che si faccia un dardo, o veramente una saetta; & in questo modo batte, e ferisce. Recita un famoso moderno, ch' essendosi messo un povero pastore à dormire sotto un' albero, à cui erano vicini due altri, che all' intorno guardavano le pecore, fu di tal sorte percosso da uno di questi Serpenti assassini, il quale era

Semplici feriti da Dioscoride.

Ammodite, e sua hist. e velenosità.

Ammodite, e segni, e cura del suo morfo.

Sepa Serpe velenosa, e sua clam.

Sepa, e segni del suo morfo, e cura.

Acontia, e sua historia, segni, e cura del suo morfo.

salito in su l'albero, che subito lo fece morire, per essere stata la battitura nel mezzo della mammella sinistra. Il che vedendo i compagni carichi di non poca paura, lasciate le mandre se ne fuggirono nella propinqua villa. Ritrovansi di questi assai, per quanto m'è stato riferito, in alcuni luoghi di Calabria, e di Sicilia, chiamati propriamente in quei paesi Saettono. Seguitano dunque dopo alle percosse loro i medesimi accidenti (quando però non possono nel lanciarsi così colpire, che subito ammazzino) che in quelle delle Vipere, quantunque molto maggiori, e più gravi, di modo che alle volte si putrefanno le membra di tal sorte, che ne casca tutta la carne: e però ne seguita sempre morte crudele, e più miserabile. Medicansi le morsure di queste fiere assai bene con li rimedi medesimi, che si medicano i morsi delle Vipere; ma bisogna essere presti, e diligenti, altrimenti i pazienti se ne vanno all'altro mondo miserabilmente.

Della Cecilia, & Anfibena. Cap. 48.

I Medesimi accidenti si fanno nel morso della Cecilia, che in quello dell'Anfibena, & i medesimi rimedi, che conferiscono nell'uno, si convergono quasi nell'altro. E però non si farà in questi cura particolare. Habbiamo voluto scrivere in questo luogo subito dopo alla Vipera, perche quasi tutte quelle cose, che conferiscono ne' morsi delle Vipere, conferiscono in questi.

Anfibena, e Cecilia, e loro clamin.

Ritrovo dalla maggior parte de'gl'antichi historiografi, che scrivono l'istoria de'gl'animali, che l'Anfibena ha due teste, una nella parte dinanzi, e l'altra nel luogo, dove dovrebbe essere la coda, e che però camina ella tanto all'inanzi, quanto all'indietro: il che veramente è cosa più presto da credere per favolosa, che per vera; imperochè si scrive parimente nelle favole, che l'Hydra ne habbia sette: quantunque non voglia però io negare, che non fosse possibile, che mostruosamente potesse questo accadere in ogni specie di Serpente, che partorisca l'ova: come s'è veduto alle volte d'un'ovo, che habbia due tuorla, nascere un pulcino hor con quattro ale, & hor con quattro gambe, e similmente Lucertole con due teste. Ma questo però non conclude, che si ritrovino Serpenti, che naturalmente secondo la loro specie habbiano tutti due teste. Il che conferma benissimo Aristotile al 4. lib. della generatione de'gl'animali, così dicendo. Fanno i mostri rare volte in quegli animali, che partoriscono un solo animale; ma ben molto più in quelli, che fanno i parti numerosi, e massimamente ne gli augelli, e specialmente nelle Galline; imperochè i parti di queste sono numerosissimi, e non solamente perch'esse partoriscono spesso, come fanno le Colombe; ma ancora perche generano, e tengono nel corpo insieme molte ova, & in ogni tempo usano il coito co'l Gallo. E di qui spesso viene, che partoriscono l'ova con due tuorla; perche quelle, che già generate nel corpo si toccano tutte insieme, agevolmente si attaccano l'un tuorlo con l'altro: il che vediamo alle volte ancora ne' frutti de'gl'alberi. E però quando le tuorla sono distinte da qualche membrana, che le tramezi, se ne generano due polli separati l'un dall'altro interi, senza alcuna parte di più, o di meno. Ma se le tuorla si toccano, e che non vi sia alcuna membrana, che gli tramezi, ne nascono poscia i polli mostruosi con un sol corpo, & un sol capo, ma con quattro gambe, o veramente con altrettante ali; perche le parti superiori si generano nella chiara, e più presto (perche del tuorlo si cibano:) e le parti inferiori si generano più tardi; quantunque il cibo medesimo non separato gli soccorra. E però si sono già vedute Serpi con due teste per la medesima ragione; perche ancora queste partoriscono assai ova. Tutto questo disse Aristotile. Il che ne fa credere, che l'Anfibena non habbia tal propria specie. Il perche dissero alcuni, che per essere questo Serpe ugualmente tanto grosso appresso alla testa, quanto

A appresso alla coda, e per non poterli all'improvviso discernere la coda, hanno pensato molti, che habbia egli due teste. Il che par che dichiarò Actio, il quale al 37. c. del 13. lib. ne scrisse in questo modo, dicendo: La Cecilia chiamata Scitala, e parimente l'Anfibena, sono molto simili; imperochè non si vanno affettigliando dal corpo alla coda, come fanno gl'altri Serpenti, ma sono ugualmente grossi per tutto, di modo che chi gli vede, non può distinguere, ove sia la testa, o la coda. Il che vediamo parimente noi ne' vermini terrestri, ne' Bruchi, che mangiano le piante, e parimente nelle Magnatte. Sono differenti, diceva pure Actio, la Scitala, e l'Anfibena; perche questa, e non quella camina tanto all'inanzi, quanto all'indietro: dal che s'hà ella da i Greci preso il nome d'Anfibena. Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, se però cotale libro è di Galeno, vuole ancora egli, che l'Anfibena habbia due teste, come quivi dimostrano queste parole: L'Anfibena ha due teste, come sono quelle barchette, che hanno la prora d'amendue i lati. Dicono, che se una donna pregna le passa di sopra, subito si sconda. Ma ne' morsi tanto dell'una, quanto dell'altra malagevolmente si discerne la morsura; imperochè è simile alla pizzicatura d'una Mosca. E però se ben mordono, non ammazzano, ma fanno solamente dolore, & infiammazione, come fanno l'Api, e le Vespe. Onde si debbono curare, come le punture di quelle; come

Anfibena come con due teste.

Driino scritto Galeno

B che si ricerchino in questi morsi più valorosi medicinali. Dal che si può comprendere, facendo l'Anfibena così picciola morsura, che habbia la testa appuntata simile in tutto à quelle de' vermini terrestri, e però tanto simile alla coda, che non vi si possa discernere differenza, come non si discerne in quelli, nè nelle Magnatte, che succhiano il sangue, se non con osservanza grande. La Cecilia, così chiamata per essere cieca, chiamiamo noi in Toscana Lucignuola. Scrive Nicandro, che vestendosi un bastone fatto d'Olivo salvatico con la pelle dell'Anfibena, tenendosi in mano da coloro, che hanno le mani stecchite dal freddo, subito glielo riscalda, e gli ammorbidisce le giunture delle dita.

Segni, e cura de' morsi d'amendue.

Driino, e descritto e cura.

Del Driino. Cap. 49.

Nascono ne' corpi, dopo al mordere del Driino, gravissimi, e molestissimi dolori, e nel luogo della morsura rilevate vesciche: dalla piaga poi esce fuori marcia acquosa, e sentonsi nelle budella rodimenti, e dolori. Nel che è rimedio l'Aristolochia bevuta nel vino, il Trifoglio, la radice dell'Ansodillo, e le Ghiande di qualsivoglia albero, che lo produca, peste in polvere, e bevute. Giovanvi ancora le radici dell'Elice peste, e messe sopra la piaga.

E Il Driino (per quanto scrive Nicandro nelle Theriache) ha le sue caverne appresso alle radici delle Quercie, e nelle concavità de' Faggi, e specialmente ne' monti. Chiamano alcuni Hidro, & altri Chelidro, quando lasciando di habitar più tra le Quercie, si riduce a stare nelle paludi, e ne' laghi: onde uscendo poscia ne' prati si pasce di Ranocchie, e di Moloride. E se per sorte è trafitto dal Tafano, se ne corre subito via alle Quercie, e quivi appresso alle sue radici si fa il nido. Ha questa fiera il dorso bianco, & il capo uguale, simile all'Hidro, ma lascia da se un grandissimo fetore, simile a quello, che vapora da' luoghi, ove si pelano, e si conciano le cuoja. Nasce dal morso di questo animale per il più fatto nel piede, un puzzolentissimo, & abominevole odore in tutto'l corpo, & enfiassi il luogo d'un tumore appuntato, e tanto è il dolore, e la tristezza, che non poco conturbano l'intelletto. Alterassi l'effigie della faccia, e cresce il puzzone in tutto il resto del corpo, il quale par che perciò si secchi, e si consumi: finalmente si perde il vedere, e muojonsi i pazienti. Alcuni altri morsi da questa fiera belano, come fanno le pecore, e le capre difficilissimamente si curano per gli atroci dolori, & incomodi, che gl'affliggono. Non possono orinare se non malagevolmente, & è l'orina loro di pallido colore. Dormendo sarnacano, con continuo

Driino, e sua histor. e segni del suo morso.

nuo singhiozzo, e vomitano hor colera, & hor fangue, con ardentissima sete, e tremore finalmente di tutte le membra. Tutto questo del Driino scrisse Nicandro. Chiamasi questo malvagio Serpe Driino, per habitare egli appresso alle radici delle Quercie; percioche i Greci chiamano la Quercia Drys. E però Driino non vuol rilevare altro, che Quercino, come manifestamente dimostra Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così dicendo; Il Driino Serpente, così chiamato per vivere egli nelle radici delle Quercie (secondo che si dice) nell'ammazzare de gl'huomini è così maligno, che non solamente fa scorticare i piedi à chi gli calpesta addosso, & enfiare poscia le gambe, come se fossero d'un'hidropico; ma fa il medesimo à i Medici, che curano i pazienti; imperoche accostando eglino le mani alle membra ulcerate, se gl'ulcerano, e se gli corrompono nel modo medesimo. E se alcuno l'assalta per ammazzarlo, lascia andar fuor da se un tanto fetido, e velenoso odore ch'infetta di tal forte l'odorato, che par poscia à colui, che ogni gratissimo, e soavissimo odore gli diventi cattivo, e che ogni cosa gli puzzi. Questo tutto del Driino disse Galeno. Da cui prese di parola in parola l'istoria, che ne trattò Actio: benchè di più disse egli, che cotali Serpenti abbondano molto più in Helleponto, che in ogni altro luogo, dove hanno le caverne sotto alle radici delle Quercie. E' il Driino lungo due gombiti, pieno, taro nell'andare, e per tutto'l corpo armato d'asprissime squame. Enfiassi nel suo morso, e diventa nero il luogo, dopo al che succede gravissimo dolore, ulcere corrosive, antanamento d'intelletto, siccità di corpo, singhiozzi, vomiti colerici, ritenimento d'orina, tremori, parlar interrotto, stupore, e mortificazioni del membro morso. E però la maggior parte di coloro, che sono morfi da queste crudelissime fiere, se ne muojono senza alcuno ajuto. Nè si ricerca in questi morfi altra cura, che si ricerchi in quelli, che sono fatti dalle Vipere: quantunque molto convenir vi possono i rimedj universali, applicati secondo la proportione de gl'accidenti.

Dell' Hemorrhoo, e della Dipsade.
Cap. 50.

Incoloro; che sono stati morfi dall' Hemorrhoo, nascono subito crudelissimi dolori, i quali con il lor lungo durare fanno ritirare tutte le membra del corpo. Esce per la piaga copioso sangue, e ritrovandosi nel corpo alcuna cicatrice, subito si apre, e risuda fuori il sangue. Le fecchie, ch'escono per di sotto del corpo, sono similmente sanguinose, e così ancora la orina, con la quale esce fuori il sangue appresso in pezzi. Sputano i pazienti, tossendo parimente su dal polmone il sangue, e spesso con impeto la vomitano senz'arimedio alcuno. Nè i morfi poi della Dipsade, seguita subito una lassa enfiagione, e tanto, ardentissima sete, che mai non possono i pazienti satiarfi di bere, nè la possono con tutto questo mitigare in parte alcuna, e benchè bevano continuamente à piena gorga, subito ricascano in tanta sete, come se mai non havessero bevuto: e però si chiama questo Serpe, per l'irremediabile sete, che causa ne' corpi nostri, Prestero, Causone, & Dipsade. I morfi dunque di questi sono di tanta malvagità, e così mortiferi, che sapendo gli antichi Medici non ritrovar visirrimedio alcuno, che sanar gli potesse, gli lasciavano al tutto per incurabili: e però non ritrovandosi per questi rimedio alcuno particolare, è necessario l'usar de' comuni. Il perche bisogna subito scarificare il luogo, cauterizzarlo, e tagliar via tutto il membro, quando però la morsura sia in tal parte del corpo, che si possa fare: dopo al che bisogna metterle sopra acutissimi impiasiri, di cui habbiamo spesse volte trattato. Giovanarvi, come hò veduto, i cibi acuti, e massimamente di cose salate: il vino puro copiosamente bevuto, e similmente i bagni; ma bisogna, che tutte queste cose si facciano subito dopo al morso, e prima che nascano gli accidenti; percioche come questi son già presenti, non se gli ritrovavi rimedio alcuno. Sono dunque contra il morso dell' Hemor-

A rrho tutte queste cose: & oltre à queste, tutte quelle che son comuni à tutti, come sono le scarificazioni, i cauterii, i cibi acuti, il bere il vino puro, e tutte l'altre cose predette: oltre alle quali vi conferiscono le foglie delle Viti cotte, e trite con Mele.

L'Hemorrhoo, e parimente l'Hemorrhooa (diceva Galeno nel libro della Theriaca à Pisone) inducono ne' corpi de gl'huomini mortali accidenti simili à i nomi loro, percioche coloro, che son percossi da queste fiere, esce il fangue fuori per la bocca, per il naso, e per tutta la persona, fino à tanto che se ne muojono. Sopra il che è da sapere, che Hamorrhagia in Greco non significa altro, che copioso flusso di sangue. E però diceva Galeno, che causano quest'animali accidenti mortali, simili al nome loro; percioche dall'effetto, che fanno, sono stati chiamati Hemorrhoi.

B Scrisse di questa crudelissima fiera Nicandro nelle Theriache, con queste parole, ò simili: Habita, & hà il nido l'Hemorrhoo nelle caverne tra i sassi. E' lungo al più un piede, & anco sottile assai dal capo alla coda di colore splendido di fuoco. Hà il collo stretto, e la coda sottile, e stretta: hà sopra gli occhi nel fronte due corna, e la testa horribile, & aspra. Camina in storto come fa la Cerafa, co'l corpo per terra, e fa nel camminare con le squame un certo strepito, come se passasse per un canneto. Causa questo horribile animale dopo al morso una lividezza universale in tutto il corpo, che tende al nero: dolore di cuore, & enfiagione acquosa nel ventre: e nel venire della notte flusso di sangue per il naso, per la gola, e per l'orecchie, causato dal suo colerico veleno. L'orina diventa sanguinosa, & apronsi le cicatrici di tutto il corpo, versando sangue. Ritirasi la pelle universalmente, e sassi come fuliginosa. Il morfo della femina è molto veramente peggiore. Onde mordendo subito fa infiammare le gengive, e uscirne fuori continuamente il sangue, il quale parimente rifuda con impeto da tutte le commissure dell'unghie, i denti puzzano, & inhumiditi malagevolmente masticano. Questo è tutto di Nicandro. A cui corrisponde

C non poco quello che dell'Hemorrhoo scrisse Actio, così dicendo: Sono queste fiere (cioè l'Hemorrhoo, e l'Hemorrhooa) di colore arenoso, lunghe per lo più tre spanne: hanno gli occhi splendenti, come di fuoco, e camminano dirittamente, ma tardi. Sono piccherate per tutto il corpo di nero, e di bianco, e tutte ricoperte di dure squamme, e però fanno, quando caminano, non poco rumore. La femina camina, stando in su'l ventre, fermando il suo andare nella parte più appresso alla coda; ma il maschio camina sopra à tutto il ventre, e nell'andare avanti sempre distente il collo. Mordendo dunque queste malvagie fiere alcuno, si vede tutto il luogo attorno alla morsura di colore di sangue, ma

D nero, & horribile, da cui non esce nel principio se non un poco d'humore acquoso: causasi dolore di stomaco, e strettura di fiato: dopo al che seguita flusso di sangue dal naso, e parimente dalla morsura: e se nel corpo si ritrova essere alcuna cicatrice, subito si rompe con flusso di sangue; e questi sono gl'accidenti del morso del maschio. In quelli poscia della femina, oltre à tutti questi predetti, esce, e corre fuori il sangue per i cantoni de gli occhi, per le gengive, e per le radici dell'unghie delle dita: e per dir finalmente con brevità il tutto, corre fuori sangue per tutte le parti del corpo, Putrefannosi oltre à ciò le gengive, e cascano fuori i denti. E però il primo rimedio di questa cura consiste in prohibire cò ogni possibil modo il flusso del sangue con tutti i medicamenti, in cui tal facoltà si ritrova: & in un tempo medesimo bisogna impiastare sopra alla morsura le frondi delle Viti cotte, e poscia peste co'l Mele, e le frondi della Procaccia insieme con Polenta. Mangino i pazienti, avanti che l'orina cominci ad essere sanguinosa, copiosamente dell'Aglio, e bevano largamente del vino inacquato, e facciansi poi vomitare, e subito dopo al vomito, si dia loro della Theriaca, e facciansi mangiare assai pecci con-

E diti

F

Hemorrhoo e suo crudelissimo veleno, ed istoria.

Hemorrhoo & accidenti del suo morso, e cura.

Anfisbea come con ue teste.

Driino scritto da Galeno.

ni, e cu de i morfi mendue.

Driino, e sua descriptione e cura.

o, e istor. e del morfo.

Dipsade, e
sua historia.

diti con Aglio fresco, e con Olio. Mangiano similmente assai Uva passa dolce co'l pane, e bevano, quanto possono del Vino inacquato, e subito procurino di vomitare. Lavisi oltre à ciò la morsura con acqua fredda, e fomentisi la vescica con le spugne calde. La Dipsade poi, così patimente chiamata da i Greci, per l'effetto, ch'ella fa nel causare una inestinguibil sete (percioche Dipsa in Greco significa sete, e desiderio di bere) fu commemorata da Galeno all'undecimo delle facoltà de' semplici, dicendo, che di tal sorte (secondo che adducevano alcuni Marfi, che fino à quel tempo facevano la professione delle Serpi) si ritrovava in Libia, e non in Italia, per esser questa regione molto humida, e quella molto secca. Benche dimostra quivi Galeno d'haver prestato poca fede à costoro, come parimente dobbiamo prestarne manco noi à questi altri, che si chiamano della casa di S. Paolo; percioche se fino al tempo di Galeno questi tali andavano ingannando il Mondo, è facil cosa da credere, che molto maggiormente ingannino questi moderni, che non fecero gl'antichi; conciosia che l'arte della loro astutia da Galeno fino à questa età nostra molto si debba esser ragionevolmente affinata. Scrisse similmente della Dipsade esso Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così dicendo: Coloro, che son morsi dalla Dipsade, sono molto mal trattati dalla febre chiamata Causone, perche così essendo lungamente afflitti da intollerabil caldo, & insopportabil sete, se ne muojono, quantunque molte volte crepino per lo troppo bere. E però trattandone Aetio al 22. capo del 13. libro. La Dipsade (diceva) è specie di Vipera, e ritrovasi per lo più nelle maremme. E' lunga un braccio, e dal corpo si va astortigliando verso la coda: è oltre à ciò piccherata per tutto il corpo di rosso, e di bianco, & hà picciola testa. Causansi ne' morsi di questa fiera tutti gl'accidenti, che si veggono ne' morsi delle Vipere: & oltre à questi, una sete tanto intollerabile, che non si può cavare in modo alcuno, quantunque continuamente bevano i pazienti: ma non però superfluità alcuna loro esce dal corpo; percioche non vomitano, non sudano, e non orinano. E però se ne muojono costoro per due cagioni, cioè, ò per abbrugiarsi di sete, quando non bevono, ò per tanto, che crepano nel fondo del ventre, come fanno gl'hidropici. La cura di questi morsi è la medesima di quella delle Vipere, come che si ricerchino in questa presente alcune bevande, che molto più provochino l'orina. Mondisi il corpo co' cristeri, e cerchi di provocare il vomito con l'Olio, e con le decoctioni. Mettasi oltre à ciò sopra la piaga, dopo al suggerire, alla scarificazione, al tirare delle ventose, & al mettervi sopra le Galline stracciate, della Calcina viva incorporata con Olio, e de gl'empiastrati attrattivi, e della Theriaca. Questo tutto disse Aetio, e così copiosamente, ebene, che non accade à farne maggior processo; etanto più per saperli, che di tali animali pochi se ne ritrovano in Italia. Scrisse della Dipsade particolarmente Eliano al 40. cap. del 9. lib. così dicendo: La Dipsade, il cui nome ne dichiara la forza, e parimente la sua natura, è veramente di corpo minore della Vipera, quantunque nell'occidere sia ella molto maggiore. Fa questa, che coloro, che sono morduti da lei, quanto più bevono di continuo, tanto più ardonò ogn'hor di sete. Di modo che fino à tanto s'accendono nel bere, che di ciò crepano prestissimamente. Sostrato la dipinge macolata di bianco con due linee nella coda. E per quanto odo, è ella chiamata per più, e diversi nomi; percioche alcuni la chiamano Prestere, altri Causone, altri Anombate, & altri Malanuro. Nasce tanto in Africa, quanto in Arabia. Questo disse Eliano. Il che havendo però per avanti veduto il diligentissimo Leoniceno, non sò pensare come egli così restasse nella sua falsa opinione, tenendo per cosa certa, che nelle fattezze del corpo alcuna differenza non si ritrovi tra la Dipsade, e la Vipera.

Errore del
Leoniceno.

Della Natrice, chiamata da i Greci Hydra.

Cap. 51.

IL morso della Natrice si dilata per se stesso, e diventa livido, e grande, da cui esce poi copiosamente una certa marcia nera, e puzzolente, simile à quella, che suol uscire dall'ulcere corrosive. Conferisce al suo morso l'Origano fresco pesto, & incorporato con acqua, impiastratovi sopra la Liscia, incorporata con Olio: la scorza dell'Aristolochia, ò la radice della Quercia, sottilmente trita, ò la farina d'Orzo incorporata con Mele, e con acqua. Dansi per bocca utilmente à bere due dramme d'Aristolochia in due Ciathi d'Aceto inacquato, ò veramente il succo del Marrobbio, ò la decoctione tanto di questo, quanto di quella, bevuta co'l vino. Convengonovi oltre à ciò le fiale del Mele cavato di fresco, insieme con Aceto.

STassene per lo più l'Hydra nell'acqua, da cui veramente s'hà ella preso il nome, e però è stata chiamata parimente Natrice, per nuotar quasi sempre nell'acqua. Questa dunque, quando lasciando l'acqua, si ritira per habitare in terra, diventa molto peggiore, e chiamasi poscia Chersidra. Ma è però differente dal Driinio, il quale (come fu detto di sopra) chiama Nicandro Hydro; imperoche dell'Hydro, di cui hora trattiamo, scrisse egli nelle sue Theriache, sotto nome di Chersidro, con tali, ò simili parole: Il Chersidro è di forma simile all'Aspido, dopo al cui morso seguitano questi segni. La pelle si spicca dalla carne, e la piaga humida, e diventa putrida. Dopo al che seguitano ardenti dolori, i quali al fine ammazzano. Escono per le membra di tutto il corpo broze hora in questa, & hora in quell'altra parte. Il Chersidro uso prima di starsene ne' laghi à mangiare delle Ranocchie, nel seccarsi dell'acque se ne resta in secco, e così diventa terrestre andandosiene menando la lingua per le vie, e per li solchi. Così sommariamente dell'Hydro scrisse Nicandro. Scrivendone ancor Aetio al 35. cap. del 13. lib. così diceva: La Chersidra è così chiamata, percioche mentre che da prima se ne vive ella nell'acque, si chiama Hydra, e Natrice: & Chersidra si chiama poi, quando di quindi partendosi, diventa terrestre. Ne' luoghi humidi dunque non hà ella puro veleno, per la molta humidità del nutrimento; ma standosi poi lungo tempo frà terra, diventa veramente molto velenosa. Rassebrasi molto all'Aspido terrestre picciolo, ma non però hà ella così largo collo. Causansi ne' morsi di questa fiera tutti quegli accidenti, che sogliono accadere nelle morsure de gl'altri velenosi Serpenti, cioè enfiagione, dolor continuo incensivo, color livido intorno alla piaga, e marcia, che esce per la morsura, vertigini intorno à gli occhi, mancamento di spiriti, sincopi, vomiti colorici, e puzzolenti, & inordinati movimenti di corpo, dopo al che seguita in tre giorni la morte. Nel che conferiscono utilmente i rimedj communi, e gl'antidoti Theriacali. Come che particolarmente conferisca il dare à bere con Vino melato, ò veramente con Mele Rosato, una dramma di Noci di Cipresso con altrettante bacche di Mirto trite, mettendo sopra alla piaga Calcina viva, incorporata con Olio, & altre cose simili. Tutto questo disse Aetio. Ma è veramente non poco da ridersi di coloro, che havendo vedute nelle mani di questi Ceretani, che vanno attorno con le Serpi, alcune Hidre, contrafatte con fetetezze per haver così favolando descritta l'Hydra i Poeti, si credono veramente che così sia.

Del Cenchro. Cap. 52.

IL morso del Cenchro è simile à quello della Vipera, da cui nasce una putrida ulcerazione, e poscia che la

Hydra, Natrice, e sua historia.

Chersidra, e sua natura, morso, e curazione.

Cenchro e sua curazione.

Cerastio loro morso, e curazione.

carne s'è enfiata, come fa ne gl'hidropici, s'infracidisce, e ne casca via tutta: diventano i pazienti lethargici, e sonnolenti di modo, che lungamente dormono. Disse Erasistrato, che i percossi da quest' animale, si sentono con gravissimo dolore lacerare il fegato, il budello chiamato digiuno, e parimente quello che si chiama colon; di modo che sviscerandosi dopo la morte i pazienti, si ritrovano in tutte queste parti quasi corrotti. Al morso del Cenchro si soccorre, mettendo sopra alla morsura il seme della Eattuca, insieme col seme del Lino. Giovavi la Satureja trita, la Ruta salvatica, e similmente il Serpollo, bevuto in tre cialtri di Vino, insieme con due dramme d'Anfodillo: conferisce la radice dell'Aristolochia, e similmente il Gardamomo, e la Gentiana.

Cenchro, e sua emaminatione.

Quantunque chiamasse Aetio Cenchria l'Ammodite Serpente, e parimente Cenchrite l'Aconita; non però si può dire, che intendesse egli esser alcuni di questi il Cenchro, di cui in questo luogo tratta Dioscoride; imperoche niuna conferenza vi si ritrova tra essi. Chiamasi dunque questo Serpente Cenchro, per essere minutamente piccherato nel corpo (come scrive Lucano) d'alcune picciole punture gialle simili alle granella del Miglio. Fece di questo memoria Paolo Eginetta al 18. cap. del 5. libro imitando nel tutto Dioscoride: come fece parimente Avicenna, il quale lo chiamò Famoso, aggiungendo però alcune cose del suo.

Della Ceraſta. Cap. 53.

Enfiati nel morso della Ceraſta il luogo, diventa duro, e per tutto all'intorno nascono vesciche. Esce per la piaga marcia hora nera, e hora gialla: enfiati tutta la persona, di modo che in ogni parte appaiono i pazienti con le vene enfiate: indurisce fuor di modo la verga, l'intelletto va anfanando, e gli occhi s'annebbiano: finalmente nasce uno spasmo di nervi, del qual poscia si muojono i pazienti. Al che non è miglior rimedio, che il tagliar via al primo tratto il membro della morsura nettamente; ovvero non potendo far questo, scavar molto bene la morsura col rasojo, e levarne via ogni carne circovicina; e cauterizar poscia subito all'intorno per tutto; imperoche questo veleno è simile a quello del Baslisco.

Ceraſte, e loro malvagio veleno, e rimedi.

Ritrovansi, secondo alcuni antichi autori degni di fede, le Ceraſte in Africa con due corna in fronte, simili a quelle delle Chiocciolate, da cui hanno preso elleno il nome; percioche Ceraſta non rileva altro nella nostra lingua, che cornuta. Il cui veleno à pochi perdona la morte, se (come dice Dioscoride) subito dopo al morso non si sega via il membro, o non si taglia la parte della morsura. E' lunga questa micidialissima fiera, secondo che scrive Aetio, un gombito, come che la maggiorrivi alle volte à due. Hà il corpo arenoso, e nella parte appresso alla coda tutto nudo di squamme. Sopra alla testa hà due eminenze, come due corna; e per intorno al ventre è ordinatamente coperta di scaglie, il perche fa ella nel serpeggiare un certo strepito simile al suono d'un fuffolo. Non camina dirittamente, ma sempre serpeggia in traverso. Causasi nel morso di questa fiera un tumore al proprio luogo della morsura simile alla testa d'un chiovo, da cui esce una marcia nera, o vero vinosa, e massimamente all'intorno della piaga, come interviene nelle ferite; al che succedono tutti gl'altri accidenti, che sogliono accadere ne i morsi delle Vipere, ma con maggiore intensione. Vivono i morsi quasi sempre fino al nono giorno. Curansi coi rimedi medesimi de i morsi delle Vipere. Questo tutto disse Aetio.

Dell'Aspido. Cap. 54.

Il morso dell'Aspido si ritrova esser simile alla puntura d'un'aco, nè vi si vede all'intorno veruna enfiagione. Escene fuori un sangue nero, quantunque poco: dopò al che gli occhi s'annebbiano, e tutto il corpo diversamente patisce un certo dolore così piacevole, che non par che molesti. Il perche ben cantò Nicandro:

Pallido, verde, e senza alcun dolore,
Sene muor l'huomo.

Nasce oltre à ciò nello stomaco un dolor mediocre: ritirasi continuamente la fronte, le palpebre de gli occhi tremano, come se nel sonno veggiasse senza sentimento; con li quali accidenti nasce la morte avanti, che passino tre giorni. Al che si rimedia con le medesime operationi, e con l'istesse cose, che sono state scritte del morso della Ceraſta; imperoche questo veleno congela velocissimamente il sangue nelle vene, e gli spiriti nelle arterie, come fa quello del Baslisco, e parimente il sangue del Toro.

Ritrovo da diversi antichi scrittori essere gli Aspidi di tre specie, e tutti mortalissimi, e velenosissimi: di modo che rare volte scampano la vita coloro, che sono percossi da essi. E però trattandone Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così diceva: Tra gli Aspidi quello, che si chiama Ptiar, quando vuole offendere alcuno, dilunga alquanto il collo, e misurando poscia con la mente la lunghezza dello spatio, che si ritrova tra esso, e l'huomo, come farebbe un'animale rationale, gli sputa, non fallando punto, addosso il veleno. Una specie veramente d'Aspido, imperoche tre sono le specie de gli Aspidi, cioè Ptiar, Cherſea, e Chelidonia, fu quella fiera, con cui s'ammazzò la Regina Cleopatra. Questo tutto disse Galeno: narrando poscia con bellissima historia, come successe la morte di così gloriosa Regina. Ma è ancora da sapere, che l'Aspido chiamato Ptiar, s'ha preso cotal nome dall'effetto, che fa egli dello sputare addosso il veleno; percioche questo verbo Ptiar in Greco, non significa altro, che sputare.

Aspidi, e loro mortiferi morsi, e specie.

Quello, che si chiama Cherſea, è ancora egli così nominato, per esser terrestre. E l'altro, che si chiama Chelidonia per esser di sopra nero, e bianco di sotto al corpo, come sono le Rondini. Questo, secondo che riferisce Aetio al 20. capo del decimoterzo libro, hà quasi sempre le sue caverne nelle ripe de' fiumi; e però assai se ne ritrovano al Nilo. I terrestri poi sono così grandi, che alle volte se ne ritrovano di lunghi fino a cinque gombiti. E quelli, che si chiamano Ptiardi, sono grandissimi, di color di cenere, e d'un certo verde indorato. I terrestri sono ancora essi di color cenericcio, come che se ne ritrovino de' verdicci. Gli accidenti, che seguitano ne' morsi generalmente de gli Aspidi, sono i communi: come la propria mortura loro si rassembri del tutto alla puntura d'un'aco, cioè nel morso del maschio due, e quattro in quello della femina, con poco dolore: dalla qual morsura non esce fuor cosa alcuna, se l'animale che morde, non morde per violenza, che se gli faccia. Seguita dopò questo, stupore nelle membra, pallidezza nella fronte, frigidità in tutto il corpo, sbadigli, tremolamento di palpebre, torcimento di collo, gravezza di testa, pigrizia in tutto il corpo, e sonno profondissimo: dopò al che seguita lo spasmo, e la morte in tre hore, come che nel morso di quello, che si chiama Chelidonia, subito dopò al morso si presenti la morte. In quelli, a cui sputa addosso l'Aspido Ptiade, s'annebbiano subito gli occhi, causansi dolori di cuore, enfiati la faccia, manca l'udire, e viene finalmente la morte molto più tardi. Giova al veleno de gl'Aspidi, e specialmente della Ptiade, il dare a bere ai pazienti fortissimo Aceto, fin tanto che lo sentono penetrare nel destro fianco; percioche dicono, che il primo membro, che si stupisce per il morso de gli Aspidi, è il fegato. Volendosi sapere, se sieno per morire, o per campare

Aspidi, e loro historia, segni, e cura.

E Ggg 5 pare

pare i pazienti, diasi loro à bere la Centaurea; imperoche vomitandola, è vero segno di morte; e ritenendola, di vita. Convienfi per far vomitare il veleno già corso per tutto'l corpo l'Aglio trito, bevuto con la Cervisia fin tanto, che inducendo nausea, faccia vomitare: o veramente l'Opopanax, dato à bere con Vino inacquato; percioche subito fa vomitare. Lodò Numio per dare à bere l'Origano tanto verde, quanto secco, secondo la fortezza del paziente. Usinfi dopo al vomito gl'antidoti Theriacali, e gl'altri rimedi communi. Mettesi con giovamento grande sopra alla piaga, fatte che sieno le scarnificationi, e mesce le ventose, la Centaurea pesta con la Mirra, e con un poco d'Opio: ne vi nuoce punto impiastarvi sopra la Rombice. Giovavi più di quello, che si possa credere, la Theriaca tanto tolta per bocca, quanto messa sopra alla morsura. Conferiscevi parimente non poco il tenere svegliati i pazienti, storcendo loro le dita, e le braccia, il fargli esercitare, & il fomentare il luogo con l'acqua marina. Questo tutto de gl'Aspidi disse Aetio. Effetti miracolosi fa ne' morsi de gl'Aspidi fordi nostri d'Italia, la nostra Quinta essenza Theriacale, percioche essendo ella calidissima, e così fottile, che penetra, e si diffonde in un batter d'occhio per tutte le vene, & arterie del corpo, proibisce valorosamente, che non vi si congelino gli spiriti, e'l sangue, & aumentando gagliardamente il calor naturale, supera in breve tempo la forza del veleno.

Del Basilisco. Cap. 55.

Scrisse Erasistrato nel suo libro de i rimedi, e de i veleni del Basilisco in questo modo: Mordendo il Basilisco, diventa il luogo della morsura come di color d'oro. Medica si il morso del Basilisco (come scrive il medesimo Erasistrato) con dare à bere nel Vino una dramma di Castoreo, e similmente l'Opio. E così questi sono i segni, che seguitano nella maggior parte de gli animali, che col mordere, e col trafiggere avvelenano: e parimente i rimedi, che vi si convengono.

Basilisco, e sua diversa historia.

Ritrovo del Basilisco, chiamato da i Latini Regulo, varie, e diverse historie; percioche sono alcuni, che dicono, che in un batter d'occhio uccide egli solamente con lo sguardo, altri co'l sibilare, altri co'l fiato, & altri co'l mordere. Altri dicono (secondo che si crede ingannandosi il volgo) nascere il Basilisco dall'ova del Gallo vecchio; e però lo dipingono simile al Gallo con coda di Serpente. Di modo che la varietà dell'histoire mi fa agevolmente credere, che non si possa determinare cosa alcuna di questo animale: nè sapere qual veramente sia tra tante la sua vera historia. Il che par molto bene che conoscesse Dioscoride, e però per non esserne egli ripreso, disse, che così ne scriveva Erasistrato. Scrivendone Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così diceva: Il Basilisco bestia rossiccia, hà tre punte rilevate sopra alla testa, e solamente con lo sguardo, e co'l sibilò, che fa entrare nell'orecchie, ammazza gl'huomini, e similmente ammazza subito ogn'altro animale, che lo tocca, ancor che sia morto. E però dicono, che naturalmente tutti gl'altri animali lo fuggono. Ma scrivendone poscia egli al primo cap. del decimo libro delle facultà de' semplici, non par che del tutto n'approvi l'histoire. Eliano parimente dice, che'l Basilisco è di tanto acuto veleno, che quantunque non sia egli più

A lungo d'un palmo, ammazza solamente co'l fiato ogni smisurato Serpente: e che tocco solamente dalla lingua con un bastone, subito ammazza. Scrisse similmente l'histoire Plinio al ventesimo primo cap. dell'ottavo libro, così dicendo: E' appresso à gl'Ethiopi Hesperia quella fonte, che si chiama Nigris, capo, & origine, come si credono alcuni, del fiume Nilo; percioche gl'argomenti già detti agevolmente lo persuadono. Ritrovasi dunque quivi una fiera, chiamata Catoblepa, picciola, e molto pigra in tutte le sue membra, la quale hà il capo così grave, che non potendolo sostenere, lo porta sempre chinato verso terra. Altrimenti ammazza tutti gl'huomini, che gli rimirassero gli occhi, così velocemente spira fuori da loro il veleno. La medesima forza hà il Basilisco Serpente, che si ritrova nella regione Cirenaica, non lungo più di dodici dita. Hà questo macchiato la testa di bianco à modo di corona, caccia co'l fischio via ogni altro Serpente; ma camina egli serpeggiando, come fanno l'altre Serpi, ma dritto, & alto nel mezzo d'ogni luogo. Fa seccar per tutto dove pratica, le piante, e parimente l'erbe, e non solamente quelle, che tocca, ma quelle, che sentono il suo fiato. Rompe con la forza, che tiene, similmente le pietre. Dicesi, che essendo già stato ucciso uno da un'huomo à cavallo con la lancia, non solamente ammazza il veleno, che corse per l'asta, il cavaliere, ma ancora il cavallo. L'inimico di questo mostro è la Donnola, tanto è veramente piaciuto alla natura, che non si ritrovi cosa alcuna senza il suo pari. Tutto questo disse Plinio. Il quale (per quanto io me ne creda) non narra cose del Basilisco manco favolose de gl'altri; imperoche ammazza egli gl'huomini solamente co'l sibilò, e con lo sguardo: non sò come sia stato possibile, nè come sia intervenuto, che non sieno morti coloro, che lo videro, e lo notarono, e considerarono talmente, che dalla loro relatione se ne sia poi scritto l'histoire: e massimamente essendo egli così picciolo animale, che non si possa vedere, e considerare se non d'appresso. Di modo che mi par cosa impossibile, che egli non vedesse coloro, che lo miravano: e massimamente dicendo Plinio, che egli camina dritto, e non co'l corpo per terra, come fanno gl'altri Serpenti. E se pure è vero, che con il fetore ancora ammazzi i circostanti, vorrei pur saper io, come ancora il fetore non ammazza coloro, che con tanta diligenza esaminarono le sue fattezze. Onde può molto bene intervenire, che non dando Erasistrato forse fede veruna à così fatte favole, e sapendo egli, che'l Basilisco non ammazza se non co'l morso suo velenoso, come fanno tutti gl'altri velenosi Serpenti, non fece menzione d'altro, che della cura del suo morso.

Catoblepa scritta da Plinio.

B Ma essendo così malvagio, crudele, e mortale il veleno di questo animale, che non si può vincere con rimedio veruno, non hò da dirne più altro di quello, che da Erasistrato ne traferisse Dioscoride. Il quale così come con questo sesto Libro impose silenzio al suo dottissimo, & utilissimo ragionamento del suo glorioso volume della materia medicinale; non altrimenti hò voluto fare io in por fine à i miei discorsi, feritti non solamente per mia propria utilità; ma ancora per commune utilità, e comodo di tutti gli studiosi di questa così gloriosa, e necessaria parte de i semplici medicamenti. Dando sempre del tutto immente, & infinite grazie à Dio nostro Signore, da cui hò conseguito il tutto, & à cui ne rendo la gloria, e l'honore in sempiterno.

C Piu favolosa, che vera l'histoire del Basilisco

D Ma essendo così malvagio, crudele, e mortale il veleno di questo animale, che non si può vincere con rimedio veruno, non hò da dirne più altro di quello, che da Erasistrato ne traferisse Dioscoride. Il quale così come con questo sesto Libro impose silenzio al suo dottissimo, & utilissimo ragionamento del suo glorioso volume della materia medicinale; non altrimenti hò voluto fare io in por fine à i miei discorsi, feritti non solamente per mia propria utilità; ma ancora per commune utilità, e comodo di tutti gli studiosi di questa così gloriosa, e necessaria parte de i semplici medicamenti. Dando sempre del tutto immente, & infinite grazie à Dio nostro Signore, da cui hò conseguito il tutto, & à cui ne rendo la gloria, e l'honore in sempiterno.

E Ma essendo così malvagio, crudele, e mortale il veleno di questo animale, che non si può vincere con rimedio veruno, non hò da dirne più altro di quello, che da Erasistrato ne traferisse Dioscoride. Il quale così come con questo sesto Libro impose silenzio al suo dottissimo, & utilissimo ragionamento del suo glorioso volume della materia medicinale; non altrimenti hò voluto fare io in por fine à i miei discorsi, feritti non solamente per mia propria utilità; ma ancora per commune utilità, e comodo di tutti gli studiosi di questa così gloriosa, e necessaria parte de i semplici medicamenti. Dando sempre del tutto immente, & infinite grazie à Dio nostro Signore, da cui hò conseguito il tutto, & à cui ne rendo la gloria, e l'honore in sempiterno.

Il Fine del Sesto, & ultimo Libro.

DEL MODO DI DISTILLARE LE ACQUE DA TUTTE LE PIANTE,

E come vi si possano conservare i loro veri odori, e sapori.



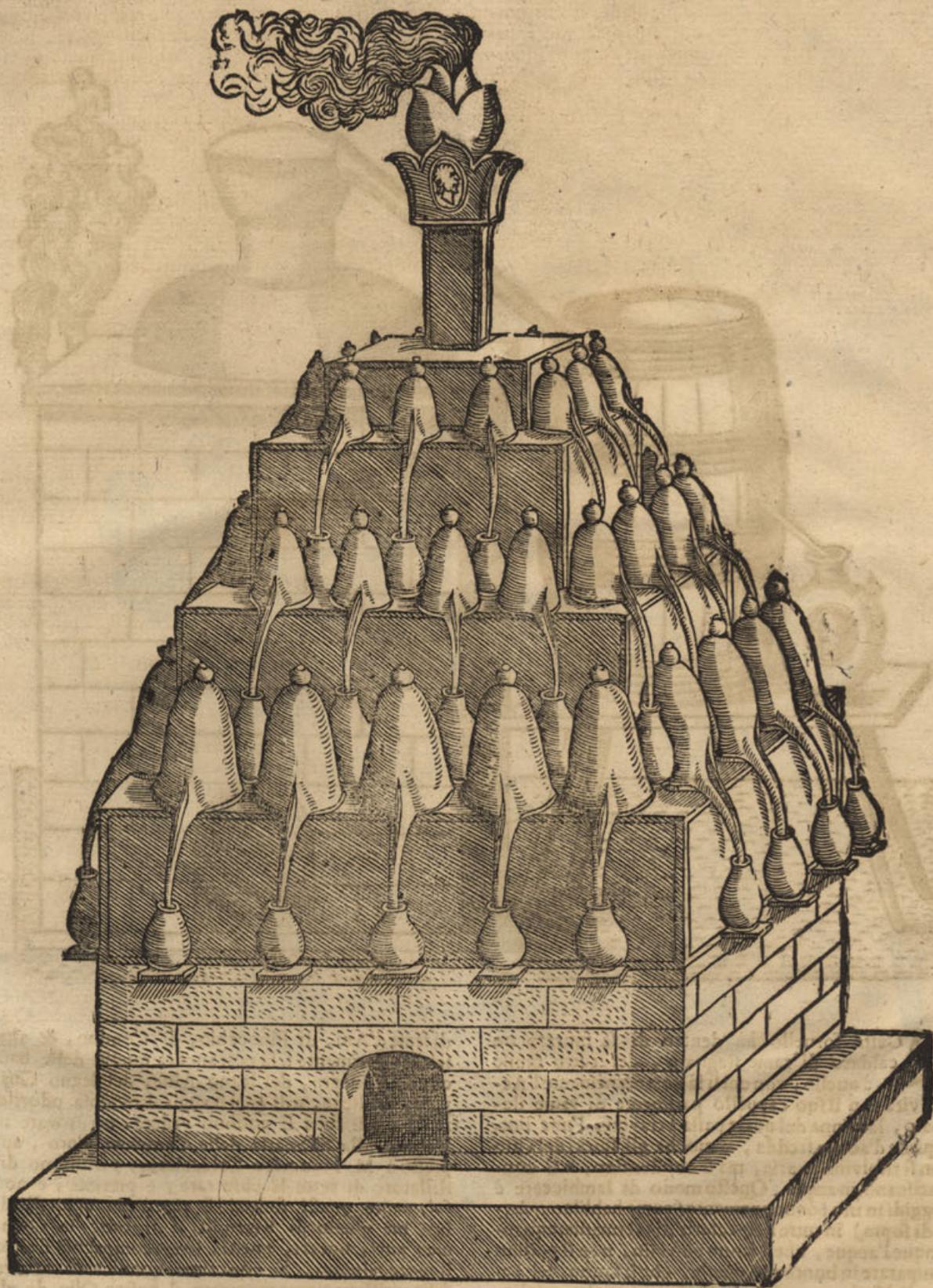
NON ritrovo, che Medico veruno degl' antichi habbi mai scritto del modo di lambiccare l'Acque delle piante, o d' altre cose vegetabili; imperoche ufavano in vece dell'Acque distillate per curare i loro infermi, o infusioni, o decottioni, come quelli, che dell'Acque distillate non havevano notizia alcuna. Però dunque bisogna dire, che l'inventione del distillare l'acque, è cosa di non lungo tempo. E vogliono la più parte, che il modo sia stato ritrovato da gl'Alchimisti, se ben sono alcuni che dicono esser stato ritrovato accidentalmente da un Medico, il quale essendo diligentissimo investigatore delle cose naturali, & havendo un giorno cotto delle Bietole per mangiarle, le pose calde, anzi boglienti, dalla pignatta in piatto di Stagno, & acciò si mantenessero ben calde, le coperse con un'altro piatto simile, e venendo poscia il tempo di mangiarle, e ritrovando il piatto di sopra tutto di dentro così abbombato d'acqua, che gocciolava per tutto all'intorno, e che le gocciole havevano l'istesso sapore delle Bietole, havendo così imparato l'arte dalla natura, s'imaginò di fabricare un'istrumento di Piombo simile a una campana con il suo lambicco ritorto per coperchio d'una padella di rame piena d'erba fresca, e collocata sopra un fornello, dove si potesse accendere il fuoco, per mezzo del quale si avesse a convertire il lor vapore in limpida acqua. Nel che non s'ingannò punto, riuscendogli molto bene il disegno; imperoche esse con fondamento ragionevole di far campane di Piombo, imaginandosi che questo metallo per la sua frigidità fusse più atto di tutti gl'altri a fare ingrossare il vapore delle piante scaldate dal fuoco, e farlo convertire in acqua. Onde non senza gran giudicio, e ragione fece egli questo stromento, avvenga che non si ritrovi lambicco veruno di qualsivoglia metallo, o materia, che renda più acqua di quelli, che si fanno di Piombo. Il che essendo poi contemplato da altri, che successero all'inventore della cosa (come che facil cosa sia d'aggiungere alle cose già ritrovate) s'imaginorno di fare una fornace, che contenesse più, e più di queste campane, accioche con un fuoco solo, e con molto minore spesa, e travaglio si potesse fare gran quantità d'acqua ogni giorno. Per la qual cosa si fabricorno una fornace fatta nel modo, che si vede nella prima figura qui posta da noi. Ma avvenga, che non manchino del continuo nuovi ingegni, che cercano con l'acutezza dell'intelletto loro di migliorare le cose per avanti ritrovate da altri, e massimamente da coloro, che si chiamano maestri dell'arte dell'Alchimia, dico, che vedendo costoro che l'Acque distillate per campane di Piombo non riportano seco nè odore, nè sapore veruno dell'erbe, o delle piante da cui si distillano, ma che più presto hanno odore di fumo, e di bruciaticcio, e che quelle che si distillano d'erbe amare, o veramente acute non hanno al gusto nè amaritudine, nè acutezza alcuna, ma che più presto hanno del dolce, si proposero d'ufare per distillare le lor Acque un'altra forte di lambiccare; e così si fabricorno quell'istrumento, che in Germania chiamano vesca. Il quale è l'istesso, che s'ufa per fare l'Acqua Vite, che si fa dal Vino, o dalla sua feccia, come si vede disegnato in questo trattato nella seconda figura: mettendo in questo a bollire nell'acqua commune l'erbe, e distillandone quel tanto, che se ne conduce fuori per il cappello, che ricuopre il vaso, come ben si può chiarire ciascuno per l'immagine datane da noi.

Ma perche sempre coloro, che sono degl'ultimi, hanno maggior campo di venire alla perfettione delle cose, havendosi finalmente considerato, che l'Acque, che si lambicano per la vesca non sono acque pure delle piante, che vi si mettono, ma mescolate con gran parte dell'Acqua, con cui vi si pongono a bollire: s'è finalmente ritrovato, che il distillare delle piante a bagno d'acqua calda, qual chiamano di Maria, o vero al calore del suo vapore, superano in bontà, & in chiarezza tutte l'altre predette; e ciò si conosce; imperoche queste riportano seco gl'odori, & i sapori nativi, e naturali dell'erbe, da cui si distillano: e questo interviene, percioche il bagno dell'acqua calda con la sua humidità, conserva, e ritiene unite tutte le parti più sottili, che si contengono nelle piante. Il che fa, che queste non si risolvono nelle piante che si lambicano, così come si risolvono agevolmente in quelle, che si fanno con campane di Piombo, e s'abbrugiano ne' vasi di Rame, ove si mettono per la violenza del fuoco, o di legno, o di carbone, che si fa loro continuamente sotto. E però tanta differenza è tra l'Acque, che si distillano per campane di Piombo, e quelle che si fanno a bagno con cappelli di vetro, quanta è veramente fra l'Acqua, & il Vino, o fra l'Oro, & il Piombo. Imperoche quelle, che si fanno nel bagno dell'acqua che boglia, o vero al caldo del suo vapore con lambicchi di vetro (come dimostreremo dipoi) non sono veramente punto differenti nell'odore, e nel sapore dall'istesse piante, da cui si distillano. Anzi che non solamente riportano seco le proprie qualità delle piante, ma sono così limpide, e sincere, che non vi si sente punto d'odore di fumo, nè d'altra qualsivoglia cosa, che non sia naturale di quell'erbe, dalle quali si cavano. E per il contrario mai, o rarissime volte si gustano l'Acque fatte per lambicchi di Piombo, che non lascino la bocca piena o di fumo, o d'abbrugiato. La qual cosa non solamente commove la nausea, e lo stomaco a chi le gusta, e specialmente a gl'ammalati, i quali sono sempre più difficili da contentare, che i sani, ma nuocono molto al petto, allo stomaco, al fegato, & alle viscere di tutto il corpo, per riportare esse seco la mala qualità del Piombo, con cui si distillano. E però ben diceva Galeno nel 7. lib. delle compositioni de' medicamenti, secondo i luoghi, al secondo capo nella sua confettione fatta di capi di Papaveri, che si debba fuggire l'acqua, che si conduce per canali di Piombo, imperoche genera la disenteria, e scortica le budella. E che così sia, se ne vede manifestamente l'efempio nell'acqua dell'Assenzo fatta con lambicco di Piombo, per esser ella dolce, e non amara. Il che non d'altronde le avviene (come ne dimostra la quotidiana sperienza) che da lambicchi di Piombo, con li quali si distilla. E ciò non solamente si gusta nell'acqua dell'Assenzo, ma in tutte l'altre, che si fanno d'erbe di natura calde, & acute, come sono quelle del Pulegio, della Menta, della Calaminta, del Thimo, della Satureja, & altre simili; imperoche infettandosi l'interna parte del lambicco di Piombo per la molta acutezza del caldo vapore di cotali piante, che continuamente la percuote, si viene pian piano a calcinare, e convertirsi in sottilissima biacca, la quale mescolandosi con l'Acqua che distilla, la fa diventare dolce, perche tale è il suo sapore. Il che spesso volte si vede manifestamente nel Sedime, o vero feccia bianca, che fanno cotali Acque nel fondo de' vasi, ove si riposano qualche giorno, e massimamente in quelle che si distillano con le campane nuove; impe-

imperocché quelle che sono state usate per lambiccare qualche tempo, hanno già fatto di dentro per tutto una crosta, come di gesso, la quale osta non poco, che il vapore dell'herbe non possa più corrompere il piombo, nè farlo diventar biacca. Nè si maravigli alcuno, se da gl'acuti vapori delle piante si corrompa la superficie del piombo, e diventi biacca, scrivendo Dioscoride, che la biacca si fa di lamine di Piombo poste sopra una graticola di canne sopra un vaso d'aceto a pigliarne il vapore. Il che non si vede, nè si gusta in quell'acque, che si lambicciano nel bagno dell'acqua calda con li vasi di vetro; imperocché gustandoli si sentono amare, & acute, secondo che sono l'herbe, da cui si distillano. Oltre a ciò non vi si sente dolcezza veruna, percioche da' lambicchi di vetro non pigliano nè odore, nè sapore accidentale veruno. Quelle poi, che si lambicciano per la vescica (che così chiamano quell'istromento di rame stagnato, con il quale fanno l'Acqua Vite) sono ancora molto migliori, che quelle che si fanno con li lambicchi di Piombo, perche il fuoco del fornello, bollendo l'herbe nell'acqua, non le può abbrugiare, nè dare loro odore di fumo. Ma con tutto ciò non hanno in se la pura qualità delle piante loro, per la mistura che hanno dell'acqua commune, con la quale si pongono nella vescica, la quale soffoca, & indebolisce le facultà loro, e però quelle, che si fanno con il calore dell'acqua del bagno, e con quello del suo vapore, portano la palma, e vincono di bontà, di chiarezza, d'odore, e di sapore tutte l'altre in qualsivoglia altro modo distillate, e massimamente quelle più dell'altre lo dimostrano, che si fanno d'herbe calde di propria natura. E questo potrà bastare per un universale avviso quantunque breve, e succinto, del modo di distillare l'acque dall'herbe, e da' lor fiori; imperocché più particolarmente dichiareremo il tutto di sotto, dove metteremo le figure de' lambicchi, e de' fornelli loro. Però dico, che l'Acque lambiccate con le campane di piombo si debbono del tutto tralasciare, e mettere in uso quelle, che si fanno nel bagno; imperocché (secondo che scrive Galeno) l'Acque fredde delle fontane, che scorrono per canali di piombo, sono così nocive, che fanno la disenteria a chi continua di berle, tanto maggiormente possono nuocere quelle, che si lambicciano con lambicchi di piombo, che con la caldezza, & acutezza loro ne radono la sostanza, e ne la riportano secca convertita in biacca, la quale si connumera tra i veleni. Ma dovendo dire ancora quanto spetta di sapere intorno alle facultà dell'Acque lambiccate, è da sapere, che hanno le virtù medesime, che le piante da cui si distillano, ma non però sono così virtuose, come le piante stesse; percioche nel distillarsi vi svanisce non poco delle più sottili parti loro, le quali si perdono, e se ne vanno in fumo. E però i Medici, che fanno molto ben questo, usano più volentieri nel curare le decottioni, che l'Acque distillate, vedendosi manifestamente che nelle decottioni si gusta, e si sente più il sapore, e l'odore delle piante, delle radici, de' semi, e de' fiori, che nell'

Acque distillate. Ma perche le decottioni non piacciono ugualmente a tutti gl'ammalati, come fanno l'Acque distillate, si devono però più presto usare l'acque, che le decottioni, dove desideriamo con bevande più grate fare gl'ammalati più pronti ad ubbidire al pigliare delle medicine. Nel che fare si vi ricerca però ancora la diligenza, e fedeltà delli Specialisti se vogliono acquistar buon nome, e buona fama, & essere in maggior gratia de' Medici, e de' gli ammalati, non mancando di distillare a bagno con ogni loro industria, e diligenza; percioche l'Acque, che si distillano, e diligentemente, e come si conviene, sono veramente molto utili nella medicina: di modo che nelle composizioni di molti medicamenti si possono ragionevolmente anteporre alle decottioni; perche dove nell'ardentissime febbri, o ne i grandissimi caldi della State s'habbi da fare qualche sorte di bevanda, che possa bene spegnere la sete, e dilettare il gusto de' gli ammalati, ciò per il vero meglio, e più felicemente si farà con l'Acque distillate, accompagnate o con Vino di Melagrani, o con Giulepo violato, o di succo di Cedri, o di Limoni, che con ogni decottione fatta, quanto si vogli diligentemente. Il medesimo accaderà ancora, dove si habbi da fare, o colliri per gli occhi, o epithime per il fegato, e per il cuore, o osirhodini per la fronte, e per il capo. Lasciarò star di dire, quanto sia commodo l'artificio di distillare l'acque per far soavissimi odori, così per l'uso de' Medici, come per le delitie de' corpi de' sani, come sono quelle, che si fanno delle Rose, e de' fiori d'Aranci, di Mirti, e d'altri assai, che spirano di soavissimo odore. Nè dirò quanto sieno stimiate dalle gentilissime Madonne, havendole elle in uso non solamente per gli odori, ma ancora per abbellirsi, & adornarsi. Per il che fare sono efficacissime quelle delle radici della Frassinella, della Brionia, qual noi chiamiamo Zucca salvatica, del Cocomero salvatico, dell'Aro, de' fiori delle Fave, del Ligustro, e della Tilia. Ma dirò bene che supera di bontà, e di vaghezza tutte le sudette, quella che si fa di succo di Limoni, nel quale siano stati infusi, e per alquanti giorni disfatti i gusci di cenere minutissime, e bianchissime Chioccioline chiamate da alcuni Porcellette, che si vendono in filze, e non più grandi d'un grano di Piselli, distillata a bagno di Maria. Ma imperocché questa non solamente affottiglia la pelle, e spiana le rughe della faccia, ma la fa splendida, eben chiara: il che non mi son voluto tacere, accioche si conosca; che trattando io dell'Acque distillate, non habbi solamente voluto soddisfare, e compiacere a gli huomini, ma ancora alle nobilissime, e gentilissime madonne, che si dilettano di vivere politamente, e con delicatezza; imperocché mi persuado, che l'acquittarmi la gratia loro non mi possa se non apportare fama, & honore. Onde vengo a concludere, che sia necessarissimo l'uso dell'Acque distillate appresso a tutte le Nationi, e massimamente appresso a quei Medici, i quali desiderano d'esercitare la medicina politicamente, e con lode di tutti.

PRIMA FORNACE. 2



Questa fornace (come appare per il suo disegno) può supplire per lambiccare con trentaotto campane di Piombo: e tutte possono lambiccare, e lavorare con un fuoco solo, e n'hò voluto dare il disegno, o vero modello, non già perche voglia insegnare à fabricare una simile fornace, essendo l'acque lambiccate à piombo nocive molto ai corpi humani

nell'interiora (come habbiamo detto di sopra) e però è da lasciarlo stare: ma solamente per dimostrare, come s'ingegnassero i successori di colui, che ritrovò il modo di lambiccare con le campane di Piombo, a trovar modo con manco spesa di legna per far fuoco, ò di carbone, a distillare in un giorno, & in una notte gran quantità d'acqua.

SECON-

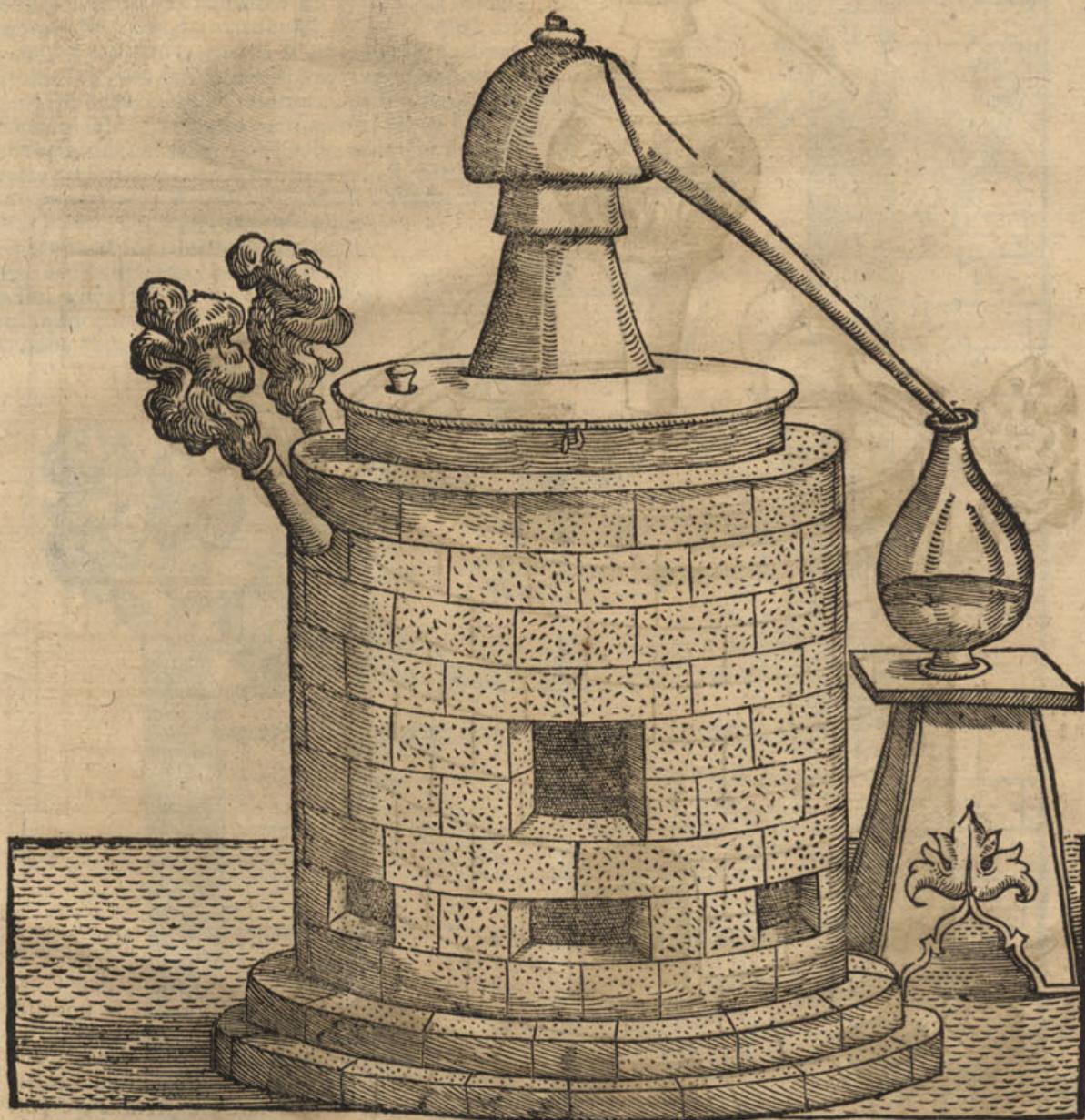
SECONDA FORNACE.



Questo fornello hà dentro di se murato un caldaro di rame stagnato, del tutto simile à quello, con cui si fa comunementel'Acqua vita con il suo cappello parimente di rame stagnato, la canna del quale passa à traverso d'una botte piena d'acqua fredda, accioche gli spiriti del vino non si risolvino in aria, ma si condensino, e si convertiscano in acqua. Questo modo di lambiccare è hoggidi in uso comunemente (come habbiamo detto di sopra) in tutte le Speciarie di Germania: e quantunque l'acque, che si fanno con esso, non si possono equiparare in bontà con quelle, che si fanno nel bagno di Maria; nondimeno sono però molto migliori, e molto più giovevoli di quelle, che si lambicciano con le campane di piombo. Con questo istesso lambicco si fanno tutti gli Olij de gli Aromati, cioè quello di Cannella, di Garofani, di Noci moscate,

di seme d'Ani, di Finocchio, di Comino, & altri simili: parimente si fa così ancora quello delle bacche del Ginepro, del legno Aloc, del legno Guajaco, del Pepe, e di qual si vogli altra cosa odorifera. I quali tutti si possono vedere, e ritrovare in Verona alla Speciarie della Campana d'oro, appresso à M. Francesco Calceolario, peritissimo distillatore di tutte le cose rare, e pretiose; e non solamente questi sudetti si ritrovano appresso di lui, ma quello di Vetriolo, e di tutte le Gomme; puri, sinceri, e netti, senza compagnia d'altro liquore alcuno. E con tutti questi vi si ritrova diligentissimamente preparato il nostro Olio de gli Scorpioni; medicamento veramente miracoloso in tutti i morsi de gli animali velenosi, contra i veleni, contra la peste, e contra le petecchie, vermi, dolori colici, e maticali.

TERZA FORNACE.



Quest'altro è un bagno di Maria semplicemente fabricato con un lambicco solo. Il caldaro, dove sta dentro l'acqua (come si vede per questo disegno) è murato nel fornello, & il vaso che si empie d'erbe, ò di fiori, ò di qualsivogli altra cosa, è simile à un' orinale da lambiccare fatto di stagno, ò di rame stagnato, il quale è attaccato attorno al collo, e scaldato con l'istesso coperchio del caldaro, da cui se n' esce fuori con tutto il collo, di modo che non si può levar via l'uno senza l'altro, e la pancia d'esso orinale, la qual

pende sotto al coperchio, quando si cuopre il vaso, resta tutta sepolta nell'acqua del caldaro; e sopra la bocca del predetto orinale, che sopra avanza il coperchio del caldaro, si colloca un cappello, o vero lambicco di vetro, per cui si distilla l'acqua delle piante, che vi si mettono. Ma bisogna avvertire, che non si lasci mancare l'acque nel caldaro, che si consuma per il bollire, e però bisogna aggiugnervene spesso di calda, cavando fuori il zaffo, che si vede dalla parte sinistra del coperchio.

QUARTA FORNACE.



Con questo altro bagno si può distillare con cinque lambicchi, quattro cioè, i cui orinali stanno sepolti nell'acqua fino al collo, & uno che stà collocato nel vaso in cima, il quale distilla con il calore del vapore dell'acqua del caldaro, che stà da basso sopra al Fornello, il quale se ne va salendo per la canna, che sostiene il vaso, che è in cima. Possonsi i quattro orinali, che stanno sepolti nel bagno fare così di Vetro, come di Stagno, ò di Rame stagnato, ma i cap-

PELLI bisogna che sieno di Vetro. L'orinale poi che serve in cima per lambicare con il vapore dell'acqua del bagno, andando faldato con il coperchio, acciò che il vapore, trovando qualche fessura non se ne fugga fuori, non può esser d'altro, che di Stagno, ò di Rame stagnato, ma ben il cappello debbe esser di Vetro. Queste dunque acque fatte con il vapore dell'acqua predetta sono veramente le più eccellenti di tutte, ma non se ne può fare se non poca quantità.

QUIN-

QUINTA FORNACE.

Questo è un bagno bellissimo. Il fondamento del quale è un caldaro grande di Rame murato nel fornello con il suo coperchio, che lo ferra à modo d'una scatola, nel qual bagno stà dentro un vaso di stagno fabricato à modo d'un'orinale, ma di sotto largo, e ventroso, e lungo tre buone spanne, il qual resta con il collo di fuori, uscendo per un largo pertugio fatto nel coperchio del caldaro, una buona spanna, sopra al quale orinale si pone un cappello, over lambicco fatto di stagno, all'intorno del quale (come qui si vede disegnato) è fabricato un catino del medesimo metallo, conglutinato con il detto, il qual circonda il predetto cappello, o vero lambicco, di modo che'l circolo dell'orificio del catino è lontano dal cappello da per tutto all'incirca quattro buone dita. E questo tal catino è fatto per ricevere l'acqua fredda, che vi scende dal vaso, che è posto nella più superior parte del fornello, per la canna, che vi si vede, la quale si può ferrare, & aprire secondo il bisogno con la sua chiave, che si gira attorno, e questa acqua fredda si mette in detto catino, accioche tenga rinfrescato il cappello, che vi stà dentro; imperoche restando continuamente il cappello freddo, fa che il vapore delle piante,



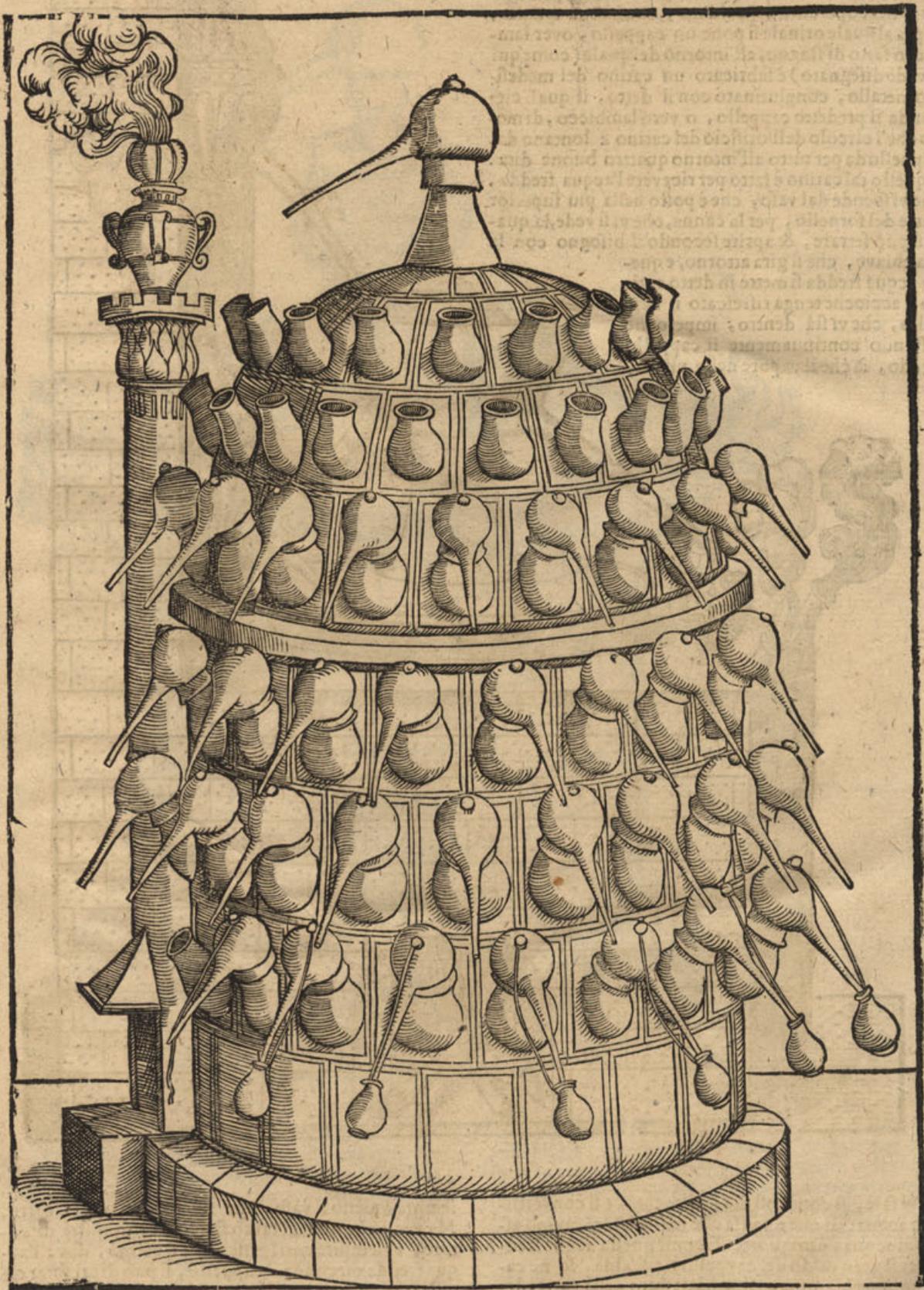
che vi sale, si condensano più facilmente, e si convertiscono in acqua. Il che è causa che i distillatori cavino affai più acqua, e migliore. E come questa acqua fredda per il gran caldo del cappello si riscalda, se ne cava fuori per la canna collocata di sotto nella parte destra voltando la chiave, e si riempie di fredda, di cui

sempre è pieno il vaso, che stà in cima della torre. Ma accioche non sia tanto faticoso ai ministri di votare, e riempire così spesso volte il catino, dove l'acqua fredda circonda il cappello, si può di tal sorte registrare con la chiave la canna del vaso della Torre, che porge l'acqua fredda, che ve ne sgoccioli continua-

nuamente tanta quantità, quanta se ne possa votare per la canna del catino, che circonda il cappello parimente registrata dalla sua chiave. Imperoche così facendo, l'acqua, che restarà nel catino, sarà sempre fredda. Ma accioche il caldaro, che è murato nel fornello, stia ancora lui continuamente pieno, e che bogliendo non si scemi, è stato fatto con arte, che l'altro vaso di rame, che è posto nella parte più bassa della Torre, il quale è pieno d'acqua ben calda, distilli continua-

mente pian piano nel predetto caldaro con il registro della canna così bene acconcio, che tanta quantità d'acqua entri nel caldaro, quanto ne risolvì il fuoco, che vi si fa sotto. E l'acqua ch'è nel vaso della Torre si scalda con il medesimo fuoco del fornello, per esser la torre vacua fino al fondo del vaso. La canna poi à man sinistra, ch'escè dal catino, che circonda il cappello, è l'istessa del cappello, per cui distilla dall'herbe in quel vaso, ove ella entra.

ULTIMA FORNACE.



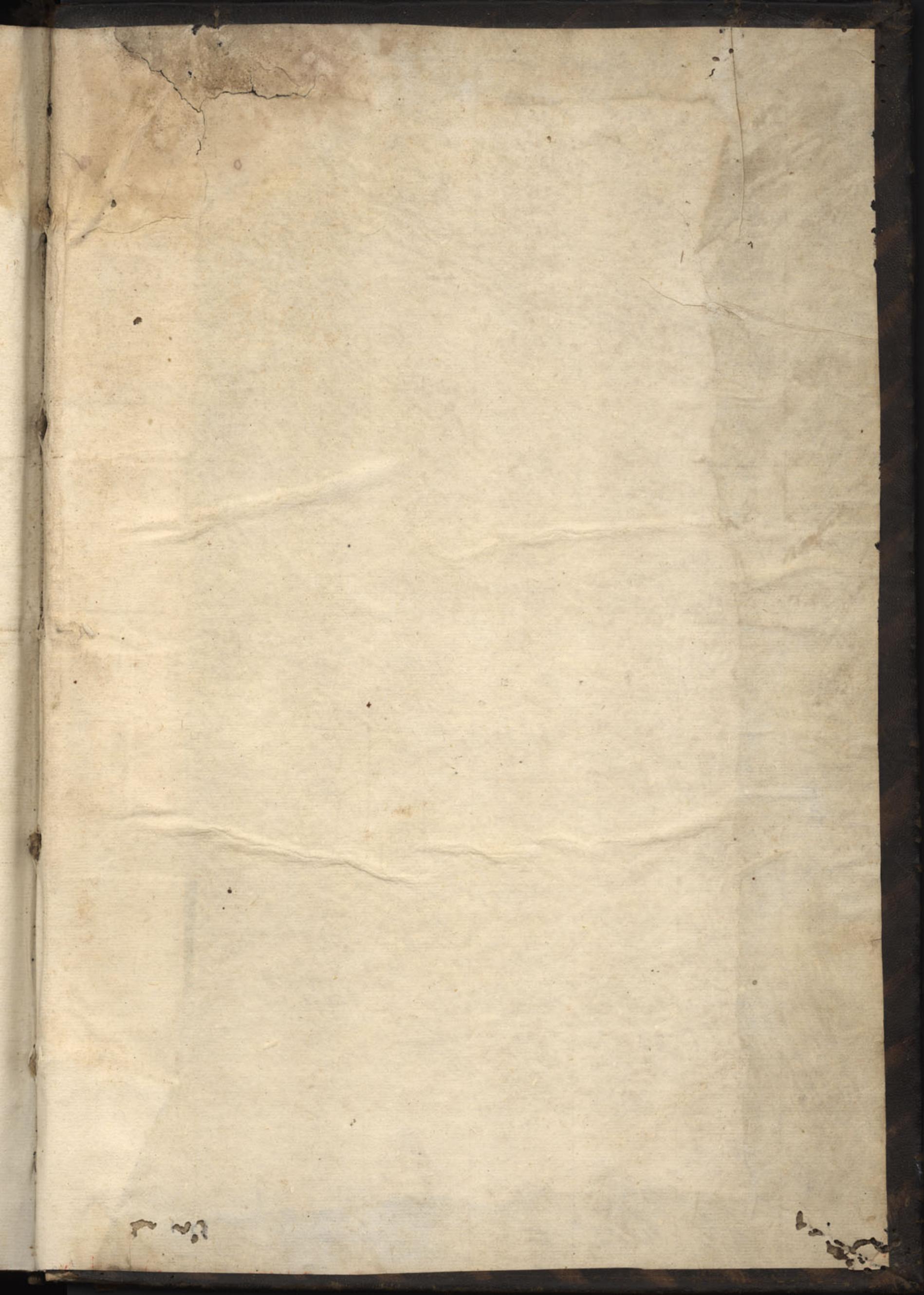
Questa ultima fornace si usa in Venetia, & ancora in Napoli, dove hanno copia di cappelli

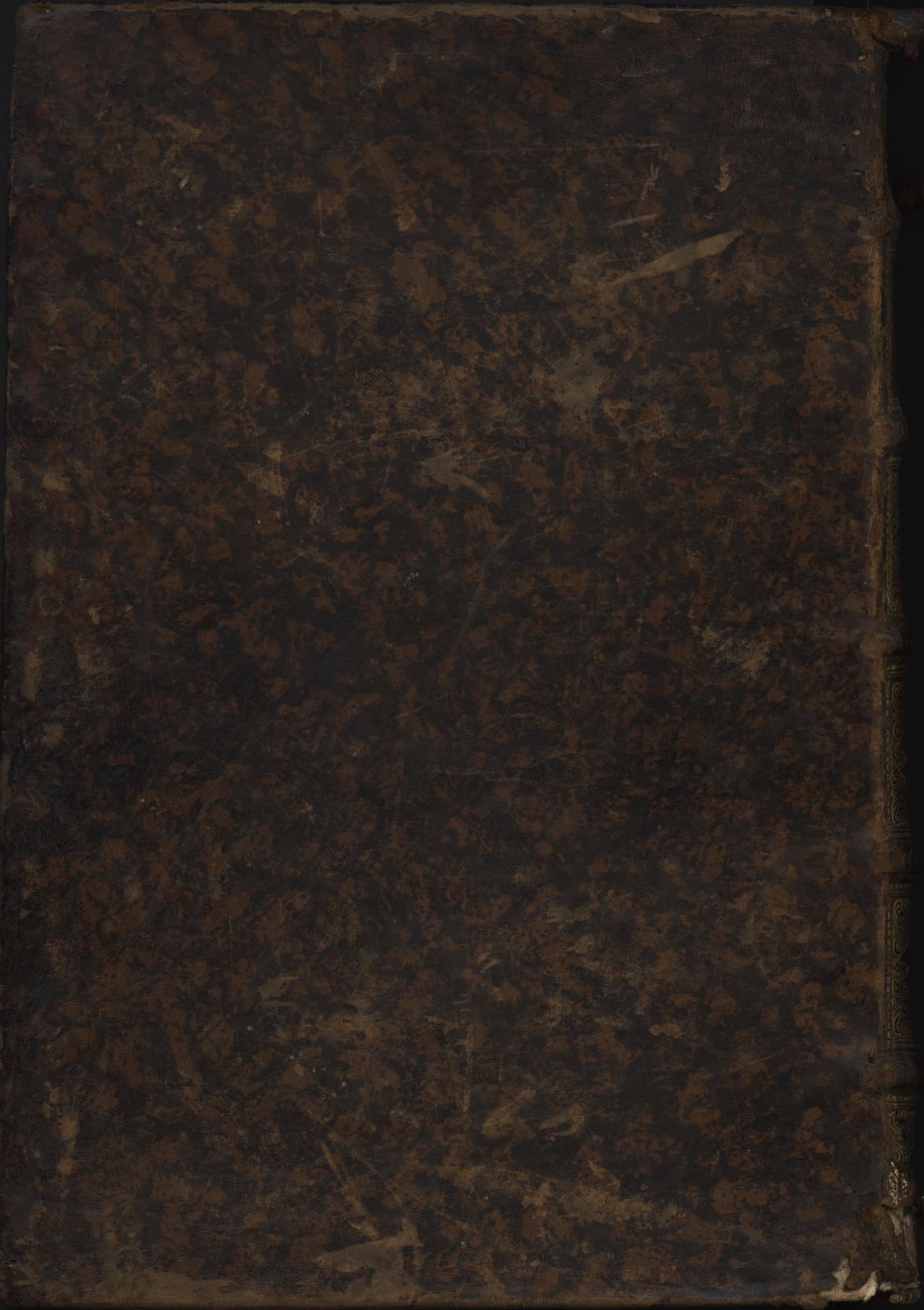
di vetro, con la qual fornace con il calor del fuoco, che vi si fa dentro, distillano in un giorno, & una notte

notte fino a cento libre d'acqua. Questa fornace è tonda, come si vede qui per la sua figura, e del tutto simile ai fornelli delle stufe, che si fanno in Germania. Questa ha dentro gran numero d'orinali di terra cotta vetriati, come si vede, i quali vi sono incassati, e murati con bello arteficio con creta, o vero lutto fatto di creta, cimatura, e sterco di cavallo. Sopra questi orinali dunque si pongono i cappelli di vetro, a ciascuno il suo, e ciascuno cappello ha il suo recipiente pur di vetro attaccato con una corda al gruppo del lambicco. Scaldasi questa fornace con le legna, co-

me si scaldano in Germania le stufe, ma fin che la fornace è troppo calda non si mettono l'erbe ne'vasi, accioche non s'abbruciasse, e l'acqua facesse di fumo. Ma come il calore si comincia a rimettere, all'ora quattro, over sei ministri gli vanno empando d'erbe, e vi accomodano sopra i cappelli, e gli recipienti, e ferrano la bocca del forno, accioche il caldo vi si mantenga. E così in questo modo fanno gran quantità d'acque, le quali in vero sono migliori di quelle, che si fanno con le campane di piombo, percioche non riportano seco alcuna mala qualità metallica.

I L F I N E.





ERBARIO
DEL
MATTHIOLI

